BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
202
2 F
19

EDIZIONE

DELLE OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MELZI D'ERIL

DUCA DI LODI,

CANCELLIERE GUARDA-SIGILLI DELLA CORONA

N.° 433.

LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

ALL' ASSOCIATO

FERDINANDO MANTER

OPERE

DEL CARDINALE

PIETRO BEMBO

VOLUME QUARTO.

Ex libris
Alexandri
D'Ancona

DELLA

ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO

CARDINALE

DA LUI VOLGARIZZATA

LIBRI DODICI

SECONDO L'ORIGINALE PUBBLICATI.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

DELLA ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO.

LIBRO SETTIMO.

1504. In quello tempo, perciocchè Vincenzo di Naldo Faentino, uomo molto creduto in quel contado, ogni studio e diligenza usato avea acciocchè Faenza in balía della Repubblica venisse; le insegne di cavalleria con la veste, e venti libbre d'oro i Padri gli donarono: e cinque libbre l'anno stanziate gli furono a vita sua; aggiuntavi la libera-

zione di tutte le gravezze, a' suoi eredi trapassante; e a tempo di guerra le seconde dignità della fanteria promessegli, a quattro suoi parenti ancora da potere intrattenersi e vivere donato. Nè guari dopo di quelli medesimi doni e d'altrettanti onori, quanti a Vincenzo il Senato conferiti avea, in Dionisio medesimamente di Naldo suo fratel cucino fu cortese e liberale la Repubblica. Ma venuta la state, avendo il Duca d'Urbino, a persuasione di Giulio, Francesco Maria d'una sua sorella figliuolo, a cui era stato padre Giovanni della Rovere di Giulio fratello, Signore di Sinigaglia, adottatosi per figliuolo; di volontà e permissione di tutto il collegio de' Cardinali, quella adottagione con grande studio approvò Giulio. Per la quale una cosa egli fece la sua ira contra Viniziani più ingiusta; potendosi vedere, che quello che egli così ostinatamente negava, di dar loro in fio le cose della Romana Repubblica, egli a' suoi parenti il concedeva così agevolmente. Ma Massimiliano, a cui era già di mente uscita la promessa poco prima al Senato fatta, di volere appo Giulio difender la Repubblica, mandò a Vinegia due ambasciatori a confortarla, che al Papa Faenza e Arimino dovesse rendere: e che a se quel pensiere sopra ogni altro apparteneva, e sua era della Romana Repubblica e delle cose di lei la procurazione: e che se ciò ella non volesse, rimetta in giudicio la bisogna; che egli procurerebbe

che eziandio Giulio la rimettesse: e se ella sopra di ciò lui fare arbitro volesse, egli nol ricuserebbe, e per quanto gli conoscesse giusto essere, ne darebbe la sentenza. A questi ambasciatori, col consiglio del Senato, rammemorate tutte quelle parti che gli ambasciatori della Repubblica avean prima dette a Massimiliano, una cosa sola il Prencipe Loredano rispose: La ragione della Repubblica assai chiara e manifesta da se essere, e perciò non volere i Padri porla in dubbio. Questa risposta ricevuta, uno degli ambasciatori si dipartì, rimanente l'altro nella città: a cui fu la spenseria fatta del pubblico.

Il Papa in questo mezzo cencinquanta libbre d'oro, le quali egli avute avea da Cesare, a Remiro Castellano di Forlì date, ebbe il castello e la terra insieme; avendo prima per poco con queste medesime arti Cesena e Imola fatte sue. Il Castellano della rocca di Forlì con gli arnesi di Cesare a Vinegia se ne venne. Dopo questo da Luigi Re di Francia a Massimiliano lega si fè; essendosi prima lungamente tra gli ambasciatori sopra ciò disputato. La qual lega fatta, il Re un' altra volta M. Giovanni Lascari Constantinopolitano al Senato mandò, dicendo: Che egli confortava il Senato, che alcuna via trovasse da concordarsi e da unirsi con Giulio; la qual trovata, con una volontà tutti d' intorno alla guerra contra i Turchi quelle cose pensar potessero, che

già assai e da pensare e da far sono. E che anco questo v'aggiugnesse: Essersi egli unito con Massimiliano, e pace e amistà tra loro composta essere; non già ella per nuocere a veruno, ma per difesa delle cose e delli regni loro comunemente. Li Padri, ordinato che a M. Giovanni fosse una libbra d'oro il mese donata, gli risposero: Nessuna cosa avere essi a far lasciata, pregando, promettendo per placar Giulio: e ultimamente discesi essere infino a questo, che quantunque Papa Alessandso e Faenza e le altre città a Cesare sciolte abbia di ogni gravezza e libere donate; volere nondimeno se stipendiarii essere di Santa Chiesa per Faenza e per Arimino: quale il censo loro avesse ad essere, egli disponesse: nieute essere eglino per ricusare, e di buono oro ogni anno presti essere a soddisfarlo; nè perciò avere ottenuto cosa alcuna. Nel rimanente, rallegrarsi grandemente che gli animi di due tali e tanti Re dall' odio, che essi tra se si portavano, a pace e amistà si sian rivolti. Ma, perciocchè nella lega dal Re Luigi alla Repubblica era un capo: Che nessuno di lor due potesse ad alcuno Re; senza che l'altro vi consentisse, legarsi, disiderare i Padri di sapere, perchè di ciò il Re niente prima abbia fatto intendere al Senato. A questo l'ambasciatore alquanto taciutosi, alla fine disse: Se di ciò nulla sapere, se non solo tanto, ad essa lega statuito essere di quattro mesi tempo, di

quale ciascun di loro per compagno suo e collegato nomar volesse; e perciò poter ancora il Re in quella lega traporre e mescolarvi la Repubblica. La quale risposta dell'ambasciatore non per questo gli animi dei Padri, a cui quella pace senza contezza del Senato fatta non poca sospezione apportava, punto quetò o racconsolò.

Dopo questo i Signor Diece avuto certezza per l'indizio d'un servo, già da se battuto, che M. Girolamo Trono; il quale nella guerra col Turchio essendo Castellano della rocca di Lepanto a nome della Repubblica, avea quella rocca a' nimici data; e perciò bandito della città alcuni anni era stato; quello che egli fatto avea di dar via la rocca, per prezzo avuto da' nimici fatto l'avea; il Trono dall' esiglio a casa ritornante prender fecero: e poco appresso intesa con la fune la bisogna, della loggia superiore del palagio, la qual loggia nella piazza risguarda, fra le due colonne della pietra rossa fu il Trono impiccato per la gola. Negli ultimi quasi dì dell' anno il Signor Giovanni da Pesaro la figliuola di M. Matteo Tepolo prese a moglie, celebratesi le nozze pe' suoi ambasciatori nella città. E anco allotta per lettere venute della Spagna al Senato s' intese, la Regina Isabella moglie del Re Ferdinando, di grande animo e d'eccellente virtù madonna, essersi morta: e il suo genero Filippo Re della Fiandra d'una gran parte della Spagna essere per

testamento di lei fatto signore. Per le quali due cause M. Vincenzo Quirino, illustre filosofo, eletto fu dal Senato per ambasciatore a dolersi con Filippo della morte della suocera a nome della Repubblica, e a rallegrarsi del nuovo regno acquistato. E poco appresso Ercole Duca di Ferrara altresì morendo lasciò la signoria ad Alfonso suo figliuolo.

1505. Era in celebratissima parte della città a Rialto una casa della Repubblica, capace molto, nella quale di gran tempo per addietro mercatanti Tedeschi abitar soleano, e le loro d'ogni guisa cose, che vendere volessero, dalle loro terre venute reponevano e le proponevano a' comperatori: e quelle che eglino nella città compieravano, per nella Lamagna mandarle, quivi ragunavano e tenevano, infino a tanto che da via mandarvele fosse. Questa casa, siccome era pienissima d'ogni ragion di mercanzie, con gran danno di molti nostri cittadini, nello incominciamento dell'anno arse. La qual casa nondimeno quel medesimo anno la Città rifece tutta in volti, acciocchè il fuoco nuocere non le potesse, con forma molto più comoda e più magnifica d'assai, che ella prima non era. In quello stesso principio dell'anno ancora al Signor Bartolommeo d'Alviano; il quale senza licenza de' Padri s'era da loro partito per vindicare le morti e le ruine da Papa Alessandro e da Cesare alla sua famiglia primieramente, e anco a

molti altri Romani Prencipi date, e a soldo del Re di Spagna era stato; d'essere di nuovo dalla Repubblica raccolto richiedente, la maggioranza della cavalleria, con soldo di cento e venti libbre d'oro l'anno, concessa gli fu dal Senato.

Ed essendosi col Papa gli ambasciatori di Cesena e di Forlì e d'Imola doluti: se da' Viniziani di gran parte del loro contado spogliati, i lor fini ristretti avere, e dal bisogno di molte cose oppressi essere; per mezzo del Duca d'Urbino propose Giulio a M. Antonio Giustiniano, se egli operar volea che 'l Senato que' contadi gli rendesse, di Faenza e d'Arimino se non essere per farne più parola; ma lasciare e permettere che la Repubblica per se quelle terre ritenesse in ogni tempo. Questo parlare del Duca d'Urbino per lettere di M. Antonio venuto al Senato; il Senato, per non parere ad alcuno più ostinato del bisogno, rispose a M. Antonio: Che se il Papa gli prometteva così dovere essere, come il Duca detto gli avea; esso gli renderebbe que' contadi, e a lui manderebbe quegli otto ambasciatori, che creati gli avea, e la sua ubbidienza e riverenza gli presterebbe. La quale risposta il Papa da M. Antonio avuta, liberamente di Faenza e d'Arimino gli diè la sua fede e promessa: e di ciò avere egli gran piacere e consolazione ricevuto co' suoi domestici e famigliari dimostrò. Il Senato fatto di ciò certo, diece

castella per numero co' loro contadi che al Papa restituiti fossero, diliberò: tra' quali il Cesenatico, che è al lito del mare, e Savignano, e Tossignano, e Santo Arcangelo furono. Queste castella al Nonzio del Papa, mandato a questo fine da lui nella Flaminia, per gli Provveditori della Repubblica rendute, egli propose in concistoro la bisogna: e lodato da tutti i Cardinali, che egli concordia avesse fatta col Senato, grande e bel frutto prese tale suo consiglio. Solo il Cardinale Soderino, avendo anco egli con onorate parole lodato il Papa, disse tanto egli ancora più lodarlo, quanto si fidava che egli in brieve eziandio Arimino e Faenza ricupererebbe. L'ambascieria dopo questo di cui sopra dicemmo, a Roma mandata, lietamente da Giulio fu ricevuta: questi furono M. Bernardo Bembo mio padre, M. Paolo Pisano, M. Girolamo Donato, M. Niccolò Foscarino, M. Andrea Venieri, M. Andrea Gritti, M. Leonardo Mocenico, il cui padre M. Giovanni era Prencipe di Vinegia stato, e M. Domenico Trivigiano Procurator di San Marco. Di questa ambascieria M. Bernardo Bembo per la età il primo luogo tenne, M. Andrea Gritti e M. Nicolò Foscarino Consiglieri alla panca del Prencipe essendo. con gli altri si posero in via. A M. Anton Giustiniano, il quale a Roma nella sua legazione lungamente stato era, e alla Repubblica col suo studio e diligenza e prudenza singolare avea soddisfatto

grandemente, il potere a casa ritornarsi fu conceduto. E queste cose a mezza la primavera quel fine ebbero, che io dico.

Venuta poi la prima parte della state, il Signor Alfonso da Esti Duca di Ferrara, per salutare, in quel principio del suo stato, il Prencipe e li Padri, e per visitargli, venne a Vinegia con grande compagnia: e onorevolmente da essi ricevuto, e donatagli una libbra d'oro il dì per lo suo vivere, fatta da se alli Padri una grave lega, di benivolenza e amistà molto stretta fermata, a Ferrara se ne tornò. Li Padri appresso a questo della venuta in Italia di Massimiliano, il quale diceva di volere ire a Roma a pigliar dal Papa la corona dello Impero, più volte consigliatisi sopra ciò, alle richieste de' suoi ambasciatori amichevolmente si proferirono. Alla per fine il mese di Decembre della lega da Luigi Re di Francia a Ferdinando Re di Spagna chiusa ebber contezza: il che ad ogni modo la sospezione già da lor presa dell'animo del Re Luigi verso la Repubblica agevolmente accrebbe; perciocchè egli nulla di ciò avea prima fatto loro intendere. Ma Ferdinando fece dire alli Padri dallo ambasciator suo, che egli per quella nuova confederazione col Re di Francia, non volea che la sua vecchia con loro amistà in parte alcuna divenisse minore: la quale egli non solamente conservare e nodrire, ma eziandio che con gli ufficii e con gli studii tra loro, di gior-

no in giorno ella più s' aumentasse, disiderava; e che nessuni avvenimenti quella openione a levargli della mente erano bastanti.

1506. L' anno seguente, per cagion d' alquanti corsali, che il mare Egeo, e l' Ionio, e alle fine eziandio l'Adriatico ai naviganti non securo e non pacato rendeano, più galee in più volte ordinò il Senato che s' armassero: dalle qua' galee alcuni di loro presi, la pena delle loro prede e ruberie alla Repubblica diedero. In quel tempo dal Re di Tunisi uno ambasciatore a Vinegia mandato quattro velocissimi cavalli all' usanza Punica coperti, e falconi altrettanti, e cani da caccia donò alli Padri; pregandogli che quivi le galee loro grosse a mercatantare mandar volessero, perciocchè disiderava il Re suo fare amistà con la Repubblica. Quello ambasciatore liberalmente ricevuto, e con doni a casa rimandato, una buonissima mente della Città riportò al Re suo. Eziandio quelli di Norimbergo grande e bella città, e sopra tutto libera e di sua balía, nella Magna, per loro ambasciatori chiesero il Senato, che volesse dar loro l'esempio delle sue leggi; di volere essi usarle, e col loro ordine reggersi, dimostrando: il che il Senato con grande suo consenso concesse loro. Ma richiedendo Baiasette Re arrogantemente dal Senato, che egli Alessio, isola della Schiavonia, nella guerra, che con lui si fece, presa, rendere gli dovesse; dalle

ostinate e continue sue dimande li Padri vinti; acciocchè egli, se udito in ciò non fosse, la pace fatta con la Repubblica non rompesse, fatti da Alessio tutti gli abitanti partire, e altrove dato lor luogo, e gli arnesi via portatine, e la rocca a terra mandata, lei sfornita e vota all'importuno e presuntuoso Re lasciarono. Erasi Marco Antonio Sabellico, il quale aveva le geste de' Viniziani scritte, poco prima morto nella città; e avealo lodato nelle esequie l'Egnazio. E perchè a' Viniziani, che in Egitto usavano di mercatantare, avea il Soldano molti danni e molte incomodità date, cresciuti loro fuor d'usanza i prezzi delle merci Indiane, e i loro beni tolti loro per forza, e alcuni in prigion posti; e il Senato s'era di ciò seco doluto per mezzo degli ambasciatori suoi; uno ambasciator di lui venne a Vinegia, per finire e comporre le differenze loro, detto Tangavardino, uomo Spagniuolo, il quale molti anni era stato in Alessandria: a cui si fece la spensieria coi danari de' mercatanti, per uguale stima delle robe e merci loro.

Di Francia ancora lettere del Re venute un Brieve del Papa al Senato scritto recarono; per lo qual Brieve, mentre egli vivea, era concesso il tenersi Arimino e Faenza alla Repubblica Quel Brieve Giulio al Re mandato avea, acciocchè per lui al Senato renduto fosse, affinchè con maggiore autorità passasse la bisogna; perciocchè egli sapea,

che per quel Brieve molto meno dava al Senato, che quello non era, che egli patteggiato avea con la Repubblica, ed esso medesimo all'ambasciatore Viniziano di sua bocca promesso e confermato avea. Come ciò i Padri dall'ambasciator del Re intesero, grandemente se ne sdegnarono, ingiusto esser Giulio, avaro, insaziabile predicanti, di nessuna constanza, di nessuna vergona, di nulla fede: il quale avendo tanti contadi e luoghi rieevuti dal Senato, tanti ambasciatori mandatigli, quanti a verun forestiere non giammai, tanti e così illustri ufficii e opere fatte dalla Città per lui; tuttavia le condizioni da se stesso poste ora osservar non voglia, se none in menomissima parte, e anco di questa per mezzo del Re, acciocchè con l'autorità di lui la bisogna con men fatica si fornisca. Per quelle lettere del Re, ragionatosi di ciò due dì nel Senato, diliberato fu, che il Brieve di Giulio accettato non fosse. Ferdinando Re in questo mezzo a Napoli con navilio s'avvicinava, affinechè, posciachè tutta quasi la nobilità della Spagna a Filippo suo genero si rivolgeva, e se la per lo addietro grazia e dignità di quelle genti abbandonava; egli in qnel regno si ricoverasse, di cui Filippo partecipe non fosse. Per quella cagione crearono i Padri due ambasciatori, M.° Giorgio Pisano e M. Marco Dandolo, i quali a Napoli gissero a rallegrarsi del venir suo in Italia con Ferdinando. Ed egli a Napoli

giunto ancora non era, che Filippo in Ispagna, dove, morta la sua suocera, della Fiandra venuto era, di catarro si morì. Così i grandi incominciamenti e imprese, e le altre speranze di quel giovane, insieme con la vita, se gli ruppero e dileguarono assai tosto. Per quella morte del figliuolo il suo venire a Roma in altro tempo Massimiliano differì; e que' fanti, che mandati innanzi da lui già nelle Alpi erano, richiamati, a casa loro si ritornarono. Ma Papa Giulio, il quale tutte le sue forze e intendimenti poneva in poter Bologna alla sua dizione e balía rivocare; la signoria della qual città comechè fosse della Romana Repubblica, M. Giovanni Bentivoglio nondimeno con male arti sotto se riteneva e possedeva; apparecchiate tutte quelle cose che alla guerra facean mestiere, di Roma con l'oste e col collegio de' Cardinali, fornita già la state, partitosi, se n'andò nella Flaminia, per indi cacciarnelo. Il che senza dubbio molto più agevolmente, che gli uomini non avvisavano, per lo grande odio, che la Città gli portava; condotte ne' suoi fini le sue genti e quelle che il Re di Francia date gli avea; il mese d'Ottobre fatto gli venne. Di ciò M. Domenico Pisano ambasciatore appo lui della Repubblica, il quale a M. Antonio Giustiniano era succeduto, a nome di lei si rallegrò seco: quantunque egli ancora un suo corriere a Vinegia con lettere mandato avea, che facesser conti quei

suoi successi e avvenimenti al Senato. Poi nella fine dell'anno, perciocchè spesso avveniva, che quelli che alcuna cosa grande e faticosa impetrar da' magistrati disideravano, il favore degli ambasciatori delli Re e de' Papi a ciò usavano e intraponevano, affinechè essi al Prencipe e alli Padri gli raccomandassero; e alcuna volta ancora d'avere il patrocinio delli Re e delli Prencipi medesimi, che a Vinegia venissero, s'ingegnavano; dall'autorità de' quali mossi li Padri nessuna cosa quasi negar loro potevano: fu nel Senato stanziata una legge di tai parole: A chiunque fie bisogno d'alcuna cosa dalli Padri impetrare, questi nè Signore veruno, nè ambasciatore di Signori intraponga, nella cui raccomandazione egli sperare e valer si possa; sotto le pene, che imposte loro furono, secondo la qualità di ciascuno.

1507. Ne' primi dì poi dell'anno che seguì, M Piero Barozzi Vescovo di Padova si morì, uom di lettere eleganti, e nelle sacre e altre discipline molto dottissimo, e di costumi e vita molto santa, e il quale in fare elemosine a' cittadini che poveri fossero, tutte le rendite della sua chiesa dispensava; di maniera che non picciola parte della Città della liberalità di lui vivea; intantochè alla morte sua nè denari, nè arnesi di prezzo trovati gli furono, se none una bella e buona libreria. Per questa cagione, che a lui de' denari della Repubblica nel

duomo di Padova un sepolcro di marmo si facesse, i Padri Coscritti diliberarono: e fatto incontanente gli fu. E poco appresso volendo molti cittadini Genovesi da casa loro partirsi, e venire ad abitare in Vinegia, se fatti securi dalla Repubblica erano, non dovere essi tenuti essere per cagione di danno da Genovese veruno ad alcun Viniziano dato; diliberò il Senato, che essi oltra la sicurezza, cittadini Viniziani eziandio fatti fossero, fuori solamente il poter navigare, per cagion di mercanzia, in Levante.

Sotto a quel tempo venendo assai rattamente in Italia il Re Luigi, per far guerra alla Città di Genova, che rubellata gli s'era, e posta in libertà; mandò il Senato suoi ambasciatori M. Domenico Trivigiano e M. Paolo Pisano, il quale era Pretore in Padova, a rallegrarsi con lui di quella venuta, per nome della Repubblica. Ma egli ricuperata in pochi dì Genova, se n' andò a Melano: e quivi gli ambasciatori il trovarono. Ma tornandosi egli in Francia, intese in Aste che il Re Ferdinando, il quale per mare da Napoli in Ispagna ripassava, pel cammino era ito a Genova, e disiderava di parlargli; ratto se n' andò a lui a Savona; e con onor grande ricevutolo, essendo con lui dimorato alcuni dì, partitosi Ferdinando, egli in Francia, e gli ambasciatori a Vinegia si tornarono. Per quella così subita venuta in Italia del Re Luigi, vedendosi che,

se egli inimico avesse l'animo incontro alla Repubblica, non la lontananza del cammino, non gli traposti per esso Signori, non le Alpi stesse erano per indugiarlo, sicchè egli quandunque gli piacesse, venire in Lombardia con poca sua fatica non potesse; e ancora perciocchè l'openione era cresciuta, Massimiliano pensar di venire in Italia, affinchè la Repubblica in tali casi sprovveduta non fosse; diliberò il Senato, che nel Veronese un numero di contadini, che potessero arme portare, si scegliesse e descrivessesi, i quali all'arte militare s'avvezzassero; e costoro liberi da tutte le altre gravezze fossero, acciò più pronti alle cose della guerra esser potessero; e chiamati alle loro insegne, incontanente v'andassero. Questo raccoglimento di soldati di contadi agli altri fini della Repubblica; come suole l'uso essere di tutte le cose maestro; in brieve passò e si diffuse. Il Perchè ora le ville e i ragunamenti d'uomini dei contadi d'ogni città parte de' suoi hanno, che a questa cosa intendono d'essere armati e apparecchiati di maniera, che senza spazio di tempo, alla guerra subitamente gire e trovarsi, e servire alla Repubblica, e per lei adoperar si possano: e questi tutti Ciernite si chiamarono. Il Soldano dopo questo alle controversie, che egli avea con la Repubblica, posto fine, ad essere giusto e uguale si dispose. E perciò furono in Alessandria mandate le galee grosse alla loro usata mer-

canzia, insieme col consolo, che vi dimorasse, e con l'ambasciator di lui, del quale dicemmo: a cui, partendos' egli, una veste di broccato foderata di gibellini, e diece libbre d'oro furon donate dalli Padri, e tutta la famiglia sua onoratamente vestita.

In questo tempo venute più lettere al Senato da M. Vincenzo Quirino, ambasciatore da lui mandato a Massimiliano; per le quali s' intendeva che Massimiliano, sprezzata la pace, che egli l'anno avanti avea fatta col Re di Francia, e la lega rotta, cui esso mantenuta non avere si lamentava, col consiglio della Lamagna, diliberato avea di venire con l'oste in Italia; in apparenza, per poter sicuro a Roma passare; in effetto, del regno di Melano per cacciarnelo; il Senato di nuove genti d'arma da piè e da cavallo di rinforzar la Repubblica si dispose. E perciò Condottieri di cavalli s' elesser molti, ne' quali fu il Signor Vitello da Città di Castello, e Guido Vaina da Imola, con fanti secento e cavalli cinquanta l'uno e l'altro: e M. Jacopo Secco di Lombardia, e M. Lucio Malvezzo Bolognese, con cavalli grossi cento ciascun di loro E fu ancora ordinato, che fanti diecimila si facesseso, che avessero ad essere nell'oste; e cinque mila, che per le città e per le castella si disponessero: e anco cavalli trecento leggieri da Napoli e dal Zante fatti venire: e la lo-

ro mostra nel lito della città, là dove essi si sbarcarono, veduta da' magistrati, e dato loro il soldo, andarono a Trivigi. Trattate queste cose, tre ambasciatori di Massimiliano vennero a Vinegia, e richiesero al Senato, che, perciocchè nessuna altra via il Re loro avea; si contentasse, che egli con la sua oste per i loro fini a Roma, dove andar gli bisognava, gir potesse: e che gli promettea Massimiliano, e la sua fede gli ubbligava, che egli senza verun maleficio e ingiuria vi passerebbe: e se per quella lega, che la Repubblica col Re di Francia avea, estimasse il Senato meno onestamente poter ciò fare, ricordava Massimiliano alli Padri, e apertamente loro faceva intendere nessuna fede essere in quel Re, nessuna constanza: di ciò avere egli fatto pruova molte volte: e perciò più sicuramente farebbe il Senato, se egli estimasse, che da quel Re niun favore, ninno ajuto aspettare, o riccvere potesse la Repubblica: e che Massimiliano quella lega, che egli facesse con lei, egli la servarebbe sempre più, che la sua vita. Posta questa richiesta nel Senato, essendosi sopra ciò dette più sentenze, e alcuni magistrati avvisando, che a Massimiliano credere si dovesse; vinse nondimeno quella openione che tenne, che così a Massimiliano si dovesse rispondere: Se Massimiliano pacificamente e senza oste voglia fare il suo cammino; essere la Repubblica per concedergliene di molto buo-

na voglia, e per mandare suoi ambasciatori, che il ricevano e con ogni onore l'accompagnino: ma se egli vuole con l'oste passarvi; non potere il Senato dalla pace che egli ha col Re di Francia, partirsi, senza sospezione di perfidia; e perciò non essere per dargli la via.

E non essendosi ancora questi stessi ambasciatori partiti della città, il Re Luigi nuova ambasceria mandò al Senato, per saper la mente e la volontà della Repubblica, se Massimiliano guerra gli muovesse: siccome quegli che gran timore avea; essendosi divolgato, i popoli della Germania volere infinito numero di soldati dare e sumministrare a Massimiliano; che i Padri in così unita impresa e consenso di quelle nazioni smarriti, gli venisser meno; i costumi degli altri uomini, siccome suole sovente avvenire, con lo stato e usanza de' suoi misurando. Ma il Senato tutte le forze della Repubblica per difesa del Re a quelli ambasciatori promise, e ciò che Massimiliano avea richiesto loro, e che eglino gli aveano risposto, scoprì e aperse loro amichevolmente. I Padri dopo questo, venente a Vinegia il Conte di Pitigliano loro Capitano, da essi richiesto, per con lui e con l'Alviano e col Caracciolo, i quali amendue per loro ordine venuti v'erano, sopra la guerra consigliarsi; iti ad incontrarlo nel bucintoro, con la Città dintorno nelle barchette, il ricevettero. E negli altri dì, in

quai luoghi, e a che giorno, le genti della Repubblica si dovesse opporre a Massimiliano, insieme con essi diliberarono: e che essi tantosto ritornassero, e qualunque parte de' fini della Repubblica ciascun di loro a difender presa avesse, a quella gli ordinarono che andasse senza dimora: perciocchè fatti conti maneggiarsi le arme nei fini di Massimiliano, e soldati in più luoghi ragunarsi; niente a fare lasciarono d' apparecchiar l' oste e di partir le genti, perchè a tempo se gli occorresse.

Come Massimiliano da' suoi ambasciatori intese, non volere il Senato a se armato dare il valico pe' suoi fini, egli rimosse da se M. Vincenzo Quirino: il quale fermatosi ne' primi fini della Repubblica, per non venire più vicino alli Padri, senza loro ordine, concedendogliele loro, a casa si ritornò. I Padri, comechè, ravvicinandosi il mese di Decembre, a molti verisimile non paresse, Massimiliano le Alpi con oste dover valicare; nondimeno fatto Provveditore dal Senato M. Giorgio Emo, il quale con genti ne' fini del Veronese andar dovesse, da quella parte tostamente di rafforzarsi diliberarono; e specialmente perchè s' intendeva certa quantità di fanti Tedeschi già venire, per dalle Alpi scendere. I qua' fanti, non essendovisi ancora i passi rafforzati, agevolmente passarono; ma senza verun danno della Repubblica: e pacifici si raccolsero nel Mantovano. Questi era-

no d'intorno a fanti mille e ducento. E pochi giorni dopo, non ricevuto in Italia soldo veruno, volendo essi ritornarsene; e il Provveditore Emo in quel mezzo avendo chiusi e rafforzati i passi con la sua oste, di potere con sua volontà ritornare lo pregarono. Egli si contentò, che poste giù le arme, passassero.

1508. Ma in quegli stessi luoghi e nel Vicentino esserdosi eglino molte volte innanzi fatti, per rompere ne' fini della Repubblica, in ciò cosa veruna, nè da' Viniziani ne fu alcuna fatta, che alquanto illustre fosse, nè città nobile presa, nè uccisione, o fuga de' nimici d'alcun momento veduta: quantunque il Re Luigi, il quale spesse volte per gli ambasciatori suoi raffermato al Senato avea, che egli giammai non l'abbandonerebbe, ed esso stesso, se bisogno fosse, in soccorso della Repubblica verrebbe, avesse il Triulzi nell'oste Viniziana mandato; e il Senato a M. Andrea Gritti con gran gente avesse ordinato, che v'andasse. Perciocchè avendo il Senato ad un tempo due Provveditori creati, il Gritti e M. Giorgio Cornaro, affinechè uno nei Reti, che sono i popoli sopra Verona, e l'altro gisse nel Frigoli; conciossiacosachè anco per quindi volere i Tedeschi venire a danni della Repubblica, per lettere e per messaggieri si raccertava, vollero i Padri, che essi partissero tra se le provincie: e così al Gritti i Reti, al Cornaro i Frigola-

ni toccarono. E ne' Reti quest' un fine le cose ebbero, che ritenuti e risospinti più volte i nimici, nessuna via per l'impero della Repubblica s'apersero, nessun luogo presero: perdettero piuttosto negli ultimi dì della guerra un montano castelletto nomato Agresta. Ma nel Frigoli; per lo quale i Tedeschi, non meno che altrove, tentarono di passare ne' fini della Repubblica, l'Alviano, che l'oste reggeva, e il Provveditore Cornaro gagliardamente e felicemente la Repubblica amministrarono. Perciocchè venuto il mese di Febbrajo gran romore, e molto cresciuto, non poca gente de' nimici raccolta ne' Carni, per far guerra da quella parte, avvicinarsi; M. Daniele Dandolo fu mandato a Feltre dal Senato a procurarvi le cose utili per la Repubblica, e ad apparecchiare all'oste di lei, che quivi andava, a durissimo tempo dell'anno, e per luoghi disagevolissimi, le vettovaglie. A Gradisca eziandio, castello accanto al Lisonzo, ad arte e a mano fatto forte, M. Giustiniano Moresino, comandandogliele il Senato, con quelli medesimi ordini andò Provveditore. E allotta parimente l'Alviano e il Cornaro da Basciano, terra posta nelle radici dell'Alpi alla ripa della Brenta; al qual luogo da molte parti dei fini della Repubblica l'oste ragunavano; a reprimere i nimici gissero, i Padri ordinarono.

In questo mezzo venne a Vinegia novella, per paura de' nimici, per gioghi delle Alpi fuori di strada e asperi, e per dirotte e precipiti scese, co' piè ferrati, repentinamente venuti, un Conestabole con fanti sessanta, il passo stretto della Chiusa guardante e custodente, essersene fuggito: e Cadore, castelletto al fiume della Piave cinque miglia dalla Chiusa lontano, con la rocca e con M. Piero Ghisi Podestà, in balía de' nimici venuti essere. Ciò intesosi nell'oste, l'Alviano con due suoi domestici con molta rattezza a sopravvedere andò que' luoghi; lasciato il Cornaro, che con le genti più spedite e il dì e la notte il seguitasse. In Vinegia M. Donato da Legge fu eletto dal Senato ad andare subitamente a Cividale del Frigoli, e a provvedere che alcuno incomodo la Repubblica in quella città non ricevesse. Ad Udine M. Girolamo Savargnano, di cui sopra ragionammo, uomo di grande fede e di molta virtù, e uno de' primi di quella Città, da prima con pochi cavalli della sua famiglia verso que' fini se n' andò, ne' quali aveano fatta impressione i nimici: e affermando, che tosto tosto grandi soccorsi venivano della Repubblica, i contadini di quelle contrade, che già crollanti e inchinati ad ubbidire a Massimiliano erano, in officio ritenne. Di poi raccolti uomini due mila e cinquanta, aggiuntovi buona compagnia di cavalli, passava per una disagevolissima e impeditissi-

ma via, per trovarsi con quelle genti incontro a' nimici, insieme col Provveditore e con l' oste della Repubblica.

Mentre queste cose si trattavano, M. Luca de' Rinaldi venne ambasciatore di Massimiliano al Senato, quello stesso richiedente, di che il Re più volte trattato avea, la via a Roma pe' fini della Repubblica; ripetendo e dicendo, perciò volere il Re suo andarvi armato, che altramente essere da' suoi nimici sicuro non si credea: che alla Repubblica danno alcuno fatto da' suoi non sarà, volere egli rassicurarnela per ogni via: ovvero il Senato desse a lui statichi di ciò, che nessuno a lui nuocere potesse. A questo il Prencipe Loredano gli disse: Sapere Massimiliano quanto inclinato sia sempre stato verso l'Imperator Federico padre suo e se l' animo e la volontà della Repubblica: il perchè più indegna cosa essere a molti fini di lei guerra da lui farsi, prede asportarsene, castella espugnarsi: di ciò dolersi egli grandemente, e chiamar Dio in testimonianza, non avere così da lui meritato la Repubblica: tuttavia, che egli proporrebbe la bisogna al Senato, e con diliberazione di lui gli risponderebbe. Che, perciocchè dal Cornaro eran venute lettere al Senato, che recavano confidarsi l' Alviano, e per poco ubbligarsi, che i nimici tosto daranno pene de' misfatti loro; i Padri tempo intraporre volevano all' ambasciator di Massimiliano di rispondere, in-

fino che dal Frigoli alcuna cosa ben fatta si risapesse. E a lui compagni fur dati e guardie poste acciocchè nessuno parlare gli potesse, al quale i Padri non glielo concedessero: e le cose al bisogno del vivere dalli magistrati gli furono somministrate.

L' Alviano, venutogli fanti mille e ottocento, de' quali era capo Piero dal Monte, uomo di molta virtù, e cavalli leggieri di Stratioti presso a ducento, ond' erano Paleologo e Busicchio Capi, e balestrieri a cavallo forse altrettanti, e cavalli grossi della sua compagnia e di quelle degli altri poco più di ducento; per lettere del Savorgnano, del sito della contrada, del numero de' nimici, e delle ragioni di quella guerra fatto avvertito; il quale già s' avvicinava e dall' altra parte del monte alli tre ponti aspettare i Tedeschi, e andar loro incontro volea; nell' aprir del giorno d' assalire i nimici si diliberò. Questo era il dì di calen di Marzo. Ma perciocchè molta neve quella notte era caduta, l'assalto in un altro di si rimise: il quale poi fu il seguente giorno secondissimo. Perciocchè veduto i Tedeschi, che i passi di tornarsi nella Magna chiusi lor erano, e i nimici dovergli assalire certi essendo; per non essere da loro intrapresi, d' assalire essi i Viniziani, e la via col ferro aprirsi diliberato avendo; e nella più alta parte della valle con gl'impedimenti e con le artiglierie rac-

coltisi d'intorno a due mila e cinquecento, per fare dal di sopra impeto nell' Alviano (e aveano tra loro molti Conestaboli nomini forti della compagnia propria di Massimiliano); egli con la schiera ordinata, per le nevi alla più dritta gito, audacissimamente s' affrontò a battaglia: e loro prima gagliardamente combattenti, e poi degl' impedimenti spogliati, e le artiglierie perdute, disperata la salute, non molto resistenti tagliò per pezzi, fuori solamente quelli che gittate le arme in terra, della vita supplicemente pregarono. Pochi di loro ne' monti fuggitisi, dagli Stratioti a quel medesimo caso s' abbatterono: e le loro teste portate furono nell'oste, per le quali avea l' Alviano denari agli ucciditori promesso. De' Viniziani morirono pochissimi. Data la seguente notte all'oste in riposo, mandò l' Alviano a quelli che guardavano la rocca più di sessanta, che gliele rendessero. Eglino a rispondere lo spazio di tre giorni dimandarono. L' Alviano, sprezzata la loro risposta, a volerla per forza prendere se n' andò. La quale avendo egli tutto un giorno con ogni qualità di saettamento, e con le artiglierie poste nel giogo, che di rimpetto a lei era, continuatamente battuta, e gran parte de' difenditori uccisa, e il muro eziandio del battifolle, di sotto rompendolo, fatto cadere; i rimasi il dì seguente se gli resero. In quella oppugnazione Carlo Malatesta, fratello di Pandolfo,

dalla percossa d' un sasso, e alcuni buoni uomini fur morti. I prigioni, che gli aveano data la rocca, insieme co' primi che resi s'erano, in tutto cinquecento, d' arme e delle altre cose spogliati, con licenza dell' Alviano, a casa si tornarono. Di questo successo le prime novelle a Vinegia venute, quella medesima risposta fu a quello ambasciatore di Massimiliano data dal Senato, la quale i superiori ambasciatori aveano avuta; nè cosa alcuna della rotta dei Tedeschi gli fu communicata. E affinechè nel ritorno qualche ingiuria dagli armati nel Retico fatta non gli fosse; compagnia e guide pe' fini della Repubblica gli fur date.

Come per lettere del Provveditor Cornaro della battaglia e della presura della rocca, ogni cosa ordinatamente la Città intese, e il consiglio e la celerità e la virtù dell' Alviano furono incominciate dalle voci d'ognuno ad essere lodate e portate infino al cielo; li Padri, a fine di rendere il costui animo più pronto per lo innanzi alle cose della guerra, dalle insegne degli onori e dalla grandezza dei premii eccitato, e d'accendere le voglie degli altri a bene meritar dalla Repubblica, vedendo i forti e valorosi uomini molto essere da lei pregiati; la maggioranza di tutte le genti d'arme della Repubblica diedero all'Alviano. Questa è la maggiore, fuori solamente il nome di Capitan generale, dignità, la quale agli uomini di guerra, secondo i loro meriti, dal Senato suole darsi. E fugli

accresciuto il numero de' cavalli, che erano secento, a mille compiutamente: e accresciuto lo stipendio da libbre d'oro cencinquanta a trecento libbre: e diece allotta donate, insieme con quelle artiglierie, che i nimici dalla Magna portate s'aveano, e le quali egli ne' ragionamenti avuti col Provveditore disiderar d'avere dal Senato, a memoria del suo bene adoperare, avea dimostrato. Alla moglie poi del Signor Carlo Malatesta e a due suoi figliuoli bambini quella stessa pensione, che egli si godea della Repubblica, per lo viver loro fu donata. Di poi intendendosi che Massimiliano apprestava genti sopra il Frigoli, e correrie da quelli di Gorizia, che è città nel monte oltra Lisonzo posta, ne' fini della Repubblica si faceano; diliberò il Senato, che tre mila fanti incontanente si facessero, e mandassersi al Provveditore.

E perciocchè più magistrati erano, i quali avvisavano che fosse bene di fare a Massimiliano guerra, con l'oste ne' suoi fini entrando; M. Domenico Moresino Procurator di San Marco, uomo prudente, e per soprannome e per la verità savio, ad avvertire e pregare i Padri incominciò, che ciò farsi non permettessero: Le città della Magna di sua ragione e libere a male avere, che Massimiliano le arme usi incontro alla Repubblica, possendo egli la pace avere e godersi: quelle medesime, se guerra a lui si farà, dovere ciò con lor molestia

sentire, nè sopportare il nome e la dignità del suo Re punta e lacerata essere: non molto gravi essere le ingiurie da lui fatte alla Repubblica; e di quelle nondimeno; per beneficio di nostro Signor Dio, avere egli datone pena ad essa Repubblica; tutta quella sua gente nel Frigoli tagliata: e consumata essere stata: Cadore e la Chiusa ricuperate: sopra Verona nulla cosa presa, nulla perduta, nè vergogna veruna ricevuta. E se di ciò, disse, si terrem contenti, gran frutto della nostra continenza riceveremo, e ciò fia la benivolenza di tutti i popoli della Germania: la qual Germania nel vero col pigliarsi delle nostre vettovaglie, e col darne e ricever da noi delle mercanzie, e per la comunicazione di moltissime cose, in modo è con noi congiunta e legata, che di lei grandi rendite alla Repubblica per conto delle gabelle, e grande utilità privatamente in ogni qualità di cittadini torna ed è importata. Laudevole cosa è per certo con guerra superare i nimici, i fini dello 'mpero dilungare: ma molto più è, se stessi contenere e vincere, e l'openione e la voce d'esser giusti e moderati e gravi appo tutti gli uomini accrescere, e largamente mandare innanzi: gli avvenimenti delle guerre dalla fortuna il più si reggono; che è sdrucciolosa e incerta: i consigli fatti con prudenza stabile fine hanno: e sempre più giovare con la constanza e maturità loro, che quelli frutto di se con l'impeto rechino.

Queste cose avendo dette il vecchio saggio, quello ardore de' magistrati di far guerra un poco s'intepidio; e perciò niente altro si diliberò, se non che di ciò i Padri meglio ai consigliassero. Alfonso Duca di Ferrara appresso a questo venne famigliarmente a Vinegia, per co' Padri purgarsi del sospetto, che essi di lui avuto aveano, che egli e lettere e messaggieri a Massimiliano mandati avesse, per volere allegarsi e congiugnersi seco; affermando, se niente giammai di ciò avere pensato; anzi disiderare e avere diliberato insieme con la Repubblica ogni fortuna correre, nè mai per alcun tempo dall'autorità del Senato volersi partire. I Padri quello ragionamento grandemente volentieri ascoltarono; e affermandogli, che egli tutti i segni di somma benivolenza poteva dal Senato espettare, a casa il rimandarono.

In questo tempo non punto rimanendosi di far la guerra sopra il Veronese Massimiliano, e nel Frigoli soldati ragunarsi in più luoghi nonziandosi, sentendo il Senato, che la sua bontà seco indarno s'adoperava; diliberò il quarto dì d'Aprile, che guerra da ogni parte a' fini di Massimiliano si facesse. Per la qual cosa non tanto solamente alli Provveditori Gritti e Cornaro quella diliberazione del Senato fu subitamente mandata; ma infino a M. Girolamo Contarino, il quale Provveditor con alquante galee era allotta nell'Istria, scrisse il Senato, che le terre

marittime di Massimiliano, da qual parte più gli piacesse, d'assalire e di prenderle s'argomentasse: e che egli in brieve altre galee ancora gli manderebbe. Giunta al Cornaro la diliberazione del Senato, e la volontà della Città dall'Alviano e dagli altri Capi conosciuta, grande ad essi disiderio, e insieme a tutta l'oste nacque e crebbe di guerreggiare. Onde, perciocchè la terra di Cremons, di qua dal Lisonzo posta, da natura e con arte rinforzata, essendo sopra un monte e d'alte mura cinta, opportuno ridotto a' nimici dava; con le artiglierie e con tutta l'oste v'andarono: e francamente assalitala, gittata a terra parte della muraglia, prestamente la pigliarono: la quale a ruba andandone, il Cornaro tutte le donne, in un tempio ridottesi, dalla 'ngiuria de' soldati difese, e gli arnesi delle chiese dalle sacrestie medesime tolti a' loro luoghi e a' loro sacerdoti render fece. Di quindi a prendere la rocca con quello impeto medesimo iti senza dimora, e a batterla con le artiglierie incominciando; quelli di drento si reser loro. Ciò inteso, tre castella al Provveditore di loro volontà si diedero: ma la Città di Pordenon mandò al Senato ambasciatori, per donarsegli. A quelli ambasciatori avendo i Padri usate buone e amorevoli parole, essi gli rimisero al Cornaro, acciocchè con lui trattassero la bisogna: a cui di tutte le cose avea dato ordine il Senato. Il Cornaro, come essi a lui

andarono, in fede, e come resasi amichevolmente ricevette la Città.

In quel tempo M. Luca de' Rinaldi rimandato da Massimiliano a Vinegia, con lettere di mano del Re scritte, andò alli Padri: nelle qua' lettere egli alcune condizioni di triegue proponeva al Senato: delle quali era una quella, che il Senato per uno anno facesse triegua seco: nel qual tempo delle loro controversie in consiglio comune della Germania disputare e conoscere si potesse. I Padri risposero all'ambasciatore, che essi pronti erano a quelle triegue fare con Massimiliano; purechè in quella medesima condizione di triegue i confederati della Repubblica si chiudessero. M. Luca appena s'era con quella risposta partito, che, facendosi il gran Consiglio, lettere dal Provveditor Cornaro e messaggieri vennero alli Padri, narranti loro che, posciachè il ponte sopra il Lisonzo, il quale i nimici tagliato aveano, tostamente rifatto fu, e l'oste tradotta; avendo l'Alviano a' Goriziani due grandissimi assalti e battaglie in un giorno date, nelle qua' battaglie cento fanti stati morti gli erano; e volendo l'altro dì quello stesso più gagliardamente e più ferocemente fare; essi impauriti se gli renderono. Queste lettere prima che i suffragii a dare s' incominciassero, recitate furono al Consiglio; il quale grandemente se ne rallegrò con li Padri. Era in Gorizia una rocca da ducento fanti custodita. Questi fanti, mancando loro la pol-

vere per le artiglierie, nè potendosi la rocca difendere senza esse, affidandosi che per esse e per le altre munizioni sarebber loro date quaranta libbre d'oro; fatta loro la impromessa, quattro giorni di spazio traposti, dieder la rocca. E avanti quei di Belgrado, castello alla Repubblica donatosi, l'uom del Provveditore ricevette; e anco Vipao, molto bel castello ed egli, lontano da Gorizia miglia venti verso l'Istria.

Il Contarino con quattro galee i Triestini animosamente assalendo, delle quali n'eran due di mezzana qualità tra le galee di guerra e le grosse, che bastarde si nomavano, a percuotere le mura con le sue artiglierie incominciò da quella parte, dalla quale cinta dal mare è la città. Quelle artiglierie erano tali, che tutte fatte di rame, ventidue piedi avean di lunghezza, e stese nella prima parte delle galee di maniera, che la coda all'albero s'avvicinava, e la bocca nella prua giaceva; la loro palla di ferro di libbre cento, se impedita non era, tre miglia di lontano mandavano: e perciò alle mura vicinatesi, con grande impeto le percotevano, Tale foggia d'artiglierie Basilisco si diceva; nè poteva portata essere, se none o dalle galee grosse, o dalle bastarde. Questa oppugnazione incominciata, Duino, marittimo castello, si rendè. E quattro galee, di quella stessa qualità delle altre, mandate dalli Padri al Contarino, il suo navilio duplicarono. E scrisse al Corna-

ro il Senato, che se egli avvisava ciò essere a pro della Repubblica, con l'oste ad oppugnar Trieste gir dovesse. Il Cornaro dimandatone all' Alviano quello che ne gli parea, ebbe in risposta, che egli credeva che ben fosse che la impresa del Contarino con le genti e forze terrestri avanzare e mandare innanzi si dovesse; e perciò con le artiglierie murali, le quali egli ordinò che per mare si portassero, tostamente v' andò. E primieramente fattosi al Contarino portare in una barchetta, i consigli della guerra con lui comunicati, a battere da ogni parte le mura della città ritornò.

Tra quese cose, perciocchè il Re di Francia mostrato avea grandemente disiderare, che di quella lega, che era da se alla Repubblica, Ferdinando Re della Spagna partecipe fosse, e nuova compagnia seco, ma tuttavia con quelle stesse leggi, si facesse; la bisogna ebbe questa difficoltà, che perchè al Senato lunga e impedita cosa pareva quella che nella prima lega era: Non potere alcuno de' collegati alcuna condizion di pace da' suoi nimici ricevere (la qual pace bene spesso in brievi momenti di tempo suole aver luogo) se prima, che i corrieri vadino in Ispagna e tornino non s'aspetterà; quel capo i Padri così avvisarono che corregger si dovesse: Che colui che far pace vuole. solamente i nomi ponga dei compagni; acciò la occasion della pace. nel mandar lettere per cammino di molti dì, e

nello attender la risposta, non si perdesse. Tuttavia, acciocchè questo con la volontà dei Re si facesse; che tempo si traponesse da poterlo intendere, piacque a ciascuno: e così il chiuder la lega fu rimesso ad un altro giorno.

Il Contarino dall' una parte accresciuta la sua armata; al quale i Padri ancora due coperte navi mandato aveano, che ardissero di porsi sotto le mura; da quel lato della città le dette mura con molto maggiore impeto percosse, e alcune case drento a lei diroccate: e l'Alviano dall' altro perforato e a terra gittato il muro, col percuotere delle artiglierie non intramesso; i Triestini al rendersi constrinsero Così a' sei dì di Maggio la città insieme con la rocca s' ebbe senza veruna altra condizione, se non che i fanti, che l'una e l'altra custodivano, armati partire se ne potessero. I cittadini e abitanti, promesso di pagare libbre d'oro quindici, per non ire a ruba, se e le cose loro salvarono, ciò i Provveditori e l'Alviano procuranti: a' quali molestissimo si facea, che sì nobile città si saccheggiasse. Le lettere di questo fatto grandemente rallegrarono la Repubblica. L'Alviano, il Cornaro, il Contarino dalle voci di tutti gli ordini a pruova lodati, che sì bella impresa così tosto fornita avessero, grande per ciò rinomea di valore e d' industria conseguirono. A' quali subito scrisse il Senato, che a porre sotto l'impero della Repubblica Pisino e

Fiume, terre di Massimiliano, con ogni lor pensiere e diligenza intendessero: de' quali l'uno è terrestre e dal lito miglia sedici lontano e di molto grande autorità e stima nella Istria: Fiume, posto al mare, di moltissime cose copia e abbondanza somministra, ed è a quelle genti e contrade opportunissimo. E creato eziandio a' Triestini Pretore M. Francesco Cappello e Castellano M. Luigi Zane: a Vipao per l'uno e l'altro ufficio M. Marco Antonio Erizzo: e a Duino M. Niccolò Balbi: e a Cremons M. Troiano Bono; poco appresso alli loro magistrati se n'andarono: avendo prima il Senato a Gorizia per Custode della rocca M. Domenico Gritti mandato; perciocchè della città era già Pretore M. Giustiniano Moresino, datole dal Provveditore Cornaro. Ricevuta la diliberazione del Senato, a Pisino, il quale è posto sopra un monte da tre parti molto precipite, il Contarino i soldati del suo navilio, e gran parte de' cavalli e de' fanti dell'Alviano conducendo insieme con le artiglierie; preso in andando per forza e saccheggiato il castello Prevesa, che è cinque miglia di qua da Pisino, e s'era alla difesa preparato con grande animo; tutti rattamente ad oppugnare i Pisiniani se n'andarono: e poste ad ora del Vespro le artiglierie, a battere quella parte delle mura, a cui sola di quattro ire si poteva, incominciatosi, e l'altro dì la mattina quello stesso più gagliardamente e più continuata-

mente fatto, e una torre della porta quasi aperta; quelli della terra, impetrata solamente la vita, si renderono. Ne' fini di quella città erano castella diciesette: delle quali sedici sotto la balía della Repubblica vennero. Ma avendo i nimici ricuperato Vipao, che era negligentemente custodito, e il Pretor presone; quelli di Vipao, mandatovi soldati presi un'altra volta e saccheggiati furono. Lasciata buona guardia a Pisino, il Contarino alle isole del Quarnaro se n'andò, e da Cherso, e Ossero, e Crespa, e Vegghia, e dalle altre più di mille uomini armati fatti nelle sue galee salire, ad oppugnar Fiume si ritornò. Ed essendo un miglio vicino alla città, mandò de' suoi a dire, che si rendessero: e che se cignersi dall'oste si lasciassero, la quale vi sarebbe il seguente giorno; non sarebber liberamente e senza loro dannaggio ricevuti. Essi grandemente ciò temendo, quel giorno lasciarono entrar dentro il Contarino.

Fornita questa bisogna, perciocchè era in que' fini una terra mediterranea di non poca autorità nella Istria, Postoina detta; il Provveditor Cornaro e l'Alviano verso lei l'oste rivolsero, e alle ville, che vicine le erano, più di ducento cavalli leggieri mandarono innanzi. Quelli fatta preda dovunque passavano, non avendo veruno ardimento d'uscir di Postoina. alle mura della quale eran corsi; in un villaggio vicino si raccolsero. Ivi la notte spogliatisi le arme, senza guar-

dia fare, essendosi posti a dormire; i nimici tacitamente usciti di Postoina, cavalli d'intorno a cencinquanta, onde eran Capi Bernardino Rainicher e il Signor Cristoforo Fregapane, uomo fiero, e aspero, quegli sprovveduti assalendo, sozza e laidamente parte n'uccisero, e parte ne presero: alcuni pochi, che si fuggirono, l'ombra della notte nascose. Questo intesosi, l'Alviano, maggior numero di nimici avvisando che quello fosse, insieme col Provveditore tornò con l'oste a Gorizia. Da questo successo i nimici insuperbiti, e alle castella, che erano loro dintorno, fatto intendere, che se a se non ritornavano, tutte a ruba n'andrebbono; gran concorso fu da questi fatto al Cornaro, preganti che gli difendesse, nè lasciasse che essi saccheggiati fossero, perchè dati si fossero alla Repubblica. Per la qual cosa non picciol numero di gente armata comandato e raccolto tostamente nel Frigoli, il Cornaro ad oppugnar Postoina n'andò. Il qual cammino non ancora fornito, quegli stessi nimici usciti di Postoina, a Premio, terra ne' fini di Trieste, armati e fieri, per pigliarla e rubarla, si dirizzarono: e giunti animosamente l'assalirono. La quale gagliardamente difendendosi, per caso entrato nella polvere delle artiglierie fuoco, tutta quella stanza e la rocca, dalla qual si combatteva, di maniera s'apprese e in un punto ne fu piena, che M. Lodovico Contarino Pretore e M. Girolamo Savorgnano; il quale in tutte

quelle cose e in tutta la guerra avea la Repubblica maravigliosamente servita, e allotta Premio quasi solo difendea; per non ardere, o dal fumo affogati essere, a' nimici si renderono. Il Provveditore dopo ciò e l'Alviano con l'oste piena giuntivi, e poste le artiglierie, tosto che elle a percuotere le mura incominciarono, il Governator Rainicher, temendo non la terra a ruba n'andasse, se e lei diè loro: al quale subito fu compagnia data, che in sicuro il ponesse.

Mentre queste cose si fanno nell'Istria, a persuasione di M. Paolo Lictestenio, prudente tra' primi e diritto e temperato uomo, il quale di molta autorità appo Massimiliano era, e da lui avea impetrato che egli a pace si volesse volgere con la Repubblica, il Vescovo di Trento scrisse al Senato, disiderar Massimiliano di far triegua con lui: e perciò, se egli ha ora quella openione, che poco prima avea, mandi alcuno con cui egli quelle cose trattare, che a trattar saranno, possa. Questa cosa intesa, fece il Senato M. Zaccheria Contarino ambasciatore, il quale gisse a far la triegua con lui. Il Contarino gito ne' Reti, col Vescovo e con tre grandi uomini, a' quali quattro per ordine di Massimiliano avea ciò commesso il Lictesteino, in un luogo mezzano tra' fini di Massimiliano e della Repubblica, per consiglio del Provveditor Gritti, quella bisogna, assai nel vero intralciata e

disagevole, esplicò e risolvette: e ciò è, che volesser quelli triegua di tre anni fare da se alla Repubblica e a' suoi collegati li Re della Spagna e della Francia, e a coloro che in Italia collegati suoi, o pure di quelli Re fossero; perciocchè a farla a' collegati transalpini in nessun modo persuadere si lasciarono. Il Senato inteso ciò, chiamati di quelli Re gli ambasciatori, domandò loro, se di quel capo si contentavano: i quali avendo risposto, che sì, mandata dal Senato subitamente la balia di potere così conchiudere la triegua, alli sei di Giugno il Contarino la chiuse e sottoscrisse a nome della Repubblica. La qual cosa nel vero gratissima fu al Senato, il quale piuttosto pace avere, che guerra, e molto meglio il sollevamento delle gravezze di poter dare a' suoi cittadini, che ogni dì tributi imporlorò, amava e disiderava: e temea eziandio, che se la Germania udendo le terre del suo Re torsegli e saccheggiarsi, avesse il morso co' denti preso; a così forte gagliarda nazione e a tanta moltitudine resistere, e la guerra di quelle ferocissime genti sostenere non potesse la Repubblica.

Erano nell' oste Retica il Signor Giovan Jacopo Triulzi, come sopra si disse, e M. Giufredo Carlo del Consiglio di Melano Capo; il quale avea il Governator del Re ivi da Melano mandato, acciocchè alcuno a nome del suo Re al chiuder della triegua vi si trovasse. L'uno e l'altro non avea con-

sentito che la triegua si facesse, se prima lettere del Re sopra ciò non venivano, e in questo perseverato avea: e perciò al sottoscrivere di lei niun di loro fu presente. Il Triulzi l'altro dì con li suoi se n'andò a Melano: a cui per tutti i fini della Repubblica, per ordine del Senato, fe' il Provveditor Gritti compagnia. Alli cinque poi di Giugno, il qual dì fu quello che seguì al far della triegua, il Re di Francia nella lega, che far si dovea con Ferdinando Re di Spagna, volendo pertinacemente che quel capo così si formasse, cioè: Che senza saper suo, nessuna pace si potesse conchiudere; che la lega così si chiudesse, il Senato alla per fine fu contento. E poco appresso, perciocchè il Provveditor Cornaro, fatta la triegua, avea presa Postoina, città nell'Istria; il Senato volle, richiedendolo i Germani, che Postoina a Massimiliano restituita fosse. In questo tempo i fanti e cavalli del Retico e del Frigoli si mandarono alle stanze, e le terre prese si munirono di presidio: e le mura loro gittate a terra e le rocche ordinato fu, che in molto miglior forma si rifacessero: e la cura di ciò fu a' loro Governatori data. Delle quali tutte terre i fini, fattone la ragione, che cento miglia di spazio per lo lungo tenevano, il Provveditor Cornaro nel Senato disse. Dopo 'l quale, ritornante a Vinegia l' Alviano il Prencipe Loredano e li Padri nel bucintoro ricevettero. E poco appresso la città

di Pordenon e la nobiltà di Vinegia a lui e a' suoi discendenti, per avere egli belle cose fatte per la Repubblica, donate furono. E il Cornaro tutto un giorno il convittò e festeggiò in casa sua, tra molta compagnia di nobilissimi gentili uomini e donne, che egli invitati v' avea per onorarlo.

Avuta il Re Luigi contezza della triegua, grandemente si turbò, e se ne dolse con l'ambasciator della Repubblica M. Antonio Condolmerio, non avere egli ciò meritato da lei, che non aspettata da lui risposta, fare triegua veruna con Massimiliano dovesse il Senato: niente a se appartenere, i federati che in Italia sono, in quella triegua compresi essere: che il solo Duca de' Menapii alla potenza di Massimiliano proposto stato non fosse, solamente se avere disiderato: ciò essergli stato tolto dalla Repubblica, dalla quale egli sopra tutto dovea giovato essere: nondimeno avere egli dieci mila libbre d'oro in ordine e preste: con quelle voler in soccorso di lui essere, nè sopportare, che per ingiuria de' suoi confederati, Massimiliano opprimere il potesse. Dette a M. Antonio quelle parole con l'impeto dell'ira sua, e subito pentitone, finse d' essersi rivolto a tranquillità, e più riposati ragionamenti ne fe' sopra; massimamente dappoichè l'ambasciatore ne iscusò di ciò la Repubblica, dicendogli, che il Senato a questo avea risguardo avuto, che Massimiliano a tempo della triegua le cose

di Melano turbar, e a lui molestia per quel regno dare e apportar non potesse: nè per veruna altra cagione, che per le cose della Italia, congiunta essersi con lui la Rebubblica; perciocchè che ha ella a fare co' transalpini? Ma egli, che già da prima, per vizio della sua natura, non buono animo avea ver lei, e delle sue prospere operazioni grande invidia le portava; agevolmente per quello avvenimento acceso, nascosamente a mal pensar contra di lei, e a volerla offendere incominciò; comechè egli di voler di sua mano alla lega sottoscrivere a M. Antonio avesse promesso.

In quelli dì che queste cose s'intesero, per lettere di M. Girolamo Donato e di M. Piero Marcello magistrati in Candia, venne al Senato, sì grandi terremoti essere in quella isola stati, che gran parte delle case e delle chiese cadute erano: le loro abitazioni nella città di Candia, e per poco tutte quelle degli altri, che il triemito solamente a terra gittate non avesse, esser fesse e viziate di maniera, che si pare che a cadere abbiano tuttavia: morti sotto le ruine essere stati trovati infin quel dì d'intorno a quattrocento; tra i quali sono de' nobili, scesi da quelli che a far la colonia vennero, non pochi: la rocca ne' Litti caduta essere: tutti i padri di famiglia con le mogli e co' figliuoli a cielo scoperto dormire, da quel pericolo impauriti. A questo danno della Repubblica quel-

lo incomodo eziandio s' aggiunse, che il Contarino, Camali detto per soprannome, Provveditore dell' armata della Repubblica, tornando a casa da Corfò, con due navi, da fortunoso tempo portato e rottosi nei liti della Marca, insieme con molti uomini perì. E ancora il Caracciolo Capitano dei fanti a piè della Repubblica, uom pronto e diligente e di molta virtù, nel Veronese a cavallo essendo, da un cittadino della patria sua, di cui egli nessun sospetto avea, ucciso fu con la spada nelle reni fittagli. L' uccidítore, il quale il Marchese di Mantova, preso ne' suoi fini, al magistrato di Verona mandato avea, fu del suo fallo ben punito. Questi nella esaminazion sua, avere il Caracciolo ucciso, perciocchè egli per addietro male detto gli avea, alla Podestà di Verona confessò. Tanta è incontro ad un uomo, e così durevole e lunga, per picciola cagione sovente presa, l' ira d' un altro uomo e lo sdegno.

Appresso nella fine della state, perciocchè nel creare i magistrati nel gran Consiglio, quelli che ricchi erano, a coloro che gli eleggevano e nominavano, denari, od oro e argento lavorato donavano, acciocchè essi nell' avvenire e altri ancora più pronti fossero ad eleggergli e nominargli; e per questa cagione quelli a' quali ciò per sorte avveniva, che essi a proporre il nome d'alcun cittadino alli suffragii avessero, none il miglior, siccome le leggi ordinano; ma il più

ricco e più potente proponevano, per averne da lui maggior dono; i Signor Diece tale legge fecero: Chiunque ad alcun cittadino, che nel Consiglio grande nomato alli suffragii l'avesse, acciocchè egli in alcun magistrato eletto fosse, denari, o veruna altra cosa averà data, donata; in quella isola, che ai Signor Diece piacerà, confinato debba essere: e se quindi si partirà, preso, nella più dura prigione della città a vivere e a morire abbia: questa pena far minore, se non con tutti i suffragii, il collegio sopraddetto non possa giammai: e chi far la vorrà, condennato in diece libbre d'oro debba essere.

E pochi dì appresso M Giovanni Rauber Consigliere di Massimiliano secretamente e senza famiglia venne a Vinegia; e portò lettere a M. Zaccheria Contarino, per le quali il Re gli scrivea, che egli credesse a quanto il recator loro a nome suo gli dicesse. Il quale gli disse, avere il Re grato avuto, che egli nel far la triegua adoperato si fosse: e ora pace voler fare con la Repubblica: e col Senato del suo viaggio al Papa, e di grandi cose volere consigliarsi, gli affermò; pregando i Padri grandemente, che ciò fuori di loro non andasse: e che in brieve, se essi accettassero il partito, farebbe loro il Re conoscere quanta stima egli faccia della Repubblica: e che egli, quando i Padri volessero, farebbe loro conte le altre maggiori e più secrete co-

se, che egli portava. Il Contarino diede alli Capi del Consiglio delli Diece le lettere di Massimiliano, e quello che il Rauber comunicato gli avesse, raccontò loro. Essi introdussero la bisogna al Senato. Il Senato elesse M. Paolo Pisano, il quale a nome de' Padri avesse ad intendere quello che egli recasse; perciocchè il Contarino, parlato che egli a' Capi delli Diece ebbe, si partì per andare Pretore di Cremona. Quelle cose da M. Paolo intese, e rinunziate al Senato; perciocchè eran tali, che quello che il Re Luigi avea in animo di fare a perdimento della Repubblica, e qual parte promettea di dare a Massimiliano dello 'mpero della Repubblica per farlosi compagno, e inoltra quale animo Massimiliano contra il Re Luigi avea, e quello che volea che la Repubblica facesse, in esse si conteneano; il Senato scrisse di ciò al Re Luigi; e fecenegli tutte quelle cose intendere ordinatamente:

In questo mezzo M. Piero Lando Provveditore in Faenza fece sapere al Senato, Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino aver raccolte le genti d'arme di Giulio ne' fini di quelle vicinanze, per cagion di rivederle, siccome egli diceva, e far loro farne la mostra: e i Fiorentini avere ordinato, che ciascun padre di famiglia nella dizion loro, o pure ciascuna casa un uomo armato al Provveditor loro mandasse in un luogo, dove s' avessero le genti a

rivedere; nè si diceva a che fine ciò si facesse: e perciò provvedessero i Padri, che Faenza più munita fosse, affinechè la Repubblica, se Giulio alcuna cosa di tentare s' avvisasse contra lei, qualche incomodo non ricevesse. I Padri ciò inteso, denari a M. Piero da soldar fanti subitamente mandarono; e Lattanzio da Bergamo, che nella guerra fatta nel Frigoli e nell' Istria s'era francamente e con grande amore adoperato, alli fanti, che la Repubblica quivi aver volesse, Capo fecero. E ordinato fu, che cavalleria non poca dell' una guisa e dell' altra co' loro Condottieri v' andassero senza dimora. Non m' incresce tra queste cose d' una di quel tempo, degna per la sua novità che a' leggenti conta sia, ora scrivere. Una nave Francese per l' Oceano non lontano dall' Inghilterra cammin facendo, una barchetta, di vimini partito e di guscia ferma d' alberi coperte fatta, pigliò; nella quale erano sette uomini di mezzana statura, e di colore oscuretto, di larga e patente faccia, e d'una cicatrice di violato segnata. Questi uomini di cuoio di pesci variamente macchiato vestiti erano, e corone di paglia dipinte, con sette quasi orecchi tessute, portavano. Pascevansi di carne cruda; e sangue, come noi vino, beeano. Il loro parlare non si poteva intendere. Di loro sei ne morirono: un fanciullo in Aulercos, dove era il Re, vivo fu portato.

Il Re Luigi, il quale senza dubbio; dappoichè il regno di Melano in balía sua fu, che Cremona ricca e nobile città insieme con la Jeradadda sotto la Repubblica fosse, sofferire con riposato animo non poteva; nè perciò con che modi opprimere la Repubblica, essendo egli con Massimiliano in dissensione, nè con quali arti lui, nimico suo per molte vecchie e nuove cagioni, amico fare si potesse, ogni cosa ruminando e pensando, ritrovava; ricevute dal Senato quelle lettere, per le quali, come è detto, gli ordini e consigli di Massimiliano avuti da Rauber i Padri gli scriveano; ambasciatori con quelle medesime lettere a Massimiliano mandò, per incontro alla Repubblica raccenderlo, dalla quale egli così apertamente essere disprezzato potea conoscere. Il qual pensiere punto non l'ingannò. Perciocchè come vide Massimiliano, che i suoi consigli contra il Re Luigi comunicati secretamente col Senato, il medesimo Senato avea palesi fatti al Re, grandemente s'infiammò: e l'animo, che egli benivolo verso la Repubblica infino a quel dì sempre avuto avea, da quella ingiuria commosso, al Re Luigi rivolse. Conosciuto ciò il Re, con grandi impromesse e vezzi ogni dì più prendendolo e nutrendolo, incominciò a trattare col Papa e con Ferdinando Re di Spagna: i quali egli dal disiderio di ricuperar le terre, che la Repubblica della dizion loro nel-

la Flaminia e nella Puglia possedeva, l'uno grandemente tratto essere sapeva; l'altro, per lo movimento e inchinazione del suo animo, credeva che altrettanto invogliato ne fosse (conciossiacosachè Ferdinando di ciò fatta nessuna dimostrazione avesse); che eglino seco e con Massimiliano a romper guerra alla Repubblica si disponessero. Benchè sono chi affermano, essere ciò stato trattato dal Re Luigi con l'uno e con l'altro molto prima; e con Ferdinando eziandio più diligentemente in quel tempo, che a lui da Napoli in Ispagna per mare ritornante, Luigi nel Genovese se gli fe' incontro, e alquanti giorni dimorò seco. Ma comunque ciò cadesse, questa impresa da nessuno rifiutata, e dal Signor Alberto da Carpi, uomo astuto e sagace, il quale di Carpi cacciato, terra di Lombardia, per eredità, siccome egli dicea, a se appartenente, ito al Re Luigi per richiedergli ajuto, le parti Francesi grandemente favoriva; conciofossecosachè, se ciò si forniva, egli d'essere in casa rimesso si credea; a trattarsi incominciando; alla fine tra essi tutti fu conchiusa lega in Cambrai, città nella Belgica, gli ultimi dì d'Ottobre: nella qual città Margherita figliuola di Massimiliano, già da Carlo Re di Francia ripudiata, vivendo in celibato, e quelle nazioni reggendo, a questa bisogna ogni suo studio e diligenza posto avea. Come-

chè non poca opera avesse eziandio in ciò posta e Giorgio Ambosio Cardinale di Roano, ambasciator di Luigi; il quale a Roma nel conclave per la morte d' Alessandro fattosi, lasciatosi addietro, e quella repulsa per ricevuta dalla Repubblica conoscendo, infinito odio le portava; e M. Niccolò Frisio, uomo Germano, e avvezzo ne' costumi della Italia, famigliare di Massimiliano; il quale dell' uno all' altro non una volta stato con gli ordini sopra ciò, e alla fine al chiuder della lega s' era per nome di Massimiliano trovato. La condizione della lega oltra gli altri capi fu: Che ciascuno ad un tempo rompesse guerra alla Repubblica: nella quale se i Viniziani superati fossero, le cose che eglino oltra i fini di Verona teneano, del Re Luigi fossero: Verona e tutto ciò che infino al mare si stende, di Massimiliano: le città della Flaminia, che allotta de' Viniziani erano, Giulio; e quelle della Puglia Ferdinando ottenesse. E tanta fu la cura del Re Luigi, che nulla di quello che diliberato era stato, fuori di loro si spargesse, che lungamente nessuna cosa certa se ne poteo risapere: e il Re stesso a M. Antonio ambasciatore dimandantegli, se in Cambrai lega alcuna fatta avesse, rispose e affermandogli disse: Se amico essere della Repubblica, nè contra la dignità di lei cosa veruna aver permesso che si facesse: e M. Antonio al Senato scrisse

questo medesimo: Che nulla fatto vi s'era, che potesse nuocere alla Repubblica, e in ciò il Re avergli la sua fede data e interposta più d'una volta. Era in Melano a nome della Repubblica M. Giovan Jacopo Caroldo secretario del Senato: a cui avean la lor fede data i ministri del Re, mentre che gli ambasciatori delli Prencipi andavano al concilio: e di ciò spesso per ognuno si parlava, che il Re non si partirebbe giammai dalla Repubblica, e sopra tutte le altre cose arebbe cara l'amistà sua; perciocchè egli sapea quella congiunzione di grande utilità e ornamento essergli. Questi avendo inteso che Giufredo Carlo, di cui sopra dicemmo, avea detto, gloriantesi tra' suoi, che egli in brieve la morte d'un suo cittadino vendicarebbe, e da quelli che ucciso l'aveano la pena pienamente ne prenderebbe; con quello rivolgimento di parlare, il Carmigniuola Capitano de' Viniziani, a cui pubblicamente da loro, per tradigione fatta da lui, fu tagliato il capo, motteggiante e disignante, perciocchè ed egli e il Carmigniuola una medesima patria ebbero; quello che era estimando, prima d'ogni altro scrisse al Senato, che si guardasse da quella lega; perciocchè egli avea segni, che ella contra la Repubblica fatta fosse.

Ma chiusa, come s'è detto, la lega, Giulio quantunque dal disidero d'avere

Arimino e Faenza sospinto e portato fosse; pure, perchè e il Re di Francia, per se di gran potenza, molto maggiore farsi per sua concessione non volea; e sì quella nazione, e sì i popoli della Germania in possessione della Italia venire, e della migliore e più popolosa di lei parte signori divenire, e a se e agli altri Italiani detrimentoso avere ad essere avvisava; che egli lasciasse che da loro fossero i Viniziani oppressi, condurre quasi non si potea. E perciò vedendo egli dal Re Luigi e oste e ogni cose al guerreggiare opportuna il verno con grande diligenza apparecchiarsi, per passar le Alpi al tempo delle prime erbe, e sollecitar da lui per gli ambasciator suoi e per lettere sentendosi, affinechè anco egli le sue forze pronte avesse per assalire ad un tempo i fini della Repubblica dal lato della Flaminia, e nella sua dizione fare impeto e rompere; acciocchè di raccogliersi, o pure di opporsi e resistere modo alla Repubblica dato non fosse; al Signor Constantino Cominato Albanese, uomo di non poca autorità appo Massimiliano, il quale in Roma alletta era, e cui egli domestichissimamente usava, comandò, che occultamente a M. Giovanni Badoaro ambasciatore appo se della Repubblica gisse, e quello che egli volea che gli dicesse, gli ragionò. Constantino, il quale da' Francesi cacciato del suo regno, che alquanti

anni addietro dalla moglie donatogli in Saluzzi posseduto avea, grande odio portava loro; con diligenza la notte, rimosso ciascuno, all' ambasciatore parlò, e tutti i pensieri del Re Luigi gli aperse, e quello che alla Repubblica soprastesse, gli propose: e aggiunse, che se il Senato Arimino e Faenza restituire a Giulio volea; perciocchè quegli la ruina della Repubblica con buono animo non sofferiva; rifidarsi egli d' ottener da lui, che insieme con Massimiliano si partirebbe da' Francesi, e procurerebbe, che il Re Luigi alla Repubblica nuocere non potesse. L' ambasciatore avendo rendute grazie al Signor Constantino, che ragionato seco di cotanta cosa avesse, nessuna speranza gli disse rimasa essergli di potere a ciò far discendere il Senato: ma ben gli promise di curare, che ciò che da lui gli era detto stato i Capi del Consiglio delli Diece incontanente intenderebbono. I Signor Diece, che già d' altronde le condizioni della lega intese aveano, e posti in animo s' erano quelle città per cosa niuna non lasciare; niente a M. Giovanni, che scritto avea loro tutto il ragionamento del Signor Constantino, sopra ciò risposero. Ma a Massimiliano, del quale veniva lor detto, che possibile tuttavia era poterlo ritrarre dall' amistà del Re Luigi; perciocchè non s' era ella, per l' antico odio verso lui, e molte cagioni di ciò, nel suo animo bene ancora potuta

fermare ; Giovan Piero Stella secretario del Senato, che altre volte a lui andar solea, ed eragli domestico molto, secretamente mandarono, acciocchè egli con qualunque modi potea, il riconciliasse al Senato. Questi, per la troppa diligenza e non matura fretta di fornir la bisogna, a' famigliari di Massimiliano palese fatto avendosi di maniera, che la sua venuta agli ambasciatori di Luigi, che appo Massimiliano erano, celar non si potè ; di nulla giovò alla Repubblica. M. Loredano eziandio di Vicenza della nobile famiglia de' Porti, uomo e nella disciplina delle buone arti di chiaro nome, e amantissimo della Repubblica, mandato dal Senato in gran diligenza a' suoi amici domestici di Massimiliano, che proferiti se gli erano, affinechè col loro mezzo egli procurasse di placarlo, niente adoperò. Perciocchè il Signor Duce alcune condizioni di pace, che da coloro proposte gli erano, perchè non erano a dignità della Repubblica, trattata tra loro la bisogna, rifiutarono. Anzi quello anco addivenne, che, perciocchè in Roma eran due ambasciatori della Repubblica, M. Giovanni Badoaro, di cui si disse, uomo di costumi certamente dolcissimi, e M. Giorgio Pisano, di spiacevole ingegno e bene arrogante ; a Giulio per ire a Civitavecchia partendosi, il Pisano fe' compagnia, lasciato a Roma il Badoaro, il quale un poco

cagionevole era. Quivi in una barchetta, a mare tranquillo, col Papa tutto lieto e rallegrato, come quegli che grandemente di ciò si dilettava, ragionando di quella medesima bisogna delle cose nella Flaminia il Pisano: Perchè voi, disse Giulio, non adoperate col vostro Senato, che egli alcuno de' suoi cittadini mi proponga, al quale io Arimino e Faenza dia da ritenere a nome della Romana Repubblica, e mio feudatario il faccia? E così averete voi in effetto quelle terre, e io non le averò perdute. Alle qua' parole si disse che il Pisano così rispose: Non essere usanza della Repubblica alcuno de' suoi cittadini Re fare. E forse perciocchè a lui, per la fierezza e implacabilità della sua natura, sarebbe stato molesto in tale stato posto cittadino alcuno Viniziano vedere; nulla di ciò ne scrisse al Senato, nè poscia col suo compagno ne ragionò.

1509. In questa maniera o per caso, o per fortuna, o per volontà di Dio; il quale la Repubblica verdeggiante e fiorita di ricchezze, rara e illustre di fama, potente di autorità, in invidia alli Re finitimi porre abbia voluto; acciocchè dalle contrarie cose sue gli animi degli uomini ammaestramento pigliassero, che quella Città e quello Impero, che più di mille e ottanta anni cresciuto sempre era, si potea in ispazio di un dì grandemente consumare e

infiebolire; i Padri, lasciata la speranza della pace, a sostener la guerra con grande animo intesero. E perciò, che i cavalli grossi si crescessero al numero di dieci mila, i leggieri a tre mila e cinquecento; de' quali fossero due mila Stratioti; e i fanti a tredici mila, ordinò il Senato. E anco, acciocchè avvisamento s' avesse, se i Re alcuna cosa per mare far volessero; che quindici galee, tra le quali fossero quattro bastarde, nella città e in Candia s' armassero, si diliberò. Fu eziandio al Re d' Inghilterra mandato M. Andrea Badoaro, il quale molti anni era in quella isola stato, e sapeva quella lingua, per farlo amico alla Repubblica. In questo mezzo il Lascari ambasciator del Re Luigi, gli ultimi dì di Gennaio accommiatatosi da' Padri, si dipartì per tornarsi in Francia: e a M. Antonio Condolmerio fu da' ministri del Re detto, che egli a casa se n'andasse, avendogli prima a nome di lui una collana d' oro portata. Ma M. Antonio rifiutatola, e dicendo, che egli bisogno della collana d' un Re nimico non avea, si pose in cammino. E al Caroldo da Melano mandato via, mentre pigliava dal Signor Giovan Jacopo Triulzi licenza, disse il Triulzi: Io, Caroldo, veramente mi vergogno di questa guèrra, che veggo apprestarsi; perciocchè ella è ingiusta: conciossiacosachè in nessuna parte dir possiamo, che sia da voi la compa-

guia e lega de' Francesi violata stata: perciocchè tutto quello, di che il Re di voi si duole dellá triegua, è nulla; conciossecosachè la lega vostra gli era solamente per le cose della Italia tenuta, nelle altre era libera.

Ma pochi giorni appresso i Padri avvisandosi, che per le altre diliberazioni del Senato poco fosse all' oste da farsi provveduto; aggiunto a quello fu, che la cavalleria leggiera di mille più, i fanti di cinque mille forestieri s' accrescesse; e arcieri dell' isola di Candia mille, degli Acroceraunii altri mille d'ogni qualità d'arme si conducessero. E perchè a Genova e ne' porti della Proenza quattro cocche grandissime, e non poche galee armarsi dal Re Luigi s' intendea; che dodici galee, delle quali due bastarde fossero, alle altre s' accrescessero, i Padri diliberarono. E diliberarono eziandio, che la rocca di Cremona a sostenere l'impeto de' nimici molto più s' afforzasse e si guernisse: e così mille opere da' Pretori a quella bisogna poste, prima che la guerra incominciasse, ciò che a fare era si fornì. Le altre terre eziandio e castella di que' fini, alle quali uopo di ciò facea, a rafforzare con gran cura e dispesa s' incominciarono. E mentre che il Conte di Pitigliano le rivedea, e a Bergamo, che l'ultimo era, un dì a ciò ordinato gir volesse; venutane al Go-

vernator di Melano dalle spie contezza, di notte ducento suoi cavalli con altrettanti fanti, che in groppa ciascun di loro avea, passato il fiume Adda, nelle selve si nascosero, per lo detto Conte, il quale nulla di ciò sospettante, con poca compagnia se n' andava, intraprendere. Delle quali insidie essendo i Rettori di Bergamo dai contadini di quelle contrade avvertiti stati; messaggieri con molta fretta da loro al Conte mandati, di poco spazio dalle mani de' nimici togliendolo, il salvarono.

Queste cose di fuori trattate, in Vinegia, in dì chiaro e sereno, nell' arzanà, mentre nelle botticelle del legno la polvere delle artiglierie i ministri ponevano e chiudevano, dal picchio d' un martello saltò una favilla; la quale un gran cumulo di quella polvere accese, e via mandatone, con gran fragore e tuono e terremuoto, le pareti con il tetto di quel magazzino, nel quale ella si serbava, di maniera che i mattoni, le tegole, i legni, e le travi medesime lungo spazio volanti per l'aria, la forza e l'empito del fuoco in diversi lati ne portarono; in un punto di fumo e di caligine ogni cosa coprendo, tutta la città smarrì e impaurì: e gran parte del Senato, che ridotto s' era, spaventato dal miracolo, scese con istormo nella piazza. Di quel fuoco e delle cose qua e là cadenti, che in aria ite erano, molti fabbri e il maestro loro e alquanti buoni uomini perirono: e tale av-

venimento in luogo di grande e cattivo augurio fu ricevuto. Appresso ciò l' ambasciator di Ferdinando andò alli Padri, e disse loro: Che il suo Re nella lega, che s' era fatta a Cambrai, per un capo solo s' era col Re Luigi confederato, e ciò era per far la guerra col Turchio; percioccbè egli volea in quella lega, che era tra se e la Repubblica, perseverare: e che ora disiderava, conciossiacosachè egli è stato fatto certo che il Re Luigi s' arma incontro alla Repubblica, saper dalli Padri, qual fosse di ciò la cagione: e che in somma, per quanto egli e con le forze, e con l' amistà vaglia, quel tutto proferiva alla Repubblica. E somigliante ragionamento con l'ambasciator Viniziano M Francesco Cornaro il Re medesimo in Ispagna ebbe; di maniera che quello che altronde da molti autori i Padri inteso aveano, della alienazione di Ferdinando, falso essere credettero. Così sono inchinati e pronti allo 'nganno gl' ingegni degli uomini, non di qualunque solamente, ma delli Re ancora.

Come i Padri delle insidie fatte al Conte di Pitigliano in quel di Bergamo intesero; per ciò essere alla guerra dato principio estimando, due Provveditori elessero, quegli stessi che poco prima la guerra Retica e la Frigolana aveano amministrata, M. Andrea Gritti e M. Giorgio Cornaro: e questi prima che si partisse, fu nel maggior Consiglio fatto Procurator di San Marco,

in luogo di M. Domenico Morosino, che s' era morto, del quale diceamo. Era M. Giorgio d' anni cinquantacinque; e di poi M Francesco Foscari, che Duca di Vinegia fu, nessuno di minore età di lui essere a quel magistrato eletto stato si sapea: di maniera in crearlo solamente alla vecchiezza l' onor si dava. Capo eziandio agli Stratioti M. Giustiniano Moresino diede il Senato: e quella che infin quel dì nella nobiltà non era entrata, la cura delle artiglierie a M. Vincenzo Valerio fu commessa. E partendosi dalla città i Provveditori, fu Camerlingo dell' oste creato M. Paolo Nani. E perciocchè i magistrati del Re una legge aveano in Melano pubblicamente proposta: Che e cittadini Melanesi, e Genovesi, o pure Francesi, che allotta nella dizione de' Viniziani dimorassero, in ispazio di venti dì dovessero a casa, sotto pena della vita e della confiscazione de' loro beni, ritornarsi; il perchè addiveniva che moltissimi, i quali o mercanzie, o arti popolari facevano, e abitavano nella città, astretti erano a dipartirsi; i Padri allo 'ncontro un' altra legge fecero: Che di chiunque per quella cagione di Vinegia si partisse, o con la sua barchetta avesse quel tale fuori condotto, o compagnia nel cammino fatta gli avesse; i beni nel fisco si ponessero, ed egli quando che sia preso, un anno nella peggior prigione fornisse. Questa pena proposta, tutti coloro i quali o case, o posses-

sioni, o arnese domestico avessero, temendo partirsi, si rimasero. Da tali cose e apparecchiamenti di guerra, e dalla nuova lega da Massimiliano al Re Luigi fatta, commossi i mercatanti Germani, che erano nella città, fatto tra loro consiglio, richiesero alli Padri, che fargli sicuri volessero, se alcuna cosa dal loro Re avvenisse a danno della Repubblica. Il che eglino di buona voglia concesser loro: e ampissima libertà di potere in tutta la dizione della Repubblica liberamente tutto quel fare, che prima facevano, fu lor data.

Di poi nel maggior Consiglio fu Capitano generale dell' armata fatto M. Angelo Trivigiano, e ordinato, che egli incontanente salisse in galea; perciocchè oltra quelle navi, che il Re Luigi armava, Ferdinando Re far navilio, da mandare in Cicilia e a Taranto, l' ambasciator appo lui della Repubblica fatto intendere al Senato avea: comechè l' ambasciator suo avesse data fede alli Padri, che per l'Africa quelle cose s' apparecchiavano, e che punto non bisognava che di quel Re dubitassero, il quale era della Repubblica amantissimo. Questa cosa: e Giulio raccoglier e far venir genti della Toscana e dell' Ombria e della Marca nella Flaminia: e li Francesi avere con gran numero d' armati le Alpi valicate, e con molto maggiore dirsi che era il Re di dì in dì per valicarle: e tutti gli uomini avvisare che Massimiliano ed

egli quello medesimo far dovesse, conciossiacosachè mescolarsi e trattarsi arme nella Germania si diceva; avea fatto sollecito il Senato, in che maniera egli uno e solo l'empito di tanti e tanti e tali Re in terra e in mare sostener potesse: e specialmente non lasciando Giulio che di Roma e delle altre terre sue e fini veruno al soldo della Repubblica venir potesse, fattone sopra ciò divieti durissimi, di modo che, da qual parte molti Condottieri proferiti s'erano alla Repubblica, e molta gente condur seco promesso aveano, ed ella grandemente di loro potersi valere sperava; da quella parte la sua openione e la sua speranza in tutto le tornava fallita. Le quai cose in tale termine essendo parve il meglio a' Padri, che nel Senato di restituire a Giulio Faenza si proponesse; se per avventura con quel dono rimuoverlo dalla incominciata impresa si potesse: ma contraddicendo a ciò grandemeute M. Giorgio Emo, nulla si propose.

Iti già i Provveditori a Brescia e a Cremona, un' altra procuratia di San Marco, nel qual magistrato M. Marco Antonio Moresino morto era, a M. Andrea Gritti fu dal maggior Consiglio donata, acciocchè a bene adoperare per la Repubblica, in così dubbio tempo, s'accendesse; lasciato addietro di pochi suffragii M. Andrea Venieri, cittadino prudente e del ben pubblico disideroso e sollecito, il quale quello anno era

stato d'openione nel Senato, che egli, rifiutata la compagnia del Re Luigi, nel vero molto sospetta, con Massimiliano, grandemente ciò disiderante, si congiugnesse. In quel mezzo volle il Senato, che M. Piero Lando, il quale, fornito il magistrato di Faenza, se ne partiva, rimanesse Provveditor suo nella Flaminia. Questi gito ad Arimino, e scoperto un trattato mosso da Giulio, per lo quale una porta della città a' suoi soldati aprir si dovea, punì e gastigò il rubello. Aveano i Padri in quelli dì mandato agli Svizzeri M. Girolamo Savorgnano, per lega con lor fare: ed egli a quattro loro cittadinanze persuaso avea, che con la Repubblica si congiugnessero: e da loro gli era stato promesso e la fede data, che se il Senato per diece anni ducencinquanta libbre d'oro ogni anno darà loro, saranno con la Repubblica, e senza dimora romperanno nella Francia contra il Re. Ciò inteso, che così si facesse diliberò il Senato. Appresso a queste due novelle venute a Vinegia per lo incominciamento della guerra, gran timore nella Città recarono. L'una era, che Francesco Marchese di Mantova, raccolta cavalleria e fanti, con subitano empito, Casale, terra a' fini suoi vicina nella ripa del Po, avea preso. L'altra, che grande oste de' Francesi, valicato Adda, e assalito Trevi, essendo quelli che nella terra erano, cavalli e fanti usciti allo 'ncontro; tutti rotti gli avea, e de' fanti non picciola

parte uccisa: e la Podestà, che era M. Paolo Memmo e Giustiniano Moresino, insieme col figliuolo, e tre Capi, fatti prigioni, e quelli della terra constretti a rendersele: tuttavia, che ducento cavalli di Stratioti, ond' era Provveditore il Moresino, rotti gli altri e fuggiti essendo, insieme ristrettisi, per mezzo la battaglia de' nimici passando, ricoverati s' erano in sicuro: e che nessuno de' nimici avea ardire avuto di dar loro veruno impaccio.

Venne eziandio a Vinegia un banditore del Re, per dinunziar la guerra alla Repubblica. I Padri: rimosso ognuno da loro, udire il vollero separatamente, affinechè la Città di questa cosa nuova non si commovesse. Fattolo adunque venire nel palagio per una postierla, egli di drappo a gigli d'oro tessuto si vestì: e nella sala dell' audienza entrato, dinanzi al tribunale del Prencipe e delli magistrati stando, disse: A voi Signor Duca di Vinegia, e agli altri cittadini di questa terra Luigi Re di Francia comandato m' ha che io ingaggi la guerra; siccome a uomini di non buona fede, e delle città del Papa e d'altri Re per forza e ingiuriosamente posseditori, e ogni cosa di tutti gli altri con inganno sotto la vostra balía trarre e ridurre frettolosi: egli a voi armato, per quelle ritorvi, ne viene. Alle cui parole il Prencipe nel mezzo de' Padri nella sedia sua sedente così rispose: Questa Repubblica, alla quale tu, Francese, venuto

sei, nessuna cosa possiede ingiustamente; perciocchè ella con ragione fa tutto quello che ella fa, nè manca di fede a persona: la qual fede se noi nel vero molto più, che non era il dovere, al tuo Re servata non avessimo; egli dove porre il piè nel suo in Italia potesse, non avrebbe. Ma a noi giova eziandio con pericolo esser quelli che stati sempre siamo; mentre Luigi d'arroganza e di perfidia ugualmente grande sia. Dalla guerra da te ingaggiata, con l'ajuto degl' immortali Iddii, ci difenderemo: i quali egli vendicatori averà, o qui, o allo 'nferno, della lega nostra rotta per sua sceleraggine. Datogli questa risposta, fu lasciato partire: e acciocchè alcuno nol violasse, quella compagnia del cammino, che egli venendo avea da' magistrati della Repubblica avuta, s'ordinò che 'l riducesse, e ne' fini del Re il ponesse.

Posciachè in Brescia delle terre e del Provveditor degli Stratioti e degli altri presi si seppe; i cittadini per loro pubblico Consiglio, di fare semila fanti a spese loro diliberarono, e alli Provveditori mandargli: e un cittadin di loro, M. Luigi Avogaro, di farne incontanente secento, e di tenergli senza veruna gravezza della Repubblica quattro mesi nell' oste, si proferì a' Rettori: la qual cosa, di fede e di benivolenza piena, della Città di Brescia i Veronesi appresso col loro Consiglio imitando, che cinquanta libbre d'oro delle loro si raccogliessero, e

fanti se ne facessero, da mandare parimente all' oste. dihberarono. I Francesi per quel successo preso tra se ardire, iti a Caravaggio per pigliarlo, come quelli della terra e i soldati, che la custodivano, aperte le porte, con grande strepito e suoni di trombe, venire alla battaglia da vicino videro; gli arnesi, e l'argento là, dove fermati s' erano, per fretta lasciando, si diedero a fuggire. In Vinegia essendo i Padri solleciti di trovar denari per la guerra, oltra gli altri modi di tributo, questo ancora stanziò il Senato che in opera si ponesse, altrettanto più grave di quelli che nelle superiori guerre stanziati si siano; e ciò fu, che i magistrati della Città i loro salarii di sei mesi pieni lasciassero alla Repubblica: e che degli altri guadagni, i quali o per la giurisdizione medesima, o per conto di gabelle frodate, o pure per qualunque altra cagione a loro tornassero, la mezza parte a' Camerlinghi si recasse; fuori solamente i giudici delle Quarantie, a' quali soli mezzi i loro salarii rimangano; perciocchè per altro rispetto nulla guadagnano: e che i magistrati provinciali e i Castellani che di qua dal golfo del Quarnaro sono, la metà dei loro salarii rimettessero al pubblico: nelle altre cose a quella condizione siano, che a' magistrati della città è data. E di tutti i magistrati, e provinciali e urbani, i giudici e i cancellieri e i ministri la metà parimente e degli stipen-

dii e degli altri guadagni loro diano alla Repubblica; fuori nondimeno i magistrati e ufficiali di Verona, di Brescia, di Bergamo, di Crema, di Cremona, e delle terre della Flaminia, e quelli che di là del Quarnaro si mandarono; i quali solamente la quarta parte de' salarii e degli altri loro avanzi siano tenuti a rimettere nella Repubblica; perciocchè agli uni assai sinistro le guerre recheranno: agli altri la lunghezza e gl'impedimenti del cammino già hanno recato, acciocchè oltra quelli, da altri pesi eziandio gravati non siano. Questa legge stanziata, come s' è detto, dal Senato, il Consiglio grande, tre dì appresso fattosi, parimente stanziò e confermò. Fu ancora diliberato, che i banditi per cagion di morte non prima pensata; i quali con quattro compagni da guerra quattro mesi averanno servito a loro dispese per la Repubblica, assoluti siano dall'esilio. Provveditori poi sopra le bisogne della guerra, in Bergamo fu eletto M. Marino Giorgio, in Arimino M. Luigi d'Armerio.

In quel mezzo avendo M. Piero Lando fatto intendere a' Padri, che le genti armate di Giulio correvano ne' fini della Repubblica, e prede facevano, e i cittadini in ogni parte uccidevano, o prigioni seco ne gli traevano; di poter quello stesso fare ne' fini di Giulio si fu dal Senato data libertà all'oste della Repubblica: e a M. Lo-

renzo Sagredo Capitano dell' armata ne' liti della Flaminia e della Marca fu ordinato, che gisse co' suoi legni ad Arimino. E crescendo grandemente ne' fini di Cremona e sopra le ripe d'Adda il numero de' nimici, e alcune castella e villaggi a loro donatisi, che altri legni per lo fiume del Po ritroso in Lombardia si mandassero, e altri nel lago di Garda s' armassero, diliberò il Senato: e Capi, all' una armata M. Sebastian Moro, all' altra M. Zaccheria Loredano, fur dati. Eziandio il Signor Gasparro da San Severino, il quale a Cesena era, e alla Repubblica proferito s' era, e il Signor Antonello Napoletano, con loro compagnie di cavalli, condotti furono al soldo della Repubblica: e questi, perciocchè era molto ricco, fatto in Vinegia testamento, fece i Procuratori di San Marco eredi di tutto il suo, e alla guerra n' andò. E Leonardo Prato da Lecce, città nella Puglia, uno de' Cavalieri del Convento di Rodi, venne a Vinegia altresì, e diedesi alla Repubblica; uomo e per nobilità di famiglia, e per scienza dell' arte militare illustre: al quale poco appresso, acciocchè la sua virtù onorata fosse, una compagnia di cavalli leggieri cencinquanta, e la maggioranza di tutti gli altri di quella maniera donò il Senato. Questo ancora Leonardo cinquanta libbre d'oro da casa sua seco recato avendo, disse alli Padri, se di tanti denari uopo allotta non avere: e di quella somma diece libbre ne' suoi bisogni

ritenute, le altre quaranta proferì alli Padri, e del palagio alla sua dimora tornato, incontanente le mandò loro. Di sì accesa liberalità e benivolenza un uom lontano e straniero si mostrò alla Repubblica. Poi a M. Annibale Bentivoglio, il quale era a Vinegia venuto, e a' Padri promesso avea, che se eglino col loro favore e con le lor forze atare il volessero; egli e suoi fratelli con la loro fazion opererebbono, che Bologna si leverebbe al Papa, e una gran percossa e piaga da quel lato, dal quale egli nulla temea, se gli infligerebbe; fur dal Senato tutte le cose, che egli richieste avea, promesse: e scritto a' Provveditori nella Flaminia, che con ogni diligenza giovasser la bisogna: e a lui cavalli cinquecento, e a M. Ermete suo fratello fanti due mila con denari, per l'impresa, che essi procurar voleano, dati. Eziandio al Cavalier della Volpe da Imola, per sedizione della patria cacciato, una compagnia di cavalli grossi fu conceduta: e a Tiberto da Cesena, parimente fuoriuscito fanti cinquecento, con speranza che avessero a far novità l'uno e l'altro nella città sua: pe' quali movimenti richiamato Giulio, e delle cose sue dubitante, tramettesse la guerra incominciata. Tra questo due libbre d'oro a monache e sacre vergini donò il Senato, acciocchè orazioni facessero a nostro Signor Dio in così duro caso per la Repubblica: e che per tutte le chiese della

città que' santi, in tutela de' quali è il Viniziano Impero, con voti e con solenni modi placassero i sacerdoti, ordinò il Patriarca.

Ma tuttavia conciofossecosachè la faccia della guerra ogni dì più paventosa divenisse, e opere e fabbri in grande numero della Francia in Melano e in Lodi venuti fossero, e tre ponti in diversi luoghi sopra il fiume Adda da' nimici si facessero, e il Re con molta più gente in pochi dì dovervi venire, la fama e le novelle, che se n'aveano, divulgato avessero; e dalla parte della Flaminia l'oste di Giulio ora Ariinino, ora Faenza paresse che fosse gravemente assalendo per osteggiare; e per le dispese grandi in cotante e così urgenti bisogne fatte, denari alla Repubblica mancassero: il qual male di tutti il maggiore da molti si temea che fosse; raccolto il Senato, il Prencipe Loredano proferendosi di prestare egli alla patria libbre diece d'oro, confortò gli altri cittadini, i quali egli sapea che il modo non falliva, che così ciascuno per se far volesse. E così quel dì e l'altro molte libbre d'oro a' Camerlinghi da' cittadini recate, la Città di quel timore liberarono. A Trivigi appresso e gli altri luoghi della Repubblica, levatane Vinegia, fu restituito dall'esiglio M. Jacopo da Collalto gentile uomo Viniziano, bandito per avere ucciso un suo zio; con questa condizione, che egli, siccome a' Padri proferito s'era, con cento

cavalli, quattro mesi a sue dispese servisse nell' oste della Repubblica. Ragionavasi assai allotta per la città di Faenza: nella quale scoperto s'era un trattato di Francesco Bresciano Capo d'una compagnia di cavalli, il quale castigato ne fu. Perciocchè s'era con un messaggiere dei soldati di Giulio convenuto d'aprir loro una porta della città di notte tempo: e da lui avuta una insegna Giuliana con la quercia d'oro e con le corone, da porre la dimane sopra le mura, nella sua casa tenea ben guardata. Ma coloro poi, scopertasi la rebellione, ne' fini di Faenza vennero, per assalire e prendere Brisighella, castello nei monti: del quale, perciocchè di lui buona sorte di fanti a piè si traeva, molta stima facea la Repubblica. E già intrapreso aveano il Tartaro Conestabole, il quale con trecento fanti v' andava per rassicurarlo: e poco appresso cintolo con le artiglierie, il presero; essendosi la Podestà, e que' soldati che seco erano, e il Signor Giovan Paolo Manfrone Capo di cavalli grossi, uom forte che quivi per difendere il castello con pochi de' suoi condotto s'era, ricoverati nella rocca: i quali però tutti da molte battaglie faticati, e a terra la rocca gittata, prigioni fatti furono.

Per queste cose turbata la Città, e perciò più lentamente i tributi riscotendosi, stanziò il Senato, che di que' gentili uomini debitori al Comune, che il dì ordinato

pagato non avessero, i nomi nel maggior Consiglio si leggessero; acciocchè da tutta la Città si conoscessero que' cittadini, che amatori della patria non fossero: e se per quella vergogna un altro dì ordinato non soddisfacessero; allotta remoti dal Senato, e dai collegii secreti, e alla fine da tutti i magistrati pubblici si rimovessero; e in luogo loro altri s'eleggessero; ed essi pure a dar suffragio non s'ammettessero. Questa moltiplicata pena fu alla nobilità statuita. Ma a' popoli quella sola, che chiunque i tributi non pagasse, dai pubblici doni e comodità rimosso anch'egli fosse: le quali comodità e molte sono e molto utili; di maniera che di ciò gran parte di que' cittadini bene e largamente vive. E tale legge nel primo Consiglio grande fu confermata; l'acerbità de' tempi gli animi de' gentili uomini in guisa vincendo che quello che altre volte sofferito non arebbono, nè più stanziato si ricordano che stato fosse, allotta non solo portassero pazientemente, ma eziandio essi stessi sel soprapponessero da portare. Appresso a ciò vennero da Bergamo lettere, che i nimici avean preso Medelaco, terra nel Bergamasco, con grande empito assalendolo, e tutti quelli che v'erano, uccisi, nè a donne, nè a bambini perdonando: e che perciò la Città impaurita dai Provveditori soccorso richiedea.

In quel mezzo raccolta in gran parte dal Conte di Pitigliano e dall'Alviano nel-

la Lombardia l'oste della Repubblica, alla quale molti Stratioti, pure allotta giunti, iti erano, e grande quantità d'artiglierie dal Valerio condottavi; mentre d'intorno al passare Adda e da loro e da' Provveditori e dagli altri Condottieri varie openioni si dicessero, e l'Alviano grandemente lodasse il passarla, conciofossecosachè eglino passandola, in molti modi essere di grande giovamento poteano, non bene insieme i nimici raccolti, non presente il Re, e i popoli ancora in dubbio stanti, qual parte seguire sia il meglio: con ardire e con ratteza molte cose potersi fornire, impedendosi a' nimici i loro consigli, e a se crescendo gli animi: ma gli altri allo 'ncontro il biasimassero, perciocchè i fini della Repubblica, se essi l'Adda passassero, si lascierebbono in preda e guastamento de' nimici; l'Alviano rivoltosi a' Provveditori: Fate, scrivete adunque, disse, al Senato, se qui indugiare ci vogliamo, che apparecchiate abbia diece mila libbre d'oro, con le quali egli allungar la guerra possa. Della qual contesa fatto da' Provveditori conto il Senato, richiedenti che quello che più li piacesse, ordinasse che si facesse sopra ciò; scrisse loro, che egli al Capitano e all'Alviano rimettea la bisogna, i quali alle cose presenti erano: egli della dimora e del valicare il fiume quella openione loderebbe, che essi più essere a pro della Repubblica credessero. Tra questo Giulio, il quale avea

parte de' Prencipi della famiglia Orsina impauriti con minaccie, come s'è di sopra detto, e con divieti, che a soldo della Repubblica non gissero; e parte col mezzo di Madonna Felice sua figliuola, moglie del Signor Giovan Giordano capo di quella famiglia, e de' suoi prieghi e femminili consigli, dal cammino già preso a fare e diliberato ritratti avea, e vietato loro, che i soldi già in Roma ricevuti dagli ambasciatori della Repubblica non rendessero, data loro assoluzione di giustamente potersegli ritenere, e l'obbligo di servar la fede tolto lor via; oltrachè egli avea mandata l'oste sua ne' fini della Repubblica; a quello ancora ostinatamente venne, che egli il Prencipe Loredano e il Senato tutto e qualunque cittadino Viniziano iscomunicò; Bolle di ciò, da essere per tutti gli uomini divolgate, pubblicando, di bestemmie e di fulminazioni piene, se innanzi al dì ordinato non solamente Arimino e Faenza, ma Ravenna eziandio e Cervia dato non gli avessero: le quali due terre d' intorno a cento anni state erano della Repubblica, nè Papa veruno avea giammai dubitato, che amendue giustamente da lei non si possedessero. La qual cosa intesa, affinechè il popolo per tale scomunicagione più di quello, che i tempi e le disagevolezze della Repubblica concedevano, non si commovesse, vietò il Senato, che le lettere di ciò si ricevessero, e chi le recasse, fosse

venir più oltra lasciato. Appellossene eziandio al Concilio, che primo a far s' avesse, mandate a Roma e poste nelle porte delle chiese lettere, iscusazioni di ciò e querele contenenti: e mandate ancora in Ungheria al Cardinale di Strigonia; perciocchè egli, per conto del Patriarcato Constantinopolitaco, che suo era, avea ragione e podestà anticamente datagli, con tre Vescovi, di chiamare a fare Concilio. Per queste cose, e pe' pericoli della guerra Gallica, fu ordinato, che supplicazioni si facessero, e altrettanto oro, quanto poco avanti, alle sacre vergini donato fosse del pubblico, perchè placassero nostro Signor Dio.

Li Padri in questo mezzo fatti certi essere stato in Napoli proposto un bando, che nessuno andasse al soldo della Repubblica, e che il Vicerè faceva oste, per ire nella Puglia, a prendere le città di lei: e aspettava tuttavia di Roma fanti cinquecento, che l'ambasciator del Re appo Giulio assoldati avea: e le altre bisogne apparecchiate già essere da porsi in cammino; chiamato a se l' ambasciator del Re, quello che eglino da parti degne di fede inteso aveano gli dissero, e lamentaronsi, non essere ciò quello che egli molte volte promesso avea loro. Ed egli confidentemente il negò, e pregò li Padri, che tale cosa non credessero; dicendo loro, che quelle cose tutte si faceano dal Vicerè a fine d' afforzare il regno, per rispetto della venuta de' Francesi

in Italia, e non per far guerra con la Repubblica, di compagnia e d'amore co' suoi Re congiuntissima. Le quai cose comechè i Padri assai chiaro sapessero a qual fine elle si diceano; nondimeno avvisarono, che ben fosse a ciò dissimulare, infino a tanto che quello che avvenir dovea della guerra Gallica, sapere si potesse. Ma essendosi alla per fine diliberato tra i Capitani e Provveditori Viniziani, che Adda da passar non fosse, se prima quelle terre e quelle castella, che i Francesi già prese aveano, non si ricuperassero, acciocchè i nimici dietro a se non si lasciassero; alcune castella di quelle con poca fatica riavutesi, a Trevi con l'oste andarono: la qual terra cavalli e fanti due mila della più bella gente de' Francesi difendeano: e gittate tostamente a terra con le artiglierie le mura, i nimici a rendersi constrinsero, senza veruna altra condizione, se non che, tolti loro i cavalli e le altre cose, e giurato dagli altri sacramento, che quello anno contra la Repubblica non verrebbero, essi lasciati fossero a partirsi, e i Capitani prigioni rimanessero, infino a tanto che di loro con quelli, che quivi i Francesi presi aveano, cambiamento si facesse. Da quella oppugnazione per rimuovere i Viniziani, vennero infino all' oste con gran numero delle vicine terre ragunatisi i Francesi, ma entrare a battaglia non ardirono; di maniera che quasi nel conspetto loro la terra fu presa: la quale con licenza dell'Al-

viano e rubata fu e arsa: nella qual ruberia le donne e le vergini per poco tutte isforzate da' soldati e violate, molto più grave e disonesto il caso della Città renderono. Questa presura intesasi, l'ambasciator de' Re della Spagna se ne rallegrò col Prencipe Loredano e co' Padri, affermando loro, sapere che i suoi Re di ciò gran piacere sentirebbono. E poco appresso quattrocento cavalli e secento fanti del Marchese di Mantova con Alesso Capo loro a Casaboldo, castello vicino ad Asola del Bresciano a miglia quattro, colle artiglierie, per prenderlo, improvvisamente andarono. I Casaboldani prese le arme, francamente a difendere s'incominciarono; e ad un tempo medesimo mandarono a M. Federico Contarino Provveditore in Asola da' Padri mandato, a pregarlo di soccorso. M. Federico subitamente a secento valorosi fanti, che egli avea, ordinò che ivi tantosto gissero, e in aita loro, che la richiedean, fossero. Quelli rattamente fornito il cammino, coi Mantovani a battaglia si mescolarono, e di loro parte ne uccisero, parte ne presero: e gli altri posti in fuga, e prese le artiglierie, nessuno di loro morto, e pochi feriti, allegri ad Asola e a M. Federico si tornarono. Tale rotta a Mantova rapportata, di gran pianti fu cagione; perciocchè erano in quella compagnia molti gentili uomini Mantovani, de' quali la maggior parte era perita.

I Viniziani, per lo avere dato a' soldati Trevi a ruba, non leggier danno ne sentirono, conciossiacosachè molti fanti a piè, lasciati i loro Conestaboli e Capi, a casa loro con la preda senza riguardo n'andarono; di maniera che molta noia dieder loro. Questo incomodo al Re dalle spie rapportato; il quale a Melano in calen di Maggio venuto era, e poco prima, per lo aversi la terra e i suoi all' oste Viniziana renduti, molto turbato, dove egli utilmente girasse i consigli della guerra, non ritrovava; raccolte tutte le sue genti, se ne venne a Casciano, per quando voglia ne li venisse, il fiume valicare. E avea di buonissimi cavalli quindici mila, a' quali Prencipi di chiaro nome eran Capi: di fanti a piè trenta mila de' quali parte Svizzeri, gli altri erano Guasconi. Oltre a ciò quasi tutta la nobilità della Francia, stipendiata sua, traeva e conducea seco. E in fine chiunque nella Lombardia e nel Ducato di Melano o Prencipe della sua città, o nato di nobile famiglia, o molto ricco, o pure in qualche stima appo i suoi si sapea che fosse; quelli tutti nominatamente a se chiamati avea. Le quai due cose all' altra sua cavalleria giunte, e il numero, e la forza, e certamente la faccia e lo splendore della sua oste grandemente accresceano. Lo stuolo Viniziano era di cavalli grossi semila, di leggieri quattro mila, di fanti trentatrè mila: quantunque tutte le genti loro venute nell' oste a quel

di non fossero. Perciocchè e M. Lucio da Bologna, e Frate Leonardo di Puglia, Capo de' cavalli leggièri della Repubblica, con le loro compagnie; i quali erano a Brescia stati da' Rettori ritenuti, acciocchè que' fini difendessero, ne' quali si credea che il Marchese di Mantova per incorrere e per danneggiarli fosse; e molti Stratioti pure allotta smontati delle navi al nostro lito venute, e non picciol numero di fanti, che la Città di Brescia faceva, s' aspettavano: nè anco v' era il Provveditor Cornelio, il quale per cagion del male della pietra e dell' urina, se n' era ito a Brescia poco innanzi. Bene era quello stuolo, che raccolto s' era, così fiorito eziandio senza questi, e così afforzato, e d' animo, come si parea, disposto e presto a combattere; sì per difender la Repubblica, e sì ancora per quella parte della Italia, che i Francesi occupata aveano, ritorre loro e in libertà vendicare (perciocchè questo quasi ciascuno apertamente di se promettea, e voci alte sopra ciò da' nimici spesso spesso s' udivano); che a nessun tempo o migliore, fuori solamente alcuni pochi Capi di cavalleria, o pure maggiore oste si crede che avuto abbia la Repubblica: e se i Capi venuti meno non le fossero, nessuna cosa parea che o chiara e bella vittoria, o almeno onorata pace impedire e torre le potesse. Perciocchè certana cosa è, che quando il Re Luigi vicina l'oste Viniziana si vide,

e da' prigioni e il numero di lei, e la prontezza e disiderio di combattere intese, disse a' suoi Capitani, se non avere mai creduto che le forze e le genti de' Viniziani cotante fossero: e che egli allora la vittoria della sua oste assai certa non avea: e che egli con Massimiliano e cogli altri Re avea fatta lega, acciocchè tutti ad un tempo le arme a danno de' Viniziani prendessero: e che diliberato avea, se così parea loro, non combattere, e mandare a' Provveditori loro dicendo, che, posciachè i suoi confederati non fanno in comune cosa veruna in quella guerra per aterlo; egli vuole avere la Repubblica per amica, e rinovar la lega seco, piuttosto che contendere. Ma che egli persuaso da' suoi Capi, sopra ciò più maturamente pensare: se essere in parte, per rispetto del fiume, di tal qualità, che contra sua voglia esser tirato a combattere non puote: sempre a' Viniziani tal novella molto cara dover essere: la bisogna ad un altro dì rimise. Queste cose da coloro che nel Consiglio erano, i Padri poscia intesero.

Casciano è terretta nella ripa del fiume Adda, in luogo alquanto levato; e un ponte da passare il fiume ha dinanzi alla porta molto comodo. Oltre il fiume un luogo v'è, in forma quasi d'un mezzo cerchio, d'ogni grande oste capevole. Tutto questo luogo è dall'acqua del fiume cinto, alta sei piedi, larga d'intorno a venti: la quale

acqua dal di sopra del fiume derivando e partendosi, e nel fiume ritornando, tutto il detto luogo cinge e rafforza: è ancora piena d' alberi di maniera, che non agevolmente ciò che drento è, o si fa, si può vedère. Il Re stato in Casciano due dì; nel qual tempo il Marchese di Mantova chiamato da lui, era a lui venuto con cavalli cinquecento; molto tacitamente passò con la sua oste il fiume, e in quel luogo, del qual dicemmo, s'accampò: tra 'l quale e il nostro campo era un piano di tre miglia: nel qual piano da' cavalli dell' una oste e dell' altra battagliette si facevano, nella quali battagliette, per la velocità e gagliardezza degli Stratioti, più de' Francesi, che de' Viniziani s' uccidevano e si prendevano, o pure se ne tornavano risospinti. Ma perciocchè i Francesi con le artiglierie, nella rocca di Casciano poste, tutto quel piano percoteano; i nostri non pure vicinarsi all' oste del Re non poteano, ma eziandio, se il Re avesse quell' acqua con l' oste passata, e ivi fosse, non sapeano. Queste cose così stanti, detto al Rè fu, Rivolta, terra nella ripa d' Adda anco ella, lontana dal suo campo poco più di tre miglia, avere fanti solo trecento, e agevolmente potersi pigliare, se egli senza dimora v' andrà. Il perchè a mezza notte uscito del campo con la sua oste, a girvi lungo il fiume si dicde. L' Alviano, il quale ancora non sapea che 'l Re il fiume valicato avesse, inteso

dalle spie, per lo tumulto e strepito dei carri, che udito aveano, i Francesi essersi di quel luogo mossi, e lungo il fiume andarne; con quattrocento cavalli i più leggieri nell' alba del campo uscì, per veder quello che i nimici facessero; e se di qua del fiume fossero, per indugiarli, mentre il rimanente dell'oste ne venisse. Ma così spessa nebbia era per li campi quella mattina, che egli, che ratto ratto cavalcava, nei Francesi s'abbattè sprovvedutamente: e pure in quel punto e quelli Francesi essere, e avere il fiume valicato conobbe. Ma d' assalirli in quella oscurità ardire non avendo, a' Rivoltanti, dove gire il Re avvisava, mandò, dicendo, che se i nimici a loro venivano, un poco gli sostenessero; che egli tantosto con tutta l'oste vi sarebbe, e soccorrerebbegli. Ciò ordinato, al Conte di Pitigliano in fretta si ritornò: e mosso incontanente il campo e ordinate le battaglie a difendere i Rivoltanti, se poteva, fu dell' oste guida e capo. Ma per la dimora in ciò posta, non l' avea far potuto; perciocchè i Francesi fornito in quel mezzo il cammino, e poste alle mura le artiglierie, in picciolo spazio ebber la terra, che si rendè loro. I nostri mezzo miglio presso a' nimici poser l' oste: e quivi due dì l' una oste e l' altra si contenne.

L' altro giorno poi, che fu a' sei di Maggio, il Re per prendere altresì Pandino,

assai per tempo la dimane con le battaglie ordinate lungo il fiume, a camminare incominciò, con questa speranza, che se egli avvicinarsi a Cremona e alle mura della città dimostrarsi con l'oste potesse; non poco si crederebbe di poter la città, dandogliele i cittadini, porre sotto alla sua balía: nella qual cosa fallito l'averebbe la openion sua, se i Viniziani contenuti si fossero, e combattuto non avessero. Perciocchè essi erano in più alto sito, e quasi nel mezzo di quelle contrade: del qual luogo a tutte le loro terre con la sola fama e openione di cotanta oste agevolmente si provedea, che non arebbono ardire avuto di far cosa veruna incontro alla Repubblica, a qualunque parte inviato si fosse il Re. Il quale se eglino, siccome agevolissima cosa era, pure pochi dì, col contenersi, beffato avessero; perciocchè già ad avere mestiere di vettovaglia, il fiume passar convenendo, e anco gli Stratioti ogni cosa pigliando e portando nell' oste della Repubblica, con molta pena vi si conducea; la necessità medesima a ripassare il fiume, e a redire a Lodi, o pure a Melano, senza veruna cosa fare, constretto l'averebbe. Il quale avvenimento temendo il Triulzio, uom già vecchio e nelle cose della guerra avvezzo e approvato, consigliò il Re, che egli Adda non valicasse. E non avendo profitto veruno in ciò adoperato, e i Francesi a passare il fiume incominciando, disse tra' suoi: Io veggo oggi i Viniziani, dando

noi loro l'impero, signori della Italia farsi. Dall' altra parte il Capitano della Repubblica, vecchio anco egli e di molta sperienza nelle guerre, quello medesimo fine dovere aver le cose avvisando, per tutte le vie, che l' Alviano, il quale egli dal desiderio del combattere tutto ardente vedea, se ne astenesse il consigliava, i Francesi dal bisogno astretti di brieve ne' suoi fini essere per ricoverarsi, la guerra finita, e la vittoria senza sangue acquistata essere affermando. E perciò detto essendogli, che i nimici mossi di luogo s'erano, e l'Alviano d'impedire con la celerità i loro consigli gli promettesse, sopra se ciò pigliando, e pregasselo, che quando egli a richiedernelo mandasse, esso col rimanente dell'oste a venirvi s'affrettasse: No, disse il Capitano, non mi richiedere, se non quando i nimici così lontani saranno, che rimescolarsi con noi non possano: questo solo, figliuol mio, che la confidenza del tuo grande animo più oltre di quello uopo sia, non ti porti, senza fine ti richieggio e priego; perciocchè, se con le spade nel fodero vinciamo, che ci bisogna la fortuna tentare? Ciò per questa cagione detto avea il Capitano, che egli nella cavalleria non molto si rifidava: nella quale sapea chiaramente alcuni Condottieri essere, che le parti de' Francesi occultamente favoreggiavano; e temea che, se al fatto d' arme si venisse, essi dal combattere si ritraessero. E ancora sapea la natura e di

Francesi tale essere, che nel primo empito male sostenere si possono, e molte cose recenti fanno, le quali, intrapostovi tempo, non sarebbero per fornire: perciocchè ogni cosa di dì in dì più dura e più disagevole si fa loro perchè non possono la dimoranza sofferire. Ma di vero altramente andò la' bisogna, che egli avvisato non avea, per la dissensione dell' Alviano con lui, e per gli addietro appresi semi e rampolli d' invidia: il quale non solamente essergli superiore il Conte, ma nè anco uguale di maggioranza e dignità che gli fosse, sofferiva; preso animo da quelle cose, che egli l' anno innanzi nel Frigoli e nell' Istria fatte avea. Dunque sprezzato il più prudente consiglio l'Alviano, e affermando, che i nimici s' erano grandemente dilungati da loro, accese il buon vecchio con tai parole a segnitargli: Non indugiando, nè sedendo, si giovava alla Repubblica, la quale e se e le sue cose tutte avea loro commesse e raccomandate: indarno essere stata apprestata cotanta oste, e' di tanti tesori fatto dispendio, se dinanzi agli occhi loro le terre dello 'mpero Viniziano da nullo difese si prendono; di loro essere questa vergogna, non della Repubblica.

Da queste parole mosso il Conte, che le 'nsegne si lievino, e che lo stuolo cammini, ordina: e il suo luogo abbandonando, ne' campi più bassi e più impediti l'oste schierata produce. Quattro erano di ca-

valli e di soldati le schiere nostre, di numero quasi pari: le quali tanto già ite erano, che la prima dall' ultima, onde l' Alviano era Capo, tre miglia era lontana. Il Re fatto conto di ciò, essendo tra gli uni e gli altri un fossato, da' lavoratori de' campi fatto a raccoglier l'acque, lungo molto, e largo altresì di maniera, che passare senza gran pericolo non si potea; al fine di lui fermò l'oste sua, e ritennela dal cammino, infino a tanto che tre schiere della nostra passate oltra fossero. Allotta, che lo stuolo e le artiglierie si rivolgessero, e nell' ultima nostra schiera facessero empito, comandò: e con la maggiore sua, in cui egli grandemente si rifidava, gl'impediti e sprovveduti assalì. I Viniziani primieramente le palle spesse delle artiglierie contra loro da' Francesi avventate ricevettero: e uccisi di loro non pochi, ne' quali furono della compagnia del Provveditore alcuni, che dinanzi a lui percossi, solamente del sangue il volto non gli spruzzarono, siccome la brevità del tempo richiedea, rivolti, quanto poteano, combatterono. Ma perciocchè gran parte eran ciernite, nè molto nelle cose militari avvezzi; agevolmente tutti morti e fugati furono: ed erano di numero a quattro mila. Presso a quésti essendo il Signor Pietro dal Monte, di cui sopra dicemmo, con fanti sotto se mille, con questi l' empito de' nimici ricevuto; posciachè gagliardissimamente, e quanto l' umana forza e virtù potea,

combattuto ebbe; e grande quantità de' nimici uccisa, e gli altri per le ferite infiebboliti cedendo e ritraendosi, mandate in loro luogo dal Re molte migliaia di buonissimi fanti, che la battaglia restituissero, con ottocento de' suoi, nel mezzo dello stuolo dei nimici, tagliato per pezzi si morì. Era presso a lui Saccoccio da Spoleti con fanti settecento, e Citolo da Perosa con forse altrettanti, uomini ed eglino d' eccellente e chiara virtù: di costoro l' uno fu ucciso: il Citolo, molte ferite ricevute, fatto fu prigion de' nimici. Degli altri fanti, che in quella battaglia erano, pochissimi e di poco l' empito de' Francesi sostennero. L' Alviano nel principio dell' assalto vedendo le osti mescolate, dall' altro lato si mise nella battaglia: e sceso del cavallo stanco, per nel fresco salire, sotto gli occhi ferito, e preso fu da' nimici: e presi con lui, che insieme nel fatto d' arme entrarono, forti uomini e di chiaro sangue molti: presso a' quali Franco dal Borgo, Capo d' una buona compagnia di balestrieri a cavallo, morì aspramente combattendo. La cavalleria rimanente sì per la rubellione de' suoi Capi, e sì per la paura del combattere, nessun bene adoperò per la Repubblica: nè alcuna delle tre schiere, che valicate erano, alla quarta combattente in soccorrer venne. Così in picciolo spazio di tempo i Francesi, i quali nel vero da gran timore dell' oste de' nimici soprappresi poco prima, grandemente pentiti s' erano

d' avere mosso guerra alla Repubblica, quelli che essi temerono posero in fuga; perciocchè nessuno di tutta l' oste Viniziana, cacciati e fugati costoro, si ritenne: e d' una grande quantità di buonissime artiglierie, le quali M. Vincenzo Valerio e suoi ministri fuggendo, ne' campi non custodita in preda a' nimici lasciarono, acquisto fecero.

DELLA ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO.

LIBRO OTTAVO.

Come e messaggieri e lettere di questo fatto vennero al Senato, tanta malinconia in un punto l'assalì; che non mai più altra volta maggior dolore all'animo avere i Padri avuto, la Città si ricordava: e per poco tutti di così non aspettato caso della Repubblica con querimonie e lamentazioni, e alcuni con pari pianto tra se gravemente e

miserabilmente si doleano. Conciofossecosachè, perciocchè per lettere dell'Alviano, il quale volea che eglino di buon animo fossero, e molte cose liete e prospere più volte promesso avea loro, la vittoria sopra Francesi aveano quasi con certa speranza nell'animo conceputa; la quale se acquistata si fosse, nè Giulio, che avea la scomunicagione contro loro con una nuova e inumana crudeltà di Bolle pubblicata, nè veruno altro temuto arebbono; ora se vinti, e l'oste della Repubblica pazzamente rotta e dissipata essere, senza consolazione gli affliggea: e la fortuna contrassoffiante della patria, e li soprastanti pericoli alla Repubblica si giravano miserabilmente loro per l'animo; nè che fare, o dove a chiedere aita si volgessero, poteano ritrovare, pensando e ripensando. Che comunque per lettere, altre sopra altre ricevute, e il Capitano e i Provveditori con molta maggior parte dell'oste non essere nella battaglia stati intendessero; nulladimeno, perciocchè per quelle stesse lettere era lor detto, gli animi di ciascuno di maniera impauriti e spaventati giacere, che rilevarsi non si pare che possino; e i fanti da piè sopra gli altri, che ritenere con nulle promesse si poteano sì, che pubblicamente non si dileguassero, e dalle insegne in ogni parte, per fuggire a casa loro, non si sottraessero; con quale consiglio essi le terre della Repubblica, e con quali forze dal Re già vittorioso dive-

venuto, o pure da Giulio, cupidissimo dell'altrui, e ingiustissimo, difender si potessero, non vedeano. Era tra' Procuratori di San Marco M. Paolo Barbo, uomo nel vero prudente, e lungamente con molta loda di se adoperato nella Repubblica Questi siccome per vecchiezza debilitato, da' magistrati e dalle bisogne pubbliche astenendosi, nella sua casa alquanti mesi contenuto s'era. Ora a lui mandò il Principe Loredano chi della rotta dell'oste della Repubblica gli desse contezza, e dicessegli, che il Senato si riducea, e se egli poteva, a venirvi il confortasse. Il che posciachè il buon vecchio udì, con gli occhi pieni di lagrime richiese la moglie, che la veste da ire nel Consiglio recar gli facesse: Io andrò oggi dove son chiamato, dicendo, per domane morir volontieri; perciocchè nullo bene più m'avanza. E così nel Senato colle membra tremanti traendosi, quella diceria fece, che si convenia al tempo: Un dì più, che bisogno non gli era, se vivuto essere: la debolezza della vita cotanto non avere estimata giammai, o tanta paura della morte avuta, che non prima gli dovesse caro essere il lasciar la luce, che di tale sconfitta la novella udire: essere venuto nel Senato col corpo infermo e fievole, non tanto per la sua openion dire; perciocchè chi è colui il quale in tanta e così repente circonfusa caligine alla Città, possa quello che far si debba dirittamente vedere? quanto per pia-

gnere insieme con gli altri cittadini il caso della Repubblica: il quale tanto più grave gli dovea parere, quanto, rotte e debilitate le forze di lei, che sole sostenerla soleano; ora da quale strano avere soccorrimento alcuno si possa, meno l'è rimaso. Perciocchè nessun Re, disse, fia nè Città nè popolo, il quale contra tanti e sì grandi nimici congiugnersi con noi, affannati specialmente e già vinti, ardisca. Ma sonci gl' Immortali Iddii, che essi, rottaci la lega, violati hanno. Questi nè arme temono degli uomini, nè ingannati esser possono da coloro che noi hanno, nell' amore e fede loro riposantici, e ne' nostri moltissimi e continuati ufficii di benivolenza e nella nostra constanza rifidatici, frodolentemente tradito: questi ho io speranza che tanta sceleratezza vendicheranno, e in aita della Repubblica verranno, e favorevoli se le mostreranno. Queste parole avendo il Barbo dette, a quello che a fare era, rivolse il suo ragionamento: il che molti magistrati parimente fecero.

Adunque molte openioni dette, siccome in così dubbie cose a ciascuno sovveniva che alcuna utile fosse: primieramente di mandar denari a' Provveditori, che a Brescia ricoverati s'erano, stanziato fu; perciocchè il Cornelio alquanto del mal suo restaurato, al campo raccogliendosi, udita la rotta, insieme con que' che fuggivano, v'era ritornato: comechè del soldo, avanti il fat-

to d'arme alle genti dato, non poca moneta loro avanzasse. Di poi a M. Domenico Grimano e a M. Marco Cornelio del Provveditore figliuolo, i quali amendue Cardinali erano allotta in Roma, scritto fu, che essi al Papa promettessero a nome del Senato, che quelle terre medesime, che egli alla Repubblica richieste avea, della dizion di lei, tra lo spazio di que' dì, che egli proposto avea, gli sarebber date: e pregasserlo, che non lasciasse che la Repubblica da barbare nazioni lacerata fosse: la quale una se esse consumassero, nè egli, nè gli altri Romani Pontefici in Roma sicuri essere potrebbono: ciò quanto spesso altre volte Roma sofferito abbia, sapersi da ciascuno: a lui convenirsi, il quale in una bellissima parte della Italia nascendo, raccolse primieramente il Cielo, le altre genti della Italia difendere; piuttosto che le forze e la potenza delle fiere nazioni, pur troppo per se di furor piene, con le quali la Italia guastino, accrescere. Diliberato anco fu, che M. Antonio Giustiniano, il quale eletto dal Senato Provveditore a Cremona, in via era per andarvi, dirittamente e ratto a Massimiliano se ne gisse, e con lui, se fare il potea, pace con quantunque dure condizioni conchiudesse: e dicessegli, che e Trieste, e Pordenon, e le altre terre, che la Repubblica l'anno innanzi della dizione di lui prese avea, presto era il Senato a ritornargliele. E pochi giorni appresso avvisando i Pa-

dri, che questo in così duro tempo poter giovar dovesse, altre lettere a M. Antonio scrisse il Senato, che egli questo ancora alla prima proposta aggiugnesse: Che tutte quelle terre della dizione dello 'mpero, che nel Frigoli, e in Lombardia, e in quella regione che Vinegia è detta, la Repubblica possedeva, ella da lui aver ricevute estimerebbe, e in tutto tempo a lui stipendiarie le farebbe. Perciocchè se dall' uno, o dall' altro di costor due alcun rimedio e sovvenimento non venisse, all' ardire e alla perfidia de' Francesi nullo indugio potersi dare i Padri giudicavano. Nell' ultimo due Provveditori eletti ad andare all' oste, in vece de' due primieri, M. Giorgio Emo e M. Paolo Cappello, rifiutate le legazioni, per lo avere essi altri magistrati, de' quali essere levati, non volendo, non poteano; grande odio contra se dal Senato, e grande da tutta la Città sottentrarono. Nè perciò in loro vece alcuno eletto poscia fu; perciocchè già della loro diligenza quello che il Senato disiderava, s' intendeva. Una legge solamente fu nel Collegio de' Signor Diece stanziata: Che cittadin veruno magistrato veruno nelle cose avverse della Repubblica datogli non possa rifiutare. Eletti appresso furono due Provveditori, M. Piero Duodo e M. Cristoforo Moro: de' quali colui che più suffragii avuti avesse, a Brescia; l'altro a Verona Capo essere dovesse. Di questi due il primiero disse al Senato: Se avere

ciò grandemente disiderato, di potere in così dura stagione adoperarsi per la Repubblica, posciachè più lieta non gli era data; e perciò volere ire molto volentieri alla legazion sua. Il Moro eziandio dinanzi al tribunale del Prencipe postosi, disse: Che egli dopo nostro Signor Dio, avea la sua vita votata alla Repubblica: ella di lei come le piacesse, si valesse: se con allegro animo essere per rendergliele, poichè da lei ricevuta l'avea. Le quai parole da tutti lodate, molti Senatori a piagnere commossero; empiendo loro gli animi la carità della patria di dolcezza. E questi subito se n'andarono. A Dionisio di Naldo, il quale si trovò nella battaglia, e di cui molti Conestaboli e fanti e presi da' Francesi e uccisi stati erano; ed egli francamente combattendo, risospinti i nimici, ritratto s'era; la maggioranza di tutti i fanti a piè della Repubblica fu donata.

Crebbero il dolor de' Padri tra questo le novelle venute della Flaminia, che Giovanni Greco, uom di grande animo e di chiara fede, d'una compagnia di balestrieri da cavallo Capo, con quella gente che in Ravenna era, assaliti i nimici, per levarli da Russi, terra lontana da Ravenna miglia quindici, che più dì osteggiata aveano, per la caduta del suo cavallo, era preso stato: e che alle mura di Russi accostatolo, sicchè da quelli di drento veduto fosse, i Russini insieme con la Podestà renduti loro

s' erano: e che la loro oste oggimai avvicinare a Ravenna, per combatterla, si dovea. E di questa maniera altre novelle di sopra Verona vennero, che recavano, genti armate in que' luoghi e ne' fini di Massimiliano raccorsi: artiglierie a Trento conducersi, e vettovaglie recarvisi: certa fama essere apprestarsi guerra da Massimiliano alla Repubblica. Del Frigoli ancora e da Trieste erano i Padri fatti conti, otto mila fanti nelle Alpi poco meno che assoldati essere, che entrino ne' fini della Repubblica. Dell' oste parimente lettere de' Provveditori nunciavano il Re aver preso Caravaggio, e M. Jacopo Secco, di quella terra cittadino, Condottiere di cavalli della Repubblica, con la sua compagnia ito esservi, e di sua volontà se co' suoi al Re aver dato: nessuna delle vicine terre l'oste del Re aspettare: in grande spavento essere tutte quelle contrade. I Bresciani, i quali prima e con la fede e con l'ardire servivano alla Repubblica, in timore delle lor cose incominciare ad essere ed a diffidarsene, sapendo che i Rettor loro aveano le mogli e i figliuoli e gli arnesi loro a Vinegia mandati; la qual cosa ripresa e dannata era grandemente; e perciò in molto dubbio ritrovarsi di tutte cose. I fanti da piè non volere ubbidire, o pure ricevuto il soldo largamente, tuttavia fuggirsene: le artiglierie mancar loro, con le quali difendere la città potessero, se il Re vi venisse: e però temere essi, non a Verona

bisognasse loro ricoverarsi. Ma quanto a Caravaggio appartiene; egli s'intese poi la bisogna essere ita in questo modo. Che, perciocchè que' della terra, per non ire a ruba, diliberato aveano di ricevere il Re, che già v'era con la sua oste venuto; M. Lodovico Michele Castellauo della rocca, il quale tostamente e di fanti e di vettovaglie rafforzato s'era, ricevuto la Podestà nella rocca, da' nimici con grande animo si difendea. Ma avendo i Francesi con innumerabile quantità d'artiglierie tre dì continovi, con poco loro avanzo, la rocca battuta; addivenne che fuoco disavvedutamente nella camera della polvere entrato, tutto il modo da difendere la rocca tolse in un punto al Castellano. Per la qual cosa i fanti impauriti, se e la rocca e 'l Castellano e la Podestà al Re diedero: e loro sola la vita fu lasciata. E que' due cittadini Viniziani ordinato che di morire s'apparecchiassero, pregato supplicemente il Re da un frate di San Francesco, conoscente suo, a non gli uccidere, la vita solamente non perderono; e prigioni in Francia mandati furono, e lungamente tenutivi.

I Padovani vedendo la Repubblica da ogni lato oppressa essere, raccolto il Consiglio della Città, stanziarono, che cinquanta libbre d'oro incontanente si riscotessero, e alli Padri si mandassero: e che ambasciatori loro subito s'eleggessero, i quali facesser loro intendere e promettessero se essere

per fare a giovamento di lei ogni cosa, che comandata lor fosse, o pure che essi per se giovevole dovere loro essere conoscessero. La qual cosa veramente grata e cara fu loro, non tanto perchè ella di grande giovamento lor fosse; quanto per questo, che egli potea ciò esempio essere alle altre terre di fare amorevolmente per la Repubblica. Ed essendo a Vinegia il secretario del Signor Gasparro da San Severino venuto, e avendo a' Padri detto, che egli con molta fatica, per le censure di Giulio, vestito da contadino, senza i suoi cavalli, appresso i fini di Cremona solo era venir potuto; e richiestogli di quello che a loro piaceva che egli facesse; essi gli risposero, che quanto più potesse, egli s' avacciasse di venire all' oste; perciocchè diliberato aveano di dare a lui i cavalli dell' Alviano. Ma egli rifiutata la condizione profertagli dalla Repubblica, al Re di Francia di poi se n'andò, pregandolo che a Massimiliano il raccomandasse, e richiedessegli che alla possessione di Cittadella, la quale avea suo padre avuta, il riponesse, perciocchè egli sapea che nessuna cosa gli negherebbe Massimiliano Il Vicedomino di Ferrara M. Luigi da Mula scrisse alli Padri, che intesasi la rotta de' Viniziani, gran segni d' allegrezza avea quella terra dimostrato, e che il popol tutto con licenziose voci e suoni di tamburi, lieto e festevole era ito discorrendo per la città: e che il Duca Alfonso, a

eni egli era ito, non ve l'avea voluto rassicurare, dicendo che la plebe incitata contenere non si potea; e perciò l'avea consigliato a dipartirsene, e che poi potrebbe ritornare, quando il bollimento della guerra e l'acerbità e ingiuria delle censure di Giulio raffreddate si fossero. Le quali cose intesesi, rivocato dal Senato il Mula, nel mezzo del suo magistrato partendosi, a casa si ritornò.

E già quasi tutti i popoli al Re donantisi, perciocchè dalle genti della Repubblica nessun soccorso era lor dato; il Senato ordinò, che fanti due mila, quanto più tosto si potesse, si facessero; i Capi e Conestaboli de' quali parte da' magistrati della Città, gli altri nell' oste si eleggessero: e cavalli tre mila s' assoldassero, dell' una qualità e dell' altra. Ma poi, perciocchè questa diliberazione in tanto turbamento di cose non parea loro che fornir si potesse; non trovandosi nella città chi a farsi scrivere venisse, gli ordini e comandamenti del Capitano e de' Provveditori pubblicamente dispregiandosi, tutte le cose privatamenie amministrandosi; i Padri temenli, non in brieve ogni parte della Italia, che essi nella terra ferma teneano, si togliesse alla Repubblica, a difender la città e di vettovaglie e d' armate rafforzarla, il loro animo rivolsero. Confermò questo lor consiglio dall' una parte la Città di Brescia, che le genti della Repubblica drento le mura rice-

vere non avea voluto, dicendo non volere consumata essere dalle osti, assai essere di presidio se a se stessi: dall' altra lo intendere l'armata di Ferdinando Re in Cicilia e nella Calabria già essere apparecchiata; dalla quale armata che grani alla città si portassero, agevolmente si sarebbe vietar potuto, se la Repubblica maggiori forze a lei non opponesse. Si fu egli adunque diliberato, che l' armata s' accrescesse intanto, che fosse tutta di galee cinquanta. E dal magistrato delle biade furono dati ordini, pe' quali di tutte le parti più agevolmente i grani poter condotti essere dovessero: e lettere a' magistrati di Cipri scritte, che quanta maggior quantità potessero di grano caricassero nelle navi: e molte navi colà mandate, acciocchè per manchezza di legni non rimanesse che recar si potessero: e ordinato, che quelle navi che di sale cariche dell' isola partite già fossero, dovunque si trovassero, gittatone il sale, all'isola ritornassero, e caricassersi di grano. Mandaronsi eziandio navi nell' Albania insieme co' mercatanti, e i pregi fatti loro maggiori. E ancora stanziato fu, che le leggi, le quali vietavano che nelle navi forestiere e biade e altre vettovaglie alla città non si recassero, affinechè le navi de' cittadini maggior guadagno facessero; quelle leggi sí rimovessero, mentre la guerra il suo fine non avesse: e fosse lecito a ciascuno con le sue na-

vi, per cagion di vettovaglie, senza pagare ancoraggio, a Vinegia venire.

In quelli dì l'ambasciator di Ferdinando andò alli Padri dicendo loro, che per lettere egli era richiamato in Ispagna. Il perchè raccolto il Senato, si diliberò, per cagione di rivolgere l'animo di quel Re dal volere far guerra alla Repubblica, che il Prencipe Loredano gli dicesse: Che quelle terre, che ella avea nella Puglia, il Senato si proferiva di dargliele: e che i Padri vi manderebbono alcuno, che quandunque il Re volesse, gliele donasse. Con questo ordine l'ambasciatore il seguente giorno si dipartio. L'ambasciatore eziandio del Duca Alfonso di Ferrara da' Padri commiatatosi, a casa si ritornò. I Bergamaschi tra questo, fatto per se Consiglio, le porte della città tennero, nè punto ubbidirono a' magistrati; anzi al Re mandarono M. Paolo Zanco Dottore di leggi, loro cittadino, che gli dicesse, che essi la città gli darebbono, e lui ubbidirebbono. E poco appresso ritenuti frodolentemente il Provveditore M. Marino Giorgio e gli altri gentili nomini Viniziani della terra e delle rocche Governatori, data loro fede che sarebber salvi, a' ministri del Re, che già venuti v'erano, gli diedero: onde eglino prigioni a Melano primieramente, e poscia in Francia fur condotti.

Da queste novelle mossi i Padri, e anco perciocchè a rifar l'oste ogni cosa mancava loro, nè vedeano che nel Conte di

Pitigliano loro Capitano molta speranza riporre potessero a difesa della Repubblica; diliberarono di mandare uno al Signor Prospero Colonna (questi era allotta ne' fini del regno di Napoli) che gli dicesse: che se egli venir volea a servire la Repubblica, ella il farebbe Capitano delle sue genti con soldo di libbre secento d' oro l'anno, purechè egli seco mille e ducento cavalli abbia: e pregasselo, che egli e la condotta accettasse, e quanto più potesse, s' affrettasse di venire. In questo mezzo il Re Luigi fu dai Bresciani ricevuto nella città; e a due rocche di lei, che eglino per froda ebbero dai loro Castellani, prepose suoi ministri. M. Sebastiano Giustiniano, che la Podestà di Brescia era; perciocchè in quella Pretura con molta continenza e moderazione s' era con quella cittadinanza portato; essendo egli insieme con gli altri prigion divenuto, pubblicamente al Re da loro raccomandato, fu da lui fatto libero, e accompagnato dai Francesi se n' andò a' Provveditori nell' oste. Quelli di Crema aventi una città forzatissima, prima di tutti gli altri, a persuasione di Sozzino Benzone loro cittadino, e Condottiere d' una compagnia di cavalli della Repubblica, già erano alle parti de' Francesi valicati. Perciocchè avendo il Provveditor Gritti, pensando nella rotta dell' oste di quivi ricoverarsi, mandatolo a Crema innanzi a dir loro, che di buono animo fossero, perciocchè egli tantosto vi sarebbe, e soc-

correrebbegli; quegli a' suoi cittadini frettolosamente ito, che eglino al Provveditore le porte chiudessero, e nè lui, nè Viniziano alcuno entrar vi lasciassero, con parole di vergogna e di perfidia piene, adoperò. Le quali cose intese, il Capitano e i Provveditori a Peschiera, castello in ripa al fiume Menzo, dove egli dal laco di Garda esce, posto, cavalli leggieri trecento e fanti novecento nel cammino lasciati, a Verona n' andarono: e posta l'oste accanto le mura nel piano Marzio detto, di quivi aspettare che fine le cose aver dovessero, si diliberarono; tutti a fanti mille e cinquecento e cavalli cinque mila tornati. Che, perciocchè il Re avea un bando mandato, che di tutti que' della Lombardia, che egli presa avea, soldati della Repubblica, se ciascuno alla sua patria tra lo spazio di dieci dì non ritornava; egli i loro beni confiscarebbe, e arebbegli per nimici; oltra gli altri rispetti ancora, per tal cagione molti, eziandio con licenza de' Provveditori, a casa loro iti erano. Per la costoro venuta la Città di Verona sollecita, affinechè il popolo a giovar l' oste più pronto divenisse, vietò che il dazio della macina si riscotesse, mentre la guerra durava: e richiedendo per gli suoi ambasciatori al Senato, che ciò fare con volontà di lui si potesse; i Padri, in grazia di lei, quel dazio per tutto tempo levaron via. In quegli stessi dì alquanti sacerdoti delle chiese di Vinegia, per time-

re delle scomunicagioni di Giulio, dalle quali essi tutti dannati erano, se della dizione della Repubblica non si partivano; e sopra tutti quelli di San Giorgio, monastero celebratissimo in isola posto dirimpetto alla parte del palagio, dove è la sala del Consiglio grande, con gli loro arnesi d'oro e d' argento a Ferrara e nel Mantovano si fuggirono; di maniera che la Città di quella condizione d' uomini poco meno che abbandonata si potea dire che fosse, e molta noja di ciò, siccome grandemente alle divine cose avvezza, sentiva. Eziandio lettere di M. Antonio Giustiniano venute delle Alpi fecero al Senato intendere, che il Vescovo di Trento udire non l' avea voluto, dicendo che con gli scomunicati parlare non si dovea, nè ricevergli altresì. Dunque pochi giorni appresso, niente impetrar potendo, con licenza del Senato, in città si tornò.

Aveano i Padri nella Flaminia mandato Giovan Jacopo Caroldo, affinechè egli e Ravenna e Cervia e Arimino e la rocca di Faenza (perciocchè la città resa s' era) e le altre terre della dizion Viniziana nella Romagna, trattone le artiglierie, e ricuperati quelli che nimici nella guerra prigioni fatti aveano, a nome del Senato, a' ministri di Giulio rassegnare dovesse. I quali, data a' nostri fede in iscrittura, che lascierebbono via portarne le artiglierie, e che i prigioni libererebbono, e, quello che primiera e la mag-

giore cosa e più importante era, che procaccierebbono che si levasser le censure; ricevute le terre avendo, in nessuna di queste parti attenner le promesse. Perciocchè e le artiglierie si ritennero, e a Roma mandarono non quelli solamente che essi nella guerra presi aveano: ma eziadio undici gentili uomini Viniziani, i quali Governatori essendo di quelle città e di quelle rocche, che pacificamente davan loro, in quella medesima opera soprappresero, e non levaron la scomunicagione: non altramente che, se le indignità e vergogne della Repubblica, e la crudeltà, anzi piuttosto la ferita e mostro dei loro interdetti, per giuoco e diletto loro, mirare e vagheggiar dovessero. Questa fu ne' supplici e calamitosi la fede e la pietà di Giulio; e sicuramente in quelli che non guari addietro in Roma, acciocchè esso Papa creato fosse, tutte le loro forze, tutta l'autorità e grazia e diligenza posero. Comechè ingiuria e perfidia non molto da questa dissomigliante usò Alfonso Duca di Ferrara, che ito con poca gente a Roigo, città posta vicino le ripe del Po; la quale i Viniziani nella guerra Ferrarese presero, e poscia per le condizioni della pace se la ritennero; egli la prese, rendendosegli quei di drento. Il che intesosi, scrissero i Padri a M. Antonio Bragadino Capitan di Roigo, il quale ritratto s'era nella rocca, che trattone le artiglierie, la rocca e due altre terrette di quella contrada al Duca rendesse: ma

egli, prima che le lettere giugnessero, preso da' nimici insieme con la rocca, e condotto a Ferrara, in pochi mesi prigione si morì. E parimente a M. Sebastian Moro, il quale nell' Adice con dicesette legni mandato era stato, imposero che egli si ricoverasse e ponesse in sicuro. Questi nel tornare essendo da' contadini con ogni guisa d'arme dall' una ripa e dall' altra male trattato, e per l'asciutto grande in poca acqua men tosto ritrar potendosi; gittate alcune artiglierie più gravi nel fiume, incitati i rematori, alle Bebe si tornò.

I Cremonesi, che più ad alto nella ripa del Po sono, cavalli e fanti Francesi nella terra ricevuti, al Re si renderono. E in que' due dì venne al Senato novella, che Peschiera era stata presa dal Re; e i soldati e i terrieri, senza salvarne uno, tagliati; e M. Andrea da Ripa della rocca Castellano ad uno albero impiccato. Ciò udito M. Zaccheria Loredano Capitano nel laco di Garda, e ancora per cagione che tutte le terre di quel laco parte al Re, parte a Massimiliano si donavano, la galea e la fusta, che egli avea, riarse avendo, con tutti i suoi salvi da' nimici, che a se ne venivano, si tolse. I Padri per queste cose perduta la speranza di parte alcuna della loro dizione nella Lombardia poter ritenersi; ordinarono a' Provveditori, che nel Padovano conducesser l'oste: e permisero a' Veronesi che, se Massimiliano a loro mandasse, affinechè

a lui si rendessero, non ricusasser di darglisi. E avendo i Trivigiani, per istormo suscitato de' cittadini e della plebe, molti di loro quel medesimo non sentendo, per ambasciatori loro richiesto al Senato, che facesse loro intendere quello che a lui piacea che essi facessero; risposero i Padri: Quel solo che fosse loro il meglio. Scrissero eziandio nel Frigoli e nell' Istria a' suoi magistrati: Che eglino quelle terre, che l'anno sopra delle ragioni di Massimiliano, la Repubblica prese avea, toltone fuori le artiglierie e le vettovaglie di lei, a' ministri di Massimiliano, se essi le richiedessero, fosser date. Alla per fine, perciocchè non eran molto da quella openione lontani, che anco alla città temere da loro si convenisse, insegnati dalle presenti cose, quanta invidia e odio di tutti i Re in se soli la continuazione e accrescimento dell'impero concitato abbia; i Signor Diece dodici cittadini elessero di molta dignità, i quali diligentemente le poche acque della città, e i liti, col consiglio degli uomini in quelle cose avvezzi, rivedessero; affinechè lo entrarvi, se in alcun luogo più aperto del bisogno fosse, con castelli si riforzasse e chiudesse. E anco s' accrebbe delle pubbliche opere il numero: e ordinossi, che i maestri delle contrade per le isole e per le case della città gissero, e quanta in essa fosse de' stranieri la moltitudine, e quanto provvedimento d'arme privatamente vi fosse,

conoscessero. E fu un divieto pubblicato, che sotto pena della vita nessuno armato gisse: e guardie la notte per le parti della città, e Capi con fanti ordinativi, acciocchè per caso alcuno stormo nascere non vi potesse. E anco stanziato fu, che otto galee a guardia della città s'armassero: e che grande quantità di grano a macinar si mandasse nel Trivigiano, da in città conservarsi; affinechè, se quelle mulina da' nimici intraprese fossero, farina alla città non mancasse: e alquante mulina, che sopra navi stavano del Po e dell' Adice, a Vinegia condotte furono: e pensato fu, che altre mulina, che il vento volgere potesse, nelle isole, che sono dintorno alla città, fabbricar si facessero: e molti pozzi ne' liti del nostro porto si fondassero, acciocchè, se dell' acqua de' fiumi aver non potesse, per cagione de' nimici che con oste vi fossero, la città di que' pozzi si valesse. Furono ancora eletti a ciò più cittadini, mandato a tagliar sopra le ripe della Brenta gli alberi, e a recarli in città, acciocchè la legna e a' cittadini da far ripari da difendersi abbondasse, e a' nimici da oppugnarli mancasse.

Mentrechè queste cose in Vinegia s'ordinavano, i Vicentini avendo inteso la Città di Verona essersi a Massimiliano data, e le altre terre e castella tutte nelle Alpi, ciò seguendo, aver fatto quello stesso; e che essi non erano dal Senato impediti di non

poter quel coniglio prendere, che secondo il tempo e la necessità paresse a loro il migliore; mandarono a M. Leonardo da Dressano loro cittadino, il quale i Viniziani in esiglio posto aveano, e che mandatovi da Massimiliano, era ne' loso fini venuto, dicendogli che essi acconci erano di dargli la città. Per la qual cosa venuto lui con alcuni pochi fanti alle loro porte; essi con certe condizioni a Massimiliano si renderono. I Padovani poscia, de' quali alcuni cittadini erano molto vaghi di nuove cose, tra se privatamente ragunatisi, di darsi altresì a quel Re diliberarono. E perciò primieramente a' Pretori loro dissero, che non voleano ricevere nelle mura l'oste, che già s' avvicinava; e tennero essi le porte della città: di poi gli avvertirono, che partire se ne dovessero, nè aspettassero l'empito della plebe: alla fine contadini armati venire nella città fecero; di maniera che prima con volontà del Senato, e poi eziandio mal grado di lui, astretti furono, a dipartirsene. Il perchè per ordine de' Padri l'oste, lasciata Padova da parte, e fatto nelle navi un ponte diece miglia sopra quel luogo, dove il fiume dall' acqua del mare per uno rafforzato argine è diviso, e a Mestre venuta, ivi posta si ritenne. I Padovani mandato per Leonardo da Dressano, a lui, con buona compagnia venentevi, si diedero, e ubbidirono.

In questo mezzo essendo da Roma venute lettere de' Cardinali Grimano e Cor-

naro a' Padri, che dicevano se essi nuova ambascieria a Giulio non mandassero, nessuna speranza essere, che egli dalla sua incontro alla Repubblica ostinazione e pertinacia si rimovesse; essi sei ambasciatori crearono de' primieri della Città, M. Domenico Trivigiano, M. Leonardo Mocenico, M. Paolo Pisano, M. Girolamo Donato, M. Paolo Cappello, M. Luigi Malipiero; i quali a Roma n' andassero, e al Papa richiedessero, che egli quello che i suoi ministri alla Repubblica promesso aveano, le attenesse. Per le quali cose di dolore soprappressa la Città tutta, incontro a quelli che la reggevano querele grandi e rammarichí privatamante facea: Non così convenirsi governar la Repubblica: non cotante illustri città doversi dare così pazzamente a' nimici; nè averle i nostri maggiori con tanti dispendii, con tante osti, con tante loro fatiche, e con tanto sangue, e in ispazio di cotanti anni acquistate e aggiunte allo 'mpero, affinechè in pochi giorni di volontà si gittassero. Errar quelli che credono i nimici men crudeli farsi, perciocchè così liberale sia stata loro la Repubblica, che eglino quelle cose che con nessuna certa speranza e con molto oro e per guerra diliberato avean di fare, pacificamente, e quasi in un batter d'occhio l'hanno fornite: crescere piuttosto il loro ardire per questo, che assai men gagliarda abbiano trovata la Repubblica da resistere alle loro arme, di quello che estimato aveano: e

perciò invitargli e sollecitargli lo avere in un punto la guerra finita, e la città medesima capo e rocca dello 'mpero voler prendere. Quello il Prencipe Loredano e gli altri magistrati con la loro dappocaggine e spavento avere adoperato, che ora a più temere e a peggiori cose aspettare, che le passate non furono, sono astretti. Che se pure al Re di Francia, per cagion della sua vincitrice oste, cedere e non contrastare si convenne (quantunque se alcuna parte della virtù de' loro maggiori negli animi di que' che vivono rimasa fosse, egli sicuramente così propizii a se gli Dii avuti non avrebbe); che bisognava, o che a Massimiliano, veruna oste incontro alla Repubblica non avente, tante città a mano aperta si dessero, per più diliberazioni del Senato? o che all'oste di Giulio, prima che egli le sue impromesse attenute avesse, le città della Repubblica, di munizioni e di difenditori ampiamente rafforzate, si rendessero? e ora, per la Dio grazia, doverglisi a Roma ambasciatori mandare a supplicarlo, che egli e conceda alla Repubblica che le sia lecito andare a lui, e che di levare e torre via l'interdetto si contenti? O viltà de' Prencipi Viniziani nè vedutasi per addietro, nè ora da essere sofferita! Queste e somiglianti cose per bocca de' cittadini e del popolo in tutti i loro ragionamenti gire sentendosi, un detto di M. Matteo de' Prioli avuto nel Senato si ripeteva da' più prudenti, e a

coloro s' opponeva: il qual detto era tale. Siccome i buoni e ammaestrati governatori delle navi far sogliono, che quando la forza del mal tempo vincere non possono, e pericolo d'affogare, per lo peso delle mercatanzie, che nella nave hanno, soprasta loro; essi parte di quelle nel mare gittano, acciocchè sollevantesi alquanto il legno, ed esso e le altre merci e la loro vita insiememente salvar possano; così dovere in questi tempi torbidi della Repubblica fatto essersi: che, posciachè la sua oste più dalla saetta della fortuna, che dalle spade degli uomini sconfitta essendo, i popoli e le terre, alle quali mandar soccorso non si potea, le arme de' nimici temeano; dessero i Padri da se e donasser loro quelle cose che più vicine eran loro e più agevoli a prendere, affinechè con quella offa il corso e lo stormo loro si ritardasse, piuttosto che indarno le forze della Repubblica già rotte e infiebolite opponendovisi, pure quelle medesime cose insieme con la libertà dello 'mpero voler perdere.

Tra questi ragionamenti e querele ambasciatori de' Frigolani al Senato vennero, richiedendogli modo da potersi difendere, se i nemici alcuna cosa tentar volessero, e la guerra sostenere e risospingere; perciocchè volean tutti dallo impero della Repubblica non si partire: a' quali incontanente una compagnia di Stratioti e un' altra di fanti a piè i Provveditori dall' oste, per or-

dine de' Padri, mandarono. E a quelli di Capo d' Istria il medesimo domandanti trecento fanti mandati furono e cavalli cencinquanta, che venuti erano in quelli dì dall' Albania. Riposatasi l'oste a Mestre, terricciuola vicina alle acque della città, ordinò il Senato a' Camerlinghi, che settecento libbre d'oro a' Provveditori mandassero: e a' Provveditori, che eglino, riveduto il numero delle genti e dato loro il soldo, quelle che buone per la guerra, e di virtù e di fede essere conoscessero, le ricevesser tutte, lasciatone andar le altre. E che quattro galee nella Schiavonia s'armassero, procurarono i magistrati: e ciò furono Cherso e Ossero e Zara e Faro: e perciò e galee vote con gli arnesi, e soldo, e Sopracomiti di città vi si mandarono. Oltre a ciò nell' arzanà fatica veruna non era risparmiata: legni da opera da ogni parte vi si recavano: galee e fuste di nuovo si faceano, e le vecchie si racconciavano: venti barconi umili e larghi, da portare artiglierie per le poche acque, si fabbricavano: e battelli con becchi da ficcar per le acque pali, che le munizioni sostenessero, s'apprestavano: e zattere d'alberi di nave si tessevano: artiglierie di bronzo in grande numero, arnesi d'ogni qualità, arme di qualunque guisa s' apparecchiavano: fabbri, che a dette cose bastassero, dalle botteghe della città e da private arzanà venire si faceano: ruote eziandio e macine per mulina da grano incominciate si fornivano. In

queste cose procurare ognuno con molta diligenza si faticava; di maniera che nè anco le feste rimettea l'opera.

Ma rendutasi a quelli di Massimiliano la terra di Basciano; la Scala, castello nelle Alpi, il quale Federico Michele, che la Podestà di lei era, per manchezza d'animo fuggendosi, avea lasciata senza guardia, alzò le regali insegne. Il che inteso i Feltrini partitasi altresì la loro Podestà; per non ire a ruba, quello stesso fecero. Il Senato avendo inteso che la Città di Trivigi, fuori solamente alcuni pochi, i quali le parti di Massimiliano seguivano, in ufficio con la Repubblica starsi e mantenersi volea; le mandò lettere, per le quali egli d'ogni gravezza la liberava per anni quindici, e la gabella della macina toglieva via. Queste cose intesesi, la cittadinanza, e sopra tutto il popolo molta gioja pigliandone, a difendersi con grande animo s'apparecchiarono. La qual loro volontà M. Piero Duodo Provveditore, il quale da Verona e Vincenza partendosi, quivi mandato avea il Senato, grandemente racconfermò; i libri, nei quali le ragioni della camera e i debiti de' cittadini scritti erano, pubblicamente tolti via, e a nuova nella piazza, in presenza del popolo, riarsi. E poco appresso cinquecento fanti dall'oste ad essi, per ordine del Senato, in soccorso loro mandati, con grande festa d'ognuno nella città ricevuti furono. E perciocchè Cividale di Bel-

lano perseverava in non volere a Massimiliano rendersi, e ogni fortuna con la Repubblica sostenere eleggeva; diliberò il Senato, che ducento Stratioti, onde era Capo M. Paolo Contarino, vi si mandassero. Ma non già con tanta virtù e fede ver la Repubblica, di cui egli a soldo era, si diportò il Signor Pandolfo Malatesta; il quale senza da' Provveditori licenza prendere, a Cittadella ito, dalle parti di Massimiliano si rivolse. E Alfonso Duca di Ferrara presa Esti, della sua famiglia principio, la qual terra è lontana da Padova miglia quindici, ogni incarico prese a fare alla Repubblica; le insegne di lei dalla piazza e dagli altri luoghi sozzamente tolte via, e le ville e case de' Viniziani vendute allo incanto. E tuttavia il medesimo Duca non guari dopo, a se e al suo regno temendo de' Francesi, quelle case de' Viniziani che i suoi soldati in Roigo e in Esti rubate e a terra poste aveano, ordinò che si rifacessero: e volle che da' suoi domestici a' loro amici, che in Vinegia avea, lettere si scrivessero, per le qua' lettere davano loro contezza, quelle cose che il Duca da nimico incontro alla Repubblica fatte avea, dal timore de' Francesi constretto e sforzato averle fatte: conciofossecosachè quella gente e per se arrogantissima, e per quella vittoria molto più arrogante e superba divenuta, le fortune di tutti gl' Italiani uomi-

ni apertamente si prometteca; e sospetti di ciò e ragionamenti di non volgari uomini per lo popolo si spargevano: ma che nondimeno egli era d'animo, siccome era sempre stato, amichevole inverso la Repubblica, e che egli delle cose avverse di lei prendea molestia; perciocchè sapea che i danni della Repubblica in tutta la Italia, e in ogni buono uomo ricadere doveano.

Avea mandato al Re di Francia il Senato un di coloro che nella ricuperazione di Caravaggio furono fatti prigioni dall'oste della Repubblica, e a Vinegia condotti, a dirgli, che se egli tutti i suoi riaver volesse, lasciasse solo l'Alviano. Questi era tornato allotta dal Re con tale ordine, che egli alcuni cittadini Viniziani e Colonnelli e Condottieri lascierebbe pe' suoi: e che per l'Alviano nessuna condizione accetterebbe. Diceva eziandio questi, avergli il Re detto nel ragionamento, che egli seco fatto avea, maravigliosa essere stata la virtù dei fanti a piè della Repubblica: la qual virtù se i cavalieri avuta avessero, se agevolmente sospinto potere stato essere e superato: o pure ancora, se dal combattere i Viniziani pochi giorni ritenuti si fossero, necessariamente dovere essere, che egli non senza carico e vergogna a Melano ritornato si fosse; perciocchè da gran paura la maggior parte della sua oste soprappresa, fuggiva e temea la battaglia. Citolo eziandio da Perosa, Capo e Colonnello di fanti, da quelli

che nel fatto d'arme di molte ferite poco men che morto il presero riscossosi per denari, giù per Po a Vinegia ne venne: il quale fecero i Padri medicare con molta diligenza, perciocchè le fedite ancora salde e guerite non gli erano. Di costui le parole dette al Prencipe Loredano erano a quelle del Francese somiglianti: I Francesi nel principio dell'assalto avere diliberato di fuggirsi, e dovere ciò essere stato senza dubbio, non solamente se i cavalli, come doveano, combattuto avessero; ma ancora in ogni modo, se di luogo mossi non si fossero: dalla loro fuga pazzamente incominciata i nimici ritenutisi, poscia aver pensato di fermarsi; e così essi non tanto per alcuna loro virtù, quanto per lo gran spavento della Viniziana cavalleria, vincitori essere stati. Ma il Senato, ricevuta quella condizione de' prigioni, che si disse, quelli che egli avea de' Francesi, rimise al Re: ed egli que' che promesso avea de' nostri lasciò venire; ne' quali fu Naldo e Braccio e Vitello.

I Padri in quel mezzo avendo diliberato, che l'oste della Repubblica fosse da essere con ogni cura e con ogni dispendio ritenuta; e quello che di lei era stato, per soccorrere a' Trivigiani e a' Bellunesi, tolto o diminuito, si riponesse; e che non pochi Conestaboli, che dopo il fatto d'arme della Lombardia, e dopo la restituzione delle terre fatta al Papa, della Flaminia ritornati

erano, nuovi fanti ragunassero, ordinaron loro. Ma, perciocchè gran parte de' cittadini le loro gravezze e tributi alla Republica non dando, denari le venivan meno; dal Consiglio delli Diece eletti furono diece cittadini, che a riscuoter denari ogni maggioranza e impero avessero, e quelli che alla maggior parte di loro, dati i suffraggii, paresse che pagar potessero, con tutti i modi a recar denari in comune costringessero: con gli altri più mansuetamente si portassero; tuttavia eziandio da costoro alcuna cosa ricuperar per loro si dovesse: e questi finito il magistrato, che d' uno anno volea il Consiglio che fosse, nel quale anno poteano del Senato essere; fu diliberato, che per un altro anno ancora potessero essere Senatori. E per questo il modo di trovar denari alquanto più spedito a' Padri, e più agevole divenne. Pregarono in que' giorni i figliuoli di M. Antonio Grimano, che bandito era, con molta umiltà M. Bernardo Bembo mio padre e M. Marino Giustiniano e M. Luigi Gradenico, Avvocatori del Comune, che volessino, per tanti suoi ufficii e cure e fatiche di tutta la sua vita prese per la Repubblica, ritornarlo oggimai alla città; acciocchè egli essendo già di perduta vecchiezza, nella sua patria seppellito potesse essere: i qua' prieghi accresceano quelli del Cardinale suo figliuolo, continovi e diligentissimi, fatti a Papa Giulio per la Repubblica; comechè eglino infino a quel

dì, per rispetto della colui inclemenza e avarizia, valuti poco fossero: e poscia in tanto turbamento e inclinazione delle cose della Città, che i Padri pietosi divenissero, parea grandemente convenevole agli altri magistrati. Onde per legge dagli Avvocatori nel maggior Consiglio posta a diecedotto dì di Luglio, M. Antonio dall' esiglio molto favorevolmente rivocato, pochi dì appresso da Roma, dove egli alcuni anni dimorato s' era, a casa sua ritornò; avendolo i Padri così ancora lontano creato delli sei che nel Senato la Repubblica procurano, i quali Savii grandi son detti, con più suffragii, che veruno degli altri.

La novella degli ambasciatori creati dal Senato, che andare a lui dovessero, e mostrò Giulio d' avere udita lietamente, e subito scrisse di ciò al Re Luigi e al Re Massimiliano lettere, per le quali diceva loro, che egli volea la Repubblica in quella domestichezza e benivolenza, che innanzi la guerra era tra loro stata, ricevere. E questo volle egli che essi intendessero, acciocchè più oltra incontro a lei non adoperassero, estimando egli non indarno, se essi a se la Repubblica sottoposta avessero, eziandio di se medesimo e delle sue cose altrettanto potere addivenire: e se pure ciò da temere stato non fosse, almeno se sforzato dovere essere ad ubbidirli, superati e disertati i Viniziani, per fermo e per chiaro tenea. Al Senato ancora per lettere del-

li due Cardinali fece intendere, che come gli ambasciatori a Roma fossero, leverebbe le censure. Per la qual cosa volle il Senato che essi incontanente sopra galee saliti n'andassero in Ancona, per ischifar la Flaminia, che la Repubblica malamente perduta avea. Ma a dir di quelli di Mestre tornando, il Provveditor Cornaro fatto certo essere in Trevigi alcuni cittadini, che ancora a muovere nuove cose volto l'animo aveano; ivi con cinquecento Stratioti gito, dodici di loro prigioni a' Signor Diece gli mandò: e di riforzar la terra si diliberò. Ma poco appresso di tre Provveditori, che nell' oste avea, il Gritti il Cornelio il Moro, il Cornelio richiamato a Vinegia si tornò.

Avea disiderato il Re Luigi di parlare a Massimiliano, per raccenderlo incontro alla Repubblica; perciocchè egli grandemente diliberato avea, tutto quello che della dizion di lei nella terra ferma rimanesse, e la città medesima, se l'opera bene gli succedesse, pigliare: ma ciò, senza il volere di Massimiliano, con qua' modi, con quali arti fornir potesse, non vedea. Adunque per potere ciò presentemente persuadergli, a Trento il Cardinale di Roano suo ministro gli mandò, pregandolo ad esser contento, che egli di cose all'uno e all'altro di loro molto importanti ragionar gli potesse: il tempo e il luogo egli eleggesse; che esso ivi il dì da lui posto ne verrebbe.

Massimiliano, il quale non l'amava, e maggiore e più potente nol volea, e assai a se bastava, quelle terre, che l'anno addietro tolte gli avea la Repubblica, essergli rendute state, e oltre a queste Verona e Vincenza e Padova avere avute; per qual rispetto colui parlar gli volesse, apertamente conoscendo; con infinte cagioni di partire bisognarli, schifato il ragionamanto, più a drento nel suo regno si ricolse: e per un suo ambasciatore di lui si dolse, che egli alcuni villaggi e terre ne' fini di Verona, che a se appartenevano, tolte e occupate gli avesse. Il che inteso il Re, di Peschiera, la quale egli ad afforzare avea incominciato, partendosi, nel Bresciano si ritornò. La rocca in quel mezzo di Cremona, per misfatto e perfidia de' fanti che in essa erano, al Re si rendeo; M. Luigi da Mula e M. Zaccheria Contarino, Pretori della Città, e M. Sebastiano Malipiero Camerlingo, che in quella ricoverati s'erano, e M. Marco Loredano e M. Andrea Dandolo, di lei Castellani, in preda a' nimici dando, che a Melano gli condussero. La qual cosa nel vero fu di gran dolore alla Città; percioc-chè nessun dubitava, che tutto l'empito dei Francesi e ogni osteggiamento loro, se essi uomini stati fossero, lunghissimo tempo sostenere non avesser potuto. Ma lei presa, il Re in Cremona ne venne. Quelli di essendo di Germania venuti a Basciano fanti

quattro mila, il qual Basciano è terra posta alle ripe della Brenta, sotto a' gioghi delle Alpi, ventiquattro miglia da Padova lontana; il Provveditor Moro con parte dell' oste ito nel Trivigiano, que' luoghi più sicuri e queti rendè. Il Re Luigi alcuni pochi dì in Cremona dimorato, avendo ivi lasciato il Triulzi a guardia, e M. Galeazzo Pallavicino a Brescia, M. Anton Maria suo fratello a Bergamo, Monsignor della Palizza a Crema mandati; a Milano si ritornò.

Papa Giulio, partito il Re Luigi, e l' oste sua poco meno che accommiatata, nessuna cosa rea più per cagion di lui temendo; ed estimando che Massimiliano da se nessuna cosa grande e alta dovesse avere ardire di fare incontro alla Repubblica; per lo Cardinale Grimano incominciò a persuadere al Senato, che si contentasse di dargli pacificamente e volentieri Trivigi e Udine; le quali due città, per la lega, che egli col Re Luigi avea, a lui appartenevano; piuttosto che guerreggiando e contra lor volere poco dappoi pure perderle. Ora, che Giulio ciò tentasse per disidero, che egli avesse, che alla Repubblica nulla in terra ferma rimanesse, acciocchè ella reintegrar non si potesse delle terre, che egli prese le avea nella Flaminia; o pure affinechè a' danni della Italia fine si ponesse, acciocchè più agevolmente la guerra contra

Turchi, tanto lungamente e pensata e ragionata, col consentimento comune e con le forze di tutti i Re a fare si pigliasse; la qual cosa egli sopra tutto disiderar dimostrava; perciocchè a noi nè l'una cosa, nè l'altra è chiara, in dubbio lasciamo. Ma tuttavia alli Padri quella persuasion di Giulio fu molestissima: i quali più spessamente oggimai per qual via alcuna di quelle città, che a Massimiliano rendute s'erano, ricuperar potessero, che a dare a lui veruna di quelle, che nella terra ferma restavan loro, pensavano e ruminavano. E perciò agli ambasciatori, i quali ad Ancona per mare venuti, a Roma per terra n'andavano, scrissero, che giunti a Roma appresso agli altri ordini, procacciassero di rimuovere il Papa da questo pensamento. In quel mezzo M. Giovanni Badoaro e M. Giorgio Pisano, che ambasciatori a Roma stati erano, a casa loro si tornarono.

I Padri avendo dal Provveditor Gritti intese, per cagione de' fanti di Massimiliano, che a Basciano venuti erano, e d'altri assai, che in molte terre e città delle Alpi si raunavano, e di Massimiliano medesimo sopra tutto, il quale a Feltre con oste ravvicinarsi eran novelle venute; più sicura cosa dovere essere, che le genti della Repubblica a Trivigi si conducessero; che così si facesse, fur contenti. E innanzi vi mandarono tre uomini popolani, di virtù e di fede conosciuti da loro, ciascuno co' suoi

compagni; i quali a tre porte della città soprastassero, e quelle custodissero in tutti i casi. Ma essendo fanti Tedeschi venuti a Castelnuovo, che è nell' Alpi sopra il Trivigiano, in una contrada detta Quer, da natura e da arte munito, e a battere le mura con le artiglierie incominciato avendo; M. Andrea Rimondo Provveditore, che quel luogo dal Senato a guardare avea tolto, indi sozzamentee fuggitosi, ebbero il castello: e Massimiliano venne a Feltre. Questa cosa per cittadini Padovani amici della Repubblica al Provveditor Moro tostanamente rapportata; i quali grande numero di fanti essere col Re fatto intendere gli aveano; il Moro di mezza notte con tutta quella gente, che egli avea, al Capitano, che ancora di Mestre partito non s' era, ritornò: e Castelfranco; della qual terretta si dipartì il Moro, si diè al Re senza dimora. Traposti questi giorni, avendo tutti i soldati preso sacramento, che sarebbero fermi in ufficio e in fede della Repubblica, l'oste levata di Mestre, a Trivigi si condusse: dove era un trombetta di Massimiliano venuto richiedendo a' cittadini, che se ire a ruba e uccisi essere non volcano, a Massimiliano si rendessero. A costui con diliberazione del Senato fu da loro così risposto: Volere essi difender la città per la Repubblica, e tutti i cittadini essere in ciò d' una volontà e d' uno animo; nè per timore di sacco, o di morte, spaventarsi di serbare e attener la

fede, che promessa hanno: nessuna forza potersi alla virtù fare, nessuna paura imprimersi in coloro, i quali l' onestamente morire per più bella e più eligibile cosa tengono, che il vivere sozzamente. Quelli medesimi Provveditori appresso avuta contezza le genti de' nimici a Cittadella ragunarsi; per dare e percuotere in loro, il Gritti, con Frate Leonardo Pugliese, e con gli Stratioti, a' luoghi a quella terra vicini n' andò.

In questo mezzo M. Andrea Foscolo, che in Constantinopoli le bisogne della Repubblica procurava, fe' certi per lettere i Padri, che intesa la rotta della Repubblica, il Re de' Turchi gli avea detto, che egli gran molestia di ciò avea presa, doluto s'era di lui, che egli seco de' consigli e degli apparecchiamenti de' nimici comunicato non avesse, e soccorso in tempo richiestogli: il che posciachè fatto non era, ora le sue forze per mare e per terra con amico animo gli proferiva: e che volea che egli ciò quanto più tostanamente potesse, al Prencipe Loredano facesse intendere. Appena queste lettere erano state lette nel Senato, che lettere eziandio da Roma vennero dagli ambasciatori, nelle quali era scritto, che avvicinandosi eglino alla città, mandò loro Giulio dicendo, volere che essi di notte in Roma entrassero, senza veruno incontro di gentili uomini, o della corte: e a sacri uf-

ficii essere non potessero, infino che essi alla sua presenza non fossero: e che esso Giulio incontanente ad Ostia n' andò, acciocchè essi in quel mezzo in dispregio e in amaritudine dimorassero. E che tornato poi a Roma alcuni dì appresso, chiamato a se uno degli ambasciatori M. Girolamo Donato, disse piacergli che tutti i capi della lega fatta in Cambrai s' adempiessero: e che se Trivigi e il Frigoli la Repubblica darà a Massimiliano: e se alle ragioni, che ella in Ferrara ha, e anco nel mare Adriatico, di pagarsi in Vinegia le gabelle da tutti quelli che quel mare navicano, ella rinunzierà: e se i benificii Ecclesiastici non tanto solamente delle loro provincie, ma ancora delle città, a' Papi lascierà che ne dispongano a lor modo, e parte alcuna di loro, per giovarsene nelle gravezze, non intraprenderà, se confesserà incontro di lui aver peccato, e perdono di ciò umilissimamente gli chiederà; egli allotta leverà le censure. Se il Senato fare alcuna di quelle cose non vorrà; esso darà le sue genti a Massimiliano: e il Re di Francia quello stesso farà, acciocchè egli distrugga la Repubblica. Ed era eziandio in quelle lettere scritto, che l' ambasciatore del detto Re s'avea grandemente in tutte quelle cose incontro alla Repubblica adoperato, pregando Giulio con molta diligenza, che lasciar venire a se gli ambasciatori Viniziani, e levar l' interdetto non volesse; nè sofferisse che la Re-

pubblica si sollevasse in parte alcuna: aggiungendo, che egli agli altri Prencipi della Italia, e agli animi e alla cupidigia degli altri Re tutti a sua voglia darebbe legge, e moderarebbegli, se alla Repubblica non solamente avrà il freno posto, ma eziandio con lacci e catene l' arà legata. Lette queste lettere, nessuno ordine nel Senato fu, che villane parole e maledizioni incontro a Giulio non ispargesse; nessuno, che se stesso non biasimasse d'avere il suo suffragio dato alla legge, che di mandare a lui gli ambasciatori si propose: per quella legge sei de' maggiori nella Repubblica, aggiunti agli altri gentili uomini, che contra i patti, contra la fede data, in Roma prigioni erano, in vergogna della Città, al furore e all'iracondia di Giulio essere donati stati: e perciò tutti i magistrati di sdegno e di rammarichio ardere, gli altri corrucciarsene e incontro a quelli astiosamente parlare, nessuno oggimai più sapere che fare e tentar bisogni. Solo M. Lorenzo Loredano figliuol del Prencipe con alta voce: Perchè non, disse, mandiamo noi ora al Turchio, che a noi proferito s' è, ambasciatori, per aita contro questo non Pontefice, ma carnefice, d' ogni crudeltà maestro? Questa sentenza da molti lodata, e alquanti, che più temperatamente fosse da procedere sentendo, nè fine a' consigli trovandosi; ordinato, che i Padri diligentemente considerassero quello

che fosse il meglio a dover fare; il Senato si licenziò.

Ma nel Frigoli recuperato Sacile dai nimici, che nel primo empito l'avean preso, scacciandonegli la Città medesima; M. Giovanni Vitturi, cittadino di molta virtù, a presidio con cavalli e con fanti vi fu dai Padri mandato. E dal Provveditor Gritti Francesco Beraldo Padovano, Capo di cavalli cencinquanta della Repubblica, che a' nimici fuggito s'era, e altri Capi tre di cavalleria, de' quali era uno il figliuolo d'un fratello di Busicchio Albanese, presi, e a Vinegia in prigione condotti furono. Perciocchè mandati innazi dal Provveditore Stratioti appresso trecento; tosto che s'avvicinarono a' nimici, che da Cittadella usciti erano, infingendosi di fuggire, ne' campi aperti dinanzi la villa di M. Giorgio Cornaro gli trassero. Allotta repentinamente rivolti i cavalli, e fatto in loro empito, cinquanta di loro ne uccisero, e preserne sessanta: gli altri Condottieri, Mercurio Bua, Renieri della Sassetta, Pandolfo Malalesta, perseveratamente fuggendo, si ricoverarono in sicuro. Fatte queste cose, perciocchè dagli amici della Repubblica i Padri inteso aveano disiderar Massimiliano che alcun cittadino gli si mandasse, col quale egli delle bisogne dell'uno e dell'altra trattar potesse; elesse il Senato M. Luigi Mocenico, uno dei cinque che in esso la Repubblica procurarono, e chiamansi Savii della terra

ferma, il quale a lui se n'andasse. Furono eziandio scritte lettere agli Elettori dello impero e alle terre libere della Germania: per le quali richiedeva il Senato, che non lasciassero più oltra Massimiliano così fieramente incrudelire incontro alla Repubblica, che ver lui così cortese e liberale era stata.

Nè per tutto questo intrametteano alcuni Padri di pensare, come Padova negligentemente perduta; la qual città dinanzi agli occhi era della Repubblica, con alcuno sprovveduto e repentino assalto, piuttosto che con aperta guerra, ricuperar potessero. Raccendeva grandemente i loro animi la coloro avarizia, che Padova reggeano. Perciocchè a nessuno di que' cittadini Viniziani, che in quel contado ville e possessioni aveano, i quali nel vero eran molti, lasciavano poter raccogliere e fuori portarne i lor frutti: ma essi tra loro a lor voglia gli si partivano. Molte case nella città, che legittimamente i Viniziani da essi comperate, o pure anco edificate v'aveano, da loro rubate e possedute erano: molte possessioni e ville ad uomini alienissimi palesemente si donavano. Da ciò adunque sospinti, prima che ad altro procedessero, M. Francesco Cappello; il quale M. Leonardo da Dressano, di cui sopra dicemmo, perciocchè egli nella di lui ambascieria in Francia alquanti anni addietro era fanciullo stato, e seco quasi luogo di figliuolo avuto avea, a

amavalo e riverivalo grandemente; a Padova mandarono, in apparenza per ambasciatore a Massimiliano, in effetto a fine di parlare al Dressano, e promettergli che, se egli Padova volea restituire alla Repubblica, essi annullerebbero il suo bando: e che lui e suoi figliuoli e suoi posteri gentili uomini Viniziani crearebbono: e donerebbergli Cittadella, da Pandolfo Malatesta rubello perduta: e oltra queste cose una condotta di cavalli ducento gli segnarebbono. Il Capello venuto a Padova, entrando in essa, conosciuto da' guardiani della porta, e ritenuto poscia da' cittadini, parlare al Dressano non potè. E difendendosi appo loro, siccome ambasciatore; essi consiglio tra loro fecero, se uccidere il dovessero, perciocchè egli furtivamente in Padova entrava; o pure a casa sua il rimandassero, per cagione che egli ambasciatore era. Otto cittadini nobili erano, ed otto popolani, che davano la sentenza: sette di loro il condennarono, nove l'assolverono. Così in gran pericolo girato dalla fortuna, e con sì poca differenza di sentenze dalla medesimn serbato, da molti cittadini, per la sua dignità e titolo, alla porta della città, per la quale entrato era, al fiume accompagnato, salito in barca, a Vinegia si ritornò.

I Padri di quella openione falliti, ad altro consiglio si diedero. Che conciofossecosachè in Padova fossero due fratelli d'un Conestabole della Repubblica, i quali due

grandissimi amici erano del Capitano d'una porta della città: richiese da costoro il Conestabole per secreto messaggiere, che operassero che quella porta al Provveditor della Repubblica s' aprisse. Questa bisogna molti di trattata, posciachè a così voler fare si convennero; M. Luigi da Molino Savio alla terra ferma propose alli Padri: Che tante ingiurie de' nemici non erano da sofferir più oltra: e che egli sperava e confidavasi, se l'oste sprovvedutamente e improvvisamente a Padova si manderà, che dandole quelli che proferti si sono una delle porte, ella agevolmente si piglierà; perciocchè ella assai afforzata non è: e perciò se credere, che scriver si debba al Provveditor Gritti, che egli s'avanzi a questa impresa mandare a fine. A che il Principe Loredano rispose: Parergli cosa pericolosa, Luigi Re di Francia a' nervi e al sangue della Repubblica soprastando, Papa Giulio a distruggimento e morte della Città ogni cosa adoperando, Massimiliano nel mezzo de' fini e delle viscere dello 'mpero guerreggiando, Ferdinando Re di Spagna, quasi quarto erede per testamento, nelle possessioni della Repubblica entrando; volere ricuperar Padova, la quale poco prima insieme con molte altre città e castella il Senato, per dal suo capo la tempesta di questa guerra rimuovere, a Massimiliano come di sua mano ha date. E perciò grandemente temere, se ciò si fa, non i nimici della Repubblica,

i quali vinti da quella liberalità del Senato, nessuna cosa quasi più oltre pensano, da questo una gran cagione di rinovar la guerra se avere estimando, un' altra volta tutti incontro alla Repubblica si rivolgano: nè solamente Padova in brieve si ripiglino, ma la rimanente parte ancora dello 'mpero, che in terra ferma è, sua facciano; non essendo veruno così pazzo, che stimi le forze della Repubblica a difendersi da loro essere bastanti, nè doversi credere, che quelli che interi uguali ad essi non sono stati, rotti e infieboliti superiori esser possano. Il danno particolare de' cittadini, che le rendite delle loro possessioni nel Padovano perdono, tanto e sì grave non essere, che eleggano piuttosto di porre la Repubblica in pericolo, se la loro patria amano. Che se altra openione è la loro, non doversi in luogo di cittadini quelli avere, che il privato innanzi alla Repubblica mandano, e più caro l' hanno. I loro maggiori avere le forze loro col mare accresciute, e per quella via solamente il loro impero disteso, e più largo fatto e maggiore. Se a quella una usanza degli esercizii del mare da ritornar fosse; ogni buono dover credere, che la fortuna amichevolmente adoperasse ver loro; conciosiacosachè con quelle arti cresca eziandio e s' aumenti sempre lo 'mpero, o pure bene e sicuramente si ritenga, le quali giovarono e furono utili a

crearlo. Il che quantunque vero sia, nondimeno e Trivigi e il Frigoli nella dizione della Repubblica a questo dì essere e mantenersi. Questi luoghi che non si perdano, piuttosto essere da procurare, che da cosa veruna racquistare; e questo agevolmente con la moderazion farsi, se a ciò paghi e contenti si terranno. Che se ricuperasser Padova; da temere grandemente essere (dica egli, o pur taccia? Ma egli quelle cose già non tacerà, che prevedute da ciascuno e pensate molto e ripensate debbono essere) che posciachè eglino perduto averanno il rimanente della loro terra ferma, la città medesima, madre e nutrice dello 'mpero, della quale poco prima palesemente si temea, a mano e in balía de' nimici (ma questo augurio tolga e disturbi il Cielo) eziandio pervenga; essendo spesse volte addivenuto, che quelli che troppo sono pertinaci stati nel disiderare e cercar le cose che a lor mancavano, della perdita di quelle ancora che essi aveano, e pacificamente goder poteano, si sono rammaricati e afflitti, e della loro intemperanza si pentirono grandemente.

Questo ragionamento fatto dal Prencipe, molti magistrati nella sua sentenza agevolmente n'andarono: pochi col Molino, che l'occasione di sì bella impresa da perdere non fosse, perseverarono: alquanti in così dubbia materia, quello che essi eleggere e confermar dovessero, per poco essi

stessi non sapere confessavano. E perciò grande altercazione tra loro nata, non si trovando fine alcuno alla bisogna, il Molino rivolto al Senato, così disse: Non tanto in ciò affannarsi e di dolore consumarsi, che a questo tempo la fortuna, la quale regge per la maggior parte le cose umane, più nimici, e più potenti, che giammai per addietro, armati abbia incontro alla Repubblica; essendo ciò dal fatto, e di necessità addivenuto, e perciò doversi sofferire moderatamente; quanto per questo, che essa Repubblica a se medesima è nimica, e che que' che la reggono, mentre essi ogni cosa temono, mentre si spaventano, e ad ogni movimento d'aura triemano, più recano di calamità alla Città, che quelli che hanno guerreggiato contra lei. Ma di che dovere egli dire maggiormente e lamentarsi? A quattro terre forti nella Flaminia essere ordinato stato, che a' Capitani di Giulio le porte aprissero, non levate le censure? O pure molti cittadini rettori loro ingannati, e dello rocche loro tratti a servire? O pure sei ambasciatori prencipi della Città volontariamente mandati a Roma, in vergogna e in dispregio della Repubblica? O pure la più bella e più grassa parte della Puglia a Ferdinando, prima che egli una parola ne facesse, donata? O pure Vincenza e Padova, illustri e nobilissime città, a Massimiliano, che non se ne lamentava, non le richiedeva, nè punto d'arma apparecchiava, gitte e

dietro e inculcate? Che se Trivigi è stata ritenuta; non essere ciò avvenuto per loro virtù e constanza, ma de' cittadini di lei, i quali lasciati da loro e abbandonati, vollero nondimeno in fede e in ufficio con loro rimanere: e questo coloro amore inver la Repubblica se credere, che il Prencipe Loredano vituperato abbia grandemente; il qual vuole che, in preda de' nimici la terra ferma lasciata, al mare si ritorni. Ma io, disse, o Signor Prencipe, a voi fa bisogno che io volga il mio ragionare; che in tutte le diliberazioni e constituzioni della Città sempre avete dimostrato temere. Gli esercizii e le arti del mare stimo che da noi essere lasciate e abbandonate non debbano, anzi con ogni studio e diligenza colte e adoperate; purechè quello 'mpero, che nella terra ferma i nostri maggiori con le loro fatiche e col loro sangue acquistato ne hanno, noi con la fiacchezza e debolezza dei nostri animi nol perdiamo: perdiamo dico? anzi doniamo, e pazzamente e di nostra volontà il gettiamo. Il qual male e peccato se una volta per nostro vizio e colpa è commesso stato; deesi ora, potendol noi in parte correggere, sprezzare e da banda lasciarlo, acciocchè tutti gli uomini sappiano, noi non tanto per forza e per istormo della fortuna, quanto per ignavia di noi medesimi e per dappocaggine, periti essere? Anco giugnete voi, che i danni privatamente dei cittadini non sono cotanti, che perciò si

debba porre in pericolo la Repubblica. Ma se insieme con le private cose può salvarsi eziandio la pubblica, non dovereste voi perciò molto più giustamente accendervi, che se alla Repubblica poteste di salute essere, e alle private cose non poteste? specialmente veggendosi, che le private cose de' nostri cittadini grandemente appartengono alla Repubblica; la quale è usata di reggere e di sostener le guerre per la maggior parte co' denari de' suoi cittadini. E ciò dico io più liberamente per questo, che possessione non ho nel Padovano; onde alcuno potesse credere, che io per cagione di mio comodo a portar la legge mi muova, che Padova si debba ricuperare. La Repubblica mi muove e spinge; la quale più che la mia vita, m' è cara. Alla quale una aggiugnendosi le utilità e i comodi de' miei cittadini, che è quello che o me, o alcun buono e accorto cittadino spaventar debba di dare il suo voto a questa legge? Rimane quella parte piena di paura, perchè dall' impresa ci rimoviamo: Che se i nostri nimici aizzeremo, non eglino un' altra volta raccolti, al rimanente della nostra dizione assalire di nuovo presti e animosi ne vengano: quasi o agevole loro sia tante osti apprestare e raccogliere: o pure di dignità regale, Luigi, che al suo regno ne va, subitamente ricorrere in Italia, per giovare Massimiliano: o non si sappia, Ferdinando, avute le nostre terre, non un denaio più

essere nella guerra per ispendere: o pure Massimiliano avvezzo sia di tesori abbondare, per fare osti; il quale in ispazio di due mesi poche compagnie di fanti quasi nudi, a difesa di Verona e Vincenza e Padova, appena e con fatiche ha mandate: ovver Giulio quanto più subbietti e umili gli siamo, tanto egli maggiore animo contra noi non pigli, e più duro assai e più implacabile non divenga. Il quale se intenderà, che noi Padova ricuperata abbiamo, e alquanta della primiera nostra virtù e forza sentirà in noi essere; non ne sprezzerà così arrogantemente, pensando che a lui, quando che sia, far noia e danno possiamo: e ora beffa e giuoco di noi si fa per questo che egli nessuna parte di forze nella Repubblica, nessuna dell' animo e del vigore de' nostri maggiori in cittadino alcuno rimasa essere conosce: nulla con dignità trattarsi e amministrarsi, nulla onoratamente e magnanimamente ode: nulla stanziarsi, che secondo la maestà di questa Repubblica, di queste fabbriche, di questo impero, così bene instituto, così durevole, così libero, sia, vede. Ma voi pare oltre a ciò, Signor Prencipe, che temiate, non questa città in servaggio de' nostri nimici si riduca. Ma che differenza è tuttavia, che questa città in balía sia de' nostri nimici; o che gli abitanti e cittadini di lei, e noi, che la reggiamo, tutto quello che i nostri nimi-

ci vogliono e disiderano, adoperiamo? Disiderabile cosa è loro, che Padova non si ricuperi, acciocchè essi di quella città insieme con le altre pacificamente gioir possano: disiderabile ancora, che noi Trivigi, e il Frigoli, e questo tratto di Vinegia, che n'è rimaso, siccome le altre terre molte, così belle e care, date loro abbiamo, doniamo ancor queste. Voi far volete quanto essi vogliono che voi facciate. Ora non è ciò, la libertà della Repubblica, la quale insieme con le mura di questa città sempre è cresciuta, la quale i nostri maggiori intera e non tocca ci hanno lasciata, avere in tutto perduta? Se que' medesimi nostri maggiori da quella parte del cielo, nella quale beatissimi eterna vita vivono, qui venissero, e a voi rivolti, così parlassero: Noi, Loredano, la città t'abbiam data non solamente libera, ma di sito e di quella natura luogo, che se tu di tua volontà a servire non ti poni, nessuno ti può far forza. Perchè hai preso di servire a' tuoi nimici, tu sopra tutti gli altri, che oggi sotto il cielo sono, libero? Perchè il bellissimo impero, che noi t'abbiam procurato, così pazzamente, così neghittosamente, così timidamente hai perduto, anzi pure gittato? Perchè Padova male da' nimici custodita, che t'è poco meno che sotto gli occhi, e ti chiama e richiama, non ricuperi? Che rispondereste voi loro? Primieramente, siccome io credo: Che voi solo al tempo ser-

vite, e che quello che ha voluto il tempo, voi fatto avete. Già cotesto tutti vi concediamo; perciocchè al tempo e alle occasioni de' nimici benissimo servito avete. Di poi; Che voi solo non avete perduto l' impero: ma molti magistrati e molti de' Padri, che a' nimici, de' quali parte s' apprestavano, parte solamente disideravano di pigliarlo, di volontà esso dato fosse, stanziarono. Assai bene cotesto, e dirittamente; purechè voi, quanto in voi era, vietato aveste che ciò non si facesse. Ma di Vinegia quelle medesime cagioni recarci, che ci avete dimostrate, ardire non arete: e vi vergognerete, stimo, nel Senato così paurosamente, così servilmente aver parlato; non che appo quegli stessi maggiori nostri, ottimi e fortissimi nomini, che sanno questa città non potere esser presa, se femmine non la reggessero, di dire alcuna somigliante cosa presumiate. Perciocchè essi vi richiederanno tantosto e raddomanderanno le cose, che essi hanno acquistate, con gravi parole: e che voi così prodigo delle pubbliche ricchezze, e così di poco animo stato siate, si rammaricheranno: e che voi di loro nato e disceso vi siate, negheranno, il quale di non poter da' nimici vostri difendere pure questo nido e domicilio dello 'mpero abbiate temuto. Ma di ciò dirò più oltra non è di necessità; conciossiacosachè la città medesima per se parla, la quale cerchiata di non alte acque da tutte le sue latora,

che o da giuste armate, o da osti andare vi si possa non permette. A voi dunque, Padri, ritornerò; perciocchè tutta è vostra questa impresa. Che, poichè in ritener l'impero più molli e più timidi sete stati del convenevole, per la qual cosa di grande melensaggine segnati sete stati da tutti gli uomini, giusta cosa è, che ora in ricuperarlo arditi e forti vi dimostriate; acciochè la infamia e la vergona, che per timore acquistata v' avete, con ardire e con grandezza d' animo dal volto vi leviate. Luigi Re, lasciate le sue genti, andare egli nella Francia certi fatti siamo: a Massimiliano quanto siano preste le cose, che alla guerra fanno mestiere, già sapete: Giulio in altri quanto sia largo, quanto munifico, assai e anco di soverchio v' è chiaro: quanto lontano di qui sia Ferdinando, parimente vedete. I quali però se volessero, se di farvi guerra ciacuno per se s' affrettassero, per ricuperar Padova; la state se ne fia ita. Così per benificio del verno la bisogna ad un altro anno si riserberà. Che più volete? Quale occasione più acconcia, più opportuna da Dio ricercate? Qual tempo a questa impresa più apparecchiato e più accomodato può egli essere? Comechè, quali invidie e quali semi d' onta per addietro nati negli animi di quelli Re le radici alte hanno; quali le fortune e le vicende delle umane cose sono; da sperare per noi è, nè essi più doversi riunire, e noi agevolmente potere gran par-

te delle altre nostre città in brieve ricuperare. Perciocchè in tal maniera con le terre e popoli, che da noi hanno avute, i nimici nostri si portano, che nessuna cosa più disiderano, che il loro giogo da' loro colli scuotere, e la nostra verso loro benivolenza e indulgenza ricercano. È ora opera della prudenza nostra, Padri, queste cose; se sono benificii di nostro Signor Dio, che quello che per la sceleratezza e perfidia de' nostri nimici perdemmo, diliberato abbia di renderci: o se sono doni del tempo, il quale il domino di quelli Re in sazietà e in odio de' sudditi lor popoli rivolto abbia; in ogni modo non disprezzare. Una volta, o due, uomini a reggere impero nati in grandissime bisogne timidamente e con vergogna aver peccato, forse umana cosa è, e di perdono non indegna. Ma sempre senza cagione quelli medesimi ogni cosa temere, d' ogni cosa spaventarsi, nè degno di perdono è, nè si può sofferire; perciocchè a fine si va, così facendo; nè solamente vi si va, ma eziandio vi si corre frezzolosamente e vola. Assai siamo stati sonnacchiosi con la Repubblica: assai lungo tempo ignavi e scioperati giaciuti ci siamo. Risvegliamci oggimai, e questo timore notturno e ombratile da' cuori nostri alla fin fine rimuoviamo. Genti armate, quante fa bisogno, abbiamo vicinissime e paratissime. Tutto il contado è a noi favoreggiante, e

n' aspetta, e duolsi della nostra dimora. Quelli della città eziandio ne chiamano, e priegano che di loro non ci dimentichiamo, e ad avvezzarsi di sopportare signori barbari, con la lunghezza del servire, non gli sforziamo. Padova poi essa tale è, che se una volta si ricupera, quasi più non si può perdere; potendo noi agevolmente, per la vicinanza, guardare quella città, siccome la sua casa può ciascuno, grandemente far dovendolo, e per l' utile, che la Repubblica è usa di trarne, e per la loda e gloria, che a noi ne verrà. Oltrachè i privati agi e comodi de' nostri cittadini, e l' abbondanza de' frutti, che vi si colgono, e la piacevolezza e amenità delle ville, a voler ciò diliberar più volentieri incitare a sospignere ci debbono. Una cosa vi ricordo, Padri, e ciò è, che tempo a ciò fare non s' interponga; affinechè, se punto s' indugierà, i nostri nimici in questo mezzo non si rafforzino, onde i disegni e gli apparecchiamenti nostri vani e rintuzzati rimangano. Nessuna cosa è nelle guerre più giovevole della celerità: nessuna, dalla quale più nascano le vittorie. Questa e più gagliardi rende que' che l'usano, perciocchè veggono che ad assalir vanno nimici non preparati, ed essi nimici fa vili, perciocchè spesso imprudenti e non pensandovi sono assaliti; di maniera che da pigliar le arme e difendersi modo e tempo non hanno. Ultima cosa è, che io nostro Signor Dio e i Tussanti

prieghi, e te sopra gli altri, San Marco, di questa Città conservatore e padre; il cui tempio inorato e venerando, congiunto con la corte e col palagio, i maggiori nostri anticamente edificarono, e con tutta pietà sempre colto l' hanno, e al quale noi ora santamente andiamo, e ogni giorno il visitiamo: che se eglino m' hanno questa mente data: che il ricuperar Padova faccia per la Repubblica, e io propor vi debba questa legge; perciocchè non da altra parte, che da Dio e da' Santi i buoni consigli vengono; e voi, Padri Conscritti, co' vostri voti e suffragii questa sera la confermiate, e lor piaccia, che e a me stesso, e a voi, e alla Città, e alla Repubblica questa impresa tutta felicemente e fortunatamente si fornisca.

Detto questo, essendosi alcuni magistrati aggiunti alla sentenza del Molino, la legge si prese, che a ricuperar Padova il Provveditor Gritti incontanente andar dovesse: e a ciascuno fu il giuramento dato, che nulla di ciò alcuno fuori parlasse. Avute sopra questa bisogna le lettere del Senato in poca ora il Gritti, egli con cavalli mille e fanti ancor mille uscito di Trivigi, a Noale, castello che a mezzo il cammino è, si ritenne. E quel dì medesimo i Signor Diece le loro barche con uomini armati mandarono a guardare diligentemente e chiuder tutte le vie, acciocchè da Vinegia nessun messaggio potesse man-

dato essere a' Padovani, a far loro intendere questo ordine. Il dì seguente poi, che fu il dicesettesimo di Luglio, di notte tempo fornita l'altra metà del cammino, il Provveditore avanti il giorno appresso la città si fermò. In questo mezzo alcuni carri carichi di grano, che il Gritti a ciò apparecchiati avea, i loro bifolchi dinanzi la porta condussero, e alquanto aspettarono che ella loro s'aprisse. Aperta la porta, che è al primo fiume della Brenta, per lo quale allotta se n' andavano le barche, e calato il ponte, e i carri nel passarlo dimoranti; i fanti del Provveditore prestissimi giunsero, e presero la porta. E poco appresso il Provveditore col rimanente dello stuolo si spinse nella città: e ito all' altra più a drento porta di lei, dove anco le mura molto più alte delle primiere e più sode, con un altro fiume pure della Brenta, come col compasso in cerchio mandato, la restante città chiudono e difendónla; quella rotta, tutti alla piazza con gran romore e suono di trombe dirittamente n'andarono. A' quali ita incontro la famiglia di que' da Parma (questo era il soprannome di quei due fratelli e di quel Conestabole della Repubblica, che a ciò quella notte apprestati s'erano) armata col Provveditore, lieta e allegra si congiunse. Da quello stormo risvegliato Brunoro da Sarego Veronese nato di buona famiglia, che soldato di Massimiliano era, e di que' due dì era a Pa-

dova venuto; con una compagnia di cavalli ducento; i Viniziani, i quali già e la piazza e tutte le strade e vie prese aveano, volendo risospingere, molti de' suoi perdutone, fu da lor preso. I fanti Tedeschi ancora, che erano a guardia del palagio, coi Capi del Re quivi corseso: ma incominciato il fatto d' arme, cacciati nella rocca della città si ricoverarono. I Padovani per la maggior parte al Provveditore, il quale poco prima loro Pretore con somma loda stato era, lietamente si diedero. E così in picciolo spazio di tempo Padova si ricuperò quel dì stesso, che primieramente si prese nell'anno novecento ottanta due, essendo quaranta due dì nelle parti di Massimiliano stata.

Aveano quella notte i Signor Diece mandato gran numero d' uomini armati, sì della plebe della città e dell'arzanà: della quale tutte quasi le opere trassero, insieme col Signor loro M. Niccolò Pasqualico, che le reggesse: e sì dalle vicinanze della città, Torcello, Maggiorbo, Burano, Murano, gli uomini chiamandone, insieme con le loro navicelle; affinechè superata la Brenta, in Padova la mattina a soccorso del Provveditor fossero. Questi con celerità andativi, e presa la torre di Strata in ripa del fiume (questo è luogo lontano da Padova miglia cinque) dalla quale ire in su tratti a remulco, per li fanti Tedeschi, che in essa erano, e sassi e arme giù traevano, non si potea; passati oltra, e ricevuti nella cit-

tà insieme co' fanti del Provveditore, le case de' Giudei, che ad usura prestavano, molto piene, e che in gran numero erano, spogliaron tutte, dalle quali partitisi, alquante eziandio di que' cittadini, che contrarii erano stati alla Repubblica, senza far danno alla vita di que' che le abitavano, a ruba posero. Ma fatto comandamento dal Provveditore che fine al predar si ponesse: e ordinato, che in tutte le case lumi nelle finestre posti fossero, che ardessero la notte tutta, acciocchè le tenebre la licenza del peccare non accrescessero: e alla piazza, e alle porte fanti ordinati, ed esso Provveditore andante per la città co' soldati; non perciò l' audacia d' alcuni Viniziani, con isperanza di predare a Padova venuti, contenere si poteo, che con armati rubando non andassero, e co' soldati del Provveditore, che ciò fare li vietavano, a battaglia non venissero. Di questa cosa avendo il Provveditore scritto al Consiglio delli Diece; perciocchè fare egli incontro a cittadini Viniziani non ardiva; M. Girolamo Quirino loro Capo e M. Marino Moresino Avvocatore essi a Padova mandarono. Questi presone alcuni, e imprigionatone, il tumulto sedarono. E l' altro dì poste le artiglierie al castello, e grande moltitudine d' armati convenutavi; alla fine una parte del battifolle a terra gittata, mentrechè i nimici di rendersi patteggiano, i fanti, superate le mura per le ruine, il castello presero: nel quale furono

prigion fatti Leonardo da Dressano Capo, con una ferita nella testa, e Manfredo Faccino, uom di grande virtù, il quale molte volte e in molte osti con molta sua loda era stato al soldo della Repubblica, e Tedeschi, valenti uomini e di chiaro sangue nati, sei, e cittadini Padovani tre. E questi tutti per ordine del Senato a Vinegia mandati furono, fuori solamente il Faccino: il quale il Provveditor Gritti molto amandolo, amichevolmente parlatoli, e ripresolo, che avendo egli cotanti anni servita nelle arme la Repubblica, a così duro e grave tempo suo, nel numero de' suoi nimici abbia voluto essere; senza darli veruno incomodo, lasciò subito andar via.

DELLA ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO.

LIBRO NONO.

Ricuperata Padova, Monselice, Esti, e molte altre terre del Padovano con poca fatica alla Repubblica tornarono. Massimiliano, il quale era allotta a Marostica, terra ne' primi gioghi delle Alpi, lontana da Padova miglia ventiquattro, temendo d'essere intrapreso, subito se n'andò a Trento. Il Senato sei uomini del popolo forniti di

fede ordinò, che dal Collegio eletti fossero, i quali sei porte di Padova custodissero, con trenta compagni ciascuno. E perciocchè grande amore alla Repubblica i contadini dimostrato aveano; per cinque anni d'ogni gravezza gli fè liberi, donando loro il rimanente de' loro debiti col fisco. Mentre queste cose si trattavano, venner da Massimiliano lettere al Senato scritte il dì innanzi che Padova si riavesse; per le quali il Re chiedeva, che i Padri M. Luigi Mocenico a Marostica gli mandassero. M. Luigi per ordine de' Padri il seguente dì ito a Trivigi; perciocchè il romore avea portato, che il Re ne' suoi fini ritratto s'era; mandato innanzi un corriere, che dove fosse il Re, e dove volesse che egli venisse, vedesse di sapere; per altre lettere del Re intese, non voler più seco parlare Massimiliano: e perciò pochi giorni dimorato in Trivigi, dal Senato richiamato, in città si tornò. Il Signor Fracasso ancora, di cui sopra si disse, da' contadini in Cittadella introdotto, essendo il Malatesta ito a Massimiliano, mandati a Vinegia suoi uomini, al Senato si proferio; nè perciò ricevuto fu, per cagione della leggerezza e inconstanza, che pur troppa avea dimostrata. Serravalle in questo mezzo e Castelfranco si ricuperarono; cacciati dell'uno, non senza morti esserne, poco meno che fanti di Massimiliano cinquecento; nell'altro tutti uccisi, senza scamparne pure uno. Ed eran-

vi Spagniuoli cencinquanta. Quelle son terre poste in ver Padova dal lato del Settentrione. Dal Merigge poi Montagnana nel Padovano, e Legnago, che è nel Veronese sopra la ripa dell'Adice, cacciatine i nimici, levarono le insegne della Repubblica. E una cavalleria fuori di Ferrara dal Duca Alfonso mandata in presidio delle terre sue da' fanti della Repubblica e da' contadini rotta e uccisa fu, e preso il suo Capo, e a Vinegia mandato. Legnago, richiedendo ciò la cittadinanza per suoi ambasciatori, dalla signoria de' Veronesi, sotto la quale egli era, fu dal Senato fatto libero: e concessegli, che reggere il dovessero magistrati mandati loro dalla Repubblica. La Podestà eziandio di Padova eletto fu dal maggior Consiglio M. Piero Balbi, cittadino di prudenza e di moderazione lodato molto; il quale un' altra volta non guari prima quello stesso magistrato avuto e fornito avea.

Il Papa intese con molta sua molestia le cose prospere dei Viniziani, chiamati a se il Cardinale Grimano e M. Girolamo Donato ambasciatore, dissimulando la noja del suo animo, mostrò loro disiderare che la Repubblica Trivigi e il Frigoli non perdesse: e promise di procurar ciò con Massimiliano: e ordinò, che gli altri ambasciatori, che in casa tenuti erano, ire alle Messe e agli Ufficii sacri lasciati fossero. E appunto allotta lettere di Vincenzo Guidotto secretario del Senato, il quale in Unghe-

ria procurava le bisogne della Repubblica; aveau recato a' Padri, il Re di Francia e Papa Giulio avere con molta diligenza ricercato il Re d' Ungheria, che rompesse guerra alla Repubblica; perciocchè agevolissima cosa era, avendo ella tutte le sue forze perdute, e allo stretto ridotta essendo, che di tutte le terre, che ella nell' Istria e nella Schiavonia possedeva, egli signore si facesse: e che perciò il Re dare orecchi a ta' richieste e consigli non avea voluto, nè alcuna cosa tentare, nè diliberare incontro alla Repubblica. Intanto, perciocchè le genti di Massimiliano s' aumentavano, ed era in Vincenza suo Capitano il Signor Constantino Cominato, di cui ne' sopra libri si ragionò, il quale far genti e compagnie di soldati si diceva; il Senato ordinò, che il Citolo e Lattanzio il numero de' loro fanti accrescessero, sicchè fosser d'ambedue infino ad ottocento. E a M. Lucio Malvezzo, Condottiere di cavalli grossi cento, fu il numero accresciuto a cencinquanta, con largo soldo. E accresciuto eziandio a Meleagro da Forlì e a Taddeo dalla Volpe Imolese; i quali amorevolmente e come forti uomini s' erano diportati. E ad Alessandro Bigolino cittadino Padovano, il quale nello assediar Cittadella e travagliare i nimici, col favore e compagnia de' contadini, s'era francamente adoperato; che cento cavalli leggieri e ducento fanti sotto se aver dovesse, fu ordinato; e soldo dal Se-

nato, da ciò fare, mandatogli. E anco a Lancillotto da Sonzino padre, e a sei figliuoli di lui, cittadini parimente Padovani, che nelle parti della Repubblica erano constantissimi sempre stati, alcune possessioni di rubelli si donarono: e a Saccardo, uno di loro, condotta di cavalli grossi cento, e di balestrieri a cavallo venti fu data. E perciocchè col Signor Prospero Colonna nulla far si potè; il Senato presa a Capitano il Signor di Popula, che allotta era nell' Abruzzo, con cavalli grossi trecento e con soldo di trecento e venti libbre d'oro l'anno: il qual poi tuttavia, non volendo il Re Ferdinando ciò concedergli, di casa sua non si mosse. Eziandio molti Conestaboli e Condottieri, che a Vinegia venivano, per conciarsi a' servizii della Repubblica, furono dal Senato ricevuti: e ordinato loro, che quanto più tosto potessero, e di fanti e di cavalli si fornissero, e a Padova n' andassero.

Cividale di Belluno intanto tornò alla Repubblica. Ciò intendendo i Feltrini, ed essi di loro volontà così fecero. La qual cosa eziandio alcune cittadinanze e popoli Frigolani imitando, con pari amore alla Repubblica ritornarono. Il Provveditor Moro tra tanto, il quale per intraprendere Cittadella rattamente con genti andato v'era, e tentato ciò alcuni dì indarno, perciocchè la terra da una grande compagnia di Spagniuoli era difesa, s'era a Trivigi ritornato;

lasciatovi buona guardia, col Capitano e col rimanente dell'oste, per ordine del Senato, a Padova n'andò; conciofossecosachè gran gente de' nimici in molti luoghi s'apprestava per osteggiarla, e che Massimiliano medesimo vi veniva, era già la fama sparsa per tutto. Per queste cose quattro mila uomini della plebe della città di Vinegia si scrissero, per a Padova mandargli. E da Padova molti cittadini, l'animo de' quali era sospetto alli Padri, nominatamente a Vinegia chiamati furono; e ordinato loro, che indi, se non finita la guerra, non si dipartissero. E quello stesso alcuni dì di poi d'alquanti cittadini Trivigiani fatto fu parimente. E M. Girolamo Savorgnano; il quale già per addietro, per ordine dei Padri, ito agli Svizzeri poco meno che armati gli avea al venire in aita della Repubblica; ma udita la sconfitta dell'oste, nulla poi avea da loro impetrar potuto, e che allotta era a Vinegia ritornato; nel Frigoli e alla sua patria fu mandato dal Senato, acciocchè in que' fini a' Provveditori della Repubblica esser presto e giovar potesse: a' quali aveano i Padri eziandio cavalleria mandata, perciocchè da quella parte ancora i nimici essere per fare empito si diceva. I quali poco appresso ad oppugnare Cividale Furlano se n'andarono; e con tre battaglie assalita la città indarno, M. Giovanni Paolo Gradenico Provveditore nel Frigoli, il quale ivi venuto era, per dalla ossidione

rivocarli, ferito risospinsero; uccisi Tiberto di Porciglia Condottiere di cavalli leggieri ducento, benemerito della Repubblica, e Camillo Malfatto Padovano Conestabole di fanti altrettanti, con alquanti altri buoni e forti uomini: e incontanente se n'andarono. Perciocchè mentre partiti essi dalla terra, incontro al Gradenico fer testa, que' di drento usciti, le artiglierie loro conficcarono di maniera che valersene a quel tempo potuto non avrebbono: i quali partitisi, i Pordenonesi mandarono al Gradenico, e alla Repubblica si renderono. Dalle ripe poi del laco di Garda, e da quelle valli cinquecento uomini volontariamente, per soccorrer la Repubblica, in Padova ne vennero. I quali il Provveditor Gritti liberalmente ricevuti, e dato loro soldo, a Trivigi, il cui contado i nimici depredavano, mandò in soccorso di quelle contrade senza dimora: dove anco il Provveditor Moro con mille cavalli per quella stessa cagione era ritornato. Ma le genti di Massimiliano in più luoghi raccolte di que' fini, cacciate nelle Alpi le genti della Repubblica, prima Castelnovo, di poi Feltre ricuperarono: e fatta e portatane via la preda, arsero la città. Da quel fuoco la torre ad una porta della città soprastante cadde: nella qual torre un marmo era scritto con lettere antichissime, che si leggevano. Quel marmo dal fuoco consumato, non senza grave ne-

ia della città, si perdeo; perciocchè le sue lettere in due versi così dicevano:

Feltre a neve dannata, in questo sasso,
Per più non ti veder forse ti lasso. (1)

Sopra i versi il nome di Giulio Cesare era scritto. In Candia posciachè della vittoria de' Francesi e del perdere della città s' intese, que' gentili uomini e que' cittadini preso di ciò gran dolore, tutti più giorni in casa si contennero: e avendo loro scritto il Capitano dell' armata, che volessero a sicurezza dell' isola di Cipri, acciò alcuno de' vicini Re non pigliasse ardire d'assalirla in tanta afflizione della Repubblica, pronti e presti essere; censessanta libbre d'oro fecero del loro, per galee e grippi e altri legni armare, e in Cipri mandargli.

Tra queste fortune e onde vicendevoli della Repubblica, il Marchese di Mantova Francesco, ricevuto da' Capitani di Massimiliano in Verona il soldo; il quale essi, dalla Città con nulla ragione e per forza

---

(1) Nel margine vi sono di mano del Bembo anche questi due altri versi:

Feltre a neve dannata e rigor tanti,
Più non ti vedrò io forse: rimanti.

raccolto aveano; con cavalli secento, agli otto di Luglio, a Mantova si ritornava. Di ciò il Provveditor Gritti dagli amici della Repubblica alquanto prima avuto contezza, M. Lucio Malvezzo con cavalli secento, dei quali n' erano ducento Stratioti, e Citolo da Perosa con fanti ottocento per via traversiera a Legnago mandò. I quali quivi a sole cadente giunti, mandato a richiuder le vie e a guardarle, acciocchè nessun messaggio potesse mandarsi al Marchese, innanzi al levar del sole, più a dentro nei fini del Veronese, ad un villaggio, nel quale il Marchese era, a gran cammino si spinsero: e fatto empito, esso mezzo nudo, siccome repentinamente risvegliato dal sonno, fuori di casa si gettò, e in un campo di miglio nascosto s' era; per indizio dei contadini ritrovato, il presero, insieme con la sua compagnia tutta; uccisi quelli che difesa far vollero; e di buonissimi cavalli un gran numero; e la maggior parte del soldo d' intorno a libbre d'oro ottanta, e molto argento da tavola con bella arte lavorato: e incontanente con la preda e con gli altri presi a Padova il menarono. La preda fu divisa fra tutti, ed egli a Vinegia condotto e posto nella torricella del palagio con guardie, di non poca letizia alla Città improvvisamente fue. E non guari dopo Girolamo Pompeo Veronese, il quale con cavalli leggieri al soldo era della Repubblica, perciocchè egli da' suoi fratelli, che in Ve-

rona erano, del partir del Marchese avvertito era stato, e al Provveditor l'avea detto; cavalli accresciuti furono dal Senato. E a' contadini, che lui nascosto a' fanti della Repubblica palesarono, francagione delle gravezze, e pensione ogni anno, la quale a' loro posteri passasse, fur donate: essi onoratamente vestiti, e una libbra d'oro data loro per la spesa del cammino, a casa loro si tornarono. E venuto esso Pompeo a Vinegia, che a lui e a cinque suoi fratelli sei libbre d'oro ogni anno fosser date, e il castello de' Lasi, ne' fini del quale le loro possessioni erano, loro si donasse, i Signor Diece stanziarono. A Marco da Rimino ancora Conestabole della Repubblica; il quale era in Legnago, e a fornir la impresa molto studio e molta diligenza posto v'avea; due libbre d'oro di pensione ogni anno, a vita sua, ordinate, e cresciutogli il numero de' fanti ad altrettanti. Fu ancora ordinato, che a quel Conestabole cittadin Padovano, i fratelli del quale apersero la porta della città, dei beni de' rubelli una tale entrata donata fosse, con la qual se e la sua famiglia largamente sostenere e nutrir potesse. Quello stesso de' beni de' rubelli Trivigiani, e una buona casa in Trivigi, e liberazione di tutte le gravezze, che a' suoi posteri passasse, a Marco Pellicciaio cittadin Trivigiano, per lo cui valore e fede la Città in ufficio con la Repubblica si contenne, e

che egli nel Senato della sua cittadinanza sopra ordinario eletto fosse, fu donato. E a queste diliberazioni del Senato quella eziandio con grande favore delli Padri vi s'aggiunse: Di chiunque la facoltà e le fortune alcun danno da' nimici o già ricevuto avranno, o riceveranno per lo innanzi; finita la guerra, d'ogni lor danno fattene le estimazioni giustamente, la Repubblica promettere di ricompensargli. Della qual cosa poichè la pubblicazione in Padova palesemente proporre s' udì dagli uomini, e tale pietà e liberalità del Senato ne' suoi fu intesa tanto sentimento d'amore inver la Repubblica, e tanta allegrezza subitamente i cittadini e il popol tutto e i soldati medesimi soprapprese, che grande volontà e prontezza di difendere quella città nacque nell'animo di ciascuno, e tutti a sottentrare ad ogni pericolo più audaci e più ardenti divennero.

Le genti di Massimiliano avendo le altre terre prese, che da quel lato sono, a Vigodargere venute; il qual villaggio è due miglia vicino a Padova, e ha la Brenta che 'l divide; il ponte, che v' è, presero: e alquanti loro cavalli infino alla porta della città corsero, e risospinti furono da quelli che vi stavano a guardia. È a ripa della Brenta, sei miglia lungi da Padova; dove il fiume si divide per lo mezzo, e l'una parte di lui se ne va giù dirittamente, e

l'altra a Padova in cerchio e per entro correndo, amendue a Strata, di cui si disse, si ricongiungono, e tornano in uno; una rocca anticamente fattavi, affinchè nimici repentinamente correndo, quella parte del fiume, che va a Padova, non potessero derivare nell' altra parte. Il che disagevole a fare non sarebbe, se essi non fossero dalla rocca impediti; conciossiacosachè quella parte del fiume, per aver ella molto men lungo il corso, con travi fitte nel fiume e con moltitudine di sassi posti fra le travi è ritenuta intanto, che per una fessura tenuta aperta nel mezzo quella quantità d'acqua, che pare che bene stia, andar giù di quel ritenimento si lascia: l'altra parte si sostiene, perchè ella possa ire a Padova, e adacquarla. Se quel riparo non vi fosse; tutto il fiume nel letto più brieve, che anco più basso è, caderebbe di maniera, che una stilla di lui a Padova non perverrebbe. Questo luogo Limene è detto. Dunque a pigliar la rocca di Limene tutta l'oste de' nimici, alla quale Massimiliano era venuto, se n'andò. Erano nella rocca fanti ducencinquanta. Questi, perciocchè la rocca non era molto forte; mentre essi di quello che far dovessero si consigliano, i nimici in essa entrati, quasi tutti gli uccisero. Presa la rocca, i fanti, promesso loro un premio, postisi a romperc il ritenimento, avendone rotta una parte, e il fiume per quella porzione alla parte, che

a Padova veniva, sottraendosi; e chiaro a tutti essendo, che se essi fornivano di rompernelo, tutto il fiume quindi scenderebbe; Massimiliano ritenne dallo incominciato lavoro le opere, e comandò che niun più il ritenimento rimovesse. Nè però alcuno saper potè, qual rispetto a ciò fare il movea. Così quella parte del fiume, che a Padova n'andava, non mai poscia tutta mancò d'andarvi. Ma avendo i nimici veduto che anco il Bacchilione, fiume che nasce nel Vicentino, ad un vico cinque miglia lungi da Padova, che Lungara è detto, si divide, e una parte di lui ad Esti, e l'altra a Padova, corre; acciocchè questa parte anco ella ad Esti corresse, ad intraprenderla intesero, affinechè i Viniziani nessuna parte di quell'acqua per difesa di Padova aver potessero. Ma dai cavalli della Repubblica spesso travagliati, spesso tolte loro le vettovaglie, spesso presi di loro non solo i semplici fanti in grande numero, ma de' Capi ancora; dalla incominciata opera si ritennero. Tra' presi fu uno Manfredo Faccino, il quale, rotto il giuramento, che al Provveditor Gritti dato avea, un' altra volta coi nimici congiunto s' era: il quale, in pena del pergiurio, fu in Padova impiccato per la gola.

I nimici dopo questo; essendo quasi da quel lato Monselice, terra da Padova lontana miglia diece, ad un monte alto aggiacente; nella vetta del quale è una roc-

ca, che con un muro dall' una parte e dall' altra giù tirato si congiunge con la città; avendo essi prima presa Esti, da nullo difesa, a Monselice se n' andarono, e assalitolo con grande empito, il presero, per la singolar virtù de' fanti Spagniuoli, i quali alla rocca per le crepidini del monte s' aggrapparono, beffati que' fanti e quei Capi della Repubblica, che v' erano, che ella si potesse prendere non credenti. Perciocchè essi posciachè alla primiera parte di lei, la quale perforata con le artiglierie aveano, si dimostrarono; per un canto di dietro, che era nudo stato lasciato di difenditori, alcuni pochi sprovvedutamente sopra 'l muro salirono, e del muro nella rocca si gittarono. A' quali gli altri convolando, spaventato ciascuno, molti occisone, ebber la rocca, e la terra saccheggiarono: e M. Daniele Moro, e M. Piero Gradenico, de' quali uno era stato la Podestà in Esti, e quella presa, fuggendo in Monselice si ricovero', l'altro era la Podestà altresì quivi, prigioni fecero. Da quel successo preso ardire Beraldo Padovano, che al soldo di Massimiliano era, ito con fanti a Montagnana, quelli della terra confortò che si rendessero. Essi di volerlo ubbidire infingendosi, si contentarono che egli con que' cavalli, che parve loro, dentro entrasse: e subito lasciata cader giù la rete del ferro, lui ferirono, e prigione con alquanti fecero, e ucciser gli altri. Galasso

de' Pii ancora nei monti Padovani con la sua compagnia di cavalli e con fanti di Massimiliano camminando, i contadini assalirono, e ucciserlo: e venti cavalli e fanti sessanta prigioni fecero. Al Capitano Conte di Pitigliano, perciocchè il fine del tempo della sua condotta s'avvicinava, fu un anno aggiunto alla sua maggioranza: e ordinategli dal Senato diece libbre d'oro ciascun mese, per lo suo vivere.

Massimiliano, il quale a battere le mura di Padova molte gravi artiglierie avea ordinato che dal suo regno portate gli fossero; mentre elle per le Alpi, con somma disagevolezza si recavano, ora a questa, ora a quella parte del contado vicino alla città l'oste sua in cerchio condusse; perchè non si paresse che egli indarno consumasse il tempo: o pure ancora, siccome molti estimarono, acciocchè i Viniziani conoscer non potessero a qual parte egli battere la città volesse; affinechè eglino tutte le latora di lei e ogni parte delle mura a munire e afforzare avendo, nessuna sola parte, per la grandezza della città, fornissero e fermassero diligentemente. Questa cosa, perciocchè i fiumi da ogni parte il contado tagliavano, e spesse volte bisognava rifare i ponti; gran disagevolezza e indugio a' nimici seco apportava. E anco gli Stratioti, de' quali avea nella città gran numero, e la virtù e diligenza era singolare, con repentine e sprovvedute incursioni

punto nè dì, nè notte riposar gli lasciavano: e ogni dì e con preda e con prigioni nella città ritornavano. Una cosa fu loro di comodità grande, che molte genti in aita loro vennero a Massimiliano in quel tempo. Perciocchè e il Re Luigi con un capo ben gagliardo Monsignor della Palizza, e Papa Giulio, e Alfonso Duca di Ferrara grandi cavallerie e compagnie di fanti a piè gli mandarono. Sopra questi era a nome del Papa il Signor Lodovico, che la Mirandola, terra del fratello, presa per forza con le arme avea: e a quelli del Duca il Cardinale Ippolito suo fratello, uomo in dimostrazione di molto grande animo e di molta confidenza di se stesso, delle cose della guerra non ignorante. Vennero oltra questi quasi tutti gl' Italiani, e d'altre nazioni Signori, cacciati dalle lor case, con quelle compagnie d'armati, che maggiore ciascuno avea raccor potuto: e Capi e Conestaboli con cavalli e con fanti di sua volontà molti. Di Germania poi e di Francia avea infinite genti condotte, sì da tutte quasi le regioni, e sì di Borgogna ottima e pienissima cavalleria; intantochè detto e creduto fu, che la sua oste il numero d'ottanta mila uomini avanzasse.

Al qual numero sostenere ogni cura loro e diligenza già aveano i Viniziani posta. Perciocchè e assai gran numero di buoni fanti, venuti in quella occasione al

soldo: e cavalleria dell' una guisa e dell' altra, quanta parea che bastasse, introdusser nella città, e dieder loro Capi fortissimi ed elettissimi uomini: e quasi tutte le opere dell' arzanà, le quali prima nella ricuperazione di Padova il magistrato e signor loro condotte v' avea, un' altra volta vollero che vi ritornassero, e vi dimorassero infino a tanto che mestier fosse di quella città difendere. Oltre a questi di balestrieri della plebe Viniziana, e dell'Albania, e della Grecia molte compagnie fatte venire, e dato loro soldo, che quello stesso facessero fu ordinato; di modo che il numero di fanti era d'intorno quattordici mila, di cavalli grossi secento, di Stratioti settecento, di balestrieri a cavallo cinquecento. Assai giovani gentili uomini ancora de' primi della Città, confortati a ciò dalla Repubblica, d'andare in Padova non dubitarono, con la sua compagnia d'armati ciascuno; di maniera che molti figliuoli di Senatori e de' magistrati medesimi in quelli osteggiamenti le fatiche e distenti della milizia, che bisogno fu, con forte animo sostennero. Il Loredano Duca e Prencipe della Città ed egli due suoi figliuoli armati v'ebbe: i quali da molti eziandio gentili uomini della Città accompagnati, non picciol numero d'amici e di fanti seco recarono. Aggiunsero eziandio i Padri a' primi Provveditori Gritti e Moro per terzo Provveditore M. Giovan Paolo Gradenico; al

quale venuto in pericolo della vita, per la ferita a Cividal di Belluno avuta, M. Francesco Cappello Provveditore succeduto era; acciocchè tutti e tre le fatiche e le vigilie tra se partissero. Alla fine artiglierie d'ogni qualità, arme tutte, pali di ferro, zappe, e altre instrumenta da cavar la terra, in infinito numero, e con queste grande quantità di grano e d'altre vettovaglie, a levar la fame, in Padova condur fecero. Alle quali tutte cose s'aggiunse, che perciocchè i contadini, per essere essi amantissimi della Repubblica, in ogni luogo erano maltrattati da' nimici, e senza rispetto alcuno e legati e in ogni supplicio tenuti, di maniera che molti di loro ne' tormenti morivano; non picciol numero di loro, per potere sicuri essere, vennero nella città: i quali a rafforzarla, di grande utilità furono, in bene e rattamente ciò fare, alla Repubblica. E quella eziandio non ultima cura e pensiero fu de' Padri, che perciocchè estimavano che que' due fiumi, che entrano in Padova, de' quali sopra si disse, i nimici nelle primiere loro opere divertir dovessero; acciocchè a tanta moltitudine farina non mancasse, ordinarono, che in ogni contrada e vico della città mulina da girarle leggiermente si facessero; conciossiacosachè quelle molte che in essa erano, tolta loro l'acqua essere ad uso alcuno non poteano. Ultimamente, perchè da tutti i lati, e a tutte le porte della città eran borghi molto ampii e

con lunghissime vie, che ne' campi portavano: de' quali gran parte cittadini Padovani e Viniziani, a loro diporto, con grandi spese aveano edificato, con le loro chiese e dimore sacre; quelli borghi, acciocchè ricetto e fortezza non fossero a' nimici, i Provveditori comandaro che a terra gittati fossero.

Ma ciò era in picciola parte fatto, quando Massimiliano tutte le latora della città ricerche, e cinque canali di fiumi valicati, e d'ogni parte il sito di lei veduto, di tenere tutte le sue genti in un luogo, come poi da' prigioni s'intese, e con le forze unite assalire la città, diliberato avea. Il che intesosi da' Padri, altri diece gentili uomini mandarono a Padova; i quali con que' che obbligati loro erano, e co' suoi domestici di buona fede, a' Provveditori, per adoperarsi in tutte le bisogne, presti fossero. Come questi fur in Padova, la ragion si fece di quanti gentili uomini a sostener l'osteggiamento v'erano, che fur censettanta sei: e di quanti buoni cittadini popolani, e questo fu picciol numero. I medesimi Padri, che a male grandemente aveano il Duca Alfonso aver mandato il Cardinale suo fratello per giovar Massimiliano, e tutta la vettovaglia da' suoi fini, tutte le cose per le artiglierie da Ferrara sumministargli; cinque galee da' Triestini, che elle assediavano, richiamate, e molti legnetti tratti dell'arzanà, e armati, a Chioggia ir

fecero, a fine di per su per Po mandargli. Ma essendo di poi fatti certi, che Massimiliano tutte le sue forze, tutte le sue genti molto tosto porre insieme e incitar volea, per Padova prendere; mandarono a' M. Girolamo Contarino, che quello stuolo governava, che ratto gisse co' suoi dell' armata in Padova a soccorso de' Provveditori: ed egli subito ne' legnetti salito, e nella Brenta entrato là dove ella nel mare mette, superato il fiume assai tosto, cinquecento uomini armati, de' quali molti Candiotti erano, della sua armata nella città condusse. In que' dì M. Piero Pasqualico fu creato dal Senato ambasciatore al Re d'Ungheria; a cui andar dovesse a fine di nella lega, nella quale con la Repubblica molti anni stato era, contenerlo; perciocchè grandemente e il Papa e il Re di Francia, siccome sopra dicemmo, e insieme con questi anco Massimiliano per messaggieri e per lettere il sollecitavano a romper guerra alla Repubblica.

Nel Frigoli poi da' nimici, che di Gorizia e degli altri fini di Massimiliano di quelle contrade raccolti, nella dizion della Repubblica entrarono, niente si cessò: e più città e castella tra con incursioni e incendimenti di case e di vici, e con osteggiamento e artiglierie tentate da lor furono, e alcune prese e guaste: e spesso molte triste novelle alla Città, nella guerra Padovana sospesa e occupata, per lettere dei

Provveditori e de' magistrati recate, gravi tumulti e querele eccitarono. Nelle quali la virtù di M. Girolamo Savorgnano grande e illustre si dimostrò: il quale co' suoi famigliari e con uomini di contado e montanini, tutte quasi le impressioni de' nimici, e gli empiti loro audacissimo sostenne. Onde poi l'ultimo dì di Settembre; nel qual dì per antica usanza sessanta cittadini dal maggior Consiglio si crearono, che un anno del Senato siano; egli quell' onore meritò, avere, e di maniera il meritò, che vinse tutti gli altri gentili uomini e prencipi della Città a quell' onore eletti col numero de' suffragii, che più i suoi furono, che di veruno altro. Il che per addietro mai avvenuto non era: che uno, i cui maggiori la loro casa fuori di Vinegia avuta sempre avessero, ed egli a tempo, e per le occasioni solamente vi sia venuto, del Senato creato fosse. Ma che egli ancora con più numero di voti quella dignità avesse, che veruno altro; ciò nel vero grandemente maravigliosa cosa fu, e non più udita. Ma questo medesimo segno della benivolenza ver lui del gran Consiglio e della Città ciò poco appresso accrebbe; che assalendo egli con grande animo Castelnuovo, buona terra ne' Frigolani, e opportunamente da' nimici guardata, postevi subitamente le artiglierie, e percosse le mura, la constrinse a rendersi, senza condizione alcuna nè delle cose loro, nè della vita in-

traporvi. Era nel Frigoli malato M. Francesco Cappello Provveditore, nè poteva adoperarsi. Ciò inteso da' Padri, M. Luigi Delfino Provveditore subito in vece sua vi mandarono. Ma cresciuta poco appresso la sospezione, che essendo Padova ben munita, Massimiliano ad osteggiar Trivigi volgere si volea; i Padri là mandarono M. Luigi Mocenico con grande autorità e balía: e guernir quella città, e munirla di tutte le cose diliberarono. La qual cosa molto malagevole essendo, vota di denari e di soldati e di plebe buona alla guerra la città; ciò gran turbamento recava: il qual turbamento però si faceva minore con questo, che i Padri fatti certi erano, l' acqua del fiume Sile, il quale non lunge dalla città per molte fonti largamente della terra esce, potersi di maniera con ritegni sostenere, che mezzo miglio e più dintorno la città i campi per la maggior parte inonderanno; di modo che i nimici avvicinarsi alle mura non potranno: e quei ritegni poco meno che forniti essere s' intendeva. Ma pure o che Massimiliano ciò in animo giammai avuto non avesse, o si fosse disperato di poterlo a fine portare: una parte della sua oste a quella region del contado di Padova, che al mare e a Chioggia si distende, fertilissima senza dubbio, e d' armenti pienissima: perciocchè gli uomini delle altre contrade quivi i loro condotti aveano; a predare mandò. Per la qual cosa tanta moltitudine di

contadini con le mogli loro e co' figliuoli, e con quegli arnesi, che subitamente prendere e recar seco poterono, mandate loro barche dalla Repubblica, fuggendo, nella città si ricoverarono; che tutti i coperti pubblici, e i portici, e i luoghi sacri, e molte case di privati cittadini di quella turba s'empierono. A questi il Senato ordinò, che de' denari della Repubblica vettovaglia data fosse, infino a tanto che, partiti i nimici, fu lor libero il potere a casa tornarsi.

Dopo questo infino al sostenimento della Brenta, che Lizzafosina è detto, per lo quale le navi, che da Padova vengono, per ire a Vinegia, nell'acqua salsa si trasportano; e per tutto quel lato delle poche acque della città, che velme si chiamano, i nimici molte incursioni, con molti danni e dati e ricevuti, fatte avendo; quanto più poterono vicina alle mura di Padova, dalla parte del Settentrione, poser l'oste, e con le artiglierie a batter la città e fedirla incominciarono; quantunque da' fanti della Repubblica, con perdita non leggiera, spesse volte risospinti ne fossero. Massimiliano nel monistero della Certosa, il qual monistero i Padovani a terra gittato non aveano, nel mezzo quasi dell'oste si ripose. Era da quel lato alla porta della città prossimano un battifolle fatto di terra, con le mura di lei congiunto; ma ne' campi tanto entrante, quanto capeva la sua larghezza, poco me-

no di piedi quattrocento; il qual battifolle con molta diligenza e rattezza il Conte di Pitigliano e i Provveditori ordinarono che si facesse, affinechè e' fosse a tutto quel lato contra i nimici una fortezza da ribattere i loro assalti. E a quello fornire non solamente i contadini e i fanti della Repubblica, ma i gentili uomini Viniziani, e i figliuoli stessi del Prencipe con le loro mani la terra portata v' aveano. A questa fortezza con mille fanti il Citolo preposto, i Francesi e i Tedeschi dell' oste usciti, e con incursioni e assalti via da entrar in essa tentanti, spesse volte risospinti avea. Il che a vergogna recandosi Massimiliano, chiamati a se i fanti Spagniuoli, proposti loro gran premii, gli accese, che prendere la fortezza volessero. Ed eran questi fanti di tutto il numero di que' del Re nell' openione degli uomini di virtù e di valore senza dubbio i primieri. I quali con grande animo la impresa accettando, con cinque bandiere al battifolle audacissimamente n' andarono. Le altre genti non lunge da loro armate si conteneano, di quella pruova il fine aspettando, con animo, se ella dagli Spagniuoli a pro si recava, d' entrare incontanente nella città. Il Citolo ordinò ai suoi, che con silenzio drento la munizione si stessero, e le cose da raccender prestamente il fuoco sopra il cerchio terreo di lei dispose: e tra quelli che, poste le scale, non contendendogliele persona, da tut-

te parti sopra essa salirono, come essi vi fermarono i piedi, così fece il fuoco raccendere, dal quale molti perirono: ed egli negli altri fieramente percosse, e uccisegli tutti, e giù a terra gli gittò. E parimente quelli che vicini al battifolle erano, dato alle artiglierie fuoco, pose in fuga, di modo che sconfitta grande ricevutone, a Massimiliano si tornarono. Lattanzio anco egli preso ardire d' uscir fuori della porta, infino a' ripari de' nimici n' andò: e uccisone alquanti, e conficcate le loro artiglierie, e la polvere da usarle parte arsa, e parte via recata, nullo de' suoi perdutone, in Padova si ritornò. Questo successo delle cose quasi certa speranza a' rinchiusi recò, niente il Re in quell' osteggiamento a suo pro dovere adoperare.

Ma i Provveditori, perciocchè denari da dare a' soldati più giorni avuti non aveano; conciofossecosachè per cagion delle correrie de' nimici, e per le vie, che da ogni parte non sicure erano, nulla cosa recar vi si potea, mandati alla fine messaggieri al Senato, come ciò far si potesse, ordinato co' Padri aveano. Essi dunque oro da dare pel soldo alle genti dell' arme, in foce della Brenta, cinque miglia da Chioggia lontana, per le navicelle de' Signor Diece mandarono. Quivi trecento Stratioti di notte tempo usciti della città preser que' denari, tra se dividendogli di maniera, che ciascun di loro, il quale più veloce cavallo avea, ne re-

casse parte, affinechè, se nel redire i nimici gli assalissero, gli altri sostenessero la battaglia; e quelli fuggendo, da nimici si togliessero, e a Padova s' ingegnassero di venire. E poche ore appresso M. Lucio Malvezzo con cavalli grossi ducento seguì gli Stratioti, per con essi ritornarsi congiugnersi. E per ingannare i nimici, se essi l' assalissero, due gagliardi muli con sacchetti d' arena pieni, a somiglianza e apparenza che fosser denari, sopra la schiena loro, posti nel mezzo de' cavalli, menò seco: i qua' muli a grande utilità gli furono. Perciocchè i nimici dalle loro spie di questa cavalcata fatti accorti, quasi nel mezzo del cammino con una molto grossa cavalleria così ne' nostri percossero, da ogni lato chiusi avendogli, che questi, che i denari portavano, di fuggire modo non ebbero; ma tutti ugualmente a difendersi e a menar le mani fur constretti. Ma tuttavia tosto che i nimici nel mezzo della battaglia que' sacchetti sopra i muli videro, quella essere la preda, che cercavano, estimando, gran parte di loro a pigliarli si diedero: sicchè agli altri minor fatica rimase a se difendere. E gli Stratioti poi, che co' muli erano, nè denari portavano, per trarre i nimici più lungi dagli altri, che potessero; siccome M. Lucio da prima ordinato avea; a fuggire per lo traverso de' campi con loro insieme rattamente si diedero. I quali i nimici più miglia seguitando, tanta celeri-

tà però usar non poterono, che gli giugnesro; infino a tanto che mandata da' Provveditori, di simile cosa sospettanti, una fresca e gagliarda cavalleria da Padova, a soccorso e salvezza fu loro. M. Lucio di quella opera e consiglio da' Provveditori e da ciascuno gran loda, ottimo frutto delle sue fatiche, ricevette. Di poi sessanta fanti Spagniuoli dall'oste di Massimiliano fuggitisi, fur da' Provveditori nella città ricevuti, e soldo lor dato.

Ne' dì che seguirono appresso, assalendo più d'una volta quel battifolle, del qual si disse, i fanti di Massimiliano d'ogni qualità; fuori solamente che ferirono il Citolo, quel medesimo successo ebbero, che ebber da prima gli Spagniuoli. E le mura della città da quel lato molto e lungamente battute, benchè in grande spazio cadute fossero; nondimeno e tale ruina ai nimici il salire impediva, e que' di drento ad un tempo e fossa e riparo vi facevano: per le quali cose molto più sicura via e modo da difendersi delle mura medesime loro s'apparecchiava. Ad una maniera d'artiglierie tuttavia dar riparo non si potè, che alla città non nocesse. La quale così fatta era, che ella gittava in su, alla guisa che i tetti innalzare si sogliono, una palla di sasso un piè e mezzo grossa, per un gran tratto, nel cielo. Questa palla dall'alto nella città cadendo, i coperti delle case, e i palchi perforava e largamente guastava, con

morte di que' che sotto n' erano: e dannaggio loro sprovvedutamente portava. Ma nondimeno avvenne che nelle vie e nelle piazze e negli aperti delle case quelle palle più spesso, che nelle case e nelle compagnie degli uomini, cadevano. Alle quali cose tutte Massimiliano quésto eziandio aggiunse, che lettere legate a saette avventar faceva nella città: per le quali egli que' di drento confortava che si discostassero dalla Repubblica e lasciasserla; molti e grandi benificii promettendo loro, se ciò facessero. Ma nè questo ritrovamento giovandogli; e ogni giorno molti della sua oste o dalle artiglierie morti, o dagli Stratioti fatti prigioni, e le vettovaglie intraprese erano: temendo egli ancora, perciocchè egli era il tempo sereno sempre stato, se le pioggie, come suole spesso avvenire, quando il cielo lungamente secco è stato, in grande abbondanza cadessero, dovere addivenire che egli sforzato fosse di lasciare a Padova le sue artiglierie, partendosi, le quali per male vie riportar non si potessero (così si fanno in brieve pe' mali tempi fangose dintorno alla città tutte le vie), il secondo dì d'Ottobre, levatane la sua oste, a Vicodargere la Brenta valicò, e tagliò il ponte. Di poi lentissimamente camminando, se n' andò a Vincenza, e onoratissimamente da quella Città ricevuto, tuttavia non volle rimanervi.

Ma le genti del Duca Alfonso tornando con gli arnesi loro a Ferrara, cavalli leggieri della Repubblica usciti di Padova, fatta im-

pressione in loro, a Bovolenta, castello da Padova lontano miglia dodici, e alcuni mortone; cento fanti di loro, e cavalli sessanta, e il Conestabole medesimo guardiano del castello, e il Condottiere de' cavalli presero. Il Cardinale fratel del Duca appena e con gran pericolo fuggendo, si tolse loro. E preso il castello, grande quantità di grano, e di vettovaglia di molte altre cose, e trenta pezzi d'artiglierie con le carrette loro, e buoi vi guadagnarono: e condottele a Padova, il grano, acciocchè ai contadini sollevamento della loro povertà fosse, vi lasciarono. Giovan Greco lasciato dal Papa, ricevuta una leggierissima ferita, quello assalto e quella impresa fece. Il Cardinale se n'andò a Montagnana, per quivi il successo delle cose aspettare. La partita di Massimiliano in Vinegia intesasi, per la fede avuta da' contadini alla Repubblica, ordinò il Senato, che uno anno intero nessun di loro, che dar dovesse, da' suoi creditori potesse essere a pagare astretto: e quelli che nella città erano, fu ordinato, che in ispazio di tre dì a casa loro redir dovessero. Incamminatisi i nimici, fu veduto che eglino sotto terra gli alloggiamenti aveano, per ischifare le percosse delle artiglierie, che venivano dalla città; e molti cuniculi aver fatto, per occultamente avvicinarsi alle mura: la qual loro fatica, per l'acqua, che, ogni poco più alto la terra traendosene, surgea, vana e inutile tornava. La terra stessa di sozzo odore impuzzolita,

sangue e morte olendo, e i corpi senza anima in ogni luogo per terra stesi, orrida vista, e alito da tutto quel lato della città molti giorni renderono. Il Senato avendo conosciuto che il monistero della Certosa, il quale i Provveditori gittare a terra non poterono, a grande utilità di Massimiliano, in guisa di ferma rocca e fortezza, era stato; e che la gran moltitudine degli alberi che dintorno Padova erano, i nimici nascosti e tolti avea a' soldati della Repubblica, e da' colpi delle artiglierie, difesi; diliberò e stanziò, che dalle mura e porte di Padova per ogni intorno un miglio e mezzo di spazio tutti gli edificii i patroni loro gittare a terra dovessero, e tagliar gli alberi d'ogni qualità: i mattoni, le tegole, i marmi, i ferramenti, i legni e verdi e secchi se ne portassero: chiunque fra un termine constituto ciò non facesse, tutte queste tali cose sue dal fisco fatte fossero. Perciocchè grandemente volle il Senato, che quel piano e quello spazio da ogni cosa che facesse ombra, e soda e resistente fosse, nudo e vano e aperto rimanesse; affinechè Padova con veruna comodità o difesa de' nimici osteggiata non potesse più essere. E tale diliberazione e legge di poi infino a questo tempo ferma e inviolabile è sempre stata.

In quel tempo, perciocchè i nimici nella Liburnia i fini della Repubblica per molto spazio guastavano, e Raspo buon luogo preso aveano; diliberò il Senato, che

M. Luigi Delfino Provveditor nel Frigoli cogli Stratioti e con l' altra gente armata incontanente v' andasse. In quel mezzo M. Angelo Trivigiano l'armata di quindici galee, onde egli era Capitano, per ordine del Senato, dalla Schiavonia nell' Istria condusse: e Fiume, la qual terra l' anno sopra stata presa dalla Repubblica, ella a Massimiliano avea restituita, audacissimamente assalendo, uccisi e cacciatone i difenditori, e poste alle mura le scale, in ispazio di poche ore la riprese. I fanti e galeotti entrativi uccidendo chi venia lor dinanzi, la rubarono: nel qual saccheggiamento avendo essi veduto le insegne della Repubblica, che nella piazza erano, sozzamente essere da' Francesi guaste e consumate state, da sdegno commossi, arsero la città. Quello stesso della rocca, della quale il Castellano quello medesimo giorno si rendè, non ancora sedato l' ardore del loro animo della vendetta, fecero.

Quelli di essendo venuto M. Girolamo Savorgnano in città, ed entrato nel Senato con gli altri che di quella dignità erano, la invidia de' Senatori contra lui agevolmente s' accese: e parve a molti, che un uomo nuovo là dove si trattano e consigliano le cose della Repubblica, le quali palesare non solamente spesso è male; ma ancora con gravi pene postevi si vieta, ne' suffragii e nelle openioni, che bisogna dirsi, lasciare intervenire non si dovesse. Ma perciocchè legittimamente e secondo l' usanza e con-

suetudine de' maggiori egli creato Senatore era stato; come ciò fare si potesse, non vedeano. Ma avvenne in quello stesso tempo, che il Senato quel magistrato creasse, il qual tiene i libri e le ragioni della milizia; ne' qua' libri i nomi di quelli che sono a soldo della Repubblica si scrivono; e rivedendosi le compagnie de' soldati, o pure pigliandosene di nuove, e pruova e rifiuta chi egli vuole, e che Collaterale i Viniziani chiamano, e creasi perpetuo. Il perchè suole questi essere di molta autorità nell'oste, e di grande onore, e molto creduto dalla Repubblica. Questo magistrato volendo i Padri creare, poco meno che tutto il Senato il Savorgnano elesse: parte per favoreggiar l'onore e la dignità di lui, e parte affinechè egli al suo luogo andandosene, quello di Senator lasciasse; conciossiacosachè avergli amendue in un tempo non si può per leggi. Così nelle Repubbliche molti cittadini son sempre, che ai buoni e forti portano invidia, e quelli, alle virtù de' quali dovere essere pareggiati dalla Città si diffidano, essi ovvero gli premono e avvallano; o pure in quella maniera, che possono, gli scacciano dalla Repubblica, in alcun luogo allontanandogli, acciocchè nel conseguire i magistrati preposti loro non siano. Il che essere a se addivenuto il Savorgnano sentendo, uomo e prudente e accortissimo; primieramente si volle egli rifiutare il magistrato; il quale egli

disiderato non avea; poscia temendo, non per quel rifiuto l'invidia de' Senatori gli si facesse maggiore, ubbidì al Senato, e all'oste, per usare il suo magistrato, a Padova se n'andò. Ne' fini di Trieste una compagnia di nimici uscita la notte della città a predare, uccisa e presa fu da' fanti della Repubblica: pochi di loro col favore delle selve e della notte nascondendosi, le novelle della sconfitta alla città portarono.

Conosciuta in quel tempo la dimora, che Massimiliano faceva nel mezzo della via tra Vincenza e Verona, e lo essersi il Cardinale di Ferrara con le sue genti a Montagnana fermato; e perciò sospettando e temendo di Legnago i Provveditori della Repubblica, perciocchè egli è quasi nel mezzo fra l'una e l'altra città; que' soldati; che bisogno era, vi mandarono, e munironlo. Ciò intendendo il Cardinale, la lingua non contenne, e dolsesene, alla querela una grave bestemmia aggiugnendo, per lo di quello, che egli sperava in brieve di conseguire, la occasione delle mani tolta e dileguata esserglisi. Quella bestemmia del Cardinale incontro alla Repubblica avendo intesa il Senato, e la diligenza del Duca Alfonso posta nell'osteggiamento di Padova per l'animo rivolgendosi; in quel pensiero ritornò, che le opere e i consigli pieni d'onta dell'uno e dell'altro da vindicar fossero: e così di fare diliberò. Scrisse adunque secretamente al Capitano M. Angelo,

che egli a Chioggia l' armata incontanente riconducesse: e a' Signori dell' arzanà fu ordinato, che tostamente minor legni, da mandare in Po, edificar facessero, in vista per assediare i Triestini. E che tal cagione nel volgo si spargesse, acciocchè non inteso il consiglio della Repubblica, i suoi fini Alfonso non riforzasse, i Padri procurarono. Quantunque M. Angelo: perciocchè a ricuperar Raspo il Provveditor Delfino e M. Francesco Pasqualico Capo di Stratioti co' suoi e con que' dell' armata in quel tempo andavano; il qual luogo poco appresso essi presero nel primo assalto; alquanto più tardo fu ad obbedire, di quello che abbisognava. Massimiliano, mandati al Sig. Fracasso, il quale egli a guardia di Vincenza lasciato avea, fanti Tedeschi tre mila, a Verona se n' andò: e poco appresso con pochi cavalli passò a Trento, ove la Reina sua moglie a lui era venuta.

Di ciò il Senato dalle spie fatto certo, e insieme per lettere degli amici della Repubblica avvertito, potere addivenire che i Vincentini, per le continue ruberie: le quali da' Capitani di Massimiliano, ogni dì vi si faceano, di tale animo fossero, che se a loro l'oste della Repubblica si mandasse, essi nella città la riceverebbero, più openioni in due giorni sopra ciò dette, che i Provveditori con l'oste a ricuperar Vincenza n'andassero, alla per fine si diliberò per lui. E perchè alle cose che s' apprestavano di molto oro facea bisogno alla

Repubblica; stanziò il Senato (la qual legge provò il gran Consiglio) che tutti i magistrati senza verun salario o spesa della Repubblica, sei mesi, da calen di Decembre incominciando, adoperarsi tenuti fossero. Perciocchè gravezze imposte a' cittadini riscuotere quasi più non si poteano, scossa del tutto oggimai, dal tanto avere denari portati a' Camerlinghi, e da cotanti suoi privati danni, la Città. Perciocchè si sapea, fattone le ragioni, undici mila libbre d' oro in quella guerra dispese essere state dalla Repubblica: e molto per se molti cittadini, per sostenere la ossidione di Padova, molto nei frutti e rendite delle possessioni tolte loro, e nelle taglie de' parenti e degli amici pagate a que' che fatti prigioni gli aveano, avere sposto e perduto. Il Capitano e i Provveditori intesa la volontà del Senato, riveduta l' oste, nella quale àvea oltra la cavalleria fanti otto mila; lasciato il Citolo, che non era ancora della fedita guarito, e M. Lucio, e Giovanni Greco a guardia della città; di Padova se n' uscirono, e a Camigiano, villaggio del Vicentino, poser l' oste: co' quali venuto da Trevigi M. Piero Marcello Provveditore, fanti mille, cavalli di Stratioti cencinquanta, e altri armati congiunti àvea. L' altro dì a quella porta di Vincenza, dalla quale si va a Padova, tutti si rappresentarono. E perchè il muro di lei da quel canto roso dalla vecchiezza,

quasi aperto era; l'acqua della fossa, la quale per le pioggie cresciuta era, con molta disagevolezza valicata, pochi Tedeschi difendendolo, Naldo co' suoi fanti nel borgo si spinse: e il Signor Fracasso, che per risospignere i Viniziani venuto v' era, azzuffatasi la mischia, rotti nel primo empito molti fanti, uccisi alcuni pochi, alla fine nella città il risospinse: e in ciò la virtù d'amendue fu illustre. Da un altro lato Lattanzio, bucato il muro con le artiglierie, e dentro per le buca i fanti mandati, gran paura a' Tedeschi difenditori avea recata. Le qua' battaglie separò la notte. E se le grandi pioggie il dì tutto le strade sozzate, e le fosse ripiene non avessero, e la ragione del combattere e del percuotere le mura con le artiglierie a' fanti più faticosa renduta non avessero; la città si potea quel dì agevolmente prendere. Naldo nondimeno e Lattanzio con le loro compagnie da quei luoghi, ne' quali combattuto aveano, quella notte non si partirono, e le porte e le fosse della città osteggiarono. Era drento un cittadino Guido nomato, il quale mentre quelle cose così passavano, da grande amore della Repubblica acceso, con tre suoi figliuoli e altri alquanti amici loro, presa la porta della città, che Berga è detta; e mandato a dir ciò a' Viniziani, e a prometter loro; che egli darebbe loro quella porta, aspettava armato per ricevergli. I Provveditori mandarono a quella porta cin-

quanta Stratioti, che intendessero come stava la bisogna, e a se tornassero. Guido d'in su della torre veduti i cavalli, con gran voce a chiamargli incominciò, e aperse loro le porte: ed eglino entraron dentro, e iti un poco innanzi in fanti Tedeschi s'incontrarono: i quali fatto in loro empito, fuori della città, per la via, che venuti v'erano, gli cacciar tutti, e preser la porta. Ma difendendosi Guido e gli altri dal di sopra, non potendo i Tedeschi pigliargli, dato da essi giuramento che non gli nocerebbono in parte alcuna, Guido e gli altri si render loro. E incontanente tutti, senza mancarne uno, contra la fede del sacramento, parte da loro uccisi furono, parte dalla torre si precipitarono essi stessi; e così perirono. Quella notte ragunatosi il Consiglio della città; mentre que' di Massimiliano niun soccorso a se stessi dal valore e ardire del loro animo cercavano; ma in contrario con paura e trepidazione tutte quasi le cose facevano; di loro volontà, tre ambasciatori dalla Città al Capitano e a' Provveditori mandati, promisero di dar loro la terra, con queste condizioni: Che i Vincentini con quelle leggi per lo innanzi sotto l'impero della Repubblica fossero, con le quali stati erano per lo addietro: e che a' soldati di Massimiliano danno alcuno non si facesse, e potessero essi liberamente con le loro cose partirsi. Questi patti fermati, M. Girolamo Savorgnano e alquanti Capi

con le parte de' soldati più temperata, la dimane ricevuti nella città furono: il rimanente dell'oste non fu entrarvi lasciato, acciò non a ruba quella nobile e ricca città n'andasse. I nimici quel dì medesimo fanti quattro mila e quattrocento benissimo armati, ed eglino d'età e di qualità del corpo tali, che da essere e mirati e temuti eran degni, e se l'animo a' loro Capi venuto meno non fosse, grandemente atti a quella terra difendere; e cavalli sessanta, con le artiglierie e co' loro arnesi, e di femmine e di saccomanni grande numero, se n'andarono; e anco il Signor Fracasso, con pochi cavalli. E questi volendo andare a Verona, fu loro ordinato, che a Basciano gissero. Ultimamente ducento e venti cavalli di Papa Giulio, che insieme con gli altri a Massimiliano servivano, usciti della città, a Ferrara se n'andarono. I quali tutti partitisi, il Capitano e Provveditori in Vincenza entrarono, e dalla Città con incredibile allegrezza fur ricevuti; di maniera che a ciascuno dalla morte essere tolto e servato parea.

Il Senato di queste cose avuta contezza, e ricevute da' Provveditori lettere dicenti, che al Capitano era in animo gir con l'oste a Montagnana e a quegli altri luoghi, che da quel lato da' nimici tenuti erano; quel consiglio non lodato, scrisse loro, che il corso della loro vittoria alle cose grandi fornire, non era in cotali leggiere occupa-

zioni da intrattenere: e che alla fortuna, la quale aspirava alla Repubblica e d'esserle favorevole s'affrettava, non bisognava indugio e dimoramento recare: e perciò, che a ricuperar Verona incontanente n'andassero; perciocchè avverrebbe, se essi senza tardanza vi si conducessero, che i nimici sprovvedutamente assaliti sarebbono, e quella cittadinanza e amica per se alla Repubblica, e dal gravissimo impero de' nimici a ciò incitata, non essendo la terra ben munita, nel primo assalto si renderebbe, come la Vincentina fatto avea. E acciocchè con l'esempio di lei le altre terre ottima speranza della Repubblica prendessero, agli abitatori di Vincenza e del suo contado e fini tutti, per anni cinque, sollevamento e francagione di tutte le gravezze fu donata: e che quelli che dar doveano, un anno essere astretti a pagare non potessero, aggiunto fu a quella legge. E a M. Luigi da Porto, uno della nobilità di Vincenza, giovanetto di forte e di valoroso animo, per lo suo studio e volontà nella Repubblica, a cavalli leggieri, che egli per addietro dal Senato avuti avea, altri cotanti gli fur dal medesimo Senato accresciuti. E oltre a ciò che Provveditori uno editto proponessero, che se i cittadini di Vincenza, stati nelle parti de' nimici, in ispazio di quindici dì a casa loro ritornassero; sarebbe di quel fallo perdonato loro dal Senato; fuori alcuni pochi, i nomi de' quali recitati furo-

rono, diliberaro e stanziaro i Padri. E che il Provveditor Moro da Vincenza, e gli altri tre dall' oste non si partissero, ordinar parimente.

In quel mezzo M. Angelo Trivigiano Capitan dell' armata, il quale dodici galee a Chioggia condotte avea, lasciatene tre nell' Istria, con licenza del Senato, in città ne venne, e avvertì li Padri, che gire in su nel Po con l'armata non si potea, senza gran periglio; avendo il Duca fatto fortezze, come s' intendea, sopra le ripe; ed essendovi poca acqua, per cagione del tempo molto secco, e andandovi senza oste, che all' armata sia di presidio: e che vie meglio sarebbe, che tutte quelle genti, che essi aveano, a Verona con molta speranza di profitto e sicuramente si mandassero; che con incerto avvenimento alcuna lor parte nel Ferrarese in avventura si ponesse: e che v'era Pesaro, e v'era Ancona, le quali città egli, se 'l Senato voglia, poter prendere non si diffidi; perciocchè egli ha da alcuni loro cittadini novelle, che essi tutta la impresa vogliono di concitar le cittadinanze e di darsi alla Repubblica, purechè egli l'armata vi conduca sprovvedutamente: e che v'erano eziandio Fano e Sinigalia, le quali città porre a ruba e ardere non sarebbe molta opera: e se diliberato hanno i Padri astenersi dalle terre della Chiesa; che egli potrebbe in poche ore dalla Schiavonia nella Puglia passare;

dove materia non gli mancarebbe, nè anco, con la volontà di nostro Signor Dio, la fortuna di vendicar le ingiurie fatte dal Re Ferdinando alla Repubblica. Avendo così parlato co' Capi de' Signor Diece M. Angelo, all'armata si tornò. I detti Signori poco appresso le altre proposte di lui non ricevendo, che all'andare con l'armata nel Ferrarese si soprassedesse, diliberarono. Un'altra diliberazione i medesimi Signor fecero: Che de' beni di quelli cittadini di Trivigi e di Padova e di Vincenza, che nimici della Repubblica stati fossero, la possessione a nome del fisco si prendesse: e due magistrati a quello effetto eletti vi furono, M. Giovanni Cornaro e M. Antonio Condolmerio, i quali amendue nel numero erano de' savii della terra ferma: a' quali due centesime venissero di tutto ciò che essi nel fisco posto avessero. Il soggiorno dell'armata ordinato da' Signor Diece diede occasione a' Senatori di ragionarne e di lamentarsi, che tante cose piene d'odio e di sceleraggine fatte dal Duca Alfonso incontro alla Repubblica non si vendicassero: in vano l'armata essere stata richiamata dall'Istria; in vano l'altra armata di fuste e di legni piccioli, a più agevolmente poter navigare il Po e l'Adice, oggimai apparecchiata essere: e tanti denari stoltamente dispesi, se i Signor Diece l'andata impediscono. Dalle quali voci commossi i detti Signori, al Senato la bisogna rimisero. Il Senato, molte openioni

dette, a' Rettori di Padova scrisse, che incontanente a Chioggia cinquecento fanti al Capitano dell' armata mandassero. E a M. Angelo ordinò, che ricevuti questi fanti nell' armata, per la foce delle Fornaci in Po entrasse, depredasse, e dove potesse, dall'una ripa e dall'altra di quei fini, danneggiasse. E il dì seguente uno editto nella piazza proposto fu pubblicamente: Chiunque ir volesse a ruba dei Ferraresi privatamente con le lor barche e gondole, concedergliene la Repubblica; purechè si rappresentino e ubbidiscano al Capitano dell'armata: quella preda che ciascun facesse, sua dovere essere. Per questo grande moltitudine del popolo con le loro barchette all' armata n' andò.

Mentre queste cose si faceano, il Conte di Pitigliano e Provveditori in andando con l' oste a Verona, mandata innanzi la cavalleria col Provveditor Gradenico, ricuperar Soave, terra posta in piano alla prima scesa dell' Alpi di maniera, che la rocca è sul colle; uccisi non pochi fanti dei nimici, i quali da' Capitani di Massimiliano a Verona si mandavano, acciocchè nella rocca entrassero. E ravvicinandosi a Verona mandar la cavalleria innanzi, acciocchè alle porte si dimostrasse; affinechè alcun tumulto nella città per gli amici della Repubblica si facesse. Questi dinanzi alle porte cavalcanti, nessun dentro movendosi, cavalli Borgognoni cento uscitine, e fatta

con loro una leggerissima mischia, nella città si ricoverarono: de' quali presone uno egli a' Provveditori disse, essere in Verona fanti tre mila, e tra questi molti Spagniuoli, e cavalli altrettanti, de' quali n' eran Francesi cinquanta: i quali, presa Vincenza, i Capitani di Massimiliano da Brescia richiesti aveano. Queste cose udite, il Capitano temendo di ricevere alcun danno, se dintorno alla terra si ponessero, si fermò, nè ardire ebbe d'andar più oltre. Il qual consiglio del Capitano dal Provveditor Gritti e dal Marcello era sano estimato, e da M. Lucio, che era quivi da Padova venuto; quantunque il Provveditor Gradenico e Naldo dicessero, che si dovea pigliare animo e intendere ad alcuna pruova fare, e che ben fosse osteggiar la terra e le mura battere, contendeano. I quali convenire in una openione non bene potendosi, scrisser i Provveditori al Senato di tale controversia, diliberato d'aspettar quello che egli ordinasse che essi facessero. Rispose adunque il Senato, che egli al Capitano tutta la bisogna rimettea, e che si rifidava, che ciò che fosse il bene della Repubblica egli farebbe. E in quel mezzo, perciocchè da Legnano fanti e cavalli della Repubblica, con stuolo di contadini, da quella contrada che oltra l'Adice è, alle mura di Verona, per ordine del Capitano, ne venivano; egli eziandio dal suo lato parte dell' oste vi mandò, ac-

ciocchè i nimici sapessero che da due latora sarebber combattuti; e la Città per questo più e più si sollevasse e commovesse. E avenne che gli uni e gli altri più volte co' nimici guerreggiando, non pochi di loro ne presero, e più molti ancora n' uccisero; e fatte battaglie secondissime, se ne tornarono. Nè perciò quello stormo de' cittadini si sentio, che s' aspettava; nè voce alcuna o segno di volersi rendere la Città da veruna parte mandò fuori. Per queste cose, lasciato presidio a Soave, e parte degli Stratioti, i quali ogni dì alle porte di Verona corressero, e proibissero che fieni e paglie, de' quali grande caro i nimici avcano, esservi condotto non potessero; ito il Capitano col rimanente dell' oste per ricuperar Montagnana, a chieder la terra a nome della Repubblica mandò innanzi. Il Governator di lei risposto avendo che egli quella terra custodiva al Duca Alfonso; postevi subitamente le artiglierie, i Viniziani parte delle mura incontanente a terra mandarono. Il perchè que' della terra sollevati rendere volendosi, purechè essi e i soldati con le loro cose salvi fossero, non fur ricevuti: laonde di saccheggiati essere e tagliati per pezzi temendo, senza condizione alcuna il dì seguente si renderono. Eran nella terra fanti e cavalieri del Duca settecento, i quali tutti d'arme e di cavalli spogliati furono: e M. Agostin da

Villa di lor Capo fu tenuto in custodia, affinechè con lui di M. Federico Vendramino parente del Provveditor Gritti, preso poco prima da que' del Duca nella Badia, terra di que' fini, essendov' egli a Podestà, ed era prigione in Ferrara, cambio e permutazione si facesse. Il dì seguente quelli da Esti tornarono alla Repubblica. Il che i Rodigiani seguendo, con molte castella di quelle contrade, quello stesso fecero. Monselice appresso, mandate quivi dalle vicinanze Padovane alquante migliaja di contadini, le quali mescolate con loro di fanti e di cavalli picciol numero, di grande oste diedero apparenza; e que' di drento, che dal di sopra venire in battaglia gli vedeano, impauritisine; si rendè alla Repubblica. E anco ne' gioghi delle Alpi i Marosticani, e i loro vicini nel piano posti Bascianesi, cacciatine i fanti di Massimiliano, e sopra tutti i Cittadellani, uomini campagniuoli, mandato messaggieri a' Capi Viniziani, di somma lor voglia alla Repubblica si diedero. E ad otto terre di que' fini; perciocchè di buona fede e amore erano state inver la Repubblica; quella medesima francagione e quella sicurezza, che i Vincentini ebbero, fu donata dal Senato. Ancora più larga e agevole condizion di prigionia a Leonardo da Dressano, e al Conte Brunoro da Sarego, e agli altri Capi di Massimiliano, che in Vinegia custoditi erano, per cagion di

lettere scritte sopra ciò da Massimiliano, dai Signor Diece fu data.

M. Angelo in quel mezzo Capitano dell' armata, superato per buono spazio il Po con le galee, l'una ripa e l'altra e i luoghi alle ripe vicini rubava. Prede da ogni parte all' armata si portavano: e quello che via portar non si poteva, si corrompea. Gli edificii e le ville, delle quali avea in que' fini grande e onorato numero, d'ogni intorno s'ardevano. Il che posciachè intese il Senato, egli scrisse a M. Angelo, non esser ben fatto, che le case a fuoco si ponessero: quali prede egli volesse, e di qualunque luogo le traesse; ma dallo ardere le ville e i tetti si guardasse. Comechè un grande guastamento già fattovi quelle lettere meno utili rendè. In Vinegia quattro cittadini Padovani, M. Alberto Trapolino, M. Bertuccio Bagarotto, M. Jacopo da Leone, M. Lodovico Conte; perciocchè essendo essi nel magistrato de' sedici creati dalla loro Città, non sospinti da male alcuno fatto loro giammai, non invitati da veruna ingiuria, nimichevolmente s' erano incontro alla Repubblica portati; in calen di Decembre, nella piazza, per sentenza de' Signor Diece, furono appiccati per la gola, e i lor beni posti nel fisco. La qual cosa dai più prudenti fu ripresa grandemente: Perciocchè così fatti tempi benignità de' Padri inver gli alienati, non acerbità di punizione ricercavano, acciocchè quelli che

ancora alla Repubblica tornati non erano, e alcuna cosa contra lei fatto aveano (il che quasi sempre ne' rivolgimenti delle città e regioni suole addivenire, che molti in grazia de' novelli loro signori, avversanti a' primi si mostrino) con l'esempio di quella pena non si spaventassero, e più duri divenissero alla voce della Repubblica, e al volersi rendere e ritornare a lei; e alla guerra molto più constantemente e apertamente nutrire e amministrare s'apparecchiassero. Il che poi certamente il corso e l'avvenimento delle cose, che seguirono que' tempi, fer chiaro; perciocchè nessuna cosa tanto in recuperar Verona e le altre città di Lombardia nocque alla Repubblica, quanto nel giudicio. Ed era il Trapolino uom di grande ingegno e di lettere delle buone arti onorato assai. Il Bagarotto in scienza delle civili leggi era in quel tempo ben dotto e chiaro tenuto; e a salario della Repubblica nello Studio di Padova con molta sua loda quella scienza pubblicamente leggeva. Bene il Leone, oltra gli altri suoi misfatti, mandato ambasciator della Città a Massimiliano, una orazione maledicentissima contra il nome Viniziano avea recitata. M. Giovan Francesco Mussato ancora cittadin Padovano, onesto uomo, per quella medesima legge de' Signor Diece, fu in Candia, mentre vivea, confinato: il qual nondimeno quattro anni di poi fu dall'esiglio rivocato e renduto alla patria sua. M.

Angelo a quel vico, che è lungi cinque miglia di Ferrara, a cui le navicelle dalle acque di Vinegia venenti arrivano, superato il fiume avendo, l'armata condotta; i nimici con gran gente incontro venutigli, due galee, delle quali la di lui era l'una, dalla ripa con le artiglierie perforarono, e alcuni galeotti uccisero. Dalla qual necessità constretto M. Angelo, perchè ivi a' nimici nuocere quasi non si potea; conciofossecosachè l'argine anticamente fatto per lo crescere del fiume gli difendea, che dalle galee con saette, o con iscopietti, o con artiglierie essere fediti non potessero; al vico della Polesella posto in quella ripa del Po, che verso Roigo porta, ritornando, una fortezza di terra nell' altra ripa del fiume tostamente fece; dalla quale i nimici se venissero, risospinti fossero, sicchè all' armata non nocessero. Appena fornita la fortezza, i nimici per pigliarla più volte le fur d' intorno, nè giammai senza danno se ne partirono. Alla fine con più genti assalendola, mentre essi quasi sull' argine di lei guerreggiavano, Ercole Cantelmo del Signor Sigismondo Napoletano, uom di chiaro sangue, figliuolo, giovincello di grande speranza, incontro a' Viniziani audacissimamente incitandosi, per isdrucciolo del cavallo in terra caduto, fu da' galeotti ucciso: nella cintura del quale fur trovate lettere di mano dell' amante sua scritte, per le quali ella con molti prieghi gli richiedea,

che egli non volesse co' Viniziani a guerra contendere. E quel dì il Provveditor Gradenico dall'oste con cavalli e fanti ottocento partitosi, per ordine del Senato, in soccorso dell'armata all'altra ripa del fiume giunse.

In questo mezzo Cividale nelle Alpi, e la rocca di Feltre, e poi la Scala, luogo dalla natura e dell'arteficio rafforzato, che s'attiene con la strada, per cui si va frequentemente in Germania, dalle genti della Repubblica si presero. Eran nella rocca dalla Scala ottanta fanti Tedeschi (nè tuttavia più il luogo picciolo ne potea capere) che gagliardamente si difendeano: ne' quali adoperandosi da' fanti della Repubblica le artiglierie, le palle venner lor meno; e perciò a differir la oppugnazione erano dalla necessità constretti. E in quella un contadino, che ivi avea tra gli altri, udendo dire che eglino più palle non aveano, correndo a' Capi, disse loro: Io vi darò le palle, che v'abbisognano: e ad un picciolo gonfiamento del campo, che a quel luogo era vicino, gli menò; nel qual gonfiamento trenta palle d'artiglierie dalla terra coperte erano, che i nimici nascoste aveano. Non è agevole a dire, quanto possa nelle guerre la fortuna. Perciocchè siccome il caso recò, che quel contadino, che sapea quelle palle ivi essere, in quel punto di tempo vi venisse, e quello che si dice-

va, udisse; così per grande caso e ventura addivenne, che le palle de' nimici alle artiglierie della Repubblica si convenivano di maniera, che a quel fine fatte pareano: e poste e rincalciate in esse, fecero che quel dì si prese la rocca, con morte di tutti que' di drento; fuori solamente il Capitan loro, che vivo a Vinegia fu condotto. La qual rocca poscia il Senato più forte grandemente, e più sicura fece. Ma è in quella medesima strada e cammino, tre miglia dinanzi la Scala, un monte di vivo sasso, alto molto, e diritto, quasi come tagliato a piombo, alla via soprastante: nella parte superiore del quale, nel sasso stesso, una spilonca, che v'era, con una fonte di bella acqua dalla natura fatta gli uomini anticamente rassettarono, e fecerne una rocchetta. A questa rocchetta ire a piè non si puote; ma per fune giù mandata con una seggietta di legno da su starvi, gli uomini ad uno ad uno, per forza di ruota, che que' della terra rivolgono, sono su collati: e tutte le altre cose che vi siano da portare, in quel modo solo levate, e in essa recate bisogna che siano. Sotto quella rocca tra 'l monte e il fiume, che una non larga valle parte, è quella strada, che io dissi, stretta nel vero; per la quale ire contra voglia di que' che nella rocca sono, non può alcuno: perciocchè con sassi solamente giù venir lasciati infrangere e uccidere chiunque vi passa, è

picciola fatica. Questa rocca ancora, la quale il Covolo si chiama, per dedizion di quelli che dentro v'erano, ritornò alla Repubblica. Nell'Istria eziandio preda grande e uccision de' nimici gli Stratioti fecero.

Ora richiedendo i Tedeschi, che in Vinegia abitavano, al Senato, che poichè Massimiliano permesso avea, che chiunque della dizion sua volea per cagion di mercanzia venire alla città, fare il potesse, li Padri eziandio concedessero che eglino venire vi potessero; la fede in ciò della Repubblica fu lor data, e le strade, che in tutta la guerra chiuse state erano, incominciarono ad aprirsi, con infinito disidero e piacere di ciascuno. M. Marco Antonio Contarino, detto Camali per soprannome, il quale il Senato avea fatto Capo de' legni piccioli, che andarono all'armata, per ordine de' Padri, M. Angelo partitosi, Comacchio, terra tra due foci del Po grandemente pescareccia, saccheggiò, e molti edificii pose a fuoco: il che non picciol danno fu al Duca, perciocchè nelle chiusure di cannuccie, che alle picciole acque di quella terra si fanno per trenta miglia di circonferenza, a quel tempo stesso grande quantità di pesci in due o tre molti pioggiosi dì presa, e sparsovi sale, riposta, grande prezzo e con grandi gabelle si suole riscuotere e vendere. M. Angelo avendo sopra le galee congiunte insieme, per la larghezza del fiume, fatto un ponte, per

lo quale i cavalli del Gradenico trasportar si potessero a far delle incursioni, e a ritenere i nimici, che più volte con tutte le lor genti le sue fortezze assalite aveano; di poi, acciocchè le galee impedite non rimanessero di poter, preste essere alla guerra, quello stesso ponte sopra minor legni pose: e fattolo valicare dalla cavalleria leggierissima, di fuga e di spavento tutta quella contrada riempiè; infino a tanto che i nimici, mandato dal Papa in Ferrara suoi cavalli col Signor Lodovico della Mirandola lor Capo, il quale egli da Verona chiamato avea, e da' ministri del Re Luigi da Brescia parimente cavalli e fanti assai, oste fecero d'armati dodici mila. E il Signor Lodovico insieme col Cardinale all'armata e alla ripa del fiume arditamente avvicinandosi, fu ucciso da una palla di ferro a caso cadente, il capo con mezza la celata rottogli. Di poi, perciocchè i nimici in voler prendere la fortezza si faticavano indarno; il Duca a fare un'altra fortezza anco egli due miglia più al basso nella ripa del fiume si pose, con la quale nel ritorno potesse l'armata offendere, e con le artiglierie a fondo mandarla. Il che intesosi da' Padri, scrisse il Senato a M. Angelo, che se gli parea ben fatto, con l'armata si ritornasse, acciocchè fornita la fortezza de' nimici, in pericolo non rimanesse: e di questo sopra tutto prendesse

sura, che quell'armata, che egli dalla Città ricevuta avea, salva e sana alla Repubblica rendesse. Alle quai lettere egli così rispose: Se egli riducesse l'armata, dovere avvenire, che tutta quella regione che è di qua dal fiume, in preda all'oste de' nimici si lascierebbe; e perciò esso allotta essere per quello fare, quando egli sapesse che quei luoghi muniti fossero.

E in quel medesimo tempo, perciocchè era alli Padri venuto Bulfardo Tedesco, il quale venire alla Città usato era, in apparenza per proferirsi loro a trattar la pace da Massimiliano alla Repubblica; ma nel vero da Massimiliano di ciò cupidissimo celatamente mandato; i Signor Diece due ambasciatori crearono, i quali con Bulfardo al Re incontanente n'andassero, M. Giovanni Cornaro savio a terra ferma e M. Luigi Mocenico, il quale era allotta in Feltre e nelle Alpi Provveditore. E avean procurato col Re le terre libere della Germania, che egli facesse pace con la Repubblica: delle quali forse tutte non pochi cittadini in Vinegia mercatantare soleano, e con grande lor noja di ciò fare si rimanevano. M. Paolo Lictestenio ancora, il quale appo il Re di somma estimazione era, siccome per addietro dimostrammo, sempre alla pace persuaso l'avea. La moglie eziandio di lui quello stesso grandemente parea che disiderasse. Oltre a queste cose il Re d'Inghilterra per lettere diligentissimamente scrit-

te avea richiesto al Papa, e al Re di Francia, e a Massimiliano, che con la Città di Vinegia far guerra non volessero: la quale se non fosse in luogo alcuno, fondare nondimeno e fornire da tutti gli uomini, per pubblica utilità, per ornamento del mondo, si doverebbe: e ciò ancora molto più diligentemente l'ambasciator di lui, che in Roma era, al Papa avea detto. Le qua' cose intese, prese speranza il Senato, che in brieve da se a Massimiliano convenenza e pace dovesse essere. E in que' dì Baldassare di Scipione Sanese, il quale all'Alviano per la sua virtù molto caro era stato, Condottiere di cavalli grossi cinquanta fe' il Senato. E a M. Bonifacio da Soncino, il quale amorevolmente per la Repubblica nella guerra Padovana diportato s'era, una libbra d'oro l'anno, e liberazione di tutte le gravezze a lui, e a' suoi figliuoli, e a' suoi discendenti; e che egli e suoi figliuoli fuori d'ordine nel Consiglio della Città ricevuti fossero, fu donato.

Il Po in quel mezzo, cresciuto dalle repentine pioggie di Lombardia il fiume, sicchè al sommo delle ripe ascendea, il ponte che sopra i minori legni era, disciolse. M. Angelo, perchè il passo non gli mancasse, le galee, come prima fatto avea, un'altra volta incontra il corso del fiume legò e fermò insieme, che sostenessero il ponte. Ma i nimici come videro per lo crescere del fiume le galee in alto levate, bel

segno e berzaglio esser fatto alle artiglierie nel principio della notte, con gran gente di Ferrara usciti, alla ripa vennero, e molte artiglierie recatevi, le galee impedite a battere dall'argine con spessissime percosse incominciarono: nè prima se ne rimasero, che tutta quasi l'armata sforacchiata e rotta, M. Angelo, il quale risvegliatosi dal sonno, levato s'era, con l'insegna dorata, acciocchè i nimici non l'avessero, e con le lettere del Senato, e parimente i Sopraccomiti ne' battelli delle loro galee ricevuti, fuggendo procacciarono di salvarsi. I galeotti si gittarono tutti nel fiume, e alla contraria ripa natando, gran parte di lor al Provveditor Gradenico si ricoverarono. Una galea nella prima giunta pe' remi, che la ripa toccavano, da' nimici alla ripa ritratta, con non pochi uomini fu presa, ed essi tutti uccisi: un'altra fu arsa. Di tutta l'armata due galee e alquanti minor legni a seconda giù col fiume se n'andarono, e ne' fini della Repubblica senza verun danno si tornarono: tre perfondate perirono: il battifole, con morte di molti galeotti e fanti, ebbero i nimici: nove galee a Ferrara fur condotte. Intesa questa rotta da' Padri, subito scrissero al Provveditor Gradenico: se i nimici passassero il Po, che egli tagliar dovesse la ripa dell'Adice, che verso Roigo è, acciò non vi potessero andare i nimici: e che egli con quelle genti, che seco erano, in sicuro si ricoverasse: e parimente ai

Provveditori Gritti e Marcello, i quali con l'oste a Lonico erano, che alcun soccorso di gente al Gradenico mandassero, col quale egli più agevolmente potesse que' fini dai nimici vincitori difendere. Scrissero ancora alla Podestà di Chioggia, che mandasse delle barche nel Po, per raccogliere i fugati, e se alcuni nelle selve e nelle paludi nascosti si fossero, per trovarli, e trovati, sollevarli. Scrissero eziandio a M. Giovan Moro, il quale con tre galee bastarde e con due leggittime era nell'Istria stato lasciato, che rattamente alle foci del Po se ne venisse; e con M. Marco Antonio Contarino, il quale le sue galee e non pochi legnetti salvi conservati avea, si congiugnesse. E poi quel dì stesso convocato il Senato, per ristorar l'armata e anco molto maggiore farla, stanziato fu, che in Candia galee otto, in Corfò due, nella Schiavonia sei, nella città quattordici incontanente s'armassero: e che i galeotti di due di queste galee il seguente dì si scrivessero, e d'altre due il dì appresso a quello.

M. Angelo tra questo in città ne venne, e di quella rotta non così veracemente e chiaramente, come stata era, quanto come a se men vergogna recava, a' Padri raccontò. Il qual suo ragionamento nondimeno molti Sopracomiti delle galee, che perirono, tornati ed eglino alla patria, riprendeano audacemente, e falso parer faceano: e tutte le vituperose parole incominciarono

di lui a dirsi. Nessuna parte di buon consiglio, nessuna di prudenza in lui, nessuna per certo di provedenza: di pazzia, di crudeltà, d'avarizia, d'arroganza, molta somma essere sempre stata: Implicar le galee col ponte, meno che ogni altra cosa, essere convenuto farsi. Se egli un poco sopra quel luogo, dove egli era, l'argine della ripa rotto avesse; il fiume stesso, che così alto era divenuto, con la sua medesima illuvione e il batiffolle, e l'armata sicura da' nimici in un puntò fatta avrebbe, e quella regione bellissima e fertilissima sozzata tutta e guasta. E quale occasione poteva egli avere più acconcia e più agevole di servire alla Repubblica, che quella, che l'altezza e la escrescenza di sì gran fiume gli avea recata e sumministrata? Così egli quello che a bene della Repubblica non era, ha far voluto: quello che ad utilità e a dignità di lei grandemente stato sarebbe, quello che l'armata rassicurata e gli avvisamenti e le forze de' nimici vane fatto avrebbe, lasciato ha di fare e pretermesso. Una cosa nel vero ha egli sempre con molta diligenza procurato, di mandare ogni dì le barche piene di preda alla sua casa. Da queste e tali voci per poco d'ogni uomo, che in quell' armata stati erano, e sopravvissero alla rotta, essendo accusato apertamente e lacerato M. Angelo; il Senato frequentissimo diliberò, che di ciò gli Avvoccatori s' informassero e inchiedessero: e quello che

trovato ne avessero, fra lo spazio di quindici dì al Senato rapportassero: ed egli di quella pena, che il Senato giudicasse, punito fosse. E fu anco diliberato, che il primo gran Consiglio Capitan generale dell'armata in luogo suo s'eleggesse. E fu eletto M. Antonio Trono Procurator di San Marco; dal quale rifiutata la maggioranza, perciocchè egli non era nelle cose del mare avvezzo, il Consiglio in luogo di lui elesse M. Piero Balbo la Podestà di Padova. Il qual M. Piero prima che di Padova si partisse, uno della plebe, che la sua figliuola per concubina usava, fatta essendogliene querela, e la figliuola fè prendere, e confessato da loro il fallo, fece ad ambedue tagliar la testa, e il corpo del padre ordinò che s'ardesse.

Appresso a queste cose, acciocchè una volta a fine dell'ira e del furor di Giulio si venisse; il Senato, spesso disputata la bisogna, e spesso a meglio disputarla differitosi, alla per fine diliberò, che gli ambasciatori, che in Roma erano, a' capitoli di Giulio, pe' quali indignissime condizioni alla Repubblica s'imponevano, sottoscrivessero; ciò sono: Che alla ragione delle gabelle, che la Città anticamente nel mare Adriatico avere era usata, e a quella che nella Vicesignoria di Ferrara, che alcuna volta in sua balía fu, ella molti anni avuta avea, e che in tempo alcuno nelle terre della Flaminia eziandio sua stata fosse, essi

cedeano a nome della Repubblica: e che ella contra la Repubblica Romana avere adoperato confessavano, e supplicemente ne domandavano perdono. Questa confessione, perciocchè a forza si facea, nessuna libertà lasciata di liberamente giudicare al Senato, tra cotanti Re nimici, cotante città essendo state prese della Repubblica, e ritenuti dal Papa in Roma sei ambasciatori, cittadini di nobilità e dignità somma, e quelli eziandio che della Flaminia prigioni a lui condotti furono; e grandemente ancora urgendo e nocendo tuttavia l'interdetto, al quale già assai ubbidito avea e soddisfatto la Repubblica; meno molesta fu a' Padri, e meno per non farla contesero; ciò nei loro animi sovente e lungamente rivolgendo, e ne' ragionamenti ripetendo: che quello che a forza e ingiuriosamente fanno gli uomini, suole per non fatto aversi: e così per ragion della natura, e per quella delle genti, e per la civile, e per le leggi di tutti i popoli, che si stimi e che tenuto sia, è ordinato. E dicevano, che una cosa poterne essi riportare, che il Papa deponesse l'animo suo nimico verso la Repubblica, nè più in compagnia de' nimici di lei volesse essere; il che egli al tutto di fare promettea; a grande loro pro e favore della guerra rimanente credeano che dovesse essere. E queste cose fatte, l'anno venne al suo fine.

DELLA ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO.

LIBRO DECIMO.

1510. L'anno seguente incominciato, usciti di Verona i nimici, per la loro ira in alquanti villaggi, che ricevuta aveano l'oste della Repubblica, e di tutto ciò che poteano giovatola, usare e soddisfare, e indi alcun poco di strame recare in essa; cinque miglia iti essendo, al ponte di San Martino si fermarono, a fine di impedire

a' nostri, i quali inteso ciò dalle loro spie, a risospignerli ne venivano, che valicare il fiume non potessero. Ed era stato innanzi mandato dal Capitano e da' Provveditori a ciò fare Frate Leonardo con ispediti fanti, e cavalli buon numero. Questi azzuffata con grande animo dinanzi al ponte la battaglia, come valicarlo, pe' nimici, che venuti prima v' erano; e ristretti e constipati insieme il passo stretto difendeano, vide non potere; trenta Stratioti alla parte più sopra del fiume per un lungo cerchio, acciocchè dai nimici veduti non fossero, con ordine di quello che a fare avessero, mandò. Quelli fornito rattamente il cammino, trovando nel primo colle il guado, passarono il fiume: e per un altro simil cerchio, quella stessa celerità usata, repentinamente con grande stormo e grido nelle spalle de' nimici empito fecero. I quali da cosa nuova soprappresi, estimando che tutta l' oste vi fosse, e con doppia battaglia avere a contendere; e convenendo che quelli che dalla fronte sostenevano i nostri, a se temendo, spesso in dietro si rivolgessero, e in quel mezzo rimettessero il combattere, e i nostri più ardentemente si spignessero innanzi; lasciato il ponte, tutti si posero in fuga. In quella fuga molti, uccisi ne furono, e presi cavalli grossi, cinquanta, leggieri d'intorno a ducento, e Capi d' onorato nome sei, e a Vinegia mandati; e quattro insegne loro tolte. Il Savorgnano in quel mezzo alla città

ritornò, e rifiutato il magistrato, promise di volere essere utile in maggiori cose alla Repubblica. Era allotta nella città Filippo ambasciatore di Uladislao Re d' Ungheria, e cercava dalla Repubblica, che il restante delle pensioni del Re suo dato gli fosse. A questo il Senato, perciocchè denari, per li dispendii della guerra di giorno in giorno, men dare gli si poteano; fattane iscusazione, gioie e scarlatti e altri panni di seta e di lana, per la somma di libbre trecento d' oro, dare gli fece: e poco appresso, domandandolene egli, alle altre cose quaranta libbre d' oro s' aggiunsero: a lui quattro ne fur donate. Ad Enrico poi Re d' Inghilterra giovanetto creò il Senato ambasciatore M. Francesco Cappello, per onor di lui, e a fine di seco nella benivolenza perseverare.

Gli Adriani, che è città fra le foci del Po, in conto di preda ridotti da M. Angelo sotto l' impero della Repubblica, essendo eglino dal Duca Alfonso di tornare a lui sollecitati, mandarono a Vinegia ambasciatori, che dissero a' Padri, se non volere dalla Repubblica partirsi: e perciò supplicemente pregargli: che mandassero loro chi ragione loro amministrasse, e legni armati, co' quali dalle ingiurie del Duca difender si potessero. Per la qual cosa stanziò il Senato che gli Adriani si dovesser difendere. Fu adunque e dato loro la Podestà M. Leonardo Bembo, e mandatovi die-

ce legni: de' qua' presidii poscia valutisi, in fede e in officio rimasero, quantunque essi, prima che il soccorso v'andasse, e alcuni altri luoghi più bassi nelle ripe del Po, e ne' fini Viniziani dal Duca mal trattati fossero. Ma i nimici usciti un'altra volta di Verona, molti luoghi saccheggiati, e uccisi gli abitanti quasi tutti, una parte degli loro perderono, che uccisa e presa fu da' nostri. Ma la terza volta quel medesimo, per manchezza di strame, far volendo; con molto maggior danno, preso nondimeno avendo essi Alesso Bua, Capo d' una compagnia di Stratioti, per colpa del cavallo cadutoli sotto, in Verona si ricoverarono. Nelle quali cose tutte lo studio e l'avvedimento del Capitano grandemente si dimostrò e giovò. E perciò caduto in una febbretta, mandativi da Padova medici, risanare tuttavia non potè: e ereseendogli il male, vedendosi in brieve dover morire, chiamati a se i Provveditori e M. Lucio, raccomandò l'oste, e lui e gli altri Capi con gravissime e amantissime parole confortò, che la loro fede e amore attenessero alla Repubblica: la quale se perisse, tutta la virtù degl' Italiani animi e l'arte medesima militare; la quale infino a quella otta essi sostenuta aveano, insieme con lei perirebbe. Perciocchè, disse, chi vi nutrirà, chi v'innalzerà, chi vi chiamerà a reggere le osti; se questa parte della terra sotto a Re barbari fia recata? Queste e altre cose avendo

egli dette, poco appresso si morì in Lonico, nell' anno sessantasettesimo suo: e molto molesta fu quella morte alla Città e all' oste tutta. Il corpo a Vinegia recato la Città vestita di nero con ampissime e celebratissime esequie accompagnò alla sepoltura. Morto il Capitano, M. Giovanni Fregoso Genovese fu fatto Capo de' suoi cavalli; i quali egli tuttavia eziandio esso vivo solea reggere. E a Frate Leonardo, per la sua virtù e amore alla Repubblica, s' accrebbe il soldo dal Senato: e a due figliuoli d' un suo fratello buona quantità l' anno di pensione fu donata. La qual legge si prese per tutte le sentenze de' Padri: di maniera che non solamente nessuna nol rifiutò, anzi ancora nessuna ve n' ebbe, che neutral fosse: il che quasi per miracolo fu tenuto. E fu certamente ciò un singolare e sommo di tutti gli ordini e di tutta la Città in Frate Leonardo di studio e d' amore segno e indicio. Ubaldo appresso messaggiero dei Francesi da Melano a Vinegia ne venne, e promise a nome de' Capitani, che ivi erano, che se il Senato render loro volea quei Francesi, che prigioni avea nella città; essi allo 'ncontro tutti i cittadini Viniziani insieme co' Capitani della Repubblica, che son prigioni a Melano, in libertà lascierebbono. E così quattordici Francesi dati ad Ubaldo, e a Brescia mandati, M. Giustiniano Moresino, M. Luigi Bono, M. Piero Gradenico, M. Francesco Memmo, e altri

cittadini, che v' avea, e uomini di guerra tre, Vincenzo Naldo e Vitello e Braccio, essi liberarono.

E per tornar più volte nello scrivere all' oste di Massimiliano, che in Verona era; i fanti di lei Spagniuoli, generazion d' uomini senza fallo per natura e per costumi molto più astuta e più saggia, che la Francese e la Tedesca non sono, veggendo che Viniziani con l' oste più vicini alla città posti s' erano; perciocchè da Lonico per alcune miglia verso Verona s' eran più innanzi fatti, e insieme istimando che in brieve eglino alle mura e alle porte s' accosterebbono e la città osteggierebbono; per conoscere con l' inganno, se poteano, di che volontà inverso la Repubblica ogni casa e ogni famiglia fosse; di mezza notte con grande stormo d' arme incitati corsero per la città, e nel correre il nome di San Marco spesso gridarono. Il qual nome udito da molti; che quelli esser Viniziani credeano, che entrati fosser nella città; quella medesima acclamazione subito fu loro in risposta data, e quasi una risalutazion vicendevole renduta. Quelli le case, dalle quali quelle voci venivano, segnarono d' inchiostro; e l' altro dì ritrovati i segni, tutte senza una mancarne, a ruba posero. Per la quale cosa conseguirono, che agli altri amici della Repubblica gran paura fu imposta di più non ardire di fare, o dire alcuna cosa; ed essi di quella preda si giovassero in vece

di soldo, che loro non si dava, da sostenersi. Erano in una buona e lieve prigionia nella città, come di sopra dicemmo, sei Capi Tedeschi, in Padova e nell' Istria presi, ed erano visitati ogni dì da' loro amici e loro famigliari, poco meno che come liberi. Di questi cinque la notte, cenando le guardie, rotto un sottil muro, all' acqua senza strepito se n' andarono: e in una gondola saliti, ad una fusta, nascosamente da suoi apprestata, condotti, in quella a Trieste si fuggirono. Ad un di loro persuadere non si potè, che la fede, che egli avea insieme con gli altri data alla Repubblica, di non si partire, egli la rompesse.

Dopo questo gli Avvocatori, uno dei quali era M. Bernardo Bembo mio padre, fornito il processo, M. Angelo Trivigiano, che sozzamente avea l'armata perduta, menarono al giudicio di tutta la Città, ciò fu al maggior Consiglio; quella legge per lo medesimo gran Consiglio prima da loro tagliata, la quale il Senato, che dinanzi a se dovessero accusarlo, avea presa: e i detti di coloro recitati, che molti contra lui testificato aveano, e la bisogna alquanti giorni trattata, non però nel primo votare condennare il poterono. Perciocchè gli altri cittadini, che in quella guerra male aveau servita la Repubblica, de' quali n' avea molti, e i loro parenti e amici grandemente si faticarono in fare che egli condennato non

fosse, temenți, non se egli castigo e pena ne ricevesse, di se ancora in quella maniera giudicare si dovesse. La qual cosa di vero a tutti i buoni fu molestissima; perciocchè M. Angelo assoluto, nulla più nella Repubblica severamente, nulla più con dignità potersi conchiudere, era quasi a ciascuno certo e chiaro. Alla per fine sì per le accusazioni degli Avvocatori più diligentemente da loro fatte, e sì da tali querele de' buoni mosso il gran Consiglio, fu M. Angelo condennato a tre anni dalla città e da' suoi fini essere in esiglio. E acciocchè fanti e galeotti da ristorar l'armata, al che fare i Padri si faticavano molto, non mancassero, fu una legge fatta nel Senato: Che quelli che in esiglio delle terre di mare e delle isola fossero, per morte d' uomo, se avuta la pace da' parenti dell'ucciso averanno, sei mesi nell' armata servendo la Repubblica, od eglino, o per uno in vece lor posto, ribanditi siano; fuori quelli che pensatamente morto alcuno avessero. Il Duca Alfonso non contento della rotta della Repubblica, le genti, che egli raccolte avea, valicato il Po, a turbare e guastare il contado di Roigo le mandò. Quelle genti in un luogo de' fini del Duca ultimo si rafforzarono; e lasciato un picciolo presidio alla munizione, che fatta v' aveano, schierate, per fornir quello che di fare intendeano, ne givano. Il Provveditor Gradenico, che

in Roigo era, inteso ciò dalle sue spie, avanti il giorno con cavalli e fanti uscito della città, alquanti Stratioti mandò innanzi, che fingessero di volere assalire i nimici, e lentamente ritornando là gli traessero, dove senza disavvantaggio combattere si potesse. I nimici veduti gli Stratioti, ad assalirli con empito si diedero. Quelli, siccome era loro ordinato stato, a poco a poco ritraendosi, in conspetto del nostro stuolo gli condussero. Il Provveditore confortati i suoi, della battaglia diè il segno: nè i nimici a se mancarono. Assalirsi adunque gli uni e gli altri così francamente, che dubbia fu lungamente la battaglia. Alla fine i nimici stanchi si ritrassero, e al villaggio e munizion loro si ricoverarono. I nostri per lo ritiramento de' nimici più animosi e audaci divenuti, avendo alquanta ora innanzi il vallo combattuto, rupper la munizione, e da tutte le parti gli posero in fuga: de' quali gli Stratioti, seguendoli, molti ne uccisero, e cavalli novanta col suo Capo fer prigioni. Presi eziandio in quel tempo nel Veronese furono cavalli Borgognoni non pochi, avendo essi ancora dodici Stratioti presi, i quali partitisi dagli altri in un villaggio trovarono, che si dormiano. E preso poco appresso insieme con venti della sua compagnia un Capo di cavalleria Francese Monsignor della Cleta, il quale in aita di Massimiliano a Verona venuto era; e a Vinegia mandato.

Papa Giulio poi come vide che la Repubblica a tutte le sue richieste soddisfatto avea, lasciati venir gli ambasciatori di lei, che eran cinque (perciocchè il Pisano poco prima malatosi era morto) alla Messa, che in sua presenza si celebrava, e il piede a basciargli, con grande frequenza del popolo Romano, levò l' interdetto: e di ciò scrisse ai Re tutti. Le quali cose intesesi, ordinarono i Padri, che processione supplichevole si facesse, e a Dio grazia in tutte le chiese si rendesse. E pochi dì appresso ordinato, che M. Girolamo Donato appo Giulio in legazione rimanesse; gli altri ambasciatori ad Ancona per terra iti, il rimanente del cammino nelle galee, che i Padri a riportargli mandate v' aveano, fornito, alla loro casa si tornarono. E altrettanti pochi dì valicati, que' cittadini Viniziani, che nel principio della guerra nella Flaminia, contra la fede data, presi e nel contado di Roma condotti in prigione ivi erano, dal Papa fur lasciati. E lasciati eziandio da M. Giovan Jacopo Triulzi, per sua liberalità inverso la Repubblica, tre cittadini parimente Viniziani, che Governatori di tre terre di Lombardia stati erano, e a Melano imprigionati si guardavano, M. Giovanni Gradenico, M. Alessandro Giorgio, M. Filippo Calbo: e infino in Vinegia da' suoi ministri accompagnati. M. Luigi Mocenico poi, e M. Giovanni Cornaro mandati ambasciatori a Massimiliano per seco pace trattare, sic-

come nel libro sopra questo s' è mostrato, e nelle Alpi pervenuti, e a quelli di Massimiliano a loro venuti dato un dono della Repubblica, ciò furono malvagíe finissime, e cere bianche da ardere, e frutti conditi in Egitto quasi d'ogni maniera, da conviti regali, in molta copia; con essi più dì ragionarono, e in più luoghi insieme furono. Nè perciò pace conchiuder si potè; domandando essi al Senato tutte quelle cose, che poco avanti in balía di Massimiliano state erano; e il Senato nulla di ciò che egli avanti la guerra possedea, perder volendo. Di darne un fio al Re per tutto tempo si sarebbe egli ubbligato, e anco gran denari per lo passato tempo pagato averebbe; se negli altri capi della pace, che si proponevano, accordare si fosser potuti. Ma per la illiberalità del Re, e per la cupidigia del Senato addivenne, che non fornita la bisogna, gli uni e gli altri si ritornarono là, onde s' erano dipartiti: e così quel trattamento e dimora di molti dì, che gli animi de' Padri tenuto sospesi avea, nulla adoperò.

In quel mezzo, perciocchè i Loretani, che sono un luogo nella ultima ripa del Po, le genti del Duca Alfonso arso aveano; fu diliberato nel Senato, che gli uomini di quella terretta ad abitare in Chioggia se n'andassero: e che quelli della città di tutte le loro bisogne gli aitassero e giovassero: che quella francagione, che aveano di

tutte le loro gravezze in casa loro, eziandio in Chioggia parimente avessero e ne godessero. E diliberato ancora dal Senato fu, che que' di Belluno e da Pago un anno liberi fossero, nè di pagare a' creditori loro astretti essere potessero. Il medesimo Senato vedendo essere nella città grandissimo numero di que' cittadini del popolo, che alcun luogo dalla Repubblica aveano; nel qual luogo o di salario di mese in mese, o di guadagno di giorno in giorno acquisto faceano; affinechè anco essi alcuna cosa, nè tuttavia ciò senza vantaggio, in così disagevole tempo di trovar denari per la Repubblica, in comune recassero, fece questa legge: Qualunque cittadino del popolo in ufficio perpetuo fosse della Repubblica, se quanto è il salario suo d' uno anno; o se egli salario non ha, quanto d' uno anno il suo guadagno per istima fatta dal magistrato, tanto diece volte in comune fra quindici dì recherà; quello ufficio dopo la sua morte ad alcun suo figliuolo, o fratello, o nipote debba rimanere, o di colui che egli suo erede di quello ufficio arà sostituito: a quelli poi che a tempo gli ufficii avessero; se quanto è il lor salario d' uno anno, tanto otto volte recheranno in comune; tale ufficio, mentre egli viverà, non possa tolto essergli; fuori nondimeno quelli ufficii, che i secretarii del Senato, e gli scrivani e ministri de' Procuratori di San Marco avessero. La somma nondimeno

delle otto volte poco appresso, per liberalità del Senato, alle cinque fu ridotta. Da' Signor Diece ancora, affinechè la nobilità eziandio alcuna parte de' loro denari di lor volontà donassero alla Repubblica, quest' altra legge poco appresso fu stanziata: Qualunque gentile uomo della Città, che trenta anni abbia, venti libbre d'oro impresterà alla Repubblica, e dalla maggior parte dei detti Signori ricevuto fia; a colui sia lecito per uno anno essere nel Senato, senza dar suffragio. Ma di questo imprestito tale esser la condizione i detti Signor vollero, che della metà di que' denari colui che gli prestasse, al monte novissimo ne fosse fatto creditore: dell' altra metà, se egli per lo innanzi debitore avesse ad essere della Repubblica per conto di tributi o di gravezze, che egli pagar ciò possa di que' denari. E poco appresso, che questi gentili uomini più che diece essere non potessero, fu anco da que' Signori diliberato.

Mentre queste cose in città si trattavano, avuto da' Provveditori consiglio più giorni di Verona per insidie prendere, a persuasione d'alcuni cittadini Veronesi, i quali per loro messaggieri nascosamente a M. Gismondo de' Cavalli lor parente, cittadino onorato e amante della Repubblica, il quale s' adoperava per la patria, e magistrati e maggioranze da lei avea, a Pa-

dova mandati, come ciò far si potesse avean loro dimostrato; amendue a prima notte, a San Martino l'oste condussero, e cinquecento fanti eletti di tutta lei mandarono alla rocca, che da quella parte era congiunta con le mura della città, non bene rafforzata. Questi entrati per due porte del rivellino; le quali Benedetto Pellegrino, fatti fare con molta diligenza e arte in Vincenza i ferramenti da ciò, aperte loro avea; le scale, che seco portate aveano, al muro della città posero, per andare, passato quel muro, alla porta, a cui d'andare composto aveano, e tagliate per pezzi le guardie, e lei aperta, l'oste si mettesse dentro. Queste scale essendo più corte di quello, che all'altezza del muro bisognava che elle fossero; in riparo di ciò, a legare l'una scala con l'altra, e così più lunghe farle si diedero. Mentre essi in questo sono, i tamburi nella città, a quel luogo vicini, a caso risonare incominciarono. Eglino temendo che la venuta loro fosse stata scoperta dalli tremila fanti Tedeschi, che quella parte della città guardavano; lasciate le scale fuori del rivellino, subitamente per dove vennero, si ritrassero: e poi all'oste, che lontana non era, per più tosto potere entrar nella città, non fornita la bisogna, con gran molestia e dolore di ciascuno, si ritornarono. I Capitani de' nimici non guari poi di più cittadini, i quali essere stati consapevoli di quelle insidie non tanto sep-

pero, quanto sospettarono, vendetta fecero, gravissima pena prendendone. Il Pellegrino insieme co' nostri fanti della città fuggendo, a' Provveditori ne venne: al quale il Senato, per l'audacia del fatto e per l'amore mostrato alla Repubblica, una pensione ogni anno, che a' suoi posteri pervenisse, poco appresso donò. Quella medesima pietà usò la Repubblica ne' figliuoli di coloro che uccisi fur da' nimici.

Era una legge nel Consiglio de' Signor Diece, che verun cittadino, di cui o figliuolo, o fratello, o figliuolo di fratello benificio Ecclesiastico avesse, quando delle cose che al Papa e alla Repubblica appartenessero si trattava, nel Senato essere non potesse. La qual legge i Padri fatta aveano, affinechè chi dal suo vantaggio, per la cupidigia d'avere benificii, potea essere spinto nel consigliare di maniera, che più alle Romane cose, che a quelle della sua patria piegasse, e più loro favoreggiasse; o dire la sua opinione, o dar suffragio non potesse. Questa legge i Signor Diece allotta non vollero che più valesse e osservassesi; perciocchè non pensavano, che cittadino alcuno potesse essere il quale meno amichevolmente, a così duri tempi della Repubblica, i comodi della sua patria, che quelli del Papa, da cui ella così segnatamente fosse offesa stata, trattare e amministrar dovesse. E perciò e M. Antonio Grimano, e M. Giorgio Cornaro,

e gli altri parenti de' cherici, quando per lettere del Donato da Roma venute alcuna cosa si stanziava, per lo innanzi vi potettero intervenire. Le quai lettere allotta nel vero una grande ambiguità di consigli, e grande sospensione e bada della volontà di Giulio dimostravano. Perciocchè ora egli amichevolissimamente e con parole onoratissime della Repubblica ragionava, e se favorevole doverle essere a ricuperar le terre sue ne' Reti e nella Lombardia perdute prometteva: ora diceva temere del Re di Francia, il quale egli dovere in Italia ritornare tenea per certissimo. Di Massimiliano eziandio si doleva; dicendo che il suo ambasciatore oggimai più da lui ammesso non era: e che egli d'amico, nimico gli era divenuto, per cagione che egli l'interdetto incontro alla Repubblica, non volendo lui, levato avea. Per queste cose, che la Repubblica con Massimiliano facesse pace con quelle condizioni, che ella potea, sollecitava il Senato: e specialmente, posciachè egli dal Re Luigi al Re d'Inghilterra Encico, che si credea che discordanti fossero (la qual discordia e alienazion dei loro animi nel vero esser cagione di fare indugiar Luigi, e ritenerlo che non venisse, sola sicuramente potea) fatta essere e celebrata lega conobbe. E così alle volte nè di cui fidarsi, nè dove i suoi pensamenti rivolgere, nè cui egli pigliare a difendere,

nè che fare o dire dovesse, ritrovava. Le quali cose intese il Senato, a cui nel vero ogni cosa mancava; pure per lo Donato confortò il Papa, che di buono animo fosse. Non essere per far quello, che dimostrava, il Re Luigi; i popoli del quale tutti di valicar le Alpi, e di fare in Italia guerra grandemente abborrivano. E Massimiliano, per povertà di denari, e per la voglia delle Città di Germania, lontane dal far guerra alla Repubblica, e per intralciamenti d'altre cose, agevolmente a far pace doversi rivolgere. Il Re poi d'Inghilterra, perchè a pensare abbia di guerreggiare a' Viniziani, nessuna cagione avere: del quale e le marittime terre amano e stimano grandemente la poco meno che parentevole amistà anticamente fermata da loro co' nostri uomini: e le loro gabelle dalle navi della Repubblica, che a loro vanno con le nostre mercanzie, eziandio crescono. Essi poi e avere oggimai oste di qualità, che sprezzare non si dovrebbe, e navilio assai grande in brieve essere per avere: e tutte quelle forze non a lui meno, che alla Repubblica, quandunque egli voglia, essere apparecchiate. E però si rifidasse, avendo presa a fare così buona opera di difender la Repubblica, dalla sceleraggine degli uomini perfidi violata e tradita, l'immortal Iddio, la cui maestà egli in terra ritenea, venirli meno non dovere.

Con tai lettere il Senato l'animo di Giulio crollante e i consigli confermati avendo, diliberò, che cavalli grossi cinquecento e fanti quattro mila incontanente si facessero, e a quelle genti, che egli avea, s'aggiugnessero. E ciò fece egli non tanto con isperanza di poter quelle cose fornire; perciocchè nè da qual parte si dovesser far venire quelle genti egli sapea, nè denari a tanto soldo avea; quanto affinechè le novelle di ciò da Giulio intese, e i suoi caduti pensieri e di paura pieni rizzassero; e l'oste della Repubblica, la quale e per la malagevolezza di ricuperar Verona, e per la fama delle cose Francesi, che il rumore largamente e gonfiatamente recava, esser fatta più tarda e più sospettante sapea, le lettere di ciò recatele, alla primiera voglia e alacrità di guerreggiare ritornar dovesse. Il che nel vero addivenne. Perciocchè gli Stratioti, posciachè di doversi accrescer l'oste inteso ebbero, valicato l'Adice, cento cavalli pigliarono de' nimici, e altrettanti fanti uccisero, senza veruno perdere degli loro. E di poi altre lettere a M. Girolamo Donato scritte furono: Che, posciachè egli al Senato avea scritto, che al Papa piacea che alla guerra, che egli col Duca Alfonso facea, fine s'imponesse; gli dicesse, che 'l Senato in ciò quello farebbe, che egli volesse. La qual risposta intesa, mandò il Papa un suo ministro a quel fine a Ferrara; nè perciò al Duca persuase che dal

guerreggiare si rimanesse. Conciofossecosachè avendo egli per certo che il Re Luigi a prender Legnago, il qual luogo egli per libbre d'oro cencinquanta da Massimiliano comperato avea, tutte le sue genti mandar dovesse; la qual terra dal Re presa, egli ancora di poter Roigo prendere non dubitava; non volle le arme rimettere. Ma il Senato per più e lettere e messaggi fatto certo, i Capitani del Re con molta cavalleria e molti fanti raccolti dovere entrar impetuosamente ne' fini della Repubblica, temendo di Legnago; oltre secento fanti, sette valorosi Conestaboli, quattro gentili uomini Viniziani, con cinquanta fanti della plebe della città ciascuno, e vettovaglia d'ogni maniera, e le cose che per adoperar le artiglierie abbisognano, e che per raccender fuoco nelle fosse e negli argini alla non pensata acconcie sono, e grande quantità di saettamento vi mandò. Vanissa Schiavone eziandio, uom forte, con una compagnia di cavalli elettissimi ottanta, con maggior soldo, che avere non solea, chiamato dal Senato, vi si condusse. Al Provveditor Gradenico ancora soccorso dall'oste fu mandato; acciocchè, se Alfonso, mentre l'altra oste difendesse da' Francesi altri fini della Repubblica, ad oppugnar Roigo mandasse le sue genti, non provveduto sopraggiunto non fosse. All'armata di poche galee ultimamente, la quale a Chioggia era, che molti

legni piccioli de' luoghi vicini a Vinegia; che Contrade si chiamano, tratti e forniti s'aggiugnessero, le quali ne' fini del Duca entrassero, e distenesser le sue genti; fu ordinato. E al Signor Vitello, il qual prigione, per lo cambio fatto, come sopra dicemmo, i Francesi rimandato aveano, e al Signor Chiappino suo parente, di quel Paolo Vitello, che i Fiorentini nella guerra Pisana a loro Capitano ebbero, e tagliargli la testa, figliuolo; a' quali amendue il Senato condotta di cavalli grossi cencinquanta poco prima avea data, ed essi a Città di Castello, onde sono, già fatti gli aveano; da condurgli a Chioggia per mare, legni a ciò acconci si mandarono: a' quali ancora di fare incontanente ne' loro fini cinquecento fanti, e di condurgli all' oste la cura e il carico fu dato. Quella stessa cura prima dier li Padri al Citolo, di trar ne' fini di Perugia mille e ottocento fanti: e questo numero già venire si dicea. E sopra ciò a ristorar molte compagnie di cavalleria, che forte diminute erano, denari fur da' Camerlinghi dati: e una pensione, la quale il Senato oltra il soldo data al Citolo in vita di lui avea, fu cresciuta. Alle quali cose e dispendii acciocchè più agevole il trovar denari da' debitori del fisco fosse, ordinato avea il Senato, che chiunque di loro argento lavorato, che molti per uso loro si comperano, o comperato da' loro maggiori hanno in casa, a' Signori della Zecca fra

lo spazio di venticinque dì recherà, quello argento, od oro con guadagno della decima parte gli fosse buono fatto dalla Repubblica. Di quelli poi che nè oro, nè argento recato, nè denari dati avessero, i beni, eziandio che sotto fedecommesso fossero, vendere da' magistrati si dovessero; fuori solamente que' beni, che per ragion di doti ubbligati fossero: e che quelle vendite per buone e per ferme avute fossero, nè potessersi per legge veruna rompere, alla diliberazione del Senato fu aggiunto. E poco appresso, perciocchè al Senato era chiaro, molti ricchi cittadini essere, che però a dare alcuna cosa in comune piegar non si poteano; conciofossecosachè essi da veruna carità della lor patria, da veruno amore della Repubblica non si moveano; i Signor Diece ordinarono a' loro ministri, che avendogli prima di ciò avvertiti, se fra otto giorni nulla in comune recato avessero, essi gli pigliassero e imprigionassergli: e se si nascondessero, delle lor case pigliassero gli arnesi domestici, e dessergli a' magistrati, che gli vendessero. Le quali due cose che dalla Repubblica ordinate fossero, avanti quel tempo non era giammai addivenuto. La città di Vincenza mossa da queste difficoltà della Repubblica, di sua volontà venti libbre d'oro mandò in dono a' Camerlinghi.

E perchè i Provveditori più d'una volta scritto aveano al Senato, aver bisogno

di Capitano l'oste della Repubblica: senza chi ad ogni cosa sia Capo, tutti i soldati men diligenti e più dissoluti ogni dì divenire; e anco essi Padri da se stessi ogni ora erano di ciò in pensiero; avendo i magistrati di questo bisogno ragionato tra se più volte, gran dubbio e molta bada tenuti gli avea lungamente. Conciofossecosachè, perciocchè de' Condottieri della Repubblica alquanti uguale tra se luogo d'onore e di dignità aveano; istimavano i Padri, che nel conseguire maggiore luogo, nessun di loro si contenterebbe che un altro a se preposto fosse. E quello ancora vi s'aggiugnea, che i Padri medesimi, qual di loro fosse da essere agli altri preposto, non conosceano. De' forestieri ricercando, molti in quella openione convenivano, che il Marchese di Mantova, che prigione loro era e custodivasi, a quella maggioranza fosse da essere posto innanzi a tutti gli altri: la qual maggioranza ed egli altre volte avea da loro avuta e governata; e ora più volentieri e con più diligenza essere da lui ricevuta e studiata doverebbe, che dalla prigionia, a così bella dignità e impero, per dono e liberalità de' Padri, eletto e chiamato fosse. Ma perciocchè anco gli anni superiori a quella stessa dignità richiamato dal Senato, siccome dimostrammo, avendo egli eziandio ricevutone il soldo, era venuto meno alla Repubblica, e alla milizia di Massimiliano, ad instanza e persuasione del Signor Lodo-

vico suo cognato, posto e ubbligato s' era; se egli sicuro non facesse il Senato, se dover servare la sua fede alla Repubblica, tutti ad uno i magistrati non esser da commettersegli giudicavano. E affinechè questo da lui saper si potesse, il Prencipe Loredano e li Padri a se venire il fecero dalla prigione, di molti onorati Senatori accompagnato; e amichevolmente parlandogli, la intenzion loro gli aprirono, e la diliberazion del Senato fatta sopra ciò gli mostrarono. Alle qua' parole egli da non pensata allegrezza soprappreso, e con le lagrime negli occhi, poichè egli ringraziato ebbe di ciò i Padri, affermò loro, che egli darebbe il suo figliuol maggiore per istadico della sua fede alla Repubblica: e che scriverebbe alla moglie, che ella incontanente a' Provveditori il mandasse. La qual cosa piacendo a' Padri, egli mandò Lodovico da Fermo suo famigliare con questo ordine alla Marchesa. Ma ella ubbidir nol volle, nè lasciar da se partire il figliuolo; perciocchè sirocchia del Duca Alfonso essendo, grandemente favoriva le parti de' Francesi: alle quali dovero essere impedimento, se il marito ricevesse il Capitanato proferitogli dalla Repubblica, ella apertamente conoscea. E così poi quel maneggio non ebbe fine. Il perchè traendosi da' Padri un' altra volta la elezione di colui che l' oste della Repubblica a reggere avesse, e alcuni magistrati a M. Lucio, alcuni al Provveditor Gritti volgendosi; nè

l'una legge, nè l'altra presa, si disciolse il Senato. La qual cosa come il Gritti intese, egli scrisse al Senato, non esser bene per la Repubblica, che egli, il quale molto uso delle cose militari non avea, a cotanti forti e in guerra chiari e illustri uomini, che nell'oste della Repubblica erano, preposto fosse; e che eglino a buono animo, nol sofferrebbono: e però, che essi tutte le altre cose pensassero; che egli uno impero e pieno d'invidia, e delle sue forze maggiore accettar non volea.

In questo mezzo Vanissa, il quale dicemmo che era ito a Legnago, co' suoi cavalli e con pochi altri uscito la dimane del castello a predare, ne' fini di Verona più di cento cavalli grossi e molti leggieri, e fanti quattrocento incontrati, a fatto d'arme con loro si mescolò. Mentre ciò si fa, i nimici ad uno de' suoi preso da loro indiscretamenie e senza ragione il gozzo segarono. La qual cosa come Vanissa vide, raccendendo i suoi che quella morte vendicassero, così egli gagliardamente combattente seguirono e imitarono i suoi, che in brieve spazio eglino tutto lo stuolo de' nimici ruppero, e di loro ne preser più di ducento: a' quali tutti le teste tagliarono, nessuno de' suoi, se non quello uno, perdendosi. Quel fatto grande fama appo tutta l'oste a Vanissa, e appo i nimici medesimi accrebbe. Il Duca Alfonso in questo mezzo fanti

e navicelle raccolte, e in esse leggiere artiglierie poste, i Viniziani, che le ripe dei minor fiumi ne' fini di Roigo guardavano di quindi cacciò. E poco appresso ogni cosa il Provveditor Gradenico da' nimici temendo, e lasciato Roigo, in sicuro ritratto essendosi, egli voto il prese: e tanto fu di ciò lo spavento, i Francesi con grande stuolo venire dicendosi, che nè i soccorsi mandati in luogo veruno si fermavano, nè il Provveditor Gritti nell' oste, nella quale egli era, sicuro si tenea: e tutti da tutte le parti ver Padova e ver Vincenza, nessuno de' nimici seguitandogli, si ricoverarono. Fu eziandio diliberato dalli Padri, che Padova si rafforzasse, e artiglierie e farine e malvagie i magistrati vi mandassero; e sopra tutto diece cittadini Viniziani, che custodissero la città: e che altre vettovaglie, e altra copia di strame vi fosse importata si procurò. E anco scrisse il Senato a' suoi magistrati nell' Albania, che a soldo della Repubblica conducessero quanta più cavalleria Turca potevano, e mandasserla a Zara, da in Vinegia portarla: la qual cosa fare di concessione de' ministri del Re loro si potea. Fu ancora diliberato, che la legge de' magistrati di donare il salario loro alla Repubblica altri sei mesi si continuasse: e ordinato, che M. Giovanni Francesco Polani, il quale con galee nell' Istria era non poco utile alla Repubblica, a Chioggia al

Capitano dell' armata incontanente se ne gisse. Le quali cose intese, Zoilo Detrico cittadin di Zara, uomo amantissimo della Repubblica, l'oro, che egli da casa pe' suoi bisogni portato avea, a' Padri e al Prencipe donò.

Il Provveditor Gritti ito a Vincenza; al quale andava incontro il Governator di lei con diece mila uomini del popolo e del contado, per soccorso dargli, acciocchè da' nemici alcun danno non ricevesse; conciofossecosachè di ciò gran romori ne venissero; volendo fuori delle mura alloggiarsi, per non essere a quelli cittadini di graveeza; da loro, che dicevano ogni cosa volere essi sofferire per conto della Repubblica, e che grandemente il pregavano, che egli con tutte le sue genti nella città entrasse; di notte, che già venuta era, lietamente in essa fu ricevuto. E l' altro dì partendosene, a mezzo il cammino tra Padova e Vicenza si fermò, per poter e l'una e l' altra città, se mestiere lor facesse, soccorrere. I Padri per dimostrare a' Cittadini di Vincenza, che eglino tanta estimazion facevano delle loro operazioni piene di fede e di benivolenza, quanta fare nel vero si dovea; per lettere fecero loro intendere, ciò stato essere loro gratissimo, e che non se ne scorderebbono giammai. Di poi ragionandosi pubblicamente de' Provveditori Gradenico e Marcello non bene; in loro luogo fu da' Padri eletto Provveditore

M. Paolo Cappello, il quale si proferì d'andare dove facea uopo, quando essi volessero. E pochi giorni appresso due Sottoprovveditori agli altri Provveditori parimente eletti furono, M. Federico Contarino e M. Giovanni Diedo: l'uno de' quali ubbidì al Senato: l'altro iscusatosi con lo essere egli cagionevole, in casa sua si rimase. In luogo di lui fu poco appresso creato M. Sigismondo de' Cavalli.

Ora i Francesi, ond'eran Capi il Signor Giovan Jacopo Trivlzi e Monsignor della Palizza e il Granmaestro, udita la partenza de' nostri; mandato a Montagnana pochi cavalli, per dedizione la terra presero, e ancora Esti e Cologna e Lonico. Ed essendo novelle venute del Frigoli, tutte le contrade de' nimici da quel lato essere in arme, e di fanti raccolte farsi in più luoghi; i Frigolani mandarono al Senato dicendogli, che essi voleano assoldare e nutrir del loro ducento cavalli, e pregandolo, che egli altrettanti Stratioti volesse aggiugnere a quelli, co' quali se e i suoi fini difender potessero: e che tutti voleano con grande animo, e con ogni pericolo della lor vita, servar la loro fede ai Padri e alla Repubblica. Il Senato, che ciò far si dovesse, stanziò. Nella Schiavonia appo Spalato ancora correrie e prede fatte furono; e portate via femmine e fanciulli per non picciol numero. I Vincentini abbandonati dall'oste, che alla Brenta

s' era ricoverata, co' loro arnesi a Vinegia in grandi compagnie si fuggivano: da' quali volendo i gabellieri la gabella del vino riscuotere, diliberò il Senato, che i Vincentini alle gabelle, per cagione di cose per lo viver loro in Vinegia portate, tenuti non fossero. E poco appresso la casa nuova, che per comodità de' mercatanti Tedeschi edificare avea fatta la Repubblica, fu lor data da abitarvi. I Capitani de' Francesi a M. Marco Marcello che era la Podestà di Monselice, mandarono chiedendogli la città. Ciò inteso il Provveditor Gritti con cavalli leggierissimi rattamente v' andò: e fermata la terra di soccorso, oltra quelli che allotta della plebe di Vinegia venuti v' erano, tornò alla sua oste, e mandò il Citolo con fanti ottocento a Trivigi, contentandosene il Senato; il quale in aita della bene meritevole Città fosse; perciocchè da quel lato eziandio dover gli nimici fare empito nella Repubblica il rumore avea recato.

In quel mezzo mandato a Leguago Battista Dotto, uom forte, con denari, affinechè, se i nimici la terra osteggiassero, soldo da dare a' difenditori rinchiusi non mancasse; nel cammino da' nimici assalito, a pena e con fatica si tolse loro fuggendo, e non fornita la bisogna, co' denari a' Provveditori si ritornò. Appresso a questo avendo il Papa raccomandato il Marchese di Mantova prigione al Senato; i Padri in grazia di lui stanziarono, che la Marchesa il

figliuolo suo Federico a Bologna mandasse, il Marchese e diliberato, e fatto Capitano delle genti della Repubblica essere dovesse; purechè il Papa poi a Vinegia il figliuolo mandasse: il che egli di fare avea promesso. I Vincentini, a' quali, per la partita dei Provveditori, e dell' oste, i Capitani Francesi mandato aveano chi loro e la città e cinquecento libbre d'oro addimandasse; convocato il loro Consiglio, e date incontanente a' Francesi libbre d'oro cinquanta, e altrettante promesse, a loro si renderono ricevuti molti fanti, che i detti Francesi da Verona a se chiamati aveano. La loro oste nel contado della città a Barbarano, villaggio ne' colli, si fermò. È ne' monti di Vincenza verso Padova una moltitudine di volti a guisa di labirinto, anticamente fatta per cagione di trarne sassi da edificare, di molta grandezza, di maniera che ella tre miglia ne va a dentro. In questo labirinto, por salvezza; conciofossecosachè egli una sola e picciola entrata avesse, in maniera che agevolmente parea che difender si potesse; ravvicinandosi i nimici, d' intorno a semila contadini di que' fini, con le mogli loro e co' figliuoli e co' vecchi si nascosero. Questi prendere i nimici non potendo, quantunque rotte e gittate a terra le porte v'entrassero; perciocchè essi e dalla molta oscurezza del luogo e dallo 'nganno delle vie e dubbie e innumerabili, e

anco dall' acqua, che in quello speco è a guisa di stagno, sicuri e difesi erano; accesovi entro in molta paglia fuoco, gran numero di loro col fumo, che quelle concamerazioni empiea, uccisero. Ma nel Frigoli avendo M. Luigi Delfino Provveditore inteso, che cento cavalli corritori de' nimici innanzi mandati prede fatte nel piano di Monfalcone via ne portavano, ordinato a cinquanta suoi leggierissimi cavalli che 'l seguissero, rattamente fatta la via, in una non gran selva, nella quale nascosi s'erano, assalitigli, parte di loro n' uccise, e parte ne prese: gli altri feriti, me' che potettero fuggendo, a' suoi si ricoverarono. Il Provveditore valicato il fiume Lisonzo, i nimici, che udita la morte e fuga degli loro, con grande gente per intraprenderlo se ne venivano, dalla ripa con saette e con iscoppietti ferendogli, passare il fiume non lasciò: e indi con tutti i suoi salvi in Gradisca si ritornò.

E ne' fini di Padova, perciocchè novelle vennero che una cavalleria de' nimici si ravvicinava, mandato innanzi dal Provveditor Gritti i cavalli più leggieri; fatto in loro, che se ne venivano, ed eran secento, empito e assalto, non pochi ne uccisero, e cento ne pigliarono. I Capi loro Signor Lodovico e Signor Federico Gonzaga, da Bozzolo del Mantovano, fratelli, per la velocità de' loro destrieri, appena e con fatica si sottrassero a' nostri. Dall' altro lato

Vanissa uscito di Cittadella più d'una volta dove egli era da Legnago venuto, genti Tedesche scese giù dell'Alpi, per far nel piano correrie, con due assalti ruppe, e uccise di lor molti. Tra queste cose, che un poco di lieto recavano, di grande molestia fu a' Padri la presura di Legnago. Perciocchè essendo egli nella destra ripa dell'Adice, di maniera che in gran parte il bagna il fiume; i Francesi preso un castelletto, che dirimpetto a Legnago è nell'altra ripa, con grande quantità di artiglierie alquanti giorni il batterono. E ciò poco loro giovando, con zattere valicarono il fiume, e da tre lati postevi le artiglierie, e con fatica continovata a gittare a terra le mura si dierono; intantochè que' che in esso erano magistrati e Capi, da paura non molto necessaria soprappresi, la terra prima e appresso la rocca e se stessi a' nimici renderono. Que' della terra a ruba n'andarono: i fanti spogliati furono, e andarsene lasciati: la Podestà e 'l Castellano e i Capi solamente prigioni fatti.

In quel tempo per avventura intendendo Papa Giulio il Cardinale di Roano nella Francia morto essere, allegrezza infinita ne prese; perciocchè, vivendo lui, sapea che un nimico di grande autorità mancargli non potea giammai. La qual allegrezza con l'ambasciator Viniziano, delle comuni cose trattando, chiaramente gli scoperse, e con lui se ne rallegrò, in nulla parte più amiche-

volmente, o più utilmente dell'animo di quel Cardinale inver la Repubblica estimando, che inver se stesso egli facesse. Questi tre mila libbre d'oro in denari battuti per testamento lasciate avea: le quali Giulio al tutto, perciocchè testare non si poteano, che gli fosser date addimandava: e ciò addimandò egli in vano, perciocchè non gli ebbe. In quella quattro gentili uomini Viniziani e Giovan Jacopo Caroldo secretario del Senato; i quali fatti l'anno sopra nella Flaminia prigioni, nella rocca di Cività si custodivano; lasciati dal Papa, a Vinegia ritornarono. E il Signor Paolo Manfrone fu da' nimici mandato al Provveditor Gritti, in vece del Signor Buonvicino Francese, fatto prigione da' nostri, allotta rimandato a' nimici parimente. A cui poco appresso diè il Senato condotta di cavalli cencinquanta, e il soldo per loro, con sei libbre d'oro l'anno di pensione oltre a quello. Al figliuol di lui ancora per balestrieri sessanta a cavallo diè soldo e condotta il Senato. Il Papa avendo a male che Francesi ne' luoghi della Repubblica prosperassero, e co' Signori a lei vicini potessero assai; propose a M. Girolamo Donato, se essere per fare con gli Svizzeri lega, e volere che semila di loro da' fini di Bellenzona loro terra muovino al Re guerra, acciocchè egli sforzato sia di ritrar le sue genti a Melano; purechè il Senato la metà del soldo paghi loro e ciò fornito gli dea le sue genti da pigliar

Ferrara. A queste cose il Senato così al Donato rispose: Che egli al Papa la terza parte del soldo da dare agli Svizzeri a nome della Repubblica promettesse; e se egli non se ne contenterà, alla metà eziandio scenda, acciocchè in tutto se gli soddisfaccia: e quanto poi all' altra richiesta di lui; che quando i Francesi iti se ne saranno, farà il Senato quello che egli vorrà. Poscia non volendo gli Svizzeri con sì poco stuolo di casa uscire, e richiedendo che almeno diece mila di loro il Papa n' assoldasse; tra essi, che otto mila di loro condotti dal Papa fossero, si contentarono. Di tutto il soldo patteggiò il Donato col Papa che trenta libbre d'oro il mese ne pagasse il Senato: e furonne i denari per lettere di cambio a Roma mandati.

Vanissa e i Turchi, che con più Capi e compagnie di cavalleggieri incontro ai Tedeschi usciti di Vincenza, che 'l contado rubavano, dal Provveditor Gritti mandati stati erano; questi, non avendo veruno incontrato, ritornandosi; eglino iti più avanti, e giuntigli, mescolatisi con loro, ducento ne uccisero, e la preda, che quelli se ne portavano, a coloro, de' quali ella era, restituirono. E due dì appresso quella stessa impresa ardirono di fare, e fecerla; uccisi de' nimici cencinquanta, e presi non pochi. Comechè in quel tempo in altri luoghi ancora de' fini della Repubblica occisioni de' nimici da' nostri cavalleggieri essere

state fatte, novelle vennero. Vennero eziandio di Faro isola della Schiavonia, che per audace incontinenza d' alcuni giovani dei primieri di lei nelle donne del contado usata, il popolo a prender le arme incitato, alcuni nobili avea uccisi, e alcuni cacciati della città: e di pari con la nobiltà nel regger la Città avea voluto essere, ed erasi fatto da se stesso. Ma tuttavia che que' movimenti degli animi della plebe M. Girolamo Contarino soprastante dell' armata, il quale opportunamente v' andò, severe gride fatte, alla prima loro concordia ridotti avea. Così la venuta quivi di lui era cagione stata, che gran guerra e scandalo nato in quella città si sedasse e dileguasse. Dissesi ancora, che sette galee armate in Candia doveano in brieve a Corfò essere: ad una delle quali M. Girolamo Giorgio gentile uomo Viniziano della colonia Cretense, di lei Sopraccomito, i galeotti e i soldati pagati del suo soprapposti avea: il cui padre nelle guerre superiori s'era per la Repubblica molto bene e più volte adoperato. A costui non guari poi, per questo suo amore portato e dimostrato alla Repubblica, concesse il Senato, che ogni volta che egli volesse, potesse Sopraccomito essere, e sempre nel primo luogo: e oltre a ciò, che egli e' suoi posteri liberi delle gabelle fossero per conto delle loro rendite: e che egli Cavaliere debba esser fatto, quando a Vinegia verrà, aggiunto fu a quella legge: e scrit-

te lettere a' Rettori di Candia sopra ciò testimone perpetue del buono animo ver lui del Senato. Aveano i Signor Diece poco prima mandato a Ferrara Piero Vampo, uomo della plebe, il quale ad ardere le galee dell' armata Viniziana, che eran nel Po, là dove bagna la città il fiume tenute e guardate, s' era loro proferito: ma questi accusato da un suo compagno, fu da' Ferraresi fatto morire. Inteso ciò i Signori, che a tre picciole figliuole di lui il vivere, insieme con una casa, dove abitassero; e come da marito fossero, che in dote a ciascuna di loro una libbra e mezza d' oro dei denari pubblici data fosse, stanziarono. E ancora, che ad una vedova di Corfò, il marito della quale nella presa della città di Fiume nell' Istria fu ucciso, denari ogni anno, per lo suo vivere, da' Camerlinghi di quella isola si donassero, fu parimente diliberato. Tra queste cose il Signor Renzo da Cere, uno della famiglia degli Orsini, venne a Vinegia per le poste: e salutato i Padri, si proferì loro di fare la loro milizia, dicendo che il Papa conceduto glielo avea, e che la sua compagnia di cento cavalli in brieve giugnerebbe: con qual condizione essi volessero, si valesser di lui; perciocchè egli nessuna cosa in particolare nè domandava loro, nè ricusava di fare. Le quali parole molto volentieri da' Padri udite; essi grandemente lodato avendolo, il ricevettero lietamente, e richieserli che egli

all' oste se n' andasse; perciocchè in quel mezzo tempo, che suoi cavalli venissero, estimavano che i Provveditori molto del suo consiglio si varrebbono. E perciocchè senza arme era venuto, gli dier licenza che dell'armamentario del maggior Consiglio a sua elezione se le pigliasse: il che a forestiere concesso ancora non era stato per lo addietro.

Queste cose in tale guisa trattate, perciocchè sospettarono i Padri; nel murir Padova ogni lor cura e ogni diligenza posta avendo, le fosse purgando, le mura e battifolli raffermando, ogni qualità di vettovaglie, e grande quantità di artiglierie in essa importando, molte macine, che senza acqua adoperar si potessero, fabbricando, gentili uomini assai, siccome l'anno sopra fatto aveano, alle porte e alle mura e alla piazza preponendo; dovere avvenire che nimici, lasciata Padova, ad assediar Trivigi se n'andassero; estimando in quello assedio men fatica dovere avere; diliberò il Senato, che quattro mila fanti d'ogni luogo incontanente si facessero: e il Collegio eleggesse chi lor Capi esser dovessero, e Chiriaco dal Borgo specialmente, il quale uno quelli dì dal Manfrone raccomandato era loro stato, e di tutte le lode di fortezza e d'industria ornato, ed essi diliberato aveano ad alcuna buona compagnia di preporlo. M. Federico Contarino Sottoprovveditore tra questo, che era in Cittadella, con ducento

Stratioti uscitone, ruppe una compagnia dei nimici, che a predare vicino alle ripe della Brenta iti erano: e di loro ne prese cinquanta insieme col lor Capo. I Tedeschi eziandio a' fini della Chiusa nelle prime Alpi scesi essendo, per la venuta ver loro di M. Girolamo Savorgnano impauriti, subito se ne partirono. Ma andando tutta l'oste de' nimici verso Cittadella, e risospinti, con perdita d'alquanti degli loro, Vanissa e li Turchi, che loro incontro più lontano del bisogno iti erano; il Contarino Sottoprovveditore e Alessandro Bigolino, perduta la speranza di ritener quella terretta, ritrattone i soccorsi, a Padova se n' andarono. E poco appresso essendo i Francesi più vicin de' nostri al castello di Limene venuti, e due ponti sopra la Brenta a fare incominciando, per potere assalire l'oste Viniziana con maggiore lor vantaggio; i Provveditori, col consiglio de' Capi, non essere da aspettargli diliberarono, e ben mattino a' ventotto di Giugno, con tutta l' oste in Padova si ricoverarono: i quali una gran moltitudine di contadini con le mogli e coi figliuoli seguendo, fu nella città ricevuta, e tra' cittadini partita, appo i quali ella rimanesse e nutrita fosse, secondo il potere di ciascuno. Ma nondimeno essendosi alquanto inver Basciano l' oste de' nimici condotta; il Senato di Trivigi dubitando, M Giovanni Diedo gentile uomo Viniziano, e forte e nelle cose militari avvezzo, il quale in

Padova era, a Trivigi Provveditore mandò, acciocchè insieme col Mocenico ne' bisogni della guerra fosse sopra. Il qual M. Giovanni, rifiutato quel salario, che li Padri ordinato gli aveano per quella impresa, di servire a sue dispese la Repubblica promise loro, partendosi: e fanti cinquecento e cavalli leggierissimi ducento da' Provveditori parimente vi si mandarono.

Erano nell' oste de' nimici cavalli grossi Francesi mille e ducento, e leggieri più alquanti: di Tedeschi quasi altrettanti dell' una guisa e dell' altra, in pari tra se numero: e fanti tra dell'una nazione e dell'altra d' intorno ad undici mila; ma di questi il numero de'Tedeschi per lo doppio maggiore, che quello de' Francesi, era. E oltre a questi Alfonso Duca di Ferrara con ducento cavalli vi trasse. Questa oste saccheggiato il contado di que' fini, itasene a Castel Nuovo, che è nelle Alpi, ella il prese, pochi difenditori avendovi, e rovinollo e arselo; di maniera che di lui nè casa, nè tempio, fuori solamente una chiesa, non guasto e non arso rimase. Quello stesso di poi nella maggior parte di se Feltre ancora ebbe di dannaggio e di guastamento, per quanto gli era della primiera sua ruina rimaso, o pure i cittadini rifatta l'aveano e restituita. Cividale di Belluno eziandio con poca fatica fu preso, non volendo la cittadinanza, che la lor terra, siccome di Feltre addivenne, arsa fosse. E parimente la Sca-

la; perciocchè i difenditor suoi le prime palle delle artiglierie ricevute, e il Conestabole loro ucciso, si renderono. In quello stesso tempo ne' fini di Capodistria d'intorno a fanti quattrocento della Repubblica, e alquanti cavalli, disposte loro da' nimici le insidie, e presone di loro settanta, e alquanti uccisi, dell'imprudenza loro la pena diedero. Tra queste cose, che degli avvenimenti della guerra s'udivano, Caterina Cornara, che del Re di Cipri moglie era stata, di cui nel primo libro di questi commentarii scrivemmo, a' diece dì di Luglio, per male dello stomaco, si morì nell'anno quarto e cinquantesimo della sua vita: e fu alla sepoltura portata con grande frequenza de' Padri, da San Casciano alla chiesa dei Santi Apostoli; fatto un ponte in sulle barche, da scemare lo spazio della via, al valicar l'acqua, che Canal grande si chiama: e fu ella da M. Andrea Navaiero lodata: e in quella chiesa poi M. Giorgio Cornaro suo fratello Procurator di San Marco il sepolcro di marmo con una cappella alla sorella bene di lui meritevole edificar fece.

In quel mezzo, perciocchè aperta questa richiesta di Papa Giulio alla fine dell'altro mese da' Signor Diece al Senato, che l'armata della Repubblica, per ritor Genova da' Francesi, nel mar Tirreno sen gisse (la qual richiesta eglino più dì nel loro Consiglio tenuta aveano) era stato dal Senato preso, che dodici galee e una fusta,

che erano a Corfò, a Cività Vecchia con prestezza ad ubbidienza di lui se ne gissero; un' altra diliberazione fè il Senato, che al Papa si scrivesse, siccome aveano i Padri ordinato, che due galee grandi di quelle che bastarde si chiamano, e delle altre una, le quali in città erano, armare incontanente si dovessero, e a Cività Vecchia mandarle, a congiugnere con l'altra armata. Queste cose da' Padri perciò si faceano, che essi l'animo del Papa, il quale eglino provato aveano e superbo essere e ferocissimo, da questi loro ufficii vinto, più pronto avessero a contro e Francesi e contro ad Alfonso la guerra fare. Le quali cose di vero a Giulio fur gratissime. Ma vedendo che l'armata più lentamente veniva, che egli non istimava; impaziente della tardanza, chiamato a se l'ambasciator della Repubblica, gli disse, aver diliberato con tre navi grosse assalir Genova, e aver mandato il Signor Marco Antonio Colonna a Viaregia, e domani dovervi mandare il Signor Ottaviano Fregoso fratel cugino di Francesco Maria Duca d' Urbino, giovane di molta virtù, e per le loro fazioni di molta autorità co' suoi cittadini: le qua' fazioni i suoi maggiori per costume antico della Città lungamente usate e sostenute aveano. Il quale perciocchè era di febbre quartana cagionevole, richiedea Giulio dal Senato, che anco egli il Signor Janes Fregoso incontanente vi mandasse, affinechè egli insieme con

lui giovasse e mandasse innanzi la impresa. Delle qua' cose ricevute lettere dal Donato i Padri, chiamato da Padova il Signor Janes, la richiesta di Giulio gli mostrarono: ed egli confortato da loro a ciò, di buona voglia subitamente imbarcatosi, n' andò a Ravenna, per indi a Viaregia nelle poste andare. A cui due libbre d' oro donar li Padri, per le spese del cammino.

Appresso cavalli Spagniuoli grossi quattrocento a Vincenza s'avvicinarono, per congiugnersi co'nimici della Repubblica: quantunque il Papa avesse al Donato promesso che eglino ciò non farebbono; perciocchè egli s'era così con l'ambasciator di Ferdinando convenuto: da cui quegli stessi dì avea egli pubblicamente in censo del Regno Napoletano la chinea bianca ricevuta, la quale egli senza quella condizione accettata non arebbe. Giulio ancora, domandandogli il Signor Troilo Savello licenza di poter venire a soldo de' Viniziani, di buon animo gliele diè. Lecabua in quel mezzo Albanese, di trenta cavalli Capo, il quale era in Padova, fatto da' contadini avvertito di qua dalla Brenta (il qual fiume la maggior parte dell' oste de' nimici valicato avea) d'intorno a cento cavalli Tedeschi ad un vicin villaggio iti essere, e quivi senza veruna diligenza e guardia starsi; colà andato, e loro sprovveduti assalendo, essendo in quella prima mischia da' nimici uno de' suoi morto stato, il quale arditamente s' era fatto trop-

po innanzi; egli e i suoi così animosamente in loro empito fecero, che uccisone quaranta, presone quindici, e tolto loro i cavalli, a Padova vincitore si ritornò. I Padri, a' quali il Papa più d' una volta persuaso avea che lasciasser libero il Marchese di Mantova, e ultimamente che a se il mandassero; percioechè egli il reggerebbe e in officio il terrebbe, e così Mantova nelle parti de' Franceesi non sarebbe; scrissero al Donato, che a Giulio soddisfarebbono, e che con una galea a Rimino il manderebbono: comechè, per lo grande bisogno, che avea d'un Capitano l'oste della Repubblica, avea pensato il Senato di dargli quella maggioranza. E così il dì seguente tratto il Marcheso di prigionia, e accompagnato dalli Padri per la piazza insino all'aequa, insieme con M. Daniele Vendramino, che il Collegio del Prencipe in compagni e curatori suoi dati gli avea, salito in galea n'andò ad Arimino. I cavalli, a' quali il Signor Janes Fregoso era Capo, ed eran quelli che il Conte di Pitigliano a suo soldo avuti avea, per diliberazion del Senato al Signor Renzo da Cere dati furono, infino al ritorno del Signor Janes in città: e a lui la condotta di cavalli grossi ceneinquanta con una libbra d' oro il mese, per lo suo vivere: e al Signor Paolo Manfrone di simiglianti cavalli accresciuto il numero alli cento. E perchè l' oste de' nimici insieme con que' cavalli Spagniuoli, de' quali sopra dicemmo

s' era a Padova ravvicinata, di maniera che ogni uomo credea che ella alle mura ne verrebbe; nè mancò, per avvisamento degli amici della Repubblica dato al Senato, che non si credesse che alcuni di que' che Padova custodivano s' intendessero co' nimici e che una delle porte della città dar loro volessero; in quella medesima diliberazione del Senato fu ordinato, che il Citolo da Perosa con la sua compagnia, e tutti i cavalli e fanti, che in Trivigi erano, e bombardieri, senza dimora a Padova n'andassero: e acciocchè a' Provveditori denari non mancassero, oltre a quelli che i dì dinanzi più volte mandati loro aveano, cento libbre d' oro, tolte da' cittadini ad imprestito, fur loro mandate. In quello stormo, perciocchè M. Angelo Trivigiano, il quale per lo avere nel Po l' armata perduta, era stato posto in esiglio, s' era proferito alla Repubblica d' andare a Padova con fanti cencinquanta, e a quella città per un mese, a sue dispese, in soccorso essere, se i Padri ribandire il vorranno; fu nel maggior Consiglio presa questa legge: Piacere alla Repubblica, che egli con quella condizione rivocato fosse. Ed egli fra lo spazio di due dì con quel numero di fanti in Padova si condusse. E anco M. Filippo Moresino, per lo avere egli ferito M. Roberto Moresino suo fratel cugino, da' Signor Quaranta imprigionato, diece libbre d' oro alla Repubblica da-

te avendo, i Signor Diece alla libertà e alla città restituirono.

I nimici tenuta Padova alcuni dì sospesa della lor venuta, n' andarono a Monselice, e postevi le artiglierie, a battere la incominciarono, e da due parti a terra le mure gittarono. In quel mezzo venti Stratioti usciti di Padova, e per lo contado trascorrenti, Soncin Benzone, il quale da Verona all' oste de' nimici n' andava, la cura del grano della quale egli avea, per la via non lunge da Montagnana, presero con alcuni pochi cavalli e molti somieri, e preso a Padova il condussero. E perchè questi, godendo egli della nobiltà Viniziana e del maggior Consiglio a' suoi maggiori donata, e soldato della Repubblica essendo, e certo molto caro al Senato, l'anno sopra, nella sconfitta dell'oste della Repubblica, mandato dal Provveditor Gritti a Crema, avea quella terra a' nimici data, e poi sempre fatta guerra alla Repubblica; i Provveditori, fattagli rompere la gola, e travolto co' piedi in su, all' antico ne' proditori esempio pubblicamente appendere il fecero. A Stanio Clemente Albanese e a tre suoi compagni, che 'l presero, provvedigioni ogni anno a vita loro da tutto 'l Senato furono stanziate: e Stanio sopra ciò Cavaliere fatto fu, e una veste di brocato donatagli. Il Signor Constantino Arenite Albanese, caro a Giulio e a Massimiliano, mandato da Giulio a Massimiliano per co' Viniziani placarlo, e pace

compor tra loro, da Roma partitosi, venne a Vinegia in quella galea, che avea il Marchese di Mantova condotto ad Arimino; e salutato il Prencipe e li Padri, e da loro lietamente ricevuto, e avuto da loro in dono quattro libbre d'oro e un bellissimo cavallo, a Trivigi, e indi nelle Alpi se n'andò. Dionisio di Naldo da Faenza Capitano de' fanti della Repubblica, uom forte, molti dì da febbri continove afflitto, e a Vinegia condotto, non potendo il morbo sostenere, si morì. Il corpo suo fu nella chiesa di San Giovanni e Paolo, presso a quello del Conte di Pitigliano, riposto. Una casa e alcune possessioni donategli a vita sua dalla Repubblica, volle il Senato che ad una sua figliuola, cui egli sola lasciata avea, passassero e rimanessero. I fanti di lui a Vincenzo di Naldo suo cugino si diedero; acciocchè, perchè v' eran tra loro molti di Faenza, più agevolmente da lui governati fossero. Tra queste cose Monselice da' nimici fu presa. In ciò fu l'opera di Monsignor della Palizza Francese molto bella. Perciocchè egli fattosi a piè primieramente co' suoi per quella parte delle mura, che le artiglierie gittata a terra aveano, innanzi messosi, diede occasione agli altri che tutti insieme sospinti i difenditori nella terra entrassero. Gli Spagniuoli dall'altra parte delle mura altrettanto fecero, nè da' Francesi superare si lasciarono. Le artiglierie, che s'adoperarono, erano nelle

loro carrette poste in questa maniera, che dalla diretana parte a terra chinate, dalla dinanzi levate, in guisa di tetto, agevolmente essere potevano da mandare in alto le palle loro; le quali così acconcie, a grande utilità vi furono. Uccisione sì vi fu da' nimici fatta grande e universale: comechè anco degli loro non pochi vi rimanessero. La rocca infino alla notte fu difesa. M. Sebastiano Navaiero la Podestà della terra preso da un fante Spagniuolo, che non sapea chi egli si fosse, promesso avendogli una libbra d'oro per la riscossa, da' Guasconi, non lodanti che colui ciò facesse, fu ucciso. Il Castellano parimente, e Conestaboli, e molti fanti perirono. I contadini di que' fini, per timore dell'oste nimica al numero di dodici mila a Chioggia si fuggirono: a' quali quella Città, per quanto ella potea, de' denari del pubblico donò il vivere. Il Signor Giovanni Sforza di Pesaro in que' dì nella sua città venuto a morte, un figliuolino lasciò, che la moglie, sei mesi prima che egli si morisse, partorito gli avea Madonna Ginevra di Matteo Tepolo gentile uomo Viniziano figliuola. Il Signor Galeazzo suo fratel bastardo, per vigore del testamento di lui, il governo del regno prese, e scrisse di ciò al Senato.

I nimici per caro di vettovaglia quasi cacciati da Monselice, ver Montagnana e

Legnago se n' andarono, e nel partire arsero la rocca. Quel fuoco da quelli in Padova erano chiaramente veduto, della partenza de' nimici diè lor segno. Preso Monselice, perciocchè il Papa, mandate le sue genti ne' fini di Ferrara, alcune castella già prese avea; il Duca Alfonso con cavalli Francesi trecento e Spagniuoli non molti, e con le sue artiglierie a casa ritornò, dalla guerra di Giulio per difendersi. E Chiriaco dal Borgo con secento fanti dai gioghi e dalle valli dell' Appennino, per essere al soldo della Repubblica, a Chioggia ne venne. I Padri più volte consigliatisi quale uno allo 'mpero delle genti d'arme della Repubblica preporre agli altri si dovesse, e il parere de' Provveditori per loro lettere non una volta sopra ciò inteso; si risolvettero, che M. Lucio Malvezzo dovesse quelli essere, e all' oste loro il fer Capo: al quale due libbre d'oro il mese per lo suo vivere, oltre quel soldo che per addietro asseguato gli avea il Senato, sopraggiunsero. Ed eletti furono dal Collegio del Prencipe a portargli lo stendardo e la verga, segui di quella maggioranza, in Padova M. Lorenzo Orio e M. Piero Moresino, amendue giovanetti, e Savii agli Ordini parimente. Scrissero eziandio i Padri a Roma lettere al Donato, che il Papa richiedesse a contentarsi che Giovan Paolo Baglione Perugino venisse al soldo della Repubblica: e ciò agevolmente concesso fu loro. E pochi

giorni appresso a' figliuoli di Martino dal Borgo e di Filippo Greco, Conestaboli uccisi in Monselice, e quelle possessioni si donarono che il Senato in vita loro a' lor padri prima donate avea, e compagnie di fanti col soldo si dier loro. E nel Consiglio grande M. Michele Navaiero, di M. Sebastiano parimente ivi ucciso padre, in sollazzo del morto suo figliuolo, con tutti i suffragii Governatore delle entrate fu creato; magistrato, a cui vengono tutte le rendite della Repubblica. E fecevisi eziandio una legge, la quale avea il Senato alcuni mesi prima stanziata, che i sei Signori del sale a quattro si riducessero: e questo numero di Signori in quel collegio si ritenne da indi innanzi.

E già erano al niente tornati i tentamenti del Papa posti per Genova ritorre a' Francesi; essendosi essi, innanzi che e l'armata della Repubblica e le genti di lui, che molte non erano, a que' fini pervenute fossero, rafforzati opportunamente. In quelle pruove M. Giovan Francesco Polani Sopraccomito percosso da una artiglieria si morì. E però la 'ndustria di M. Girolamo Contarino Provveditor dell'armata in tutte le cose punto men diligente di quello, che ella potea e dovea essere, non fue. Adunque egli, non fornita la bisogna, il Signor Marco Anton Colonna, e i Fregosi, e de' fanti la maggior parte nelle sue galee salita, a Cività Vecchia si tornò, e indi a

Roma per terra, chiamato dal Papa venne: e da lui lietamente ricevuto e tenuto a mangiar seco, e due libbre d'oro, per pane da dare a' galeotti, in dono avute; posto fu ordine, che egli e navilio e numero di fanti molto maggiore facesse, da in brieve un'altra volta la impresa tentare: e apersegli Giulio sopra ciò tutti i suoi consigli. E a far tantosto venire le galee grosse della Repubblica, delle quali sopra si disse, un messaggiere con lettere a Corfò ne mandò volando. Per poco a quel tempo Uladislao Re d'Ungheria dalle continuate persuasioni e richieste di Luigi Re e Massimiliano sospinto, nel Consiglio de' suoi Prencipi fatto venire M. Piero Pasqualico ambasciatore della Repubblica, gli fe' intendere avere diliberato di muover guerra alla Repubblica, se ella gli Schiavoni, stati già suoi popoli, non gli torna: e non volere più oltra di quella possessione, che dei maggior suoi fu, privato essere. Se la Repubblica di sua volontà gliele darà, volere amico di lei essere: se piuttosto la guerra eleggerà, essere ella in brieve per conoscere, quanto sia il meglio paceficamente quello rendere, il che con guerra non si possa ritenere. Il Pasqualico volendo difendere sopra ciò il Senato, da loro parlare non fu lasciato: e perciò, quel solo che egli far potea, disse che egli a' Padri lo farebbe intendere: e dimandò tempo, mentre quello che essi risponderanno saper si

possa. Fornito il Consiglio, fur di quelli medesimi che nel Consiglio avea, i quali secretamente gli dissero, che egli di buono animo fosse; perciocchè il Re non potea guerra fare, denari non avendo. Avere egli con questa minaccia soddisfatto e alli Re ciò chiedenti, e ad alquanti Signori Ungheri sospinti dalle loro cupidigie medesime a la guerra persuadergli: ma in effetto nessuna guerra avere ad essere. Il che vero essere poscia dallo avvenimento si vide.

Ma de' nimici, che da Monselice si partirono, parte iti a Vincenza, le artiglierie, che v'aveano da prima recate e lasciate, seco se ne portarono. I Tedeschi e i Guasconi que' paghi e villaggi, a' quali giugnevano, arsi e sozzati lasciavano, dipartendosene. I Francesi volendo dall' altra oste dipartirsi, per ire inverso Melano, ebber lettere, per le quali comandava loro il Re, che due mesi ancora co' Tedeschi alla fortuna della guerra si rimanessero. I cittadini Viniziani a Padova da' Padri mandati a le porte e a le mura guardare, fur da' Provveditori partir lasciati. Tra questi M. Angelo Quirino per lettere de' Provveditori a' Padri grandemente lodato, che con molta diligenza avea co' suoi la porta sua benissimo custodita, senza verun soldo della Repubblica, il qual soldo gli altri avuto aveano, ma solo a dispesa sua; alla sua casa e al Prencipe e Collegio de' Padri ritornato, gran frutto della sua liberalità e

virtù usate con la Repubblica riportò, la di loro e di tutta la Città ver se loda e benivolenza. Cittadella, Basciano, Asolo, partiti gli nimici, con poca fatica alla Repubblica redirono. Marostica ancora; ma con alquanta più disagevolezza, per cagion della rocca, che con le artiglierie bisognò che si pigliasse. Presi furono in essa fanti Tedeschi col loro Conestabole non pochi, e disarmati tutti, e andar lasciati. Presi ancora alcuni rubelli Trivigiani, e dal Provveditor Mocenico, che ivi era, puniti. In questo mezzo il Signor Troilo Savello domicello Romano, per essere al soldo della Repubblica, a Vinegia ne venne, avendo per via cavalli settanta lasciati: il quale i Padri lietamente ricevettero. A Giovan Beltrame Spagniuolo, mercatante di molta industria, il quale per cagion delle scomunicagioni di Giulio, da Vinegia in Ferrara ito era, richiedente che i Padri libero il facessero insieme co' suoi figliuoli di quelle gravezze, che essi dinanzi al suo partire diliberato aveano che si pagassero; il che fatto, egli a Vinegia tornerebbe, nè di poi se ne partirebbe; volentieri gliele concedettero per iscrittura sopra ciò mandatagli.

Ma il Papa grandemente acceso contra il Duca Alfonso, essendo prese state dal Capitano delle sue genti Francesco Maria Duca d' Urbino, giovanetto, alcune terre a' fini di Ravenna e di Faenza vicine; ri-

chiese al Senato, che anco egli i suoi cavalli leggieri nel regno di lui dall' altro lato a predar mandasse. Ed egli primieramente a Roma nel Collegio de' Cardinali statuì censure, nelle quali più volte rubello di se e di Santa Chiesa il chiamava: e poi quelle censure nelle porte delle Chiese in Roma appender, e a Bologna recitar nella piazza, e per lo mondo impresse in tutte le città e luoghi proporre e affigger fece. Oltre a ciò, per quella oste accrescere, che egli ne' fini del Duca introdotta avea, due altri mila Svizzeri, mandato loro il soldo per suoi ministri, fe' venire. Con romori ancora e maledicierie Luigi Re di Francia in tutti i suoi ragionamenti ogni giorno minacciava, e caricavalo di nota e infamia di perfidia ne' Vicarii di Cristo; de' quali egli difensore e propugnatore con illustre soprannome si facea; impaurir volendo, che più oltre Alfonso non atasse, e i soccorsi mandatigli rivocasse. Delle quai cose Luigi fatto avvertito, s'avea per poco posto nell'animo doversi del difenderlo astenere; specialmente pregandolo Anna Reina sua moglie, buona e santa donna, che pregna era, ogni dì diligentemente, e supplicandolo che egli incontro al Papa le arme adoperar non volesse; estimando il ventre, che egli portava, non potere a buon fin recare altrimenti. E sopra modo disiderava il Re aver di lei alcun rampollo, veruno ancora non ne avendo.

Nè avea Giulio il pensiero d'alienar Genova dal Re Luigi, per quello che poco prosperamente avvenuto ne gli era, punto rimesso; anzi piuttosto accresciutolo, dalla repulsa più ardente e più feroce divenuto. A Napoli adunque, per assoldar due grandissime navi, e armarle, e con l'altra armata congiugnerle, mandò: e pensò essere da richiamare gli Svizzeri, col primier soldo inviati ne' fini del Re, e a prender Genova girarli. Alle quai cose quello ancora gli accrebbe animo, che molti di que' Prelati che in Roma erano, doviziosi e ricchi grandemente, quella state morti s'erano: per le qua' ricchezze, di ragione a se tornanti, più abbondante di denaro divenuto, la fortuna stessa dar favore alle sue cose e a' suoi pensieri divolgava, e apertamente se ne vantava. E il Senato per soddisfargli, che due galee e fuste e altri legni molti s'armassero, e a M. Marco Antonio Contarino, il quale a Chioggia con una galea era si mandassero, stanziò; la quale armata egli su per lo Po ne' fini del Duca conducesse: e fece nella piazza pubblicare, che chiunque ne' fini d'Alfonso predar volea, si poteva egli farlo; purechè in tutto dallo ardere le case si ritenesse. Il perchè d'intorno a ducento barchette di privati uomini poco appresso a' Capi della Repubblica nel Po se n'andarono. E si mandò egli ancora Vincenzo Guidotto suo secretario a

Bologna, acciocchè appo il Cardinale di Pavia, il quale con grande autorità e a quella terra e a tutta la Flaminia nello amministrare le cose della guerra era sopra, si dimorasse; perciocchè così avea richiesto Giulio.

In quel tempo medesimo da' Provveditori che in Padova erano, per ordine del Senato, cavalli ducento leggieri e fanti quattrocento, ond' eran Capi Melcagro da Forlì e Frate Leonardo, ne' fini di Roigo fur mandati: e due galee bastarde e un' altra delle usate, di cui era Sopraccomito M. Francesco Cornaro di M. Giorgio figliuolo, giunsero ad Ostia, e poi con l'altro navilio a Cività Vecchia si congiunsero. E M. Girolamo Contarino lo stendardo con le chiavi dorate e le tre corone, da Giulio a se volentieri mandato, acciocchè quell'armata eziandio di sua ragione essere si paresse, insieme con le 'nsegne della Repubblica, di licenza de' Padri, per lo innanzi adoperò, col nome e titolo di Capitano della lega. Ed ebbe appo se nella sua galea M. Franco Giberti Cherico della Camera; il quale volle il Papa che a lui compagno fosse, a fine di più parte della sua autorità dare a quella armata. Giulio, quando egli questo Giberti nel Collegio de' Cardinali elesse a tale impresa, apertamente disse, che egli per cacciar Francesi della Italia, e per giovare alla Repubblica di Vinegia, lo eleggeva. Dopo questo mandò a dire al Contarino,

che ad Ostia con l'armata se ne venisse. La quale avendo egli ben veduta, e ampiamente lodata, sedici carra di vino Corso, e buoi sedici (perciocchè tante erano le galee) e castrati due tanti, e di pane e di biscotto grande quantità a donare gli mandò; e con quella armata il seguente dì nella sua galea n'andò a Cività Vecchia. E ito lui a Viterbo, vedendo il Contarino che i suoi galeotti e soldati cagionevoli divenivano; per li porti di Siena, che in quel tratto di mare sono, e che la Città, per l'antica loro amistà con la Repubblica, da se proferiti gli avea, girò, l'armata conducendovi. E già dall' oste di Giulio presa per forza la rocca di Lugo, e ducento Guasconi, che in essa erano, uccisi; Modona, per più gravi noje non avere, ai ministri di lui, che ver lei rivolte le loro genti aveano, con certe condizioni si rendè.

E M. Marco Antonio Contarino, siccome il Senato ordinato gli avea, entrato su per Po, constrinse que' di Roigo a renderglisi. E il Mocenico Provveditore, il quale con Citolo da Perosa e con molti cavaleggieri salito era nelle Alpi, per Cividal di Belluno prendere; la qual Città, mandatovi prima l' altro Provveditore M. Giovanni Diedo, ostinatamente nelle parti di Massimiliano s'era contenuta; rotte le mura con le artiglierie; volendo i fanti contro spignersi, ajutandolo il Citolo, li ritenne, e pacificamente la terra ebbe. Di

poi e quelli Capi della Repubblica, che ne' fini del Duca di Ferrara entrati erano, tutte quasi le terre e castella di quelle contrade in loro balía ridotte aveano: e le genti parimente del Papa, prese in gran parte le terre da quel lato, ravvicinatisi a Ferrara, già già di potervi entrare avean presa confidenza. Ma il Gritti e il Cappello Provveditori con licenza del Senato usciti di Padova con l'oste, non tanto Vincenza solamente e le altre terre di que' fini senza molta fatica ricuperarono; ma i nimici ancora, i quali de' nostri temendo, ne' fini di Verona con derivazioni d'acque e con argini rafforzati s'erano, movendo essi l'oste a que' luoghi, nella terra ributtati aveano. Nel qual cammino i cavaleggieri innanzi mandati per molestargli, non una volta e prede e uccisioni fecero, e seco rimenarono prigioni. Li Padri in questo mezzo il Signor Renzo da Cere di tutti i loro fanti Capitano fecero: e a Vincenzo di Naldo una provvidigione di cinque libbre d'oro l'anno in vita ordinarono.

Mentre queste cose si trattavano, adoperò per suoi messaggieri il Cardinale di Pavia, che il Conte Giovan Francesco da Gambara; uomo tra' primieri della città di Brescia chiaro, il quale l'anno passato Condottiere della Repubblica essendo, per cagione d'una nimistà, che egli con la famiglia de' Loredani gentili uomini Viniziani, da loro gravemente offeso, avea, nella scon-

fitta dell' oste, a' Francesi con la sua compagnia era passato, e avuto soldo dal Re, nell' oste di lui incontro alla Repubblica sempre poi era stato; che egli volesse pigliar cura e fare che la sua città alla Repubblica si tornasse. Ed egli, a cui oggimai grandemente a noja l'impero de' Francesi era venuto, promise di ciò fornire, se la Repubblica quel luogo, che egli innanzi la rotta appo lei aveva, gli renderà. Ciò il Cardinale fe' intendere al Papa. Il Papa disse al Donato, che operasse che il Senato obbligasse al Conte Giovan Francesco la sua fede, che sarebbe, come egli divisato avea, se darà Brescia alla Repubblica: e aggiunse, avere se ancora chi Parma con quelle arti medesime siano per dargli: e perciò sperare che egli in brieve della Italia i Francesi caccierà. Le lettere del Donato sopra queste cose venute al Senato in grande speranza di tosto finir la guerra il posero. Il perchè chiamato il Senato, diliberato in esso fu, che del Conte Giovan Francesco così sarebbe, come egli stesso chiesto avea, se darà Brescia alla Repubblica: e che il Papa vi traponesse la sua fede, la quale compiutamente gli atterrebbe la Repubblica; grande pena posta di silenzio, acciocchè nulla di ciò saper si potesse. I medesimi Padri, con volontà del Papa scrissero al Marchese di Mantova, se volere delle genti d'arme della Repubblica Capitano farlo; e perciò mandasse in città al-

ouno de' suoi, con cui ciò trattar si possa. Il Triulzi tra queste cose da Brescia, per ire a Melano, partendosi, per cagione degli Svizzeri, che fatta impressione aveano nei fini del Re di Francia, quelle artiglierie, che in Brescia erano, seco recar fece. E gli Svizzeri, essendo loro iti incontro i Francesi là dove il Laco Maggiore esce, due rotte date loro aveano.

I Provveditori della Repubblica, che da Verona lontani non erano, fatti avvertiti in gran paura i nimici essere, nè di se stessi sicuri tenersi; vedendosi non più dalla loro oste di sei o sette miglia lontani, ciascuno Conestabole e Condottiere a se chiamati, e dimandati, se voleano e ardire aveano di combattere co' nemici, e risposto loro arditamente da tutti, che eglino nessuna cosa più disideravano, che di combattere, e di poter far pruova della virtù loro; di comune consentimento di ciascuno d'assalirgli deliberarono. E perciò mandati innanzi secento cavalli leggieri, che gl'indugiassero; perciocchè già levati s'erano; a seguitargli essi con tutta l'oste incominciarono. I cavalli leggieri con la loro opera ai Provveditori soddisfecero. Che se gli altri ancora le loro impromesse attenute avessero, la guerra senza dubbio quel dì recare a fine si sarebbe potuta. Perciocchè rotti e fugati quelli (il che fare agevolmente si potea; conciossiacosachè per la partita dei

Francesi, parte a Ferrara iti, parte a Melano, a non grande numero tornati erano) nè Verona, nè Brescia, nè alcuna città delle altre nelle parti de' Francesi durante e perseverante sarebbe stata. Ma la fortuna, che ancora saziata non s'era de' mali della Repubblica, l'animo di M. Lucio, che l'oste reggeva, empiè di negligenza; in guisa che egli nel cammino i suoi, ora per una cagione, e quando per un'altra, vana tuttavia e di nullo momento, sostenendo e indugiando, consumò il tempo, per infino a tanto che nimici nella terra si raccolsero. A' quali nondimeno que' medesimi cavalli inseguendo e incacciando tanta paura fecero, che quelli che entrati erano, alzato il ponte della porta, venti quattro degli loro fuori lasciarono, che presi fur da' nostri: e uno de' nostri, che seco entrò, preso fu da loro. Ora, per tornare in città, Enrico Re d'Inghilterra richiedente per le sue lettere, che ancora quaranta mila di Vinegia trarre i suoi ministri potessero, comechè ciò contra l'ordine delle leggi si facesse; il Senato nondimeno all'antica con quel Re amistà rispetto avendo, per la metà di quel numero gliele concedette. E acciocchè con memoria di cosa pacefica a questo decimo libro della mia istoria si ponga fine, i Signor Diece vedendo che ne' magistrati, che nel Senato la Repubblica procurano, ciascuno ad un altro, che in quello magistrato fosse, poteva compagno essere; una

legge e divieto fecero, che a nessuno si concedesse in quelli magistrati del Senato potere essere, al quale ne' magistrati, che il maggior Consiglio crea, per rispetto dei parenti e del sangue essere non sia concesso.

DELLA ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO

LIBRO UNDECIMO.

Il Papa da Cività Vecchia per la via Aurelia in andando, più acceso, che giammai, di torre allo 'mpero de' Francesi Genova, a Corneto pervenne, e quivi nel lito col Contarino Capitano dell'armata Viniziana lietamente desinato avendo; la quale armata ivi avea voluto che venisse; da tutti per poco quelli dell' armata con maraviglio-

sa dimestichezza lasciatosi basciare il piè; e quattrocento fanti posti sopra le galee, ch' egli un' altra volta tostanamente nel Genovese riandasse, gli comandò. Ed egli incontanente fu a Piombino. Ma perciocchè le galee Viniziane una gran nave de' Genovesi carica di mercatanzie presa nel mare Egeo aveano; per lo Donato e con sue lettere richiese al Senato, che a' Genovesi quella nave restituir volesse, disiderando con quel dono di raddolcirgli. I Padri, che la nave in Corfò serbata con tutte le mercatanzie al messaggiere de' Genovesi si rendesse, ordinarono. I Padri medesimi, preso a sdegno che M. Lucio, per timore e per negligenza lasciati sottrarresi gli nimici, quella bellissima occasione di prender Verona si perdesse; di consiglio del Papa, che in Roma tornato s' era, fanno Capitano delle loro genti d' arme il Marchese di Mantova quasi con quello stesso Consiglio del Senato, col quale addietro sommamente onorato l' aveano. Questi avendo ricevuto la maggioranza non solo lietissimamente, ma ancora con festoso animo, come si parea, e di ciò immortali grazie rendute al Senato, e promesso che in brieve all' oste e a' Provveditori girebbe; mentre egli e ragunare cavalleria, e se apprestare per lettere e per suoi messaggi a Vinegia spesso mandati fa intendere alli Padri, mentre ancora, a rovescio della sua primiera contentezza dell' animo, non tenendosi pago del-

la diliberazione del Senato, più dure condizioni alla Repubblica impone; fuori di Mantova il piè non pose. In questo mezzo al Signor Troilo Savello, di cui sopra si disse, cento cavalli grossi e altrettanti balestrieri dal Senato fur dati. E da un uom Turco, il quale nell' Albania con ducento cavaleggieri offerto s' era alla Repubblica, fu accettata l' oblazion sua, che a servire la Repubblica venisse; mezza oncia d' oro al mese a ciascun de' compagni, a' loro Capi una oncia e un sesto donandosi: e ordinato fu, che senza dimora salissero. Ora nel Frigoli dicendosi che in ogni luogo dei nimici si facevan genti, per assalir quelli della Repubblica; M. Giovanni Vitturi, uom di grande animo, il quale era la Podestà in Sacile, fu dal Senato Provveditore ad essi mandato. Papa Giulio un' altra volta di Roma per la Flaminia partendosi, da Spoleto, a man destra volgendosi, andò a Nostra Donna di Loreto; e quivi nella Cappella di lei detta egli stesso la Messa, venne in Ancona, per passare a Bologna, a dar ordine e amministrar la guerra, che al Duca di Ferrara far volea.

I Provveditori Viniziani e M. Lucio riveduta l' oste ne' campi di San Martino, e poste le artiglierie da Lattanzio, che sopra esse era, alle mure di Verona, con speranza di prenderla, a batterle incominciarono. Ciò avendo essi fatto alcun giorno, e parte di loro non picciola gittata, per la

disagevolezza grande, che il monte seco recava, assalirla con tutte le genti, ed entrarvi non ardirono, fare dovendolo. Percioccchè i fanti e ardire a fare quello che si proponeva loro aveano, e le comandate loro cose facevano con grande animo: ma era in M. Lucio di tutte le cose ancora non da essere molte temute una incredibile sospension d'animo, e un certo gelo di core e paura, che il ritenevano a non mai cosa egregia e alta intraprendere: la qual paura egli tuttavia con le parole e con lo infingersi prudente copriva di maniera, che non agevolmente si parea, come egli fosse più o pauroso, o prudente. In tale osteggiamento mentre eglino il tempo consumavano, i nimici della città nell' aurora repentinamente usciti, a conficcar le artiglierie, le quali con poca diligenza si custodivano, volarono; percioechè Lattanzio il dì dinanzi percosso dalle artiglierie de' nimici in una coscia, per curarsi, a Padova farsi portare avea voluto E con poca fatica sospinti que' che v' erano, essi già le conficcavano; quando Citolo, udito il grido di que' che fuggivano, del suo padiglione così, come era, senza celata, con pochi de' suoi accorrendo, e a risospignerli ponendosi, nel mezzo di loro entrò, non avvedendosene; e quivi da loro ferito nel capo, e gittato a terra, e trafitto fu, e morto. In quella guisa i Viniziani due de' lor Capi, uomini molto più

degli altri prestanti, nella virtù de' quali i Provveditori e tutta l' oste grandemente si rifidavano, perderono in due giorni; perciocchè Lattanzio della sua ferita pochi giorni appresso anco egli si morì. Morto il Citolo, i suoi fanti incitati alla vendetta, correndovi il gomitolo degli altri, cacciarono i nimici dalle artiglierie; uccisine d'intorno a quaranta, e il Camerlingo de' fanti Tedeschi, e presone cinquanta insieme con tre Capi, tra' quali fu uno Francesco Maldonato Spagniuolo, il quale a Vinegia si mandò. In questa maniera le cose stanti, vedendo i Provveditori che nulla giovava il battere Verona; e che i cavalli e i fanti Francesi, che agl' inchiusi dal Governator del Re da Melano si mandavàno, già erano a Peschiera: e che di Alemagna avvicinarsi genti da Massimiliano comandate si dicevano; mandate innanzi le artiglierie, a San Martino ridusser l' oste. Liberata dall' osteggiamento la città, i fanti Spagnuoli e Tedeschi, che in essa erano, ottocento usciti fuori, negli abitatori di Val di Pantena, che è alla terra vicina; perciocchè essi amichevolmente di tutte le bisogne i nostri giovati aveano, per farne vendetta, entravano. Il che intesosi, cavalli leggieri trecento, sotto Giovanni Greco, da' Provveditori per sostenerli in fretta mandati, tutti gli ruppero: e posti in fuga infino alla vetta del monte di San Felice cacciandogli,

parte ne uccisero, parte prigioni ne rimenarono d'intorno a ducento.

Nel mare di Genova quasi in que' dì non lunge dalla città, l'armata del Papa e della Repubblica, di galee quindici, e l'armata Francese, di navi grosse e di galee venticinque, ravvicinatesi, e postesi ad ordine per combattersi ciascuna di loro, tosto che si videro; posciachè per ispazio di due ore le palle delle artiglierie avventate s' ebbero, levatosi vento, divise l' una in qua, l' altra in colà se n' andarono. E perciocchè grande numero di fanti Francesi in Genova entrati fatta sicurissima l' aveano; il Contarino, essendosi tutta la sua vettovaglia consumata, non fornita la bisogna, si tornò a Piombino: e due galee bastarde mandate da Corfò per ordine del Senato al Contarino, con l'armata si congiunsero. E di quelle barche Viniziane, che per piacere al Papa, entrate in Po accrescevano le noje del Duca, che dall'altro lato era dall' oste di Giulio male trattato, l' una parte Alfonso stesso con cavalli Francesi e Italiani secento, e fanti due mila, valicato subitamente il fiume, vota d' uomini, che fuggiti s' erano, prese: le rimanenti i Viniziani medesimi, acciocchè a mano de' nimici venissero, arse aveano. E parimente Adria e Roigo e l' altre terrette di quei luoghi, i magistrati de' quali fuggiti se n'erano, si riprese. Frate Leonardo e gli altri cavalli, beffati, per la contezza de' luoghi

e con la loro rattezza, i nimici, a Montagnana se n' andarono. Il Senato nonnulla d' Alfonso, il quale la medesima o fortuna, o negligenza de' suoi nimici difendeva, e de' Francesi temendo; lodati i Provveditori, che l' oste da Verona ritratta avessero, ordinò loro che a Padova le artiglierie mandassero. E già s' era l' oste in Lonico raccolta; quando intesosi di Fra Leonardo e degli altri cavalli la fuggita, che per le prospere cose d' Alfonso convenne che addivenisse, il Provveditor Gritti con cavalleria ito a Montagnana, e tutti i contadini di quei fini, e quelli ancora che nelle terre abitavano, che grandemente impauriti la non pensata venuta de' nimici avea, con la sua opportuna giunta e soccorso rallegrò e confermò.

I Padri per risarcire dell'armatetta perduta nel Po il danno e la vergogna, che cento barche e alquante galee prestamente s'armassero, e che un Capitano generale in Po si recasse, stanziarono: la qual cosa per addietro fatta giammai non fue, perciocchè quel nome e titolo infino a quel dì era sempre stato delle guerre, che in mare si facevano: e creato M. Giovanni Moro, uomo di chiara virtù, prontamente all' ufficio suo si diede. Udita de' cavalli e de' magistrati Viniziani la fuga, la cavalleria e i fanti Francesi, che in Legnago erano, passato l' Adice, per congiugnersi con que' del Duca, e gli smarriti assalire, con due artiglierie

da le mura battere, a Montagnana, con isperanza di prenderla, se n' andavano. Ciò da' contadini bene a tempo intesosi, tre Condottieri da' Provveditori con buona compagnia mandati, a mezzo quasi il cammino, ne' vegnenti nimici s'incontrano: e in un medesimo punto con la molto maggior parte degli loro vengono a battaglia: e il rimanente a tagliare un ponte, che lontano non era, e per lo quale doveano i nimici passare nel ritorno, mandarono, per chiuder loro la via, se superati fossero. Da questi tagliato il ponte, e dagli altri soprappresi i nimici, avendosi eglino per lo spazio quasi di tre ore arditamente e francamente difesi, alla fine vinti e posti in fuga, tolto loro il ponte, tutti, senza veruno mancarne, tra morti e presi furono, cavalli di buonissima qualità cencinquanta, fanti dei migliori quattrocento: e li presi tutti a Vinegia si mandarono, e nelle prigioni fur posti cento e diece. Di questa rotta tostamente rinforzandosi la fama, le terre, che Viniziani perdute aveano, quasi tutte ritornaron loro, in balía de' nimici non più di tre giorni state.

In que' dì il Vescovo di Monopoli Nunzio del Papa a Vinegia venne, per istarsi appo li Padri, e le comuni cose col nome e autorità di lui giovare. Esso Papa in Bologna con la Chericia innanzi era entrato. Per grande opera di colui, che Federico figliuolo del Marchese di Mantova appo se

in luogo di stadico tenea, dopo molte dure e inique condizioni e del soldo e d'altro traposte, che l'animo di lui essere stato dalla moglie viziato dimostravano; un' altra diliberazione del Senato fatta fu cotale, che la medesima maggioranza gli diè per anni cinque, con soldo di libbre d' oro cinquecento l' anno; dovendo egli a tempo di guerra cavalli grossi trecencinquanta, leggieri cento, e fanti ducento in pronto avere; e la Repubblica di tener sicuri tutti i luoghi della dizion sua da tutti nimici promettendo. E poco appresso a Vico da Campo San Pietro Padovano suo famigliare, il quale egli più volte per suo messaggiere in quelle stesse bisogne alli Padri mandato avea, condotta di cavalli leggieri cento fu donata. Per la morte del Citolo e di Latianzio, non pochi fanti degli loro senza veruna licenza dall' oste ad uno ad uno si partivano: la qual cosa eziandio alcuni Capi e Conestaboli loro facevano. Il perchè uno editto fu dai Provveditori pubblicato, che quelli che, non data loro licenza, si partivano, in tutti i luoghi della Repubblica presi fossero, e delle loro arme spogliati, e di vergogna notati. Ciò fu di quel disordine opportuno rimedio.

Ora venendo dalle Alpi novelle assai certe, genti Tedesche raccorsi per assalire le terre della Repubblica, che ne' primi gioghi sono, le quali prese e rubate, essi nel piano a scendere avessero, M. Sigismon-

do Cavallo fu a que' luoghi per Capo dai Provveditori con gente mandato. Il Marchese di Mantova gito al Papa, che in Bologna era, fu da lui lietamente raccolto e per Capitano della Romana Repubblica. I Francesi, che, come sopra si disse, a Peschiera venuti erano, al Duca Alfonso, per essere in soccorso di lui, contra 'l Papa se n'andarono. I Provveditori, per soddisfare al Papa, cavalli grossi ducencinquanta, leggieri poco meno d'altrettanti, e fanti due mila nei fini d'Alfonso introdussero: e che il Moro Capitano dell' armata con legnetti piccioli e alcune fuste e tre galee, che dell' Istria e della Schiavonia a lui venute erano, entrasse nel Po a danneggiare il Duca, fu dai Padri ordinato. Tra questi pensieri della guerra i Padri d' una cosa pacefica, la quale in esempio d'arroganza e impudenza de' cittadini tornava, considerazione ebbero e risguardo. Perciocchè nel creare i Signor Diece e li sessanta della Giunta essendo quell' anno grande ambizione usata stata, di maniera che nell' ambire i cittadini, che nel Consiglio grande il suffragio dar doveano, da' candidati e dagli loro parenti e amici nessuna regola si tenea, nessuna modestia, nessuna vergogna ritenergli si vedea; fu cotal legge nel Consiglio delli Diece statuita: Qualunque cittadino per lo innanzi cittadino alcuno pregherà, che egli a se, o ad alcun de' suoi nel dare il suf-

fragio favoreggievole sia; quegli ad alcun magistrato, o pure ad alcun onore del gran Consiglio tolto e ammesso non possa essere per anni diece: e se in magistrato fosse, ne sia cacciato: e a chiunque avverrà di pregato a ciò essere, ed egli il nome del pregatore a' Signor Diece palesi: e se ciò non farà, si abbia colui cinque anni quella stessa pena. Così alla grande molestia della cittadinanza li Padri poser fine.

E ordinato fu, che M. Domenico Trivigiano Procurator di San Marco e M. Leonardo Mocenico, già eletti ambasciatori al Papa dal Senato, senza dimora salissero, e a Ravenna n' andassero, per a Bologna condursi. Scrissero appresso a questo li Padri a' Provveditori Gritto e Cappello, che un di loro con parte dell' oste ne' fini di Roigo gisse, e alle ripe del Po, per nuocere in quanto per lui si potesse ad Alfonso. E così fece M. Paolo, essendo di ciò a lui la sorte venuta. Il Moro Capitano dell' armata con tre galee per la foce del Po Vatreno detta, a pigliar due galee di quelle dell' armata Viniziana già rotta e presa, le quali il Duca di suoi uomini armate avea, e quivi le tenea, e con esse a coloro, che per quel mare givano, molti danni fatti avea, o pure a risospignerle, era entrato invano; perciocchè quelli o avvertiti di ciò, o pure a caso, molto sopra per lo fiume ritratti s' erano. Il Senato in quel mezzo per trovar denari alla guerra, i quali gran-

demente abbisognavano, mezza parte d' un censo pose alla Città, con certe condizioni per più agevole a riscuotersi farnela. Il Provveditor Cappello essendo ito con l'oste a Ficaruolo, castello sopra la ripa del Po, lontano di Ferrara miglia dodici, postevi le artiglierie, e a terra una porta gittata, i fanti d' Alfonso, che in esso erano, in ispazio di poche ore a rendersegli constrinse: e l'altro castello, che d' incontro a quello è nell' altra ripa, detto la Stellata, cacciatine i nimici, egli parimente prese: e in sua balía questi avuti, oltra il fiume i cavalli leggieri mandò; i quali la loro celerità usando, e prede ne recarono, e tutta quella contrada di fuga e di terrore riempierono. Dall' altra parte della guerra eziandio M. Giovan Delfino Provveditore in Feltre, con quelle genti ch' egli avea, e coi contadini, più luoghi de' nimici repentinamente assalendo, in quella contrada che Tesino è detta, quelli tutti, che nel vero di molte cose e per le vettovaglie e per la mercatanzia opportune pienissimi erano, uccisi, o cacciatine gli abitanti, arse, e con ogni guasto e distruggimento quella regione sozza e laida rendeo; di maniera che i danni e gl' incendii dati da loro a' Feltrini per uguale onta si vendicarono. Negl' Istri ancora qualche incomodo e pressura in quelli dì e si diè, e si ricevette.

Ma per ritornare al Po, il Provveditor Cappello volendo sopra esso fare un ponte

da valicarvi la sua oste, per congiugnersi con quella del Papa; la qual cosa gli avea per lettere diligentissimamente richiesta Giulio; impedito dalla Marchesa di Mantova, che le navi ritenea, di farlo si rimase. E nulladimeno cinquecento cavalli leggierissimi sotto M. Federico Contarino, valicato con le navi il fiume, al Capitano mandò incontro, acciocchè egli più sicuramente a Mantova tornar potesse. Perciocchè i Francesi non lontanissimi erano; i quali eziandio insieme col Duca Alfonso ivi dover venire per assalirgli, s' era per più lettere e per più messaggi inteso. Il Moro in questa Capitano generale avvertito dal Cappello, uopo essere alla Repubblica, che egli quanto più tosto potesse con l' armatetta de' minor legni a se venisse; quattro barche agli Adriani per difesa loro lasciate, con legni della Repubblica cinquanta, e con altri di privati uomini presso a ducento, superato il fiume, nessun danno da' nimici, che su per le ripe ad impedirlo se gli mostravano, ricevuto, a lui si condusse; animo e ardire all' oste, la quale a temere molte cose, e a doverne molte schifar era constretta, con la sua venuta vie più ratta, che nessuno si credesse, aggiugnendo. E poche ore appresso avendo M. Paolo avuta contezza, il Marchese insieme con M. Federico Contarino a Sermene, villaggio sopra la ripa del Po a Ficaruolo vicino, ne' suoi fini venuto essere; gito a lui, e i consigli della guerra

tra se comunicati, ne' suoi alloggiamenti si tornò. Quegli a Mantova, per la sua cavalleria e i suoi fanti ragunare, molte cose promettendo, molte sperandone, come egli dicea, si ricoverò. Avea il Marchese portate al Provveditore lettere del Papa ricevute per cammino, per le quali molto più caldamente gli richiedea Giulio, che egli l'oste della Repubblica congiugnesse con la sua; perciocchè assai chiaramente avea il Papa inteso, che i Francesi con molta gente d'ogni parte richiamata e a se raccolta, l'oste di lui assalire, e quelle terre del Duca, che egli prese avea, riprendere diliberato aveano. Quelle lettere il Provveditore al Senato mandò, chiedendo che gli ordinassero li Padri quello che di volere loro fosse che egli facesse; perciocchè egli di così grandi bisogne, senza consiglio del Senato, nulla fare ne ardirebbe: in questo mezzo nondimeno, che egli appresterebbe le cose che al passare mestier fanno, affinechè, se essi gliele comanderanno, nessuno indugio vi si ponga per lui. I Padri avute non solo queste lettere dal Cappello, ma ancora altre da M. Girolamo Donato e dal Trivigiano e Mocenico, i quali già erano in Bologna, questo medesimo richiedenti; diliberarono nel Senato, che al Papa soddisfare si dovesse. E mandata la diliberazione del Senato a Bologna, comandarono a M. Paolo, che egli passasse. E al Gritti eziandio scrissero, che per accresce-

re la gente, che avea M. Paolo, cento dei suoi cavalli grossi e ducento leggieri incontanente gli mandasse. Presero ancora i Padri da più Senatori ad imprestito denari, da mandare a Mantova al Capitano per lo soldo. E donarono i medesimi Padri ducento staja di grano da partire tra le più sante monache, acciocchè elleno, in tanto pericolo delle cose, nostro Signor Dio per Giulio e per la Repubblica pregassero. M. Paolo mentre a fare il ponte intendea, mandò il medesimo M. Federico Contarino con cavalli leggieri settecento a Bologna, in aita del Pontefice: e saper gli fece che egli il seguirebbe con tutta l'oste, e in brieve sarebbe a lui. Perciocchè il Donato e gli altri ambasciatori gli aveano fatto intendere, che da' Francesi con ogni diligenza si procurava che il Papa lega seco facesse, per rimuovernelo dal difender la Repubblica. In questo mezzo ponendo il Marchese ogni soggiorno alle sue cose; di maniera che quello che primieramente e sopra tutto a M. Paolo promesso avea, di venir tantosto a lui assai manifestamente in lungo traeva, e parea che a nessuna utilità del Papa, o della Repubblica voler essere diliberato avesse; i Padri avvertiti di ciò, ordinarono a M. Francesco Cappello domestico di lui e famigliare, il quale era allotta nel Senato, che in quella ora stessa se n' andasse al Marchese, e gli dicesse, che in così opportuno e ancora in così necessario tempo

della Repubblica più attendere non si facesse: la pubblica salute d'ognuno in ciò riposta essere, se egli all'oste senza dimora n'andrà, e l'ufficio e governo suo porrà in opera, e attenerà la fede sua. M. Francesco, non ancora fornito il Senato, aperta a se solo la porta, se n'andò a Mantova.

Mentre queste cose si fanno, assalite da' Francesi gagliardamente alcune castella ne' fini d' Alfonso, prese da quelli del Papa, essi se le ripigliarono: e fatti per lo contado di Bologna infino alle porte della città discorrimenti, gran paura fecero al Pontefice; in guisa che egli stesso non sapea bene che far si dovesse per lo migliore. Accresceva quella paura, che i Bentivogli aggiunti a' Francesi si credeva che a risvegliar la fazion de' cittadini avessero; in guisa che il Papa e alle porte e nella città medesima gli nimici dovesse avere ad un tempo si parca. Il quale, perciocchè già alcun dì cagioncvole era della persona, agli ambasciatori Viniziani di poterlo visitare tempo non dava: quantunque eziandio Francesco Alidosio Cardinal di Pavia, che a nome del Papa governava la città, e grandemente a favore de' Francesi era, con l'opera de' camerieri di lui, che eglino parlare non gli potessero, impediva. Il Moro Capitano dell' armata vedendo, per quella via, che egli fatto avea del Po, il suo ritorno dalle artiglierie poste in più luoghi

per le ripe, del tutto vietato essergli, o a molti e gravissimi perigli proposto; gito su per lo fiume infino a Castelnovo, e a mano valicata la ripa con le sue navicelle, e fatte per li campi pieni d' acqua, per cagion delle ripe dell'Adice tagliate a Legnago dai Francesi, d' intorno a dieci miglia di via, la sua armata di ducento legni salva nell'Adice alla Canda condusse. Di quindi a fiume secondo in Fossone si raccolse. Alcuni legni di quell' armata, i quali perciocchè eran maggior degli altri, valicar la ripa non avean potuto, prima nel Menzo, poi a Mantova n' andarono. Avea il Provveditor Cappello que' dì il Marchese aspettato, che promesso gli avea d' ora in ora essere a lui per insieme, passato il fiume, ire là dove voluto avesse il Pontefice. Ma egli cagioni d' indugio sopra cagioni trapponendo; non però così accortamente, che non si conoscesse che elle false erano; nè egli si poneva in via, nè i cavalli e i fanti suoi gli mandava. Nè anco M. Francesco Cappello, dal Senato mandatogli per avviarlo, punto giovava. Il perchè M. Paolo, acciò ripreso non potesse essere da' Padri, che a fare i comandamenti della Repubblica in tanta bisogna e in tempo così ristretto ritardasse; l' ultimo dì d' Ottobre passò il Po con l'oste.

Ad un tempo ebbe di ciò contezza il Pontefice; e il Signor Fabrizio Colonna,

uom di chiara virtù, che Ferdinando Re di Spagna con cavalli trecento gli mandava, acciocchè nella guerra di Ferrara in soccorso gli giugnesse, co' più spediti venne a lui, lasciati gli altri dopo di se due giorni: le quali due cose intanto l'animo del Papa rallegrarono, che la febbre incontanente il lasciò. Divenuto adunque più fermo, pubblicar fece: Che egli scomunicava il Gran Maestro di Francia Capitano del Re e gli altri Francesi, se da indi innanzi in parte alcuna le cose del Duca Alfonso difendessero: e questa scomunicagione volle che s' imprimesse e fuori si mandasse senza dimora. Il Marchese in casa soggiornando, inteso che M. Paolo passava il Po, montò a cavallo, e con pochi de' suoi alla Stellata, dove egli era aspettando che l' oste valicata fosse, a lui ne venne: e insieme inver Modona un dì intero cavalcarono. La notte poscia di quel giorno per lettere della moglie, come dicea, fatto conto i Francesi, che in Verona erano, essere corsi, e avere depredato il suo contado, e fatte occisioni, e arse ville; detto ciò a M. Paolo, gli protestò che egli a casa sua redir volea. E punto giovato non avendo i prieghi di M. Paolo, e la rammemorazione de' grandi meriti ver se del Papa e della Repubblica, e l'incarico che egli al suo nome dava; il quale incarico e vergogna, avendo egli dall' uno e dall'altro il soldo ricevuto, la loro impresa a tale tempo abbandonando, sarebbe gran-

dissima, nè levar si potrebbe giammai; come disse, così fece.

Era in Brescia nella compagnia di cavalli del Conte Giovan Francesco da Gambara con onesta condizione Pietro da Longhena cittadin Bresciano; il quale a male recandosi adoperar le arme contra quel Dominio, nel quale nato e cresciuto trenta anni vivuto s' era; raccolto seco un numero di compagni di quella medesima volontà, uscito della città, se n' andò al Provveditor Gritti a Montagnana, per essere al soldo della Repubblica, d' essere ricevuto pregando e supplicando. Ciò inteso per lettere del Gritti i Padri, che Pietro da Longhena si ricevesse, e desseglisi condotta di cavalli leggieri sessanta, diliberarono. E nel Consiglio grande a M. Marco Veniero, il quale già nella presura di Monselice, di ferite ricevute quasi in tutto una mano perduta avea, la cancelleria del Luogotenente in Udine, per tempo di quattro magistrati fu donata, per se e la famiglia sua poter nutrire. E a' figliuoli di M. Lodovico Michele; il quale Castellano di Caravaggio essendo, i Francesi prigion fecero, e in Francia il mandarono; balestrerie diece nelle galee della Repubblica, che a gentili uomini giovanetti si danno, per la loro madre e se sostenere, parimente donate furono.

Tra queste cose intesosi che i cavalli Spagniuoli, che in Verona erano, chiamasi a Napoli dal Re Ferdinando, la difesa

di quella città, partendosi, lasciata aveano; scrisse il Senato al Provveditor Gritti, che con quelle genti, che egli avea, gisse a Verona; perciocchè prendea speranza che, se egli tostò v' andasse, egli la potrebbe prendere, quasi vacua trovandosi; specialmente se facesse pubblicare, che 'l Senato non vendicarebbe le ingiurie fatte alla Repubblica da verun cittadino, e la Città di tutte le gravezze francherebbe, se ella si ritornasse alla Repubblica. Il quale ordine avuto il Provveditore, quantunque poco sperasse che con sì poco numero di gente la bisogna quel fine aver dovesse; conciofossecosachè i cavalli grossi più di quattrocento, i fanti più di quattro mila non fossero; e di questo avesse egli risposto al Senato; tuttavia fattisi venire de' vicini luoghi molte opre, e ordinato che le artiglierie da Padova mandate gli fossero, s' apprestava d' andarvi. E perchè alle cose marittime bisognava considerazione avere, acciocchè alle dispese della Repubblica modo s' imponesse; diliberò il Senato, che il Moro Capitano dell' armata nel Po i legni de' privati uomini, de' quali egli gran bisogno non avesse, partir lasciasse, e rimandassegli, e le galee, che egli non grosse avea, si ritenesse: e che M: Girolamo Contarino Provveditor dell' armata nel mar di sopra, il qual più volte avendo tentata Genova, nessun profitto ritratto n' avea; perciocchè ella era ottimamente stata rafforzata da' Francesi;

con licenza del Papa, a Corfò si ricoverasse, e ritenutesi quattro galee, quali egli volesse, le altre a Vinegia rimandasse.

In questo mezzo dall' oste del Papa e della Repubblica Sassuolo, nel contado di Modona, al fiume della Secchia, castello di fossa e di bertesche ben munito, postevi le artiglierie, essendo da quattrocento Francesi difeso, da' soldati, che audacissimamente per le mura v' entrarono, in brieve fu preso. M. Giovanni Delfino ancora Governator di Feltre, assalito con grande animo un buon numero di nimici, che quel tratto delle Alpi rubavano, la maggior loro parte uccise, e la rimanente tutta pose in fuga: e quella montana spelonca, di cui sopra si disse, che il Covolo si chiama, fatti per timore piegare a rendersi quelli che in essa erano, riprese. La qual cosa intesasi, li Padri, per esser grati a quella Città, che avea ben meritato con la Repubblica, e molti danni per lei ricevuti; di tutte le gravezze, fuori solamente que' denari che ella in salario del Prencipe ogni anno a Vinegia rimette, la Città di Feltre liberarono. Da M. Giovanni Vitturi eziandio nel Frigoli quattrocento soldati de' nimici usciti di Gorizia, e valicato il fiume Lisonzo, che ogni cosa guastavano, in guisa uccisi furono, e posti in fuga, che molti di loro nel fiume si precipitarono. In quella bisogna la virtù di M. Luigi da Porto Vincentino, Capo

d' una compagnia di cavalli leggieri della Repubblica, chiara e illustre apparve.

Era in que' dì a Vinegia da Mantova ritornato M. Francesco Cappello, e avea rapportato a' Padri, che nel Marchese nulla voglia era di bene adoperarsi, nulla fede: e che l'animo di lui dalle arti della moglie raddolcito, ogni bene al Duca Alfonso disiderava: nè del Papa, nè della Repubblica, a petto lui, si curava punto: e favoriva eziandio i Francesi grandemente. Condottosi il Provveditor Gritti un' altra volta a Verona per osteggiarla; sì grandi pioggie vennero, che egli di partirsi, e ricoverarsi a Soave, per tenere i soldati al coperto, fu constretto. E alla fine intendendo che Verona rafforzata s'era, a Montagnana con l'oste si ritornò: il che tosto che s' intese, gli ordinò il Senato, che egli a difesa di Roigo e degli altri luoghi, che alle ripe del Po sono in quelle contrade, cavalli cinquecento e fanti ottocento mandasse. Aveano ricercato i Padri per mezzo del loro Consolo in Constantinopoli, co' ministri di quel Re, che persuadessero al loro Signore ad alcun soccorso di cavalleria, in così duro tempo, alla Repubblica mandare. Ciò più volte tentato, il detto Consolo fe' intendere a' Padri, che se essi mandassero uno ambasciatore al Re, credea che la bisogna quel fine arebbe, che si cercava. Laonde il Senato M. Luigi Rimondo, creato alla Podestà di Padova, elesse, che senza dimora a

Constantinopoli gisse, per chiedere il soccorso dal Re: il quale pochi dì appresso, con doni di preziosi panni per la persona di lui, siccome co' Re barbari si fa, in una galea tratta dell'arzanà salito, a Constantinopoli se n'andò. Non si risolvendo ad alcuna bella pruova fare il Duca d'Urbino Capitano del Papa, e il Signor Fabrizio Colonna, e gli altri Capi, che in Modona erano; il Cappello Provveditore alla terra della Concordia, di fosse e d'argini ben fornita, gito, e postevi quella sera le artiglierie, e battute la dimane le mura, in ispazio di poche ore, contra l'openione d'ognuno, egli la prese: cotanta e così viva de' suoi fanti la virtù fue. I difenditori che rimaser vivi, risospinti nella rocca, senza indugio al Provveditor si renderono. E in que' dì un bambino era nella città nato della plebe, con due capi, e con quattro braccia e quattro mani, e coscie e piedi quattro; in guisa che due bambini insieme collegati pareano, se egli il rimanente del corpo avesse doppio avuto: ma solo un corpo avea, e con le deretane parti, che une erano, eziandio un petto: e una ora e mezza visse, e morissi batteggiato. E morto M. Niccolò Trivigiano Procurator di San Marco, M. Anton Grimano, il quale avea dall'esiglio rivocato la Città, con gran favore di tutti gli ordini, fu Procurator creato in luogo di lui: nella qual procurazione appunto era M. Antonio, quando egli cac-

ciato fu in esiglio; di maniera che egli due volte quella medesima procurazione ebbe: il che a nullo avvenuto era per lo addietro. E l'anno quasi con quel Consiglio ebbe fine.

1511. Ora il primo dì del vegnente anno, perciocchè i Francesi, i quali a Carpi ridotti s'erano, sopra le ripe della Secchia, che essendo per le pioggie cresciuta, a guado valicar non si potea, quasi ogni ora si mostravano; e da' nostri, che di qua dal fiume quella contrada tenevano, così palesemente veduti erano, che tra se dall'una ripa e dall'altra ragionavano; M. Paolo, la notte fatto rattamente di navicelle un ponte, con parte delle sue genti e col Signor Troilo Savello, ben mattino passò il fiume; e nella prima compagnia di Francesi, che alla ripa veniano, fatto assalto, gli ruppe e pose in fuga, uccisi e presone non pochi. Da quella paura soprappresi gli altri, a mezza notte verso Reggio se n' andarono. Il Papa avvedutosi che i suoi Capitani nulla con amore, nulla con frutto facevano; ma che eglino tutte le dimoranze, tutti gl' impedimenti in quella guerra trapponevano, chiaramente conoscendo; solo il Cappello e la sua fede e animo sommamente lodando, diliberò d'andare egli all' oste, per osteggiar la Mirandola, terra afforzatissima, presentemente: la qual presa più agevolmente potere accamparsi a Ferrara, e quella trarre alla sua dizione si

rifidava. Comechè questo ancora s'avea immaginato il Papa, di chiamare, ravvicinatosi a Ferrara, il Cardinale fratel del Duca a ragionamento seco, acciocchè egli il fratello confortasse a por fine alla guerra, per non essere astretto a gli ultimi e sommi danni patire: aggiugnendogli, che egli Ferrara godere gli lascierebbe, purechè Modona e Reggio gli cedesse, delle quali due terre egli l'una fatta già sua avea. E questo suo pensiero il Papa agli ambasciatori della Repubblica scoperto avea: eglino a' Signor Diece l'avean per lettere fatto intendere. I Signor Diece fatto sopra ciò consiglio, questa tale moderazione del Papa e inchinamento del suo animo alla pace grandemente lodato aveano nelle risposte loro agli ambasciator mandate: e quelle lettere aveano essi recitate e lette a Giulio.

Ma egli, siccome s'è detto, quantunque il freddo fosse asperissimo, e le vie fangosissime, e molta neve caduta; nondimeno a ville vicine alla Mirandola, e in case di contadini in lettica portar si fece: e poco fidandosi de' suoi Capitani, le bisogne della guerra per se stesso e col Provveditore M. Paolo il più delle volte governava. Conciossiacosachè il Duca d'Urbino, o perchè egli avesse a moglie presa la figliuola della sorella d'Alfonso, e portar si lasciasse dagli affetti del novello parentato,

giovanetto di venti anni essendo; o pure perchè così gli persuadesse il suo medesimo animo; nè lodava quella guerra, nè d'intorno a lei il suo dovuto e le sue parti dava al zio: e tutto quello che egli facea, lentamente e contra voglia parea che egli il facesse: e se udiva che i Viniziani alcuna cosa lodevolmente facessero, avere egli ciò a male e a molestia recarselo, ognuno s'avvedea. Ma avendo il Papa ordinato a' suoi e a M. Paolo, che le artiglierie alle mura della terra, per batterle, si piantassero: il che di vero con molta disagevolezza bisognava che si facesse, sì perchè que' di drento dalle bertesche e da una torre grandemente forte, con le loro artiglierie non lasciavano che veruno vi si ravvicinasse; e sì ancora perciocchè la neve per altezza quasi di due piedi cresciuta era: il Provveditore, superate le difficoltà dalla virtù de' suoi fanti, con prestezza a battere con sei cannoni le mura incominciò; quando que' del Papa tre giorni dopo pure con una palla tocche ancora non le aveano. Gittate adunque a terra le mura della Mirandola, di maniera che uomini da cavallo settanta e fanti trecento, che in essa erano, poterla difendere non isperavano, specialmente essendosi tutta l'acqua delle fosse congelata; la Madonna figliuola del Signor Giovan Jacopo Triulzi, che moglie era stata del Conte Lodovico Pico, della cui morte ne' libri sopra dicemmo;

la qual donna la città reggeva; e gli altri Capi, a' venti dì di Decembre, senza condizione alcuna, se e la terra diedero al Papa. Il Papa, perciocchè la porta della città dalle ruine chiusa era, e il ponte a terra gittato, per una scala murale vi si condusse; e diè taglia di sessanta libbre d'oro a que' di drento. E i Capi tenendo prigioni, e gli altri lasciatine ire; la donna di potere al padre tornarsi pose in libertà. E quivi dimorato pochi giorni, mentre l'oste rivedeva, e davale il soldo, la balìa della Mirandola data al Conte Giovan Francesco Pico; perciocchè il padre lasciata gliele avea in testamento; Modona diè all' uomo di Massimiliano mandato a se a questo fine, perciocchè e quella città e Reggio sapea che di ragione di lui erano. E ciò feco egli con men gravezza, affinechè anco Massimiliano con quello esempio richiedesse Reggio a' Francesi, che in esso erano; estimando egli che essi in ciò piacergli non dovessero, e che per questo rifiutasse Massimiliano la loro amistà, e con lui si congiugnesse.

Fatte queste cose, che le artiglierie verso Ferrara si conducessero, e l'oste vi si incamminasse, comandò. Le quali cose avendo inteso il Senato, fatta incontanente, in grazia del Papa, di barche delle Contrade e di fuste e d'altri legni tratti dell'arzanà una armaletta; con quella e con le galee, che a Chioggia erano, ordinò

che il Moro nel Po entrasse un' altra volta, il quale seco recasse un ponte e le navi, che insieme con catene si legassero, da sostenerlo, per li fanti e la cavalleria valicarvi. Quelle navi e quel ponte i fabbri dell'arzanà edificato aveano. Il Gritti ancora per ordine del Senato, insieme con M. Lucio, quelle genti che egli avea, sopra le ripe del Po condusse; alcuni pochi fanti e cavalli a Montagnana lasciati. Intanto avendo diliberato i Padri, che in Candia otto galee, al Zante una, alla Cefalonia un'altra, due in Ischiavonia a Zara e Ascrivio, e diciotto in città s'armassero, tutte al numero di trenta, delle quali diece bastarde fossero; Capo alle bastarde fu da loro eletto il medesimo Moro, che l'armata del Po reggeva: le altre si diedero ciascuna per se a que' gentili uomini, che s'erano a' Padri proferiti di governarle. Le genti del Papa e della Repubblica erano al Finale e a Crevacore, e in que' luoghi si contenevano: e il Triulzi e il Gran Maestro, Capitani de' Francesi, chiamato a se da Verona e da Legnago soccorso, al Po venuti erano, per far la giornata, siccome avea il rumor di ciò recato: e però e il Papa incontanente il numero de' suoi fanti accrebbe, e i Viniziani con quelle forze, che aver poterono, si fer più gagliardi. Nè tuttavia di quella diligenza fe' mestiere. Perciocchè i Francesi, nessuna impresa nè

fatta, nè tentata, a Carpi e a Reggio si ritirarono: e assalita sprovvedutamente Modona per pigliarla, dal Signor Marco Antonio Colonna, il quale avea il Papa quivi con cinquecento fanti mandato, affinechè a Massimiliano la difendesse, con poca fatica risospinti furono. Ma poi vedendo il Papa che quello che egli pensato avea, cioè che presa la Mirandola, la via da gire ad osteggiar Ferrara più aperta gli si facesse, di dì in dì più malagevole diveniva; a pensare incominciò, che se egli pe' fiui di Ravenna nel contado di Ferrara le genti sue introducesse, e quel castello prendesse, il quale è nella ripa del Po, e chiamasi la Bastita, egli più tosto la guerra fornir potrebbe; specialmente l'armata della Repubblica agli assalti di due osti aita recando: la quale armata egli avea inteso che nella foce di Volane entrata, due galee del Duca preso avea: che il Moro Capitano, tredici miglia contro il corso del fiume seguendole, per la forza e celerità de' suoi galeotti, giunse: e una nave grossa di mercatanti forestieri, la quale quelle galee presa in mare, nella foce del fiume tratta aveano, avea ricuperata. E perciò impaziente della dimoranza; ed era nel vero eziandio d'animo insaziabile, e sempre altre cose sopra altre cose e altri incominciamenti senza ragion veruna il più delle volte intraprendendo; con isperanza di fornir quello che egli pensato avea, essendosi nel ritorno pochi dì in Bologna

fermato, andò a Ravenna, con gran fatica delle sue genti e della sua compagnia, in tempo disagevolissimo dell'anno, e per impeditissime vie: e per questo le genti della Repubblica in que' luoghi si ritennero, ne' quali elle erano. Ma altramente andò la bisogna, di quello che egli immaginato la si avea. Perciocchè tosto che le genti del Papa, le quali erano cavalli grossi secento, leggieri cinquecento, fanti quattro mila, s'avvicinarono al castello; il Duca Alfonso, che a ciò apprestato s'era, le ruppe, uccisi e presi di loro non pochi. Nè valse che il Moro l'armata della Repubblica, di più di cento legni di diverse maniere, condotta vicino al castello avesse, e alcuni della cavalleria del Duca con le artiglierie uccidesse. Il qual Moro avendo inteso per lettere d'amici della Repubblica, il Duca avere ordinato che in più luoghi delle ripe del Po più bassi le artiglierie si ponessero, per la sua armata danneggiare; senza verun sinistro, alla foce del fiume si ritornò.

Ciò inteso i Francesi, che a Reggio erano, un'altra volta andarono a Carpi, e la Secchia, fattivi i ponti, un'altra volta passarono, per assalir le genti della Repubblica: il che di fare tuttavia nè anco allotta ardire ebbero. Nella qual cosa si potè conoscere che giustamente si dolea M. Paolo, quando egli con affanno dicea che i Capi-

tani del Papa vincere non avean voluto. Perciocchè se essi con seco, siccome egli disiderava e come consigliava, a seguire i nimici congiunti si fossero; sicuramente i Francesi in uno affrontamento si sarebbero potuti vincere e consumare: il che fatto, non sarebbe stato molto difficile al Papa il pigliar Ferrara da qualunque parte egli si fosse con amendue le osti ne' fini di lei inoltrato. Ora se uno lasciato essere a sostenere l'empito de' Francesi con le genti sole sue, e ancora non tutte, perciocchè egli tre condottieri de' suoi co' Capitani del Papa mandati avea colà, donde con danno e con vergogna dal Duca cacciati furono, e di poco mancò, che ancora presi non fossero. Ma i Francesi non avendo molestia veruna data a M. Paolo, come giunsero al Po, mandato giù per lo fiume soccorso di non molti fanti al Duca; onde partiti erano, si ritornarono. E il Gran Maestro loro in Reggio di febbre si morì, essendo stato dal Papa assoluto di tutti i peccati della vita sua; avendolo di ciò pregato per suoi messaggieri mandatigli a posta. Rimase adunque di loro Capo e Capitano da indi innanzi il Triulzi. E in quegli stessi dì M. Marin Giorgio, uom di molta filosofia; il quale Provveditore in Bergamo l'anno sopra nella sconfitta dell' oste essendo, i Francesi preso aveano e condotto in Francia, e prigione insieme con l'Alviano tenuto aveano, data loro la sua fede, che fra sei mesi

o manderebbe loro i denari, che voleano per lo riscatto, o in Francia e in prigione si ritornerebbe, a Vinegia redio. Vanissa sessanta cavalli seco avendo, dall'oste partitosi per ordine di M. Paolo, a sopravvedere quello che i nimici facessero; con molti fanti loro, ne' quali s'abbattè, entrato a battaglia, occisine più di cento, trenta di loro, che egli prese, al Duca d'Urbino mandò in dono.

Queste cose mentre addivenivano, fu in Vinegia alli ventisei di Marzo un terremuoto così grande, che facendosi il Senato, e avanti che alcuna legge si ponesse, contra usanza apertolo, i Padri temendo di non esser colti dalla ruina di tetti, con gran fretta se n'uscir fuori. E cadevano dalla somma parte de' muri del palagio e della chiesa di San Marco merli e statue di marmo, le quali sopra essi anticamente poste furono ad ornamento: e le torri delle chiese commuovere nelle loro vette e crollare si vedeano; di maniera che le squille in molte di loro, e specialmente in quella di San Marco, da se stesse sonavano: e di molte ancora le mura si fenderono. E l'acqua ne' canali della città tremò forte, in alto levandosi: e molti cammini, per lo triemito delle case, spezzandosi, nelle vie e ne' tetti cadderono: e più d'una casa, con morte degli abitanti, e pareti delle case e delle chiese moltissimi ruinarono: e molte femmine pregnanti si guastarono e

morirono. Una cosa giovò assai, che quel tremuoto guari non durò. E per queste cose addivenne il dì che seguì appresso, che per ordine del Patriarca, con volontà del Senato, in tutte le contrade della città furono tre dì continovi prieghi fatti a nostro Signor Dio; e comandato che tutti d'età virile altro che pane e acqua non gustassero. E poco appresso quasi quel medesimo tremuoto, e con quelli stessi avvenimenti paurosi, in Padova, in Trivigi, in Udine, e in molte altre terre e fini della Repubblica essere stato s'intese. Ma nessuna cosa fu alli Padri per que' dì così molesta, come quella che le lettere del Provveditor Cappello recarono: che Frate Leonardo, essendo egli ito a Bellaere con quaranta cavalli ad assalire alcuni Francesi, che pochi essere inteso avea, fu da loro ucciso; uom di gran fede, di grande animo, e di molta virtù, e sopra tutto del nome Viniziano amantissimo: il corpo del quale portato alla città, in un sepolcro di marmo, nella chiesa di San Giovanni e Paolo, a spese della Repubblica, il Senato ripor fece.

Il Marchese di Mantova Capitano generale della Repubblica essendosi fin quel dì con infinite cagioni di giorno in giorno in Mantova ritenuto; dubitando e dal Senato, e da tutti gli uomini dannato esserne palesemente disse di volere andare al Papa.

E ito a Correggio, la qual città è lontana di Mantova d'intorno a trenta miglia, quivi da malattia soprappreso essere dimostrando a casa sua si ritornò. In quel mezzo, perciocchè M. Paolo avea scritto al Senato, che egli non si fidava di poter far bene alcuno con l'oste della Repubblica, ogni cosa in contrario i Capitani del Papa ostinatamente adoperando, acciocchè Alfonso cacciato del regno suo non fosse; il Senato gli rispose, che egli ogni cura ponesse a fine di non essere a combattere astretto; perciocchè egli per certo avea, che se alla mischia venissero, eglino nel mezzo di lei l'abbandonerebbono e lascierebbonlo. E per questo M. Paolo sì per volontà sua, e sì per ordine del Senato, s'ingegnava di fare in modo, che egli nè d'aver paura segno alcuno a' suoi nimici dimostrasse, nè tutta l'oste in pericolo ponesse. Il perchè in minute espedizioni, che di dì in dì si faceano, alle mani con essi venendo, i quali alla ripa del Po condotti s'erano, non una volta gli ruppe e pose in fuga: e sempre superiore in battaglia fu, inferiore non giammai. Solamente questo addivenne, che essi il Signor Giovan Paolo Manfrone con diece cavalli prigion fecero. E anco dal Provveditor Gritti i nimici maltrattati furono. Le qua' battaglie creduto abbiamo che necessario non sia che si raccontino.

Era venuto a Bologna dall'Alemagna Matteo Lanc Vescovo Curcense, con grande

compagnia, uomo arrogante e altero fieramente, mandato da Massimiliano, affinechè col Papa della lega da farsi co' Viniziani trattasse: il quale quivi pochi giorni dimorato, avendo egli troppo dure condizioni di pace recate, senza fornir la bisogna, s tornò in Germania. Il Senato poi, per cagion di ritener la sua dignità e istimazione appo il Papa e appo gli altri Re, ordinato avea, che il numero de' cavalli grossi, che egli avea, a due mila s' accrescesse, e semila fanti nuovi a' vecchi s' aggiugnessero. E poco appresso a quella diliberazione era stata ordinata quest' altra: che dell' Albania mille cavaleggieri venire si facessero. Eziandio M. Luigi Arimondo era in Andrinopoli al Re de' Turchi pervenuto: il quale avendogli amorevole animo avere alla Repubblica dimostrato, e soccorso mandarle promessogli; di poi inteso che il Sofi Re d'Armenia da' suoi fini con gran gente gli avea guerra mossa, nessun rispetto avuto alle promesse fatte del soccorso alla Repubblica, tutti i suoi pensamenti quivi rivolse. E M. Luigi partitosi dal Re, a casa si ritornava. Ancora, che al Re d'Inghilterra, M. Piero da Pesaro, il quale per cagion di mercanzia molta dimestichezza con lui avea, un gran numero d'arcora, e cinquecento botti di malvagìa mandar potesse, si concesse dal Senato. E in vece del Moro Capitano, soprappreso da malattia, M. Andrea Bondimieri fu eletto a Capitano del

l'armata, e ordinato che sei galee in Candia s'armassero. E avendo il Papa diliberato di prendere a soldo semila Svizzeri, che in quel di Melano contra Francesi uscissero, e volendo che la Repubblica ne pagasse la terza parte; fu il Papa di ciò lodato dal Senato, e la condizione ricevuta. E la legge della mezza parte delle mercedi dei magistrati per sei mesi da essere rimessa alla Repubblica, che già finita era, in sei altri mesi si prorogò. Dopo queste cose la terra della Concordia, che da quelli del Papa negligentemente era custodita, fu ripresa da' nimici. E presa dal Provveditor Gritti la Crucula, posta nelle paludi, dalla natura e dalle mani degli uomini rafforzata, vicina di Legnago; mandativi di notte tempo fanti nelle barchette con artiglierie, e postovi presidio. In Vinegia ad un gentile uomo M. Gasparro Valerio, perchè egli in Trivigi il maestro de' cavallari della Repubblica, detto Rocco, ucciso avea, i Signor Diece nella piazza tagliar la testa fecero.

Appresso a queste cose i Francesi dai Bentivogli atati, i quali gran numero d'uomini della montagna della fazion loro concitato aveano, alla sprovveduta a Bologna corsero: le porte della quale alcuni cittadini di quella fazion medesima celatamente promesso aveano d' aprir loro. Impaurito adunque di ciò grandemente il Duca d'Urbino e gli altri Capi, a' nimici torsi dilibe-

rando, le artiglierie e gli altri arnesi tutti lasciati, ristretti si danno a fuggire: e a M. Paolo mandato a fargli ciò intendere, e dirgli e persuadergli, che anco egli quello stesso faccia: nessuno altro rimedio in ciò rimaso essere: in ciò solo essere la salvezza riposta, se ife innanzi a' nimici potranno. M. Paolo, che della venuta de' nimici così repente nulla ancora udito avea, lamentandosi d'essere da quei del Papa ingannato stato, che spazio da raccogliersi e ricoverarsi dato non gli aveano; con tutti i suoi a seguitare i Giuliani con rattezza incominciò, lasciati coloro che così tosto ciò fare non avean potuto. E perciocchè da' Bolognesi già erano i Bentivogli introdotti stati nella città, cacciatone il Cardinale di Pavia, il quale per un' altra porta uscito se n' era; e que' del Papa alle mura di Bologna eran venuti, affinechè a quelle intorno giratisi, nell' Imolese si ricoverassero, conciofossecosachè essi da potere altra via fare non avessero; quel medesimo egli ancora M. Paolo co' suoi fece: e a lui addivenne quello che a que' del Papa, che innanzi gli erano, non era addivenuto. Perciocchè andando egli per di là, molte mani d' uomini della montagna lo incontrarono: da' quali rotti, come ciascun potea, preso a fuggire, a torsi loro intesero. E così le artiglierie e gli arnesi perduti, i fanti in gran parte o presi, o fuggitisi, uccisi di loro alquanti, con non molta cavalleria in sicuro si raccolsero. Intesa que-

sta fuga scrissero li Padri al Provveditor Gritti, il quale a prender Legnago avea posti i suoi pensieri, ed eravi per ire con l'oste: che, posciachè a Bologna male era stata governata la Repubblica, egli si ritenga dello andare a Legnago, e provvegga di rimuovere le artiglierie dalla ripa del Po, e di mandarle in Padova: e se i Francesi s'apparecchiasser di tentare alcuna cosa, per non potere essere da loro intrapreso, si ritragga. Anco a' magistrati di Padova e di Trivigi ordinarono, che eglino i rafforzamenti di quelle città, che incominciati aveano, procacciasser di fornire. E poco appresso di ciò non contenti, un Provveditore, che in Padova sopra essi rafforzamenti fosse, e le altre bisogne a sicurezza di lei curasse, elessero M. Cristoforo Moro, il quale incontanente v' andasse. E fanti, quanti potettero, in Vinegia raccolti vi mandarono; temendo, non i Francesi, per la fuga dell' oste della Repubblica, fatti più arditi, valicassero il Po, e ne' fini di quella città venissero a far pruova, se forse di pigliarla, per la loro celerità, e per la negligenza della Repubblica, alcuna cosa ad effetto recar potessero. E all' ambasciatore Donato la diliberazione del Senato si mandò, per la quale i Padri confortavano il Papa, che per lo nuovo danno delle osti non si turbasse; perciocchè la Repubblica non era mai per mancargli, anzi ad ogni fortuna con esso lui di buona volontà

sottentrarebbe: e che ella e le forze della città e quelle delle sue provincie, e gli animi alla per fine de' suoi cittadini tutti presti e pronti gli proferiva. Della qual diliberazione del Senato disse Giulio per risposta, che egli molto si rallegrava della constanza della Repubblica, e più fermo e più ardito assai, per le avverse cose, contra Francesi se esser fatto raffermò. E d'intorno a quel tempo la bisogna, più volte prima incominciata da' Padri a trattarsi, ebbe fine. Perciocchè diliberò il Senato, che que' beni e quelle possessioni, che erano di cittadini Padovani rubelli stati, tra quelli Conestaboli si dividessero, che nella ossidione Padovana s'erano amorevolmente e animosamente portati per la Repubblica: o pure, se essi morti fossero, trai figliuoli e parenti loro.

Era a Ravenna venuto al Papa, da Bologna cacciato, come si disse, il Cardinal di Pavia: e per fargli credere che quello che avvenuto era, per colpa di lui addivenuto non fosse, grandemente si dolse seco del Duca d'Urbino, siccome di poco avvezzo nelle cose della guerra, per la sua fanciullezza: ed essendo egli assai destro nel ragionare allo 'nganno, le cagioni dello avere quella città perduta, delle quali egli quasi tutte era facitore stato, in lui solo derivò e versò. Perciocchè vera cosa era, che il Cardinale ogni studio poneva, affinechè tutto quello che il Duca procurava

in contrario gli tornasse, e a nullo buon fine pervenisse. Conciossiacosachè egli avea in odio quel giovane, non tanto per lo colui vizio, quanto per suo: e gran disiderio l'avea preso, che i suoi fratelli, i quali egli forti uomini diceva essere, molto dal Papa onorati fossero, e alle cose della guerra preposti, e in esse autorevoli e potenti divenissero: delle quali cose, prosperando il Duca, nessuna speranza aver potea. E perciò a fine di porlo in odio del zio, specialmente in quella cosa, della quale nessuna migliore e più a suo profitto si fidava di potere avere, con accusazioni malignamente trovate e finte lo gravò e percosse: il che appo Giulio, uom rotto e grandemente iracondo, a cui egli era per antica usanza e lunga vita famigliarissimo, agevole fu che fatto gli venisse. Per la qual cosa il Duca poco appresso, avendo egli da' famigliari del Papa suoi amici inteso della infamia recatagli dal Cardinale appo il zio molte parti, essendo ito al Papa per iscusarsene e purgarsene; il Papa di furore acceso, molte parole di dolore e di vergogna piene gli disse: e apparecchiandos'egli umilemente di rispondergli, nol volle udire, e villanamente sel cacciò dinanzi. Il giovanetto conoscendo avere dal Cardinale così grave ingiuria ricevuta, si pose in animo di vendicarsene. E perciò uscito dalla camera del zio, con sette od otto de' suoi famigliari, allo alloggiamento del Cardinale

a piè dirittamente si pose ad andare: e vedutolo uscito della casa, in mezzo la via, con grande compagnia, e chiuso da molti e fanti e balestrieri a cavallo armati più di sessanta, insieme con Guido Vaina suo cognato, che accanto gli era, Capo di quei cavalli, per venire al Papa; come egli al Cardinale fu vicino, quasi come se parlare gli volesse, dalla parte della strada, dove egli era, a lui, fra tutti gli armati trapponendosi, n' andò: e preso con la sinistra mano la briglia della mula, dalla quale il Cardinale portato era, con la destra tratta la spada, lo trafisse. Il che i suoi familiari vedendo, il somigliante fecero. E così di più ferite percosso, toltolo giù della mula, in quella casa, dinanzi la cui porta erano, i suoi palafrenieri nel portarono. Il quale poco appresso, se stesso più volte accusando, si morì: cattivo e di rea vita uomo, appo il quale nè fede, nè religione, nè secura, nè casta, nè santa veruna cosa era stata giammai. Il Duca, riposto il coltello, con quel passo, nel quale venuto era, pacificamente all' oste suo ritornato, salito a cavallo, e uscito di Ravenna, si ritornò ad Urbino.

Il Provveditor Cappello con quelle genti che seco erano, e con quelli che nel principio degl' incontri loro fuori di strada per que' monti, da' nimici fuggendo, tolti loro e a lui tornati s' erano, al Cesenatico, che al mare è, se n' andò, per quivi posti

in mare i cavalli e i fanti, nel Padovano fermare e se e quelli. Il che inteso i Padri, più di cento legni della città, e delle Contrade, e di Chioggia, e sette galee grosse tratte dell'arzanà, al Cesenatico mandarono per quel conto. E mentre queste bisogne si procuravano, fanti quasi tutti, i quali rotti dintorno a Bologna da' partigiani de' Bentivogli, o pure presi stati erano, ad uno ad uno a M. Paolo disarmati vennero, e i loro Conestaboli tutti: de' quali s' era detto alcuni morti essere. Questi M. Paolo, secondo che i legni a lui venivano, postivi sopra, mandava a Monte Albano, luogo ne' primi fini di Padova a Chioggia vicino. M. Paolo poscia tutta l' oste innanzi mandata, salito sopra una buona galea dell' armata del Capitano Bondimiero, mandatagli da' Padri oltra le altre, me; il quale per caso allotta era quivi da Urbino venuto per ire a vedere il mio padre malato in Padova; con lieta e piacevole navigazione d' un giorno seco a Chioggia condussè, il dì ventiquattro di Giugno M. Paolo alli Padri se n' andò, e pregatogli che licenza gli dessero, quella non impetrata, a Lonico, dove era il Gritti, se n' andò. I Padri avendo pensiere di riempier l' oste, e Mariano da Prato, d' un fratello di Frate Leonardo, da Francesi morto, figliuolo, Capo di fanti cinquecento fecero: e che egli quel numero senza dimora procacciasse d' avere, e di condurlo al Gritti, gli ordinarono.

Erano in Verona mille fanti Spagnuoli, i quali usciti della città mandarono al Provveditor Gritti, e fergli intendere, che, perciocchè essi allotta a soldo di nessuno erano, se egli volea, verrebbero a lui, e alla Repubblica servirebbero. Di ciò richiesto ai Padri consiglio, e raccolto il Senato, più sentenze dicendosene, vinse quella, che non essere da fidarsene teneva. E così ricevuti non furono. Il Papa a Roma ritornando, una bolla contra i Bolognesi mandò fuori; nella quale, se a se e alla Romana Repubblica non ritornavano, era scritto che scomunicati fossero, e di gravissime censure maladetti. E quelli giorni appresso essendo caduta dalle nuvole una grandine maggiore e più spessa dell' usato, la quale tutti i frutti che ne' campi erano, per lo spazio di dieci miglia dintorno alla città portò via; credette il popolo, che per cagion della scomunicagione del Papa, fosse dal cielo caduto cotal guasto e distruggimento.

In quel tempo d' Ungheria venner lettere, che nella dieta regale, ultimamente celebrata, era diliberato stato, che dalla lega con la Repubblica non fosse da partirsi. Ma del Frigoli avutesi novelle che i nimici eran corsi ad Udine, e tre villaggi appresso alla città arsi aveano; a M. Luigi Mocenico eletto dal Senato Provveditore nel Frigoli comandarono i Padri, che egli incontanente v' andasse. Non era ancora a

Roma il Papa, quando nove Cardinali, dei quali era il Capo Bernardino Cardinal di Santa Croce Spagniuolo, gli scrissero da Melano: Che, posciachè egli, contra le constituzioni antiche, s' era indugiato cotanti anni, che Papa era stato, di ragunare il generale Concilio a pro della Repubblica Cristiana; eglino diliberato aveano di fare e di trattar la comune bisogna: e perciò che egli a calen di Settembre in Pisa nel Concilio da farsi si trovasse, lo ammonivano. E affinechè 'l Papa negar non potesse d' aver quelle lettere ricevute; conciofossecosachè nessuno trovar si potesse così ardito, che per qualunque prezzo s'ubbrigasse di recargliele; nelle porte delle chiese di Parma, di Piacenza, e anco d'Arimino affigger le fecero. Il che a Giulio fu senza fallo molestissimo; specialmente affermando essi in quelle lettere, avere se a favore e aita del loro consiglio li Re di Francia e di Spagna Luigi e Ferdinando. Quantunque sperasse Giulio, per l' autorità della sua potenza, o minacciando, o pregando, o promettendo, di trarre alcuni di quel numero nella sua volontà, e di sciorre e spezzare quella lega e compagnia; esso di lor Capo, uom ventosissimo, poca prudenza a tanta opera, e degli altri alquanti lieve autorità recandovi: la qual cosa riuscendogli, nulla i restanti di ciò, che sperato aveano, poter fornire si confidava. Ma in ogni modo dopo questo tempo più

dell' usato di cure e di pensieri pieno fu Giulio. Nel Frigoli essendo i nimici con assai buon numero di cavalli e di fanti usciti de' fini di Gorizia, iti a Cremons per, se potessero, pigliarlo; o almeno dal contado prede levare: o danneggiarlo; M. Giovanni Vitturi Provveditore fattosi loro incontro, a battaglia francamente e con grande animo tra loro si mescolò, egli delle mani sue pronto e forte, quanto veruno altro: e così gli ruppe, uccisi e presi di lor buon numero. Era seco Luigi da Porto, di cui sopra si disse, di gagliardo e bellissimo corpo, e di molta virtù, e di non vincibile animo giovanetto. Questi nel mezzo de' nimici audacissimamente spinto avendosi, e loro già in fuga posti; da uno di quelli nel collo così leggiermente ferito, che appena il coltello gli avea la pelle passata; pure di tutti i suoi membri assiderato, cadde incontanente del cavallo: e da' suoi sollevato, e per loro mani salvato, fu del tutto immobile per ispazio di molti mesi, nè per lo innanzi più adoperar nelle arme si poteo. Il quale caso certamente quella rotta de' nimici al Vitturi, che il Porto grandemente, per la sua virtù, amava, inodiosa molto e lacrimevole fè' tornare.

In quel mezzo in città i Padri, per la manchezza de' denari pubblici, in grande difficoltà erano di trovarne. Il perchè, venuto il dì del maggior Consiglio, sedenti nelle panche della sala i gentili uomini, a

nome del Prencipe e della Repubblica, il gran Cancelliere così a loro parlò: Se credere che nessuno in quel Consiglio sia, il quale non sappia quanto ora si trovi scema la cassa pubblica de' Camerlinghi: nessuno che non vegga chente uopo abbia di denari, per ricuperar le cose che indegnamente perdute sono, la Repubblica: e che a ciò sia da' Padri stato pensato ogni rimedio. Nessuna cosa non ricerca, nessuna cosa non tentata mancare, fuori una: che que' cittadini che debitori sono al fisco eziandio paghino, e a' Camerlinghi il loro debito portino. Ciò se si farà; essere ai magistrati chiaro che denari sopravanzeranno. Se non si farà; che la Repubblica stessa in preda e consumamento de' nimici venga, più non essere da dubitare per veruno. Quello che più elegger debbano, la fortuna oggi por loro innanzi: ovvero dare essi di lor mano quella porzione, di che eglino debitori sono, alla Repubblica: ovvero a' loro nimici ogni cosa; perciocchè nulla rimane a' vinti, che de' vincitori non sia. Dall' uno poca parte delle loro cose essere loro per mancare: dall' altro le possessioni, le ville, le case, le mogli, i figliuoli: de' quali nessuna cosa più cara nella vita, nessuna più dolce può essere: le loro dimore, le chiese, la libertà della Repubblica, la comunicazion dello 'mpero, e alla per fine quel cielo e quell' aere, del qual si vive, essi in pericolo recare di perder-

gli tutti. I loro maggiori aver loro quella patria del lor sangue partorita: e che essi con picciola loro incomodità difender non la voglino, nè Iddio, nè gli uomini essere per lodare. Nessuna cosa più misera del servaggio essere; e perciò tutte le dure cose piuttosto doversi disporre a sofferire, che il servire. Il Prencipe Loredano, e i magistrati tutti che quella Repubblica governano, pregargli e sconginrargli per quelle cose che a ciascuno carissime sono e soavissime, che quelli che debbono al fisco, incontanente al fisco soddisfacciano; acciocchè con l'aita e sovvenimento loro ricreatasi la Repubblica, sollevare e reggere si possa, ed essi per lo continuo in paura di perdere il tutto non istiano. Fatto questo ragionamento, a creare i magistrati quelli che nel Consiglio erano si diedero.

M. Gismondo Cavalli, che Provveditore non ordinario nell'oste e ne' luoghi della Repubblica era stato, con licenza del Senato a Vinegia ritornando, nel ragionamento, che egli ebbe co' Padri, molte cose dell'animo pien di timore di M. Lucio, Capo delle genti della Repubblica, nel prendere i consigli, e più ancora della tardezza di lui e della negligenza in apprestargli e fornirgli, liberamente e asseverantemente disse: le quali per poco tutte i Padri stessi, per se le passate cose ripetendo, con più dolore, che con modo di trovare a quel modo riparo, esser vere conosceano. Ben

chè poco appresso essendo tra essi questa openione di dì in dì maggiormente cresciuta: perniciosa cosa essere un uom sempre timido, e non mai diligente, esser Capo delle genti della Repubblica; e intanto ancor più, che il tempo della condotta di M. Lucio si forniva; cominciarono i magistrati a trattare di dar quel luogo ad un altro, a cui la Città nelle cose della guerra più sicuramente si possa commettere. Il perchè chiamato il Senato sopra ciò, alcuni di loro al Signor Renzo da Cere, Capo dei fanti della Repubblica, voleano che quella maggioranza data fosse: alcuni al Signor Marco Anton Colonna, il quale a soldo del Papa era: e alcuni altri al Signor Gasparro da San Severino, che era in Mantova, e a' Padri avea fatto intendere che egli volentieri servirebbe la Repubblica. La molta virtù del Signor Renzo da Cere diminuiva quel male, che Francese è detto: dal quale egli alle volte impedito era di maniera, che adoperar non si potea. Al Signor Gasparro non poco giovando l'animo nimico, che egli a' Francesi avea; da' quali per odio, essendo in Verona, ritenuto era stato; molte altre parti noccano. Al Signor Marco Antonio Colonna era contraria la giovanezza. Nè perciò mancar di quelli che allotta ancora, siccome altre volte, a M. Andrea Gritti estimavano che fosse bene girarsi; percioc-chè quella elezione nessuno de' Capi della Repubblica offendeva. Queste openioni es-

sendo più d'una volta state dette nel Senato, venner da Roma lettere del Cardinale de' Medici, le quali a' Padri proponeano, che se eglino volessero per Capitano delle lor genti il Signor Giovan Paolo Baglione, il primo uom di Perosa, e nell'arte della guerra di gran nome, esso opererebbe che egli suoi uomini a Vinegia mandasse, coi quali trattar le cose loro i Padri potessero. Il che inteso la controversia de' Padri tolse via, e più di loro a quella openione passarono, che a veruna altra: che al Baglione dar si dovesse la maggioranza. E M. Lucio medesimo queste cose o da se dovere avvenire prevedendo, o addivenute da' suoi amici intendendole; scrisse alli Padri, se invecchiato essere, e oggimai alle bisogne e fatiche della guerra sottentrare men forte e acconcio divenuto, di quello che per addietro egli era stato: e perciò disiderare di por fine all'arte, s' egli con buona loro volontà fare il potesse, e alla quiete se col rimanente della sua vita donare: e di ciò pregargli. La qual sua richiesta opportunamente venuta i Padri volentieri accettarono, e con una onorata risposta licenza gli diedero. M. Luigi Rimondo ambasciatore dal Re de' Turchi ritornando, cominciatosi nel cammino a malar di febbre, giunto in Vinegia, il dì seguente si morì. Cinquecento Stratioti, che in Verona erano, dall' oste della Repubblica fuggitisi, non pagati dai

nimici del loro soldo, di vettovaglie in bisogno grande stati, ogni male sofferito avendo; al Gritti, impetrato da lui perdono, si ritornarono.

Ferdinando Re di Spagna avendo a male che quelli Cardinali, de' quali sopra dicemmo, nella denunciazione mandata a Giulio, del Concilio da dovere a Pisa farsi, il nome di lui posto avessero, mostrando apertamente di lui valersi; affermò al Papa per lo suo ambasciatore, che egli nessuna parte della sua volontà avea loro in ciò data, e del tutto in nessuna cosa con essi consentito: e perciò se egli vorrà il maggior di loro, che Spagniuolo è, di quella dignità e de' beneficii, che egli nel suo regno ha, spogliare, e uom privato tornarlo; che a se cosa gratissima farà, e la menzogna di lui quella mercede, che ella merita, gli recherà: e che affinechè esso Bologna ricuperi, tutte le sue genti, le quali egli sa che in brieve fieno in buon numero, si proferiva di dargli. Le quali parole al Papa gratissime furono. In questo mezzo al Signor Giovan Paolo Baglione la maggioranza di tutte le genti della Repubblica per anni tre, con ducento cavalli grossi e cinquanta leggieri, e con cento fanti, e questi fanti a tempo di guerra solamente, e col soldo di tutti loro; e per la sua tavola trenta libbre d'oro ogni anno, diede e assegnò il Senato. A Taddeo dalla Volpe da Imola, perchè a Bologna nella

fuga dell'oste egli uno fra gli altri tutti valorosamente si diportò, e gli amici dei Bentivogli, che d'uscir fuori della porta, per assalir lo stuolo, che passava, si studiavano, con grande animo reprimendogli, risospinse nella città; il numero di cavalli grossi, che egli avea, fu da' Padri accresciuto a cencinquanta: e al fratello di lui cavalli leggieri cinquanta dati.

Era in Vinegia venuto in veste popolare e con poca compagnia Marco Svizzero Vescovo Sedunense, il quale Giulio Cardinale creato avea; uomo di grande animo, nimico de' Francesi il più. Cagion della cui venuta fu per ricevere ivi libbre d'oro ducento del Papa, da condurre semila Svizzeri a suo soldo. E dimorato nell'ostello, che i Padri fatto apprestar gli aveano, mentre se gli davano i denari, salutato una volta i Padri per la casa del Prencipe, in una galea datagli a Pesaro se n'andò; avendo per li suoi i denari a casa mandati; e indi a Roma e al Papa si condusse. E appena partito s'era, che a Vinegia venne uno amico della Repubblica, e di Massimiliano famigliare, per fare inteso a' Padri, che se eglino manderanno secretamente uno ambasciatore al Re, che lo prieghi a far lega con la Città, oneste condizioni proponendogli; egli s'accorderà con la Repubblica. Ciò inteso i Padri, chiamato il Senato, elessero M. Antonio Giustiniano, il quale incontanente a Massimiliano se n'an-

dasse con facoltà di far lega, se egli le condizioni non rifiuterà: le quali erano di questa maniera: Che se egli Verona restituirà alla Repubblica, M. Antonio gli promettea, che la Repubblica gli darà quaranta mila libbre d'oro in una volta in ispazio di due anni, per cagion di tutta la donazion sua; e ogni anno in censo perpetuo libbre d'oro ducento: e la metà dell'una e dell'altra di queste somme, se egli non vorrà Verona renderle. E affinechè questa cosa tornasse bene alla Repubblica, supplicazioni di tre giorni ordinato fu che a Dio si facessero. M. Antonio secretamente giunto a Feltre ebbe lettere, che incontro gli venivano; per le quali Massimiliano gli concedeva potere ne' luoghi suoi otto giorni dimorare. Di queste lettere non contento M. Antonio; perciocchè in così poco spazio di tempo potere ire a Massimiliano, e sì gran bisogna fornire non istimava; richiese altre lettere, che più lungo tempo gli recassero, e promise d'aspettar dette lettere nel castello di Butistagno, il quale è negli ultimi fini della Repubblica.

Ora aspettando M. Antonio queste lettere in Butistagno, i nimici, che in Verona erano, da Massimiliano e dal Re di Francia di non poca gente atati e cresciuti; e vettovaglie e artiglierie per l'Adice nelle zattere da Trento mandate loro; usciti della città, per assalir l'oste della Repubblica, al Gritti, che lontano non

era, se n' andarono: e venuti a battaglia, essendo i Viniziani pochi di numero, gli cacciarono, e molti ne uccisero, e ducento cavalli prigioni fecero, Soave e Lonico prendendo. Il Gritti con gli altri, i quali gagliardamente combattuto aveano, ne' fini d' Esti si ricoverò. Fu il numero de' nimici di cavalli grossi settecento, di leggieri mille e cinquecento, di fanti sette mila tra Guasconi e Tedeschi, a' quali molti non assoldati s' aggiunsero: a' quali tutti Monsignor della Palizza Francese, uom di chiaro nome tra' suoi, era Capo. Di questo conflitto avutasi la novella, temettero più che mezzanamente i Padri, non li nimici per tale avvenimento innalzati, improvvisamente a Padova n' andassero; la quale essi sapeano vota essere di difenditori; per provare se prender la potessero. Accresceano la loro paura le lettere, che aveano delle Alpi dai loro magistrati, recanti Massimiliano essere a Trento venuto, e assai constantemente ragionarsi che egli in brieve ne' fini della Repubblica verso Trivigi romperà. Per le qua' cose elessero i Padri a Provveditore in Trivigi, che ivi alle cose della guerra fosse sopra, M. Giovan Paolo Gradenico: e che d' ogni luogo senza dimora cinque mila fanti si conducessero, stanziarono: e a questo aggiunsero, che venti gentili uomini Viniziani a Padova, e diece a Trivigi si mandassero, con diece fanti ciascuno, a custodia di quelle terre; e altrettanti popo-

lari, ciascuno con tre fanti, i quali a guardia delle porte loro fossero: e ordinarono, che 'l Gritti incontanente con l'oste a Padova ne venisse. Alla fine scrissero a M. Antonio Giustiniano, che se la lega tra Massimiliano e la Repubblica chiuder non si potesse, se Vincenza eziandio non gli si lasciasse; ciò non impedisca, che egli con quelle condizioni, che recate seco ha, non la chiuda.

Ora, perciocchè il Prencipe e i Padri del suo Collegio ordinato pubblicamente aveano, che nessuno che del Comune debitor fosse, senza loro concessione, le sue biade in Vinegia condur potesse; affinechè questo divieto le conduzioni non indugiasse, per un altro ordine pubblico fu licenza data, che ciascuno condurre le potesse. E perchè nel Sile fiume sono molte mulina, che la Città usa; ordinò il Senato, che le Contrade mandassero in ventiquattro barche uomini armati a guardia e custodia loro; diviso tra esse Contrade, che quattro sono, delle barche il numero: e co' magistrati di Murano e di Torcello, che loro fosser sopra: e fu a tutti dato il biscotto e il soldo per venti giorni; nello spazio de' quali estimarono i Padri, che quello che di fare intendessero i nimici, saper si potesse. Condotta l'oste in Padova, e mille fanti, che ne' fini di Roigo erano, fattivi da' Padri venire parimente; grande quantità

d' uomini si partì del contado, in Padova e in Trivigi fuggendo; di maniera che di carri, che i bambini e le femmine e gli arnesi loro portavano, tutte le vie piene erano. La qual paura accresceva l'esser detto che, perciocchè i nimici, preso Lonico, la maggior parte di quelli che v' erano, insieme con le femmine e i fanciulli uccisi aveano, e il castello e alcuni villaggi arsi; quello stesso eran per fare in tutti i luoghi della Repubblica. Il perchè i Rettori di Basciano e d' Asolo, lasciate le terre che in governo loro erano, nimici veruni non cacciandogli; ma solamente udendo quelle cose, impauriti a Trivigi si fuggirono Ma quivi mandato il Signor Renzo da Cere e alcuni Capi con fanti e cavalli leggieri, gli animi di quelli citiadini e degli altri già smarriti e perduti racconfermarono. I quali insieme col Provveditor Gradenico a rafforzare maggiormente la città si diedero: e avutavi una gran moltitudine di contadini, che ivi fuggiti s'erano, assai tosto non poca parte di quello che a fare intesero, fornirono Le biadora, che ne' campi erano, che nella città si portassero, comandarono. E perciocchè in Vinegia non si trovavano nè gentili uomini, nè popolari, che a Padova, o a Trivigi andar volessero, fuori solamente pochi; il perchè M Bartolommeo da Mosto, il quale a' Padri proferito s'era, in quale di quelle due terre essi volessero, a sue dispese con trenta uomini due mesi

di servire la Repubblica; e Saba, uom del popolo, con diece, erano lodati grandemente e molto volentieri veduti; si fe' una legge, che a quelli gentili uomini che ciò facessero, un luogo nella Quarantia civile si donasse, non altrimenti che se il maggior Consiglio creati gli avesse, purechè dalla maggior parte del Consiglio approvati prima fossero: e che provar si potessero, eziandio debitori al Comune essendo; ma non più, che uno per famiglia. E a' popolari ancora somigliante premio fu per la loro condizione preposto.

I nimici in questo mezzo agevolmente Vincenza vota d' uomini, conciofossecosachè quasi tutta la Città a Padova e a Vinegia fuggita s'era, presero: e Pandolfo Malatesta Cittadella, mandatovi da loro un parente di lui con cavalli quattrocento. Per queste cose a' monisteri di frati e di monache, per ordine de' Padri, trecento staja di grano fur donate, acciocchè facessero prieghi a Dio per la Repubblica. E affinechè denari, a qualunque modo si potesse, si trovassero; la legge per addietro presa, ma non mai pubblicata, troppo aspera e dura a' Padri apparendo, fu letta nel Senato. La quale era di questa maniera: Qualunque Senatore debitor del Comune in ispazio di diece dì il suo debito a' Camerlinghi non recherà, sia cacciato del Senato. E un'altra ancora di tale: Chiunque a' Camerlinghi denari recherà, quelli denari da' Camerlin-

ghi fatti buoni con la decima gli siano: coi qua' denari egli e ciascuno altro le gabelle, che da indi innanzi gli avvenisse ad alcun magistrato della Città dover pagare, fare il possa, e dato e ricevuto scrivere. Fu ancora ordinato, che alcune possessioni della Repubblica, che sono in Cipri, si vendessero, e i denari in città incontanente si mandassero. Ma quella legge che volea, che quelli che al Comune debitori fossero, fosser cacciati del Senato, poco appresso a tutti gli altri magistrati e urbani e provinciali stesa e ampliata, il gran Consiglio approvò e lodò. Il perchè molti grandi uomini privi del trattar le cose pubbliche, a privata vita tornarono.

M. Lucio avendo a male essere licenziato stato dal Senato, comechè egli medesimo avesse fatto inteso a' Padri voler riposare, e con lamenti sopra ciò ogni dì gli orecchi de' Provveditori molestando; quello adoperò, che 'l Senato, acciocchè ad alcuno essere ver lui stato ingrato parere non potesse, gli ritornò il suo luogo: nel quale egli però brieve tempo avesse ad essere, venendo il Signor Giovan Paolo Baglione fra pochi dì all' oste; a cui bisognava che M. Lucio ubbidisse. Quantunque sebbene il Baglione giammai all' oste venuto non fosse; non però quella openione del Senato sarebbe vana stata, che non lungo tempo nella sua maggioranza a stare avesse M. Lucio; perciocchè egli pochi giorni ap-

presso d' una febbretta cagionevole divenuto, e poi quella d'ora in ora più crescendogli, si morì. Ma a Roma chiamato a se avendo l'ambasciator della Repubblica il Papa, col quale erano gli ambasciatori delli Re di Spagna e d' Inghilterra; gli propose, aver diliberato di fare con quelli Re e con la Repubblica lega; per la qual lega tutti ad un tempo guerra al Re di Francia far dovessero: e che di dare a quella guerra cavalli grossi mille e ducento, leggieri mille, fanti tredici mila Ferdinando s' ubbrigava; e altrettanti Enrico: con le qua' genti da' suoi fini in quelli di Francia guerreggiando entrerà: e che egli la sua oste ben piena e fornita in comune manderebbe. Ora che i Viniziani di far questo stesso promettino, non tanto esso confortargli; quanto ferma credenza avere, che eglino in nessuna parte permetteranno che in vano si desideri l' ufficio loro; conciossiacosachè a nessuno de' compagni tanto importa questa guerra farsi, quanto alla Repubblica: e perciò gli ordinava che egli scriva di ciò al Senato, e ricchieggagli una scritta, con la quale, quanto a se aspetta, la lega chiudere e sottoscrivere si possa. Quello ragionamento del Papa l' uno e l' altro ambasciator dei Re a quello della Repubblica confermarono. Le quali cose intese per lettere del Donato, che la scritta si facesse, e al Donato si mandasse, di tutti i suffragii stanziò il Senato.

Aveano il Gritti e il Cappello fatto intendere al Senato che, perciocchè i soldati de' cavalli grossi apertamente si dolevano, con quello soldo, che dava loro la Repubblica, non potere essi e se e i suoi cavalli nutrire in così duro tempo, in tanto caro d' ogni vettovaglia, per la fuga de' contadini, e in tante fatiche, che a portare aveano; ottima cosa essere, se il loro soldo i Padri accrescessero, acciocchè di più lieto animo e con maggiore utilità servissero la Repubblica. Per la qual cosa il Senato e accrebbe loro la somma del soldo ad una libbra d' oro l' anno; la quale per addietro stata era minore per la quinta parte: e ordinò a' Camerlinghi, che di presente le paghe di due mesi desser loro. Ma perchè denari pubblici non v' erano; da' cittadini più ricchi pigliarne ad imprestito quanto bisognasse, si diliberò. E affinechè gli altri con quello esempio si movessero, esso Prencipe Loredano innanzi a tutti diece libbre d' oro per tal conto prestò alla Repubblica. Ciò molti degli altri cittadini imitando, anco essi per la loro fortuna quel medesimo fecero, di modo che fur quelli denari per la somma di libbre ducento e ancor più. Aveano i Padri scritto al Baglione, che di quello di Perugia e di Spoleti due mila fanti facesse, e seco gli conducesse: e denari da ciò a' ministri di lui fecer dare. E perciò a quelli e agli altri suoi fanti e cavalli e compagnia portare, tre galee bastarde

vacue, con pochi nocchieri, che le reggessero, e altri legni buoni a tale bisogna mandarono i Padri nella Flaminia, a quel luogo che si dice la Cattolica: e di que' legni andanti e ritornanti vollero, che a guardia fosse e gisse il Bondimieri Capitano dell' armata del Po; acciocchè il Duca di Ferrara nel viaggio alcun danno loro non facesse. Il Gradenico Provveditor in Trivigi, di consiglio del Signor Renzo da Cere e del Vitello, uomini di molta virtù, per rafforzar la città, molta cura e molta diligenza poneva: le mura rifaceva; delle torri quelle che per antica usanza più alte erano, che la presente ragion dell' arte militare non ricerca, la parte di sopra ne levava: le fosse più alte e più larghe faceva: ingrandiva gli argini: fuori della città per mezzo miglio le case a terra gittava: gli alberi tagliava, sicchè nulla cosa o alla vista, o alle palle delle artiglierie, che si traessero, fare impedimento potesse. Affinechè l' acqua del fiume Sile, il qual fiume parte la città, in lei ritener si potesse, per poscia a' nimici vegnentivi versarla, e allagare tutta la contrada dintorno; canali di mattone sodissimi, con molte bocche e porte di pietra, ad ogni gran quantità d' acqua in picciolo spazio gittar fuori, e uscite sotto le mura e gli argini fermissimamente voltate edificava. La quale opera con grande dispendio poi compiuta e fornita è ora

tale, che nè la più bella e più vaga, nè la più opportuna e più acconcia a fortezza e difesa d'una città, in altri luoghi per avventura non guari si vede.

Ma i nimici, che erano di numero presso a venti mila, più oltra pe' fini di Vincenza venendo, e ogni cosa ardendo, e specialmente Camisano, pienissimo villaggio di quel contado, di maniera che i fuochi infin da Padova si vedevano; preser Basciano, rubaronlo, e le vergini violarono: dei quali però l'ultima schiera gli Stratioti della Repubblica assalendo, trenta di loro a Padova, donde partiti s'erano, prigioni condussero. Tra questi M. Girolamo Posterla cittadino Melanese assai ricco fue. In questo mezzo il Giustiniano, il quale dicemmo essere stato dalli Padri a Massimiliano mandato per far lega seco; avendo a' procuratori di lui parlato, che più d' una volta erano a se venuti, e rifiutate le condizioni che egli recava, licenziato l' aveano, e poscia anco rivocato; nè perciò accordare con loro possendosi; dal Senato richiamato, a Vinegia si tornò. Dove il Consiglio grande facendosi, essendo stato Senator creato M. Bartolommeo da Mosto; il quale alla guardia di Padova con trenta uomini a sue dispese, siccome si disse, ito era; con tanto favor de' cittadini, che egli a tutti i suoi competitori fu sopra; comechè molti di loro in quel magistrato altre volte stati fossero; il che suole essere grandemente contra-

rio a quelli che una cosa medesima cercano; il Prencipe Loredano a' cittadini rivoltosi, disse loro: Che egli molto si rallegrava di ciò, che eglino il loro amore e favore a que' cittadini donassino, e ad onorargli co' suffragii loro si disponessero, i quali servono al comun bene, e se a' pericoli per la patria pongono, e con alto animo i danni delle cose famigliari sopportano. E perciò, aggiunse, io non credo che nostro Signor Dio crucciato con noi, e avverso ne sia; vedendo tale da lui mente e tale sentimento dato esservi, che quelli che per carità della patria a fatiche e a perigli si danno, estimiate che grandemente degni siano de' doni e de' magistrati nostri, e che da voi a quelli che questo men fanno, meritino preferiti essere, giudichiate. E rallegromi col Mosto, il quale di questa dignità onorato avete; della quale non dubito punto che egli non sia per vie più di dolcezza in quelle sue fatiche sentire, che se egli di tutti i comodi abbondevole, in molti piaceri e delizie, e con molta securezza della sua vita si trovasse. Perciocchè questo è veramente vivere, giovare alla patria, difendere la Repubblica, scudo essere dei suoi cittadini, la vita senza libertà poco apprezzare, eziandio la morte alla servitù porre avanti. Questo chi seco stesso considera, chi sente; colui a me pare grande e prestante cittadino essere; colui degno, nel quale uno dalla sua cittadinanza tutti i fa-

vori, tutti gli onori si conferischino. Queste cose è bene, che voi, cittadini a me più che la mia vita cari, e dì e notte per l' animo vostro rivolgiate; acciocchè al Mosto somiglianti, ne' bisogni alla patria faticata soccorriate. Il che se voi farete; ed ella de' benificii, e delle fatiche vostre ricordevole, tutte le sue dignità verserà in voi: e voi non da lei solamente, il che nondimeno ad ogni buon cittadino e amante la sua patria dee senza dubbio assai essere; ma ancora da tutti gli uomini lodati sarete. Perciocchè quelli che i fatti della nostra Città scrivono, i vostri nomi ne' loro libri porranno: e così le virtù e le belle opere vostre si leggeranno, agli altri si narreranno, per le bocche delle genti e de' secoli n' andranno, e la rinomea e fama vostra eterna diverrà. Questo sermoncello detto dal Loredano, molti cittadini a lui e a' magistrati dissero se presti essere a non perdonare nè alle fortune, nè alla vita loro propria, per recare, secondo le loro forze, alla salute pubblica riparo. E così ebbe fine quel Consiglio.

DELLA ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO

LIBRO DUODECIMO.

In quel tempo nella Istria danno s'ebbe, posti in fuga cavalli e fanti della Repubblica, insieme col Provveditore di quei popoli M. Andrea Suriano, dal Conte Cristoforo Fregapane, che posto s'era in agguato; e i luoghi depredati. Per le quali cose poco appresso in rea openione degli uomini essendo il Suriano; fu dal Senato eletto

M. Sebastiano Giustiniano Provveditor nell' Istria, il quale incontanente gir dovesse; essendo egli prima stato Provveditor creato nella Dalmazia. E da' nimici e Francesi e Tedeschi agevolmente Asolo e Marostica fur presi. I qua' nimici rubando e guastando nel piano, per cagione degli Stratioti, che l' ultima parte della loro oste assalendo givano, molti delli loro più d'una volta perderono: il qual danno con usura risarcirono, di mille e cinquecento Guasconi la loro oste accresciuta. Ma da que' di Chioggia raccolta subitamente un' armatetta, cacciate in fuga le navi del Duca Alfonso, più legni di buona mercatanzia pieni da loro presi, tratti furono nella foce del Po, Vatreno detta; e indi a Vinegia, e alla piazza medesima di San Marco con grandi grida, e suoni di tamburi e di trombe e di pifferi, siccome in trionfo, condotti. Ora cresciute assai le febbri al Papa, dalle quali un' altra volta s' era incominciato a far cagionevole, di maniera che egli credea di morirsi; egli volle assolvere il Duca d' Urbino dello avere ucciso il Cardinale di Pavia; e così per vigore d' una Bolla scritta sopra ciò il fece: e diedegli Pesaro in feudo, che agli eredi suoi passar dovesse, con un leggierissimo censo, da doversi dare ogni anno a' Romani Pontefici: e a sua figliuola Madonna Felice cento e venti libbre d' oro e altrettante al Duca d' Urbino, e parimen-

te altrettante al Signor Niccolò della Rovere figliuolo di sua sorella donò.

Erano di Verona usciti cavalli grossi de' nimici cento, leggieri forse ducento, fanti Guasconi quattrocento, per ire a Marostica. Ciò avendo da un contadino inteso M. Federico Contarino, il quale uscito di Padova con cavalli leggieri cinquecento, per nuocere, se egli potea, a' nimici, verso quella contrada, se n' andava; con la terza parte de' suoi cavalli, là dove egli estimava che essi gissero, si rivolse: le altre due parti per diverse vie, se ritrovar potessero i nimici, mandò con ordine, che quelli che primieri gli vedessero, agli altri subito intendere il facessero. Ma addivenne che egli il primiero in loro s' abbattè: e così insieme col Conte Guido Rangone, giovane di grande animo, senza indugio assalendogli, di poco mancò, che egli da loro preso non fosse. Il Rangone gittato del cavallo, a mano de' nimici venne: l' empito de' quali M. Federico temperatamente sostenendo, gli 'ndugiava, mentre gli altri, pe' quali mandato avea, giugnessero. Mentre ciò per lo spazio d' una ora si fa, gli altri ritornano. Allotta rinnovata insieme la battaglia, avendo gli uni e gli altri lungamente e gagliardamente combatutto, i nimici superati sono: e dandosi a fuggire; perciocchè torsi dalla rattezza de' nostri cavalli non poteano; i fanti uccisi, gli altri tutti presi furono, senza pur uno mancar-

ne, insieme con molti somieri, che arnesi di gran prezzo a monsignor della Palizza e agli altri Capitani portavano; e con una turba di femmine, che lo stuolo seguitavano. Il Rangone, con quel cavaliere che preso l'avea, da se prigion fatto, in groppa del suo cavallo, in Padova tornando rientrò. Ed era per avventura la terza ora della notte; di maniera che molti lumi quivi recati, l'uno stuolo e l'altro di vincitori insieme e di vinti, non ingrato spettacolo a M. Paolo Provveditore, che alla porta era, e a quelli della città furono.

Il Provveditor Gritti fatto cagionevole, con licenza del Senato da Padova i suoi a Vinegia portato aveano: e il Bondimiero da Chioggia, per quella cagion medesima, parimente i suoi. Morto M. Lucio, mentre il Baglione all'oste ne viene, il Conte Bernardino Braccio, uom di molta fede, in luogo di Capitano delle genti della Repubblica volle il Senato che avuto fosse; il che agli altri Capi e a tutta l'oste fu nel vero gratissimo; e a lui date fur di presente diece libbre d'oro in soldo, e cinque al mese ordinate per lo suo vivere. A Melcagro poscia da Forlì, infino a tanto che Giovanni Greco, il quale di lungo morbo infermo era, si risani, i cavalli di lui dati furono in governo insieme con altri leggieri cinquanta, che di M. Lucio stati erano: e di cento cavalli grossi, stati pure

di M. Lucio, settanta cinque al Conte Guido Rangone, gli altri a Matteo della Volpe si distribuirono. E tra queste cose Teodoro Paleologo, uomo amantissimo della Repubblica, dal Zante ritornando, cinquanta leggierissimi cavalli seco a Vinegia condusse. Dalla quale isola M. Giovanni Barbadico Auditor nuovo, a conoscere i furti e le ree cose de' provinciali magistrati mandato dalla Repubblica, levato avea M. Girolamo Bernardo; fattogli rendere tutti i denari mal tolti, e comandatogli che dinanzi a se in Vinegia si rappresentasse, e lasciato nell'isola per Vicerettore M. Stefano Cappello; avendogli i Signor Diece questa podestà data. I nimici molte prede nelle Alpi fatte, molte castella e villaggi rubati avendo, con gran numero di carri, che le barche da sostenere i ponti, due in ciascuno, ed essi ponti sciolti e in più parti divisi portavano; verso il fiume della Piave se n'andarono. La partita de' quali risaputa, M. Federico Contarino e il Signor Janes Fregoso, da Padova a Castelfranco iti rattamente, arsa la porta, il presero insieme col Governatore lasciatovi da' nimici per procurar le vettovaglie, e con alcuni suoi cavalli e fanti; e ancora co' fornarj, dei quali non era picciolo il numero: e diece carri di farina, e alquanto grano portar via; di maniera che gli Stratioti per poco tutti i loro cavalli molto carichi di quella preda in ritornando ebbero.

Ma in Trivigi il Provveditore e i Capitani avendo inteso che nimici a se venivano; tale diligenza a fornire i già incominciati lavori posero, che non tanto essi solamente e gli altri cittadini Viniziani e Trivigiani de' più nobili; ma le femmine stesse ogni dì più ore in trarre con le lor mani e portar la terra, con forte animo la fatica sofferivano. Posto il ponte sopra le navi alla Piave, i Tedeschi passarono il fiume: i Francesi ciò far non vollero, temendo non i Tedeschi essendosi a' fini della lor terra ravvicinati, per disidero di tornarsi a casa; aggiuntovi che il soldo per poco pagato non gli era; gli abbandonassero. Ed era il numero de' Francesi presso a venti mila: de' Tedeschi dodici mila, senza i cavalli dell'una armatura e dell'altra d'intorno ad ottocento: de' quali i più grossi per loro usanza due cavalli il più ciascheduno, e spesso solamente uno seco aveano. I Tedeschi adunque iti a Sacile, trovatolo voto di difenditori, agevolmente il presero: e quivi di vettovaglie, delle quali prima bisognevoli stati erano, ristorar l'oste loro. Presa quella terra, tutti quei popoli gran paura ebbero che a ferro e a fuoco, per la natia ferità e crudeltà di quelle genti, non gissero: la qual cosa da essi conosciuta, il favore della fortuna usando, e alquanto da tutti rimessa la usanza loro dello incrudelire, in non molti giorni tutta quella regione alla loro balia sotto-

posero. In quel tempo, acciocchè denari non venisser meno alla Repubblica: conciofossecosachè il magistrato delle cose cadute nel fisco ne' suoi libri gran numero di cittadini debitori del Comune avesse; cotale ordine e legge fe' il Senato: Che quello magistrato medesimo, che tre Signori erano, tutti i beni de' cittadini debitori al Comune, i qua' beni essi di sua ragione fatti avessero, o fossero per fare, essi nella piazza del Rialto porre alla vendita dovessero: e di loro la terza parte i comperatori comperar potessero co' loro crediti del monte novissimo, o pure con gli altrui, di cui essi creditor fossero; se però essi per le altre due parti recasser denari e di presente pagasserle: e que' ta' beni così venduti se i primi possessori ricuperar volessero; nello spazio di giorni otto con quella condizione, con che venduti fieno stati, fare il possano: se non vorranno; a quelle compere di poi nessuno pregiudicio far si possa, ma elle ferme e sode steano tutto tempo.

Nel Frigoli presero i Tedeschi eziandio la fortezza del Covolo, la quale per nessuna forza, come già dicemmo, si potea prendere; quelli che dentro v' erano, rendendosi. La qual novella udita M Luigi Gradenico Luogotenente in Udine, artiglierie di gran prezzo a preda de' nemici lasciando, sozzamente se ne fuggì. Porto Gruaro poscia, e poco appresso Uderzo,

terra sopra il fiume della Livenza posta, e non lontana da quel fiume, e assai a Vinegia vicina, e la Motta parimente presero i Tedeschi. E perciocchè di quelle contrade quasi tutte, che di qua dalla Piave sono, i contadini nelle ultime selve de' colli Trivigiani nascosi s'erano; i Francesi con grande stuolo andativi, e aperte addentro le vie, non poca parte di loro uccisero: e grande quantità d'armenti e di pecore, che i miseri seco recata aveano, portar via: e le loro femmine, d'età e d'avvenenza da non dovere essere sprezzate, per se tennero. Nell' altra parte da' Tedeschi Sacile si prese. La qual cosa intesa, preser cura i Padri di rafforzar Gradisca, mandativi subitamente cavalli e que' fanti, che in Vinegia fatti avevano, co' loro Conestaboli e Capi. La qual diligenza di nulla giovò loro; perciocchè posta alle mura del castello la loro oste, da' Tedeschi con le artiglierie, le quali nè molte, nè grosse aveano, a batterle incominciatosi, que' di drento si renderono, con poca fatica difendere potendosi.

Ma erano i Tedeschi a ciò animati da molti cittadini d'Udine, e da M. Antonio Savorgnano sopra tutti, uno de' maggiori di quella città, e di nobilità, e di ricchezze, e di grazia con la Repubblica grandemente chiaro: il quale non offeso giammai da veruna ingiuria stato essendo, a' Capitani di Massimiliano fuggito s'era, e dava loro

indirizzo, di tutte le cose atandogli, e propose loro che andasser a Gradisca. Se tuttavia non fu ingiuria questa: che pochi mesi prima, raccolti uomini del contado suoi partigiani, grande uccisione fatta avea in Udine M. Antonio, molti onorati cittadini avversarii suoi tagliando, e le loro case ardendo e consumando; di modo che nè la equità, nè il rimordimento della conscienza, nè il timore della Repubblica, nè la riverenza del magistrato, che ivi era, il poterono contenere. Il qual suo consiglio appo il suo cugino M. Girolamo Savorgnano tanto non valse, che dal suo debito e dall' amore della Repubblica il ritraesse. Perciocchè essendos' egli ridotto in un suo castello, che nel monte Osopo è, in luogo alto e levato, sopra la via, per la quale molto nella Lamagna si va, riguardante, e che egli s' avea per addietro a tali bisogne con grande suo dispendio edificato: e avendo i Capitani di Massimiliano mandatogli dicendo, che si rendesse, minacciandolo di morte e di fuoco e d'ogni strema crudelià, se egli non ubbidiva; sprezzate le loro minaccie, con forte e constante animo s' apparecchiò alla difesa: e scrisse al Senato, promettendo a' Padri, che egli nessuna cosa indegna de' suoi maggiori, nessuna dalla carità ver se della Repubblica lontana, nessuna somigliante a quelle di M. Antonio farebbe. Le quali lettere ricevute i Padri, a M. Giovanni

Vitturi, il quale in Trivigi era, ordinarono, che incontanente ad Osopo con cavalli quattrocento n' andasse, a soccorso a M. Girolamo Savorgnano recare. Ed essendo venuto il dì della Giunta, nel quale sessanta Senatori per antico uso nel maggior Consiglio si creano, M. Girolamo Savorgnano con più suffragii, che verun altro, fu Senatore pronunziato: cotanto fu alla Città, in così turbido tempo della Repubblica, il buono ver lei animo di M. Girolamo e accettevole e grato.

I medesimi Padri vedendo che i debitori del Comune, per cotante leggi prese e riprese contra loro, non perciò a pagar venivano; a quelle leggi, delle quali nel libro sopra si disse, un' altra ancora ne stanziarono nel Senato, che poco appresso si raffermò nel maggior Consiglio: Che quelli che in alcun magistrato fossero, portino ciascuno agli scrivani della Repubblica fede, per iscrittura di quattro magistrati confermata; e ciò sono i Governatori dell' entrate del Comune, i tre Signori delle Cadute, i tre Signori sopra il Regno di Cipri, e parimente i Signori del Sale, che son cinque, d'aver pagato: chiunque non la recherà, nè fornir possa magistrato alcuno, nè incominciarlo: e chi di quelli quattro magistrati farà fede alcuno aver pagato, che pagato non abbia; quegli, per pena di ciò, tutto il debito di quel

cotale cittadino paghi egli: e lo scrivano, che la scritta della fede fatta averà, sia cacciato dell'ufficio suo. Ed estimando ancora i Signor Diece che ciò a bastanza non fosse, insieme con la Giunta terminarono: Che i debitori del Comune si ritenessero e imprigionassersi: della qual prigionia liberar non si potessero, se pagato e soddisfatto non avessero: e una scritta diedero a' loro ministri, co' nomi di cento debitori, comandando loro che gli pigliassero.

Tra queste cose i Provveditori che in Padova erano, M. Paolo e M. Cristoforo, fatti certi da Melano e da Brescia una cavalleria de' nimici di buona qualità essere a Soave giunta, di numero quattrocento, con Capi otto, per ire a congiugnersi con Monsignor della Palizza; cavalli e fanti, ond'era Capo il Conte Guido Rangone, mandarono, che se potesser, gli prendessero. Il Conte con rattezza ito a Soave, essendosi innanzi il dì alle porte della terra tacitamente condotto, ad una parte di fanti ordinò, che il colle ascendessero, sopra il quale era la rocca, per entrare in essa. I mandati ingannando que' fanti che guardavano la rocca, mostrando e dicendo se essere di quelli che la custodivano, postevi le scale, che seco recate aveano, montar sopra le mura: e uccisi quelli che primi se gli opposero, preser la rocca, e Marco Marco gridarono. Udite queste grida i Capi

de' nimici, prese le arme, e a cavallo montati, sapendo che alle porte erano i Viniziani, fatto di cavalli grossi cinquanta, che v'avea, il primo stuolo, e gli altri tutti seguitandogli, ristretti insieme, e aperta l'una delle porte del castello, uscimento forzevole far vollero: e tutti fur presi, senza uno mancarne, e a Padova condotti. Tra i Capi presi fu il Contin da Melza figliuol bastardo di Galeazzo Maria, che Duca di Melano era stato, e il Signor Sebastiano da Esti fratel cugino d'Alfonso Duca di Ferrara; e altri di chiaro sangue quattro. Il Contino, che malato era, per via si morì. E per avventura in quel tempo, trovato dalla cavalleria Francese il guado nella Livenza, fur da loro discorrimenti e prede fatte infino al lito che Maggiore è detto, e a' liti che sono a' Tre Porti vicini: i quali porti dalla parte del Settentrione quasi fino alle paludi della città pervengono: le qua' paludi i Viniziani Velme chiamano. E questi cotali con la lor preda tornar volendo, essendo il fiume per le pioggie cresciuto, valicar nol poterono. Ciò intesosi, mandar li Padri con barche armate uomini del popolo per pigliarli: i quali non usatavi molta celerità, trovar che s'erano partiti, avendo perduti quattro di loro nel fiume.

Pietro Durea eziandio non molto prima da Ferdinando Re di Spagna ambascia-

tore a Massimiliano mandato a trattar la pace da farsi con la Repubblica, essendo egli appo lui alcuni dì stato, a Vinegia venne, e confortò li Padri a far triegua con Massimiliano; nel tempo della qual triegua la pace e trattare e fermare si potesse. Il Senato scrisse a Roma al Donato, che al Papa facesse ciò intendere, e a quella pace conchiudere, della quale già per addietro ragionato s'era, con ogni cura e diligenza il confortasse: la qual pace essi non voleano che da veruno trattamento di triegua con Massimiliano impedita fosse. I medesimi ordinarono, che i magistrati e governatori di quelle terre e di quelle rocche, che prese state erano da' nimici, o che essi date loro avessero, e da esse fuggiti fossero, in città alle prigioni si rappresentassero; acciocchè di loro giudicar si potesse. Di costoro ventidue per numero a' sei dì d'Ottobre v'andarono, dato il suo mallevadore da ciascuno, che egli non se ne partirebbe. Ma a Roma pochi dì appresso, procurando ciò il Donato, lega fu conchiusa tra 'l Papa e il Re Ferdinando e Viniziani: per la quale Ferdinando era tenuto di mandare al Papa in ispazio di venti giorni cavalli grossi mille ducento, leggieri mille, fanti diece mila; e se far guerra per mare bisognasse, galee undici: la qual cavalleria e fanti esso già nel regno di Napoli in ordine avea: a' quali il Papa in soldo quattrocento libbre d'oro ogni mese dar dovesse,

a Napoli di presente il soldo di due mesi mandando: la metà della qual somma di pagare essi, e di mandare al Papa la loro armata, quando egli volesse, i Viniziani s' ubbrigarono. In quella lega volere essére il Re d' Inghilterra Enrico, genero di Ferdinando, per lo suo ambasciatore, che in Roma era, e trovato s' era in quel trattamento, grandemente disiderare dimostrava: e solamente la scrittura di lui, per la quale ciò far si potesse, s' aspettava: e quella venuta, egli ancora v' entrò. La cagione di quella lega fu, siccome si propose, acciocchè Giulio quello che con l' aita de' Francesi i suoi nimici tolto gli aveano, si ricuperasse. Perciocchè non avea voluto Ferdinando che si paresse, che egli per rispetto de' Viniziani in parte alcuna ciò facesse; per non offendere Massimiliano, cui egli amico facea profession d' essere. Ma Giulio per suoi Brievi promise separatamente ai Viniziani, che tutto ciò che della loro dizione stato fosse ricuperandosi, esso opererebbe che restituito sarebbe alla Repubblica: e il dì seguente Legato di quella guerra il Cardinale de' Medici creò.

A M. Andrea Gritti, il quale era del mal suo in Vinegia guerito, ordinarono i Padri, che a Padova ritornasse. Ora non potendo M. Daniele Barbadico e M. Lorenzo Prioli creati Savii agli Ordini, magistrato che le bisogne del mare nel Senato procura, provar che trenta anni avessero, sic-

come bisognava per le leggi, e pochi mesi loro a questo tempo mancando; prestati alla Repubblica sei libbre d' oro, ad entrar nel magistrato ammessi furono. Nell' Istria avendo i nimici di quelle contrade, ond'era Capo il Signor Cristoforo Fregapane, alcune terrette della Repubblica prese; a Muggia terra marittima, venticinque cavalli con trombe e con tamburi mandarono, i quali a nome di Massimiliano a' cittadini la domandassero. Quelli volerla difendere alla Repubblica risposero. E il magistrato della Repubblica che ivi era, là per dove quei cavalli in ritornando passar doveano, Bombizza Muggiano, valente uomo, con una fusta e una barchetta per via più brieve mandò: il quale fornito rattamente quel cammino, uscito della fusta, assaliti i ritornanti, la maggior parte di loro uccise. E il dì seguente il Fregapane, con fanti cinque mila e cavalli novecento, da quel lato, dove sono le saline, posta l' oste, con le artiglierie murali a battere le mura faticandosi; quelle che sodissime non erano, agevolmente aperse, di maniera che di potervi entrare si credea. Ma i cittadini tutti insieme con le lor donne in quel luogo drento le mura fatto tostamente un argine, si rafforzarono. In quel mezzo M. Andrea Civrano Provveditore degli Stratioti, quivi da Capo d'Istria venendo, da un' altra parte entrò nella città, e soccorse i Muggiani. I nimici presa

indarno quella fatica, uccisi della loro oste non pochi, e molti feritine, tra' quali fu il Fregapane e il Governator di Trieste, astretti furono a dipartirsi. In quell' osteggiamento la virtù di Bombizza grande utilità a' suoi cittadini fece.

Mentre queste cose si facevano, i Francesi e Tedeschi iti ad assediar Trivigi, non lunge dalla città, or qua, or là ponendosi; perciocchè da' nimici con le palle delle artiglierie dalle mura uccisi erano; d' assalir la terra non ebbero ardire Ma passato il Sile con le barche, le quali seco nelle carra portavano; perciocchè bastante vettovaglia non aveano; prede da ogni lato recavano per questa cagione più agevolmente, che i contadini, quantunque ordinato lor fosse stato da' magistrati, che le cose loro in sicuro portassero; pure in gran parte di ciò fare rimasi s' erano. E perciò largamente e a' lontani villaggi vagando andavano: ma il più delle volte non senza lor costo; conciofossecosachè i nostri Stratioti alcuna quantità di loro giugnendo, uccisioni facevano, le prede gli toglievano, le vettovaglie, che loro de' luoghi più sopra si recavano, intraprendeano. Per le quali cose molti dì in questo pensiero in vano spesi, allo stremo non sperando di più quella città, di tutte quasi le cose a sostenere osteggiamento opportune guernita. poter prendere; si diparturono, per a Vincenza ricoverarsi; essendosi poco prima il Conte Gio-

van Francesco da Gambara, uno de' primi cittadini Bresciani, di cui sopra si disse, per malattia morto in Collalto. Il Gritti col soldo da dare all' oste a Padova n' andò: dove il Baglione, da Chioggia condotti per le valli salse a terra ferma i suoi cavalli e fanti, lasciato a man destra, per non perdere il tempo, Vinegia e i Padri, per più brieve via anco egli si condusse; da due di quelli magistrati che nel Senato le cose della guerra procurano, che Savii a terra ferma si chiamano, M. Antonio Giustiniano e M. Andrea Trivisano, i quali per onorarlo i Padri mandati gli aveano, quivi accompagnato. E perchè eran da Roma venute lettere, M. Girolamo Donato da male di fianco essere a termine, che nessuna speranza più s' avea della sua vita; il Senato elesse in luogo di lui M. Francesco Foscari, il quale la Podestà di Padova era stato, che subito, se il Donato moriva, in cammino si ponesse. Essendo venuto il dì, che in Vinegia la lega, di cui s' è detto, celebrare si dovea; il qual dì per le pioggie e tempi non sereni, che stati erano, i Padri infino allotta aveano differito; udita la Messa dal Prencipe Loredano e dagli altri magistrati e da tutto il Senato nella chiesa di San Marco, tale la celebrità fatta nella piazza, tale l' adornamento delle latora di lei, tale de' sacri collegii, e di tutti gli ordini, e d'ogni età il ragunamento e passeggiamento fue; così grande la quantità

dell' argento e dell' oro lavorato, de' tabernacoli gemmati, nelle mani degli uomini e ne' canestri e nelle corbe, fu d'intorno la piazza portata; che maravigliosa cosa parve a ciascuno, che in così consumata cittadinanza dalle guerre e dalle gravezze de' tributi, la frequenza degli uomini ornatissimi, e i tesori e le ricchezze cotante state e vedute si fossero. In quella celebrità, come il Prencipe Loredano fu nella piazza, i capi della lega dal sasso degli editti in alta voce dal ministro recitati, con grande acclamazione dal popolo ricevuti furono.

I nimici da Trivigi partitisi, girato il loro cammino alla Piave, per ire incontro alla vettovaglia, che da Conigliano venir dovea, acciocchè da' Viniziani intrapresa loro non fosse; quella alla fine dal Signor Giovanni da Gonzaga fratello del Marchese di Mantova, il quale a Conigliano, per procurarla, rimaso era, in cento carra condotta, ne' fini di Padova ritornarono; gli edificii, a' quali gir poterono, de' Viniziani, che belli e di non picciol numero erano, per la maggior parte ardendo: e la Brenta valicata, a Vincenza, quasi vota d'uomini, e indi a Verona, non senza essere sovente danneggiati dalla cavalleria leggiera della Repubblica, che audacemente gli seguitava, si ricoverarono; presa la via per cammino e da Verona da gran parte de' Tedeschi alle lor case. Partiti i nimici, Conigliano, Serravalle, Uderzo, la Motta da se alla

Repubblica ritornarono: e quello stesso si diceva che Sacile e Cividale farebbono. Ma quelli di Porto Gruaro, chiamato a se M. Niccolò Vendramino, il quale alla Tisana era, villaggio nel contado di quella contrada, acciocchè Pretor loro fosse, il Capitan loro Tedesco prigion fecero, e a Vinegia nel mandarono: e per tutto ciò due mila fanti Tedesci repentinamente nei Frigolani sollevatisi, di dare a più luoghi della Repubblica molestia non rimanevano. Tra queste cose, affinechè denari alle spese della guerra non mancassero, i Padri una legge fecero: Che quelli che in case appigionate stavano, quanta era la metà dei frutti, che delle pigioni si traeva, tanto ai Camerlinghi portassero; fuori solamente quelli che in questa guerra cacciati da' nimici delle loro case, a Vinegia rifuggono; e ancor quelli, i frutti de' quali la decima parte d'una oncia d'oro non passano. Un' altra legge ancora fecero li Padri: Che nel primo Senato a meglio e più utilmente procurar le cose dell' arzanà un nuovo magistrato si facesse, il quale e stare nel Collegio del Prencipe e de' Padri, e por leggi nel Senato potesse: e fuvvi eletto M. Antonio Trono Procurator di San Marco: e ancora, che a Roma si scrivesse al secretario dell' ambasciatore, che se il Donato morto fosse, egli dal Papa in nome del Senato qualche benificio Ecclesiastico impetrasse per uno de' figliuoli del Donato;

col qual dono la famiglia di lui assai grave, nè abbondevole delle bisogne della vita, nutrire e sostener si potesse. Ed esso Donato già morto era.

Ora facendosi nel primo gran Consiglio uno Luogotenente al governo dell' isola di Cipri; il Gradenico Provveditore in Trivigi, il quale diligentemente la guerra amministrava, con gran favore della Città, di quattrocento suffragii a' suoi competitori preposto, ottenne quel magistrato: il quale Gradenico nondimeno nello scrittino dei Senatori, col quale scrittino per lo più si creano cotali magistrati, di due suffragii solamente agli altri preferito era stato. Per la qual cosa si potè conoscere l'ambito dei cittadini più nel Senato, che nel gran Consiglio, potere. Perciocchè al Gradenico, il quale tante fatiche per la patria sostenute avea, in assegnire quella dignità verun cittadino, che somigliante cosa non facesse, ire così presso non dovea; che non di più, che di due suffragii, fosse da lui addietro lasciato Ma i suoi competitori nella piazza e per tutta la città salutando, abbracciando, supplicando, s' erano in quella opera molti giorni faticati: il che fare il Gradenico lontano e nell' oste, potuto non avea. Appresso a ciò piacque al Senato che 'l Gradenico e i Capi de' cavalli quasi tutti a ricuperar quelle cose gissero, che la Repubblica nel Frigoli avea perdute. Adunque a' quattro dì di Novembre, con le artiglierie da

Trivigi si partirono: e l' altro giorno, ad esortazione del Senato, M. Girolamo Savorgnano, che nella città era, e gli altri cittadini di que' luoghi, amici della Repubblica, nel Frigoli, a giovare il Provveditore si ritornarono. E M. Niccolò Bollani, il quale; Massimiliano, con gran gente Butistagno, terra nell' Istria, osteggiante; avea la rocca di quella terra, i fanti da se resi essendosegli, perduta, tornò in città, per nelle prigioni porsi. E di quelli cittadini, che per somiglianti cagioni in prigione erano, in quel tempo molti da' lor giudici assoluti furono, e alla Repubblica rimessi. Da Stratioti poscia quaranta, appresso Verona, un uom Borgognone, Capo di tutta la cavalleria di Massimiliano, che Monsignor della Rosa era detto; avendosi egli con grande animo difeso, e una ferita nel volto ricevuta; fu con alcuni pochi cavalli preso, e a Padova condotto: il quale i Provveditori onoratamente ricevendo, a Vinegia il mandarono: e questo poi tratto di prigione, e nel Collegio de' Padri da due magistrati guidato, il Prencipe fattolsi sedere a lato, e gli altri magistrati confortandolo che fosse di buono animo, amorevolmente gli parlarono. E in questo Vincenza ritornò alla Repubblica. Ma essendo grandemente il caro del grano in Vinegia e nelle altre città della Repubblica cresciuto, i Signor Diece cotal legge fecero: Chiunque s' ubbrigherà di condurre in Vinegia dalle regioni del

mare Adriatico da mano stanca, e dall'Albania, e dalla Romania, alcuna quantità di grano; a costui per ogni uno stajo di grano venti soldi donerà la Repubblica, e concederà che egli la terza parte di tutto il grano fuori della città in tutta la dizione di lei possa vendere. Ancora ad undici cittadini di Cividal di Belluno, che amorevolmente s' eran portati per la Repubblica, venticinque campi di terra ne' fini di Porto Grnaro, per ciascun di loro donò il Senato; i qua' campi vadano agli eredi loro.

Da quelli di Roigo vennero ambasciatori a' Provveditori, facendo loro intendere che tutti i cavalli e fanti del Duca Alfonso aveano rivalicato il Po, e que' luoghi abbandonati; e perciò che essi disideravano di ritornare alla Repubblica, e gli pregavano che mandassero uno a la loro terra reggere. Il perchè M. Valerio Marcello, il quale già prima era stato loro Pretore creato, ed era allotta in Padova, per comandamento de' Provveditori, v' andò. A Roma alli ventiquattro d' Ottobre il Papa in pubblico concistoro due Cardinali Spagniuoli e due Francesi, che il Concilio Pisano ordinato aveano, privò del Cardinalato. In Vinegia M. Francesco Faliero fu alla Podestà di Vincenza creato: e quelli che a molti luoghi ritornati alla Repubblica governatori fossero, eletti furono: e que' che prima erano stati eletti, d'andare ai loro magistrati ebbero ordine. E Udine si riebbe. Il Signor Ot-

taviano Fregoso, di molta virtù giovane, il quale era col Baglione venuto, e il Signor Janes, di quella famiglia medesima, di cui s'è più volte detto, a' prieghi del Papa, che grandemente rinovar lo stato di Genova disiderava, con licenza del Senato, a lui a Roma se n' andarono. Ma al Signor Troilo Savello, per cagion della sua cupidigia; perciocchè il soldo de' suoi egli a se traeva, e per quello rispetto a loro cosa veruna non negava, ed essi tutte le ree e sozze cose facevano; fornito il tempo della sua condotta, fu da' Padri licenza data. E per mancanza di denari, tutte le provvidigioni e pagamenti, che in uso erano della Repubblica a pagarsi, dalli tredici di Novembre infino a calen di Marzo, sospesi dal Senato e ritenuti furono. Ora, perchè per cagion delle cose della mercatanzia non dirittamente dagli Alessandrini amministrate; al Soldano bisognava mandare chi le ragioni della Repubblica difendesse; stanziarono i Padri, che uno ambasciatore a quella impresa si creasse, eziandio di quelli che in magistrato fossero; al quale del comune de' mercatanti diece libbre d' oro di presente date fossero, e per conto di salario ogni mese tre libbre; e pagati i navilii, che 'l conducessero e riducessero. E così M. Piero Balbo, il quale già era stato Capitano generale di mare dal maggior Consiglio creato, fu a ciò creato parimente. Rifiutata dal Balbo l' ambasceria; il che sola-

mente i Capitani generali far poteano; a M. Domenico Trivigiano Procurator di San Marco quella cura diedero.

Era tornato ne' fini della Repubblica il Conte Cristoforo Fregapane, di cui poco sopra dicemmo, pure a quelli di Muggia infestare: il che inteso M. Andrea Civrano, che molto lontano di quindi non era, coi suoi a lui dirittamente n' andò: e appiccata la battaglia, veduto il Fregapane in mezzo lo stuolo, a lui si spinse. Non rifiutò la sua venuta il Conte. Percossisi adunque con le spade l' uno e l' altro di molti colpi; alla fine il Civrano gli diè una gran ferita in mezzo il volto: ed egli si pose in fuga. Per la cui fuga la maggior parte dello stuolo si dileguò: gli altri o uccisi furono, o presi. Il valore del Civrano fu molto quel giorno. Il Provveditore Gradenico ito nel Frigoli a Cremonse, e mandato a dire a' Cremonsesi, che se egino, prima che l' oste alle mura s' accosti, non si renderanno, esso e loro o tutte le lor cose darà in preda a' suoi soldati; quelli delle minacce temendo, senza veruna condizione, al Provveditor si renderono. Eran venuti secretamente alla porta del Prencipe Loredano due Tedeschi, da Matteo Vescovo Curcense mandati, i quali da sua parte richiesero, che egli pei fini della Repubblica gir potesse, e aver galee, con le quali egli passasse nella Flaminia; perciocchè a Roma gir volea, per quivi col Papa le cose tra Massimiliano e

Viniziani trattare. E questi dal Senato quello che voleano impetrarono. Appresso il maggior Consiglio, con lo scruttino del Senato, creò M. Andrea Trivigiano Luogotenente in Udine. E poco appresso il Signor Alberto da Carpi ambasciatore di Massimiliano venne a Vinegia, e richiese alli Padri, che quattro gentili uomini, due del Consiglio delli Diece, e due del Senato, in Germania mandassero, per istadichi, acciocchè il Vescovo Curcense securamente potesse commettersi alla Repubblica: e quattro galee gli apparecchiassero sotto le insegne di Massimiliano, che in Ancona il portassero: o se ciò non volessero, sotto le insegne del Papa. Preso sopra ciò consiglio dal Senato, gli stadichi darli non piacque, acciocchè non se ne offendesse la dignità della Repubblica, la cui fede a verun prencipe non era mancata giammai. Le altre cose agevolmente gli fur concedute. Il che avendo il Signor Alberto inteso, scrisse di ciò a Massimiliano, e disse voler quivi aspettare quello che egli gli rispondesse. Anche al Cardinale di Strigonia Tommaso, a Roma passante, una galea data fu, che in Ancona il conducesse; e mandatogli Vincenzo Guidotto secretario del Senato con doni a salutarlo in nome della Repubblica.

Appresso M. Girolamo Savorgnano a Vinegia con celerità venuto diè a' Padri novella, che l'oste della Repubblica aveva preso la Chiusa e Venzone: e avendo di

molte cose i Padri avvertiti, all' oste si ritornò. D'altra parte le genti di Massimiliano presero e arsero Cadore. In Vinegia poi una decima con la metà d' un censo fu ai cittadini dal Senato imposta. E in quelli dì Agostino Morosino ministro degli Svizzeri a cammino fuori di strada, per sospetto dei Francesi, che tutti i luoghi guardavano, alli Padri mandato, disse loro, aver diliberato gli Svizzeri cacciare i Francesi della Italia: e perciò volere essi prima che altro, in soccorso de' Viniziani essere, per poi con le forze congiunte più agevolmente cacciarli; purechè dalla Repubblica e vettovaglia, e artiglierie, e cavalli cinquecento sian lor dati: e queste sole cose agli Svizzeri per far la guerra bastare. Avere già essi a questo fine quella insegna tratta fuori, sotto la quale il Duca Carlo di Borgogna vinto aveano e ucciso poco meno che quaranta anni sopra questo tempo: la quale insegna di poi non mai aveano tratta fuori gli Svizzeri. Ed essendo quel dì pioggioso grandemente, aperta in una chiesa la insegna, il tempo maravigliosamente sereno divenne: il che essi per buonissimo augurio ricevettero, che tutto addivenir loro dovesse felicemente. Quelli ancora, perciocchè era d'una famiglia di quel nome, che molto era celebre tra' Viniziani, mostrò che amava la Repubblica, e che ogni bene le disiderava. Il perchè i Padri amorevolmente il ricevettero. Poscia chiamato il Senato, di tutti i suffra-

gli, senza uno mancarne; il che rade volte suole addivenire; le proferte degli Svizzeri accettate, e le cose che dimandavano, fur loro promesse. Confortante il Papa li Padri grandemente, che le cose, che il Signor Alberto a nome del Curcense richieste loro aveva, se gli concedessero; diliberò il Senato, che delli quattro stadichi da mandare in Germania, e d'altrettante galee da dargli, alla richiesta del Signore Alberto pienamente si soddisfacesse. Nè perciò gli stadichi si mandarono; conciofossecosachè il Signor Alberto non molti dì appresso per lettere di Massimiliano dicesse a' Padri, perciocchè il Re in Roma per Giulio e pei suoi ministri volea trattar le cose, che egli a fare avea con la Repubblica; non bisognar più che si mandassero.

Ora il Provveditor Gradenico poco prosperamente nel Frigoli la guerra amministrando, sì per lo tempo, che era fiero e intrattabile a mezzo il verno, specialmente ne' luoghi nevosi e freddi; e sì ancora per li soldi al tempo non pagati, e per lo mancamento delle vettovaglie; le quali, dirubate le terre e i contadi maltrattati, il più delle volte che da Vinegia vi si recassero aspettar bisognava; e dal mare fin là per terra, pochi buoi e giumenti ritrovandosi, tardo e disagevolmente vi si recavano, il Provveditor Gritti, per ordine del Senato, con quelle genti, che egli avea, era a Feltre venuto. E perciò osteggiando il Grade-

nico Gradisca, e postevi le artiglierie, poco profitto traendone; ordinò il Senato, che il Gritti là andasse, e le sue genti con quelle di lui congiugnesse. Nè per tutto ciò Gradisca da loro prendere si poteo; gli uni e gli altri e cavalli e fanti, e molti Capi da cotanta fatica ritraendosi. Queste cose fatte chiare a' Padri; perciocchè gli Svizzeri ne' fini di Melano già rotto aveano, e alcune castella prese; scrisse il Senato al Gritti: se egli conoscea in ispazio di pochi giorni non si poter prendere Gradisca; che torni con le sue genti a Vincenza, per potere ad aita essere degli Svizzeri. Mentre queste lettere venivano, amendue i Provveditori tre castella poste ne' colli, Vipulzano e San Martino e Floriano, presero; gagliardamente a battaglia venuti co' fanti di Massimiliano, che le difendeano, ed erano usciti fuori allo 'ncontro, uccidendogli e in fuga ponendogli. E perciocchè da loro i popoli della Repubblica erano mal trattati stati grandemente, gli saccheggiarono, e arsero i loro edificii nel contado. I nimici eziandio, che a Cadore erano, dalla unione di due osti smarriti, lasciatala, a drento nelle Alpi si ricoverarono. Ma gli uomini di quel luogo, che rimasi erano, mandarono a' Padri richiedendo loro alcuno che gli reggesse: e volere da se rifar la rocca, che arsa era stata, promisero alla Repubblica. Tornando il Gritti a Vincenza, Giovanni Greco Capo di balestrieri a cavallo, amantissimo della

Repubblica, già vecchio, in quella città nel suo letto si morì. I cavalli di lui cencinquanta a Meleagro da Forlì, insieme con la maggioranza di tutti i cavalli leggieri della Repubblica, diede il Senato. Avea mandato a Vinegia il Signor Giovanni Cardona Vicerè di Napoli, per ordine del Re Ferdinando, Giovan Battista Spinello Conte di Cariati agente suo, per fare al Prencipe e a' Padri conoscere il buonissimo animo di lui in giovar la Repubblica, e in oppugnare i Francesi; e per loro a pacificarsi con Massimiliano confortare; e per aggiugnervi, che egli sperava, se ciò facessero, che tutte le lor cose prosperamente passerebbero. I Padri tanto più volentieri costui ricevettero, quanto egli altra volta gli anni addietro appo loro ambasciator di Ferdinando era stato: e perciocchè e' disse di voler in Vinegia fermarsi, i Padri una stanza del pubblico apparata dare gli fecero.

In quegli stessi dì fanti Spagniuoli nove mila al Papa dati dal Re loro, essendo alla Bastita venuti, castello del Duca Alfonso sopra la ripa del Po, ottimamente munito, del quale per avanti dicemmo; a batterlo con le artiglierie, quanto più vicini poterono, incominciarono. Di poi craticci innanzi a se recando, che gli coprissero, sicchè nuocer loro non si potesse; levatane la terra, e per lei più bassi fattisi, e più sicuri, ancora più presso al castello da più parti si fecero. Alla fine il

terzo dì alle fosse e alle mura pervenuti, molte ferite e date e ricevute, postevi le scale, il muro perforarono; di maniera che in esso, che larghissimo era, come quasi una cameretta fecero, e quella di polvere d'artiglierie riempierono, e chiuserla, lasciatovi un buco, per lo quale darle il fuoco si potesse: e ritraendosi un poco da quel muro, quando loro parve, postovi fuoco, la cameretta con parte del muro e con diece uomini, che sopra di lui erano, se n'andò rotta nell'aere così ad alto, che gli uomini uccelli che volasser, pareano. Nè per tutto ciò gli altri dal difendersi rimasero; anzi il faceano franchissimamente: i quali eziandio da quelli del Duca dall'altra ripa del Po, e da due battifolli di terra non poco atati e giovati erano. Ma nondimeno gli Spagniuoli, postevi molte scale, in ispazio d'una ora e mezza entraron nella rocca. I fanti del Duca, che d'intorno a cento erano, tutti uccisi furono col loro Conestabole Vestitello. Degli Spagniuoli eziandio cento in quella espugnazione perirono. E il terzo dì presso a questo fatto l'anno ebbe fine. Nè perciò lungamente tennero quel castello gli Spagniuoli. Perciocchè vicino a mezzo febbraio il Duca itovi con le artiglierie, e con grandi forze assalitolo, il riprese, e gli Spagniuoli, che v'erano ducento, uccise tutti.

1512. Aveva scritto a' Capi del Consiglio delli Diece il Conte Luigi Avogaro, dei pri-

mi di Brescia, che se li Padri la loro oste a Brescia mandassero, egli le aprirebbe di notte tempo una porta, per la quale tutta entrar vi potrebbe, e pigliar la città, con molta soddisfazione di loro tutti; a' quali oggimai grandemente increseeva dell' arroganza e contumacia de' Francesi, che più sofferire non si poteano. Questa bisogna nel Collegio de' Signor Diece più giorni disputata; alla fine fu da loro aperta al Senato, acciocchè i Padri diliberassero, se era da essere accettata la proferta del Conte Luigi, o non era. Dette adunque molte openioni per l'una parte e per l'altra, e sopra tutto dal Prencipe Loredano, il quale, per la debolezza del suo animo, nulla di grande pensando, di nulla ardire avendo, che ella non s'accettasse, diceva, il Senato diliberò, che bene fosse per la Repubblica lo accettarla: e che si lodasse grandemente il Conte Luigi, che di fare tanta cosa si fosse proferito alla Repubblica; dato sacramento a' Senatori tutti, che ciò in se secreto e chiuso tenessero. E così li Padri fattolo per lettere intendere al Provveditor Gritti; gli ordinarono, che con l'oste a Brescia il più tosto n'andasse, a quella porta e a quella ora, che il Conte Luigi saputo gli facesse: e ministri, che egli usare, e de' quali fidar si dovesse, gli diedero. Al Provveditor Gradenico, che più volte avea ciò a' Padri richiesto, il tornarsi a casa alla fine fu conceduto: e in

luogo di lui pochi di appresso eletto fu M. Giovan Vitturi. Il Gritti ricevute le lettere del Senato, con cavalli e grossi e leggieri tre mila eletti di tutta l'oste, e con quelli fanti, che a lui parve, in groppa dei cavalli posti, di notte a Brescia condottosi, entrar nella città non potè; essendosi scoperta la oblazione del Conte, la quale la moglie d'uno de' congiurati al Capitano della rocca, per amore che ella gli portava, detta gli avea. Il Conte Luigi, per non esser preso da' Francesi, uscito della città, grande numero d'uomini incontra loro concitò: da' quali alcuni ministri del Re a fuggire delle lor terre, che essi reggeano, fur costretti.

I Padri di quella speranza caduti, avendo più openioni dette d'intorno alle condizioni della pace, che appo il Papa in Roma fornir si dovea; quella alla fine piacque loro, che dall' ambasciator Foscari si richiedesse, che la triegua si facesse, infinoattantochè la pace conchiuder si potesse. Vanissa, di cui più volte s'è detto, uom di molta virtù, in Polizza, terra della Dalmazia, sua patria, tornato essendo, per sedizione commossavisi, da' suoi cittadini fu ucciso. Il Signor Gasparro da San Severino, da tutte le parti, e specialmente da' Prencipi e da' Re, poco di favore alle sue bisogne aspettando, a Vinegia ne venne; per dimorare in quella città, della cui nobilità e balía de' Consigli suo padre in-

sieme co' suoi posteri donato era stato. Il quale alcuni cittadini di Vincenza, che in Vinegia erano, sovvennero del loro; perciocchè egli amorevolmente e moderatamente ver loro s'era diportato, ivi per Massimiliano essendo. L'Avogaro, per essere la sua congiurazione scoperta, non smarrito, molte migliaja d'uomini, per cacciarne i Francesi, commosse avea. Per la qual cosa sollevatisi quelli d'Anfo, castello e dalla natura e dall'arte ben munito, per forza e per inganno uccisi i Francesi, che in esso erano, l'ebbero in loro balía; e serbarlo per la Repubblica al Conte Luigi intender fecero. I popoli del laco di Garda, quasi tutti, cacciati i Francesi, si diedero alla Repubblica. Da queste novelle udite incitati gli altri, contra il nome Francese e le arme pigliavano, e al Conte Luigi s'accostavano.

Ciò al Senato fatto intendere, i Padri al Gritti nuove lettere scrissero, che egli questi incominciamenti del Conte Luigi e degli altri, di fede e d'amor pieni, con que' modi che egli potesse, nutrire e favoreggiar dovesse; e alle mura della città insieme con loro accostar l'oste, affinechè dalla sua e dalla loro presenza preso ardire quelli della città qualche bella pruova a far prendessero, e le porte aprissero: animi tanto pronti al bene della Repubblica, come quelli del Conte e di que' popoli sono, non convenire che per altrui ne-

gligenza e ignavia si ritardino. Queste lettere al Gritti recate: quantunque in quel mezzo l'ardore della volontà degli uomini, che col Conte Luigi erano, un poco raffreddato si fosse; perciocchè i Capitani Francesi aveano alcuni cittadini, che alle cose de' Viniziani essere favoreggevoli si credea, a Melano sotto buona custodia mandati; e non cotanti oggimai eran quelli che presti si mostrassero di sottentrare ad ogni grave periglio, acciocchè Brescia pigliar si potesse; nondimeno essere da tentare e da sforzarsi di soddisfare al Senato, estimò il Provveditore: dal qual Senato se ripreso essere, e di poco animo tenuto, chiaramente intendeva. Adunque chiamato a se il Conte Luigi, e ordinato quello che ciascuno far dovesse; a' due di Febbrajo, di notte, alla città l'oste accostò: e a tre parti le genti ugualmente distribuite, con artiglierie non di gran peso; perciocchè di maggiori non ne avea; si pose a battere a terra le porte. Ciò più ore tutte le genti dalla lor parte fatto avendo, quella porta primieramente rotta e aperta, alla quale il Conte era ito; egli e que' che seco erano si gittar nella città. E poco appresso il Provveditore e altri, aperta un' altra porta, quelli seguendo, con molta festa e rallegramento da que' della terra ricevuti furono. I Francesi, molti di loro uccisi, nella rocca, che nella vetta del monte è, fuggendo, si ricoverarono: co' quali parimente vi si rac-

colse Madonna Alda, che moglie del Conte Giovan Francesco da Gambara era stata, coi suoi figliuoli, e Marco da Martinengo, uom poco amico della Repubblica. A quel tempo Anna Reina di Francia partorì un bambino, che ne' primi dì si morì. Presa Brescia, subito il Gritti al Senato scrisse, che ordinasse che l'artiglierie grosse senza dimora gli si recassero, senza le quali pigliar la rocca non si potea: nella quale avea cavalieri Francesi d'intorno a ducento, che per la rattezza del fuggire, aveano i suoi cavalli nella terra in preda de' nimici lasciati, e fanti trecento. Il Senato per quelle stesse lettere del Gritti due Provveditor creò; l'uno che Brescia reggesse, M. Antonio Giustiniano; l'altro che rimanesse nell' oste, M. Paolo Cappello; e stanziò, che cinque mila fanti d'ogni luogo si facessero, e ai primi s' aggiugnessero, acciocchè la guerra finire più agevolmente e più tosto si potesse.

Mentre queste cose s'amministravano, venner da Roma lettere, che il Papa volea che il Senato pace con Massimiliano conchiudesse con quelle condizioni, che egli fatte dare all' ambasciatore avea: la qual pace se ben tosto a fine non si recasse, egli apertamente si facea intendere, che con gli altri contro alla Repubblica s'accorderebbe. E quelle condizioni ancora vie più dure erano di quelle, che poco prima si proponevano. Perciocchè non solamente Ve-

rona volea Massimiliano che lasciata gli fosse; ma che eziandio Vincenza gli si desse co' suoi fini: e richiedeva, che d'Udine e di Cividale e di Feltre il Papa giudicasse a cui si convenisse darle: e ancora intendeva, che quello che a' suoi popoli era stato in quella guerra tolto, fosse loro restituito: e alla fine, che le trecento libbre d'oro, che per potersi la Repubblica ritenere Padova e Trivigi dovergli essere ogni anno date a nome di censo, poco meno che convenuto tra loro era di qualità e peso, che nove oncie facessero una libbra; di quelle ciascuna di oncie dodici esser dovesse, alle altre condizioni aggiunte avea. Con queste condizioni adunque, che la pace si fermasse richiedendo con molta instanza alli Padri gli ambasciatori del Papa e di Ferdinando, e il Signore Alberto da Carpi ambasciatore di Massimiliano, che lettere parimente sopra ciò avute avea; risposero li Padri, che essi se ne consiglierebbono col Senato; comechè, ricuperata Brescia, non credeano che egli così inique condizioni fosse per accettare. Nè anco istimavano che il Papa stesso, ciò inteso, in quella openione si rimanesse. Ed essi tuttavia prima che il Senato chiamassero, ebber dal Gritti novelle, che non solamente tutti i fini di Brescia tornati erano alla Repubblica; ma che anco quelli di Bergamo aveano da se i Francesi cacciati, e levate le insegne della Repubblica:

e la rocca della città, nella quale erano fanti ducencinquanta, essersi resa loro: e che per loro messaggieri pregato l'aveano, che un rettore e governatore loro mandasse; che essi come da cielo venuto il riceverebbono: e che perciò egli mandato loro avea M. Federico Contarino insieme con Piero da Longena. E che Crema eziandio quello stesso fatto averebbe; se i Francesi da Melano due mila fanti mandati, in gran fretta nella terra introdotti, e molti di quelli cittadini per istadichi a Melano tratti e condotti non avessero. I Francesi cacciati di Bergamo, in quella rocca che fuori della città è, nella vetta di quel monte, si ricoverarono. Le quali cose intese, creò il Senato M. Domenico Contarino, il quale incontanente Provveditore a Bergamo n'andasse: e ordinò al Signor Gasparro da San Severino, al quale di dargli venti libbre d'oro l'anno, per lo suo vivere, promesso aveano, che all'oste si conducesse. E perchè denari mancavano, ordinò che ad imprestito da' cittadini si pigliassero. E così promettendone il Prencipe Loredano diece libbre, e parimente molti degli altri, secondo il lor potere ciascuno; in ispazio di poche ore alle pubbliche bisogne bastevolmente si diè riparo. E ancora perciocchè erano i Padri dal Cardinale de' Medici, il quale avea il Papa fatto Legato nell'oste sua di Bologna, stati avvertiti a mandare alcuno de' loro cittadini ambasciatore al

Cardona Vicerè di Napoli, che in quella medesima oste era, affinechè le cose, delle quali uopo facea, con più diligenza si trattassero tra essi; M. Marino Giorgio fu da loro eletto a questa impresa: il quale accettata la legazione, pochi dì appresso si pose in via.

In quel mezzo Monsignor di Fois Governator di Melano, di grande e valoroso animo giovane, con cavalli settecento della qualità Francese e fanti cinque mila, da Melano, con maravigliosa rattezza, per cammino pien di neve e fangosissimo, a Bologna pervenuto, così quetamente v' entrò, che gli Spagniuoli, che accosto le fosse poste le artiglierie si stavano, ed erano d'ora in ora per entrare a forza nella città, la quale da quella parte mudata del muro aveano, della costui venuta un dì intero avveduti non s' erano: il qual dì egli, per dare all' oste riposo, adoperar non si potè. Il seguente giorno i Capitani del Papa a caso avuta di ciò contezza da un contadino, che per via veduti gli avea, levato l'osteggiamento, e le artiglierie portandosene, si partirono, e trassersi in sicuro. Il Papa grandemente a male recandosi, che i Francesi la da se già quasi acquistata vittoria di ricuperar Bologna impedita gli avessero; e quella città così nobile quasi di mano e di seno da loro essergli tolta stata, senza consolazione alcuna dolendosi; uomo che di sua natura in ira e in ardore grande,

mente avea inchinato e sdrucciloso l'animo; quando dello avere i Viniziani ripresa Brescia intese, piacere incredibile ne prese: e chiamato subitamente a se, siccome era, di mezza notte tempo l'ambasciator della Repubblica, se ne rallegrò così amorevolmente con lui, che per l'allegrezza le lagrime non ritenne, e quasi due ore nel letto giacendo, lieto e festoso seco il tenne. Del qual suo piacere diede poi pubblicamente segno, fatti lumi accendere nel suo palagio e in castel Sant'Angelo, con tuoni d'artiglierie, le due notti che a quella contezza seguirono. Soccorsa Bologna, Monsignor di Fois a ricuperar Brescia si rivolse tanto più rattamente; quanto egli un ponte, che con molta diligenza ordinato avea che alla Stellata nei fini d'Alfonso, sopra Po si facesse, essere già fatto, e sopra le navi posto inteso avea. Adunque con quella medesima celerità, con la quale venuto era, ritornandosi, valicato il Po per quel ponte, ne' fini di Verona a Villafranca fugò le genti della Repubblica, che col Baglione erano, e il Conte Guido Rangone e più altri prigioni suoi fece: e dirittamente a Brescia condottosi, girata la città, le genti di que' fini, le quali nel monte alla rocca vicino a' vegnenti s'opposero, ributtate, nella rocca dagl' inchiusi con grande allegrezza fu ricevuto.

Il Gritti, che di questo stesso temendo, per lettere più volte a' Padri artiglierie più grosse diligentissimamente richieste avea, per potere, prima che soccorso venisse, la rocca prendere; come il Fois in essa conobbe essere, perduta in tutto nel suo animo la speranza di ritener la città, molto del Prencipe Loredano lamentatosi, il quale perciocchè nel Senato avea grandemente la openione di prender Brescia dannata, era stato negligente a quelle cose procurare, che egli richieste avea; non perciò la diligenza e la fatica e l'ardire di difenderla rimise. Ed è vero questo, che il Loredano sette giorni dopo quel giorno, che egli ebbe le lettere del Gritti, del suo aver ripreso Brescia, e delle artiglierie da mandarglisi, non avea di ciò fatta parola. Istimando egli adunque che il Fois il dì seguente scender dovesse nella città; acciocchè nessuno porre speranza potesse nel fuggire, ordinò che le porte di lei si chiudessero; postivi soldati, i quali a nessuno aprir le lasciassero. E d' intorno a cinquecento fanti Faentini, ne' quali molto si rifidava, e d'altre nazioni altri cinquecento alla prima porta della rocca, per la quale s' entra in città, dispose; i quali nei vegnenti impeto facessero, e togliesser loro l'uscita. E i cavalli grossi ad incontrare i nimici, se nella città entrassero: i leggieri, e specialmente gli Stratioti, acciocchè dove

bisognasse, combattessero, dispose: e M. Federico Contarino, il quale quel giorno stesso era da Bergamo con trecento cavalli venuto, confortò a ricordarsi, che egli nella più libera città di tutte le altre nato era, e la libertà della patria, la quale i Francesi di calpestare proposto s' aveano, per quanto potesse, a difendere. E agli altri parimente e Condottieri e Capi e Conestaboli quello che ciascuno a fare avesse, comandò. Appena avea il Gritti queste cose ordinate, quando la mattina il Fois, della cavalleria, che egli avea, fatti essere a piè i migliori uomini di lei in uno stuolo di cinquecento; quelli di tutte arme coperti, e chiusi negli elmetti, mezze lance di lungo e largo ferro nelle mani aventi, aperta la porta, primieri mandò fuori. A' quali i Faentini, siccome era loro stato ordinato, con molta franchezza s' opposero: e la maggior parte di loro uccisa, risospinser gli altri. Contra questi due mila Guasconi seguendo impression fecero: e uccisone, non senza loro perdita, bene molti, nella terra con empito entrarono. Combattuto fu aspramente dagli altri fanti della Repubblica e cavalli e Capi alquante ore; di maniera che dello spazio delle vie poco ai nimici cedeano. Ma avendo gli Stratioti aperta per forza una porta della città, e molti di loro fuggendosene, come ciò dai cavalli de' nimici, i quali nella rocca per la strettezza del luogo ricevuti non furo-

no, e nelle loro arme non lontani di quindi stavano, si riseppe, eglino nella terra entrarono, e gran soccorso recarono a' suoi. Così crescendo, e premendo ne' nostri da ogni parte la moltitudine de' nimici, grande uccisione si fe' in lor tutti. M. Federico Contarino combattendo fu morto con due Capi di Stratioti, il Frassina e il Basta. Il Griti e M. Antonio Giustiniano, il quale pochi dì prima era venuto Provveditore in Brescia, e Capi Italiani molti prigioni fatti furono. La battaglia durò dalla seconda ora del dì, infino al Vespro. La città in gran parte a ruba n' andò. Le gentili donne e le fanciulle nelle lor case, in presenza de' padri e de' mariti, che i nimici legati aveano, fur in ogni luogo violate. Le monache dalle chiese, e dagli altari, e dalle immagini de' Santi, che le misere abbracciate aveano, tratte per forza, e via menate alla lor libidine furono. E nel vero i fanti Tedeschi vie più, che tutti gli altri, quelle scelleratezze commetteano: i Guasconi meno impii: i Francesi meno intollerabili furono. Al Conte Luigi Avogaro, il quale uscendo della terra i nimici presero, due dì dappoi fu nella piazza la testa tagliata.

Ricevuta di ciò la novella, i Padri grandemente si turbarono, che nulla per loro dirittamente tentare, nulla fare prosperamente si potesse, quasi certamente conoscendo: e molto si dolea del Prencipe

Loredano la cittadinanza tutta, il quale così negligente a mandar le artiglierie al Provveditor Gritti stato fosse: per cagion di quella sola ignavia tutte le fatiche di tutti, con grave danno e vergogna della Repubblica, vane essere state: e una ricca e illustre città a barbare e fiere nazioni a guastamento e illusione data. I medesimi Padri a redintregar le loro genti d'arme, a que' modi che potevano, l'animo intesero: e alle diliberazioni del Senato ancor questa vi s'aggiunse, che nell'isola di Candia due mila fanti arcieri si facessero, e a Vinegia senza dimora si mandassero: e che molte galee grosse, per condurre moltissimi Stratioti alla città, s'apprestassero. Eziandio ducento libbre d'oro, che di dover dare al Vicerè di Napoli e a' Capitani Spagniuoli s'era diliberato, in quelli dì a Ravenna fur mandate, e date ove mestier facea. I fanti in questo tempo e i cavalli, che a Brescia non furono, o se ne fuggirono, andarono a Vincenza: e quivi quelli che da' nimici riscossi s'erano, spogliati e disarmati da ogni parte si ricoveravano. Il Gritti e il Giustiniano a Melano fur condotti. A Domenico Busicchio Capo di Stratioti, il quale fuggito s'era di Brescia, che a casa sua tornar potesse, fu conceduto: e la metà del soldo, che egli avea dalla Repubblica, a tre sue figliuole dappoi la morte del Padre fu donata. E a quattro Stratioti, che nell'oste di Francia erano, e operaro-

no che 'l Busicchio prigione fatto non fosse da' Francesi, una providigione in loro vita fu loro impetrata. E a due figliuoli del Frassina, di Stratioti parimente Capo, la di lui providigione fu data. Il medesimo in tre fratelli del Basta fu servato. E pochi giorni appresso, che una sorella di M. Federico Contarino, per conto di dote, quindici libbre d'oro avesse de' denari della Repubblica, fu diliberato. E ad alquanti cittadini Bresciani, i quali, perdute le loro fortune tutte, a Vinegia venuti erano; e a Giacomino di Val Troppia, e a suo figliuolo, denari per lo vivere sumministrati. Questo Giacomino con grato animo e studio gli uomini della sua valle a difender la Repubblica invitava. E a Lodovico da Cocai ancora, il quale e diligenza e fatica posto avea in adoperare, che le terre del laco di Garda alla Repubblica si tornassero; una providigione annua liberamente fu ordinata: e al figliuolo di lui una cancelleria nelle città della Repubblica, quale egli volesse, donata. E a Piero da Fino Bergamasco, il quale al Conte Luigi Avogaro spesse volte ito era, e messaggiere appo lui di render Brescia alla Repubblica fedele e diligente era stato, otto cancellerie di Castelfranco fur donate.

In questo mezzo due curatori a fornire e ingrandire le fortificagioni, M. Luigi Barbaro a Padova, e M. Bartolommeo da Mosto a Trivigi, con soldo fur mandati. E

nel maggior Consiglio si fe' una legge, che i due Rettori di Padova da farsi, ogni anno si creassero, e creassersi per lo scrutinio de' Senatori primieramente, e poi per lo Consiglio: e fu M. Luigi Emo Capitan di Padova, che il secondo magistrato è; conciossiacosachè la Podestà è il primiero; in quella maniera creato. Appresso venendo a Vinegia dodici ambasciatori degli Svizzeri, per congiugnersi col Papa e col Re Ferdinando e con la Repubblica nella guerra incontro Francesi; gentili uomini fur loro incontro mandati, che gli ricevessero: ed essi onorati d' alloggiamento, e il vivere donato. Il Papa inteso che Brescia era stata ricuperata da' Francesi, non solamente consigliandogli e persuadendo loro; ma ancora minacciando e denunciando, si faticava, perchè i Padri pace con Massimiliano facessero. Un corriere della Repubblica in quel mezzo, il quale era stato ritenuto e imprigionato da' Francesi, posto in libertà, venne da Melano a' Padri, rapportando loro, che il Signor Giovan Jacopo Triulzi, in presenza di M. Andrea Gritti, ordinato gli avea che egli a' Padri dicesse, che se essi voleano, egli procurerebbe col Re che facesse lega con la Repubblica; con questa condizione, che Verona e le altre terre di qua dall'Adice le rimanessero. Ed era questa condizione in una carta stata scritta, siccome parea, in Francia, mandata dal Re al Triulzi: ed era in quella carta un capo

cotale: Che 'l Re oltre a questo volea tornare a' Padri le terre della Flaminia e della Puglia, che state fossero della Repubblica; perciocchè egli, se solo i Viniziani congiunti seco avesse, il Papa e gli altri Re non era per molto estimare, o pure per temerne. Vero è, che un filo di penna sopra tiratovi avea casso quel capo; di maniera però, che esso leggere si poteva agevolmente. I Padri chiamato il Senato, quella cosa per lettere conta fecero al Foscaro, ordinandogli che col Papa la comunicasse; e dicessegli, che quanto apparteneva alla lega con Massimiliano, di Vincenza voleano i Padri al suo giudicio rimettersi: negli altri capi così si facesse, come egli e Massimiliano volessero. Ma per l'altro Consiglio del Senato, che seguì appresso, diliberarono i Padri, che Vincenza a Massimiliano data fosse con que' denari, de' quali si convenne; non però innanzi che Massimiliano rotto guerra a' Francesi avesse. Ultimamente, perciocchè nel trattamento della pace grande difficoltà di cose si proponea; piacque a ciascuno, che alcuno spazio di tempo vacuo di guerra si tramettesse, nel quale la pace più comodamente trattare e a fin condurre si potesse. E perciò a' sei d'Aprile tra Massimiliano e Viniziani triegue si fecero di diece mesi dagli ambasciatori dell'uno e degli altri in Roma, con l'autorità del Pontefice, che fu presente alla scrittura fatta sopra ciò, con questa condizione:

Che da' Padri quattrocento libbre d'oro a Massimiliano in due pagamenti si donassero. Le quali triegue dappoi, aggiuntevi cento altre libbre, sicchè fossero tutte cinquecento, confermò Massimiliano. Appresso a questo venendo il Cardinale Sedunense a Vinegia, da Roma ritornando, fu dal Prencipe Loredano e dalli Padri, che nella nave bucentoro incontro gli andarono infino a San Chimento, che nelle lagune è, onoratamente ricevuto. Con lui e con li Padri non una volta i dodici ambasciatori degli Svizzeri ragionato avendo, e diliberato quanti denari per loro soldo dar dovesse agli Svizzeri la Repubblica; e ciò fu quella stessa porzione d'ottanta libbre d'oro, alla quale ciàscun degli altri tenuto era, avute in dono tre libbre d'oro pel cammino, a casa loro si tornarono.

Nè guari dopo l'oste del Papa, e del Re di Spagna, e quella de' Francesi fattesi più vicine, in luoghi forti alquanti giorni dimorate, i Francesi ad oppugnar Ravenna si condussero. Era in lei il Signor Marco Antonio Colonna a nome del Papa, con fanti mille cinquecento, cavalli trecento: e con forte e prestante animo si difendea, e dalle mura danno a'nimici faceva. Ma il Vicerè di Napoli dubitando che la terra si prendesse, per rimuoverne i Francesi, alle genti loro con le sue genti si fe' vicino. I Francesi lasciata la oppugnazione, al com-

battere tostamente s' apprestarono. E così quel dì medesimo, che fu il dì celebre della Pasqua di Ressurresso, agli undici d' Aprile, l'una oste e l'altra con grande animo e pronto ugualmente alla battaglia, tra loro a fatto d' arme vennero. Combatteronsi più di sei ore con incredibile gagliardia. Nel qual combattimento di fanti e di cavalli sopra diciotto mila perirono, di pari quasi numero degli uni e degli altri; ma con disugual avvenimento Perciocchè le genti del Papa e di Ferdinando rotti e fugati furono: i Francesi signori fur del campo: e fatti prigioni da loro il Signor Fabrizio Colonna, e il Marchese di Pescara suo genero Francesco Ferdinando d' Avalo, Pietro Navarro Cantabro, e il Cardinale de' Medici Legato del Papa, e altri chiari uomini non pochi: e molte insegne tolte, e prese le artiglierie. In quella battaglia il valore del Duca Alfonso di Ferrara, sì nel governare le artiglierie, e sì nello spignere il suo stuolo ne' nimici da uno delle latora, fu singolare, e cagione della vittoria in gran parte. Il Capitano de' Francesi Duca di Fois avendosi arditissimamente spinto in una compagnia di fanti Spagniuoli, che rimasa era, ucciso da loro insieme con molti Capi di nome illustre, tornò alla sua oste quel giorno piagnevole più, che lieto, o di veruna congratulazion degno. Il seguente dì i Francesi con queste condizioni: Che il Colonna con le sue genti di Ravenna uscir potesse,

e agli abitanti di nulla si nocesse; la terra ebbero: la quale essi entrativi, le condizioni non servate, sozzamente e crudelmente saccheggiarono. Ma la rocca non poter prendere; quelli che in essa erano dicenti voler servare la lor fede al Pontefice.

Li Padri, che in quel tempo per Vincenzo di Naldo nella Flaminia de' lor denari mille fanti assoldati aveano, che egli con quella compagnia le terre del Papa a suo potere difendesse, gli comandarono. Quelli a Faenza, per la rotta degli Spagniuoli ondeggiante, n' andò, e la città con buona guardia confermò. Il Vicerè, il quale fuggendosene, in Ancona primieramente fermato s' era, per tornare le sue genti alle insegne, ogni cura e ogni diligenza pose. Perciocchè fatto certo che la maggior parte e via migliore degli loro aveano i Francesi perduta nella battaglia; era in isperanza venuto, aggiunti gli Svizzeri, poterli della Italia cacciare, se ciascuno prestamente alla impresa si disponesse, e la sua virtù adoperasse valorosamente. Il che tosto che i Padri intesero, a confortarlo, e a sollevarlo, e a proferirgli ogni aita e soccorso intesero. E inoltre M. Antonio Dandolo con cento e venti libbre d' oro, del superior soldo restanti; le qua' libbre tuttavia egli rotto e fugato per ragion di guerra s' avea perdute, a recargli, per giovarlo e svegliarlo, mandarono. La qual cosa imitando l'am-

basciatore del Re Ferdinando appo li Padri, a lui parimente con denari n'andò. In questo mezzo due barche fatte nell' arzanà e fornite; le quali per la loro velocità Irondini si chiamavano; una fusta lunga di remi quaranta, presa da se nel porto di Ravenna, e alquanti galeotti di lei uccisi, e due navi cariche di merci e di spoglie dei morti nel fatto d' arme, insieme con quella prese, alla ripa della piazza di San Marco, le insegne d' Alfonso per acqua traendo, condussero. Il Papa, per raddolcire e racchetare il Re di Francia, e che egli i suoi pensieri e incominciamenti, se contra se ne facea, con quella speranza non mandasse più innanzi; nel consistoro de' Cardinali propose di volere far pace con lui; e i capi della pace, ne' quali era: Che il Re gli rendesse Bologna, e che quelle terre che nella Flaminia al fiume del Po si stendevano, a se cedessero: nelle altre cose egli al Re assai liberalmente si permettea; per mano di que' Cardinali, che alle cose Francesi favor davano, scritti e sigillati al Re mandò. E poco appresso, chiamati a se gli ambasciatori del Re Ferdinando e della Repubblica, disse loro, che per quello che egli fatto avea, turbare non si dovessero: nè credessero che egli dalla primiera sua volontà contra Francesi in parte alcuna mutato si fosse; perciocchè egli sforzatamente a ciò disceso era, per ingannare e addormentare il Re. Le quali cose intese, dili-

berarono i Padri, che scrivere al Papa si dovesse, che se egli volea pace e lega fare col Re, essi non se ne scontenterebbono; purechè egli in quella lega la Repubblica inchiudesse, e compagna e partecipe ne la facesse Appresso a questo venendo a Vinegia il Conte Guido Rangone, il quale riscosso s'era da'Francesi, i Padri amorevolmente il ricevettero, e condotta di cavalli grossi gli diedero: e al Conte Giovan Francesco suo fratello, che con lui venuto era, un'altra di leggieri.

In Roma a' cinque dì di Maggio il Concilio a celebrare s' incominciò da Papa Giulio nella Chiesa di San Giovanni Laterano con grande frequenza di Prelati: e fatti a Dio prieghi, acciocchè i voti e le sentenze loro diritamente procedessero. Al Cardinale Sedunense, che era in Vinegia, a' suoi ritornante, donarono i Padri una credenza d' argento. Con Enrico Re d' Inghilterra alli dicedotto di Maggio la lega dalla Repubblica e da' compagni fatta, in Vinegia fu celebrata; perciocchè disiderò il Re e richiese d' esservi ricevuto. In quelli dì Giulio Vitello Vescovo di Città di Castello, il quale, accettate certe condizioni, diè la rocca di Ravenna a'Francesi, che l'assediavano; quivi con genti a riprenderla tornate, date lorò alcune condizioni, la riebbe. I Ravegnani del guasto loro, contra il diritto e contra ogni dovere ricevuto, ricordandosi;

quattro Capi Francesi, che nella rocca erano, non serbata loro la fede, vivi, con le teste sopra la terra stanti, seppellirono. Gli ambasciatori del Papa e di Ferdinando, e parimente due magistrati Viniziani, M. Leonardo Mocenico e M. Niccolò Bernardo, agli Svizzeri, che alla guerra contra Francesi s'apprestavano, con libbre cento venti, per confortargli a ciò, e per aitarli, andarono. I quali, di buona volontà de' Capitani di Massimiliano, in Verona entrarono. M. Antonio Savorgnano, il quale in Udine, uccisi alquanti gentili uomini della fazion contraria, abbandonò la Repubblica, nella cui nobiltà egli era, e agli nimici fuggito s'era, e tutte le parti d'ingrato e di malefico uomo contra lei adoperate avea; dai suoi nimici, ne' fini di Massimiliano, tagliato per pezzi, convenevole morte fe' alle sue scelleratezze. Ferdinando intesa la rotta delle sue genti, che a Ravenna co' Francesi combattuto aveano, scrisse al Papa che egli per questo non si turbasse nell'animo; perciocchè la sua oste ben piena ne' Pirenei tantosto nella Francia romperà insieme con la Inglese, la quale solamente s'aspettava: e che egli in Italia mandava Consalvo Ferrando Capitano delle sue genti, il quale a' undici di Maggio si partirebbe: e chiaramente affermava che, se bisogno fosse, egli stesso ne verrebbe. Il Papa preso ardire da quella speranza, di consenso de' Cardinali, due Bolle fece: con l'una delle quali al

Cardinale de' Medici suo Legato, che in Milano da' Francesi custodito era, donava facoltà d' assolvere tutti gli uomini che da lui perdono de' peccati loro chiedessero, eziandio se nimici della Romana Repubblica stati fossero; purechè essi d' ubbidire al Papa posti in animo si fossero: con l' altra al Re di Francia richiedea, che il medesimo Legato liberasse: il che se egli non facesse, il minacciava che lo scomunicherebbe, e della dignità del regno il priverebbe. M. Antonio Suriano eletto ambasciatore al Re d'Ungheria dal Senato, in que' dì si pose in cammino. Per ordine de' Padri, in tutti i conventi di frati e di monache fur prieghi a Dio fatti per la salute della Repubblica; l' oste nostra e quella degli Svizzeri ne' fini di Verona congiugnere dovendosi; i quali Svizzeri eran per numero diecidotto mila.

Avendo i Viniziani ne' primi assalti Valeggio e Peschiera presi, le terre del laco di Garda tutte di lor volontà alla Repubblica redirono. I Cremonesi, andando ver loro le osti, temendone; quattrocento libbre d' oro al Cardinale Sedunense di dare promettendo, con patto, che nella città non entrassero, si diedero a lui. Trattatori di ciò l' ambasciator del Papa e il Collaterale de' Viniziani furono: i quali essi a ragionarne seco introdotto aveano. Caravaggio dappoi e Soncino al Cardinale si diedero. Egli a queste terre e a Cremona prepose suoi

fanti; e ciò arrogantemente e da barbaro fece, dovendo a' Viniziani darle. Conciossiacosachè il Papa avea promesso ne' primi ragionamenti fatti sopra questa bisogna, e questo stesso per suoi Brievi al Senato raffermato avea, che tutto quello che in quella guerra si prendesse, il che de' Viniziani stato fosse, a' ministri della Repubblica dare si dovesse. Le altre terre di quelle contrade, che vicine ad Adda fiume sono, si diedero alla Repubblica: e Bergamo coi suoi fini parimente I Bentivogli, che erano in Bologna, temendo l'oste del Papa, che v'andava, volendo que'della terra rendersi, andarono a Ferrara con molti cittadini della lor parte: e i Bolognesi poco appresso a' ministri del Papa si renderono. Il Signor Alberto da Carpi ambasciatore di Massimiliano in quel mezzo andò a Roma. E M. Giovanni Badoaro ambasciatore della Repubblica al Re Ferdinando si pose in via. Avvicinandosi all'Italia Matteo Vescovo Curcense, uom di grande autorità appo Massimiliano, per gire a Roma; i Padri gli mandarono M. Piero Lando in ambasciatore, per onorarlo e fargli compagnia nel cammino.

Dopo questo que' di Pavia i nimici tre volte risospinti avendo, e le loro artigilerie prese, e parimente i Melanesi, al Papa e a' confederati si donarono; questi con secento libbre d'oro, quelli con quattrocento, riscossi dal sacco essendosi. La

qual cosa imitando i Lodesani, trecento libbre d'oro: que' di Parma e di Piacenza ducento promettendone, la cupidigia degli Svizzeri schifare e fuggir volsero. Como ancora dopo questi, uccisi quei Francesi che ne' lor fini erano, fe' il somigliante: e Tortona e Alessandria. E in tutte queste cose l'animo del Sedunense inver la Repubblica di mala volontà si dimostrò essere: il quale per fare a' Provveditori e all'oste paura, affinechè non ardissero di richieder quelle cose che loro si doveano, in tutti i fini di Cremona e di Crema e di Lodi, che tutte le navi o s'ardessero, o si ritenessero, comandò; acciocchè i Viniziani di che poter far ponti, da ritrarsi in sicuro, non avessero: nella qual cosa egli grande odio di tutti gli uomini si concitò. Mentre queste cose si faceano, il Cardinale de' Medici, per opera di Biagio Crivello amico suo, fuggì di Melano, e a Mantova se n'andò. E un messaggiere del Re dei Turchi giovanetto portò lettere di lui ai Padri; per le quali lettere egli dava contezza al Senato, che il Padre suo di volontà sua gli avea dato il regno: e che egli volea con la Repubblica quella benivolenza e amistà, nella quale il padre lungamente con loro era stato, mandare innanzi. La qual cosa tuttavia era ita altramente, che egli scritto non avea; perciocchè egli per forza e con le arme avea constretto il Padre a Re instituirlo.

Il Signor Janes Fregoso, a' prieghi del Papa, e a permissione della Repubblica, ito a Genova, e da' Genovesi preposto alla Città, scrisse di ciò al Papa: il quale di questa novella rallegratosi grandemente, con fuochi e con artiglierie, della sua letizia mostrò segni. E che quello stesso facessero i Viniziani, e tre loro galee, che nella Puglia erano, a Genova incontanente mandassero, per due rocche di quella città più agevolmente prendere, che erano da' Francesi tenute, all'ambasciator Foscaro richiese: il che i Padri volentieri gli concedettero: e ad Alessandro figliuolo del Signor Janes, fanciullo, condotta di cavalli grossi cinquanta, la quale egli per un suo vicario reggesse, donarono. Il medesimo Papa sette galee di Ferdinando, che nel porto di Napoli erano, a questo stesso fare, all'ambasciator di lui Girolamo Vicco addimandato avea. Le quali galee non ancor tutte a Genova pervenute, l'una delle rocche, postevi le artiglierie si rendè. I Francesi, addimandando loro Massimiliano che Legnago gli dessero; il quale essi senza verun giusto titolo possedevano, perciocchè egli era ne' fini di Verona; si mossero a volergli soddisfare: e datolo a' suoi ministri, nel Mantovano se n' andarono. Il Duca Alfonso ito a Roma, avendo in Pubblico consistoro supplicemente pregato il Papa, che assolvere il volesse della scomunicazione, che contra se avea pubblicata, per cagione che egli in-

sieme co' Francesi guerreggiato l'avesse; e il suo peccato confessando, fu da lui assoluto: e basciollo il Papa. Questi appresso inteso che 'l Papa tacitamente poneva cura di prenderlo e ritenerlo; per consiglio e favor del Signor Fabrizio Colonna, il quale nella rotta di Ravenna s' era fatto suo prigione, ed era seco a Roma venuto; fuggendosene, ne' fini di lui si condusse. E poi passato nella Puglia; perciocchè le vie per terra potergli essere dal Papa agevolmente intracchiuse sapea; valicò per lo mare Adriatico in Ischiavonia; per poi, rivalicandolo, per le foci del Po a casa sua redirsi. In Vinegia i Signor Diece una meretrice, che Iddio e Santi sozzamente bestemmiato avea, e s' era fuggita, bandirono; postole condizione, che se in luogo alcuno della Repubblica presa fosse, la testa le fosse tagliata, ed ella abbrucciata. E un cittadino di Chioggia, che tre sue figliuole vergini viziate avea, fatto ardere dalla Podestà, degna pena ebbe del suo peccato. Il Papa vedendo che gli Svizzeri bene portati s' erano, in consistoro Difenditori della Romana Repubblica gli chiamò, e stanziò, che da tutti gli uomini così chiamati fossero.

I Francesi a quel tempo usciti di Brescia, cavalli quattrocento e fanti mille, per fare ne' luoghi vicini alla città prede, e in lei portarvele; avendo essi molti contadini e uomini e femmine e fanciulli uccisi; levatosi loro alle spalle un tumulto d' uomini,

e le genti de'Viniziani opponendosi loro nel ritorno, uccisi e presi in gran parte furono, e la preda, che fatta aveano, perduta: gli altri fuggendosi, appena e con fatica nella terra si ricoverarono. Al Signor Renzo da Cere, ito alli Padri per con loro delle sue cose trattare, il numero della sua condotta e il soldo gli fu accresciuto: e al Signor Vitello, e a suo fratello parimente: e provvidigioni al Signor Giovanni Brandolino, e a Marco Castellaccio, e a Saccardo da Soncino, per li loro benefatti, dal Senato assegnate furono. Fu eziandio preso, che fanti due mila Grigioni si facessero, e agli altri s'aggiugnessero, sicchè fosser tutti dieci mila. Perciocchè aveano ordinato i Padri che i Provveditori a ricuperar Brescia n'andassero; da alcuni cittadini di quella terra fatti certi che non poteano più oltre la signoria de' Francesi sopportare; e che se vi mandasser l'oste, essi la terra senza dimora darebber loro. Il perchè, acciocchè con maggior oste v'andassero, che il numero de' fanti si crescesse, diliberarono. Il Papa, più che giammai, la sua insaziabile cupidigia di nuove signorie a tutte le difficili cose spingendolo; perciocchè il Duca Alfonso in Ferrara non era; di potere egli in quel punto di tempo e d'occasione prenderla si credeva. E perciò scritto al Duca d'Urbino, che senza dimora con l'oste v'andasse, richiese al Senato, che mandando quante più navi si potessero in Po, atasse

la diliberazione e consiglio suo. Ciò dai Padri essendo procurato stato con diligenza, e le genti del Duca, che in Ferrara erano apprestatesi alla difesa, e oltre a ciò, valicato il Po, eziandio Roigo sprovvedutamente preso; tutta la impresa del Papa al niente ritornò. E parimente essendosi i Provveditori della Repubblica a Brescia condotti, postevi le artiglierie per battere le mura, difendendosi gagliardamente i Francesi che già nuovi soccorsi ricevuti nella terra aveano; nulla men vano il loro apparecchiamento parea che dovesse essere.

In quel mezzo ritornato in libertà il Cardinale de' Medici, venne al Vicerè di Napoli e al Papa un gran disidero di mutar lo stato e gli ordini della Repubblica Fiorentina; perciocchè alla maniera che allotta si reggeva quella Città, in tutte le guerre ella era sempre stata favoreggiantissima a' Francesi. E ciò per nessuna altra via meglio venir loro fatto credeano; che se dall' esiglio la famiglia dei Medici ritornare in Firenze facessero. Di tentare adunque tale impresa con tutte le genti loro; fattone venire il Cardinale, e Bernardo da Bibiena, del Cardinale famigliare, mandatovi 'dal Papa, ogni cosa trattante; diliberarono. E per tre vie incamminatisi, affinechè le vettovaglie più loro bastassero, per li gioghi dell'Appennino, con grande disagevolezza di tutte le cose, a Prato; che è terra nel piano, diece miglia da Fi-

renze lontana; il Vicerè e i ministri del Papa pervennero. La qual terra benechè fosse e di numero di fanti e d'artiglierie opportunamente communita; non perciò si potè difendere. Fu adunque presa, ricca città nel vero, e di tutte le cose a comodamente e a dilicatamente vivere acconcie, piena. La cittadinanza di Firenze per questo impaurita, il suo Duca Piero Soderini, uomo nimico alla famiglia de' Medici, rimosse dal governo della Repubblica; degli otto, che insieme con lui la Città reggeano, sei di loro condennandolo: e a casa un suo amico Paolo Vettorio con difficoltà, per lo movimento del popolo, il condusse: e di poco fallì, che egli dagli avversarii della fazion sua ucciso non fosse. E mandati messaggieri al Cardinale de' Medici e a Giuliano suo fratello, che eglino entrasser nella città, non solo si contentò: ma il disiderò ancora. E così eglino con molta frequenza di tutta lei, e congratulazione, a calen di settembre introdottivi, nella lor casa raccolti furono.

In questo spazio il Papa nel concistoro scomunicò il Re di Francia, fattone sopra ciò ispedir la Bolla; se egli dal Pisano Concilio non si rimovea. E a Benedetto Crivello, che in Crema era Capitano di fanti del detto Re, fatti molti vezzi dagli amici della Repubblica, e gran doni, insieme con' la nobiltà di lei promessogli, i Viniziani la città ricuperarono: e il Cri-

vello gentile uomo Viniziano crearono, e una casa in Padova, e molte possessioni con una bella e magnifica villa gli donarono, e di fanti Capitano il fecero. Ed elessero M. Niccolò da Pesaro Rettore in Crema, e incontanente il vi mandarono: e questi pochi mesi appresso vi si morì. A richiesta del Papa, il Senato diliberò, che e armata, e buon numero d'artiglierie, e denari da far nella Flaminia due mila fanti alla guerra contra Ferrara, dove egli volesse, si mandassero: le quali cose poco appresso a Ravenna, dove il Duca d'Urbino condotto s' era, si mandarono. Il qual Papa al Signor Prospero Colonna concedette che egli in Lombardia se ne gisse, e con l'oste degli Spagniuoli si congiugnesse: il che egli per cacciar i Francesi della Italia, grandemente disiderava. E M. Francesco Donato ambasciatore a Firenze eletto fu dal Senato. Alle mogli e alle figliuole de' cittadini Padovani e Trivigiani, rubelli della Repubblica, denari da sostenersi dal Consiglio de' Signor Diece fur donati. E quasi in quel tempo l'oste del Re di Francia da quella del Re di Spagna nell'Aquitania male trattata, un gran numero de' suoi vi perdè.

Avea mandato al Caiero avanti que' dì il Senato M. Domenico Trivigiano Procuratore di San Marco in ambasciatore a Laseraffo Re d'Egitto, a procurar le cose che alla mercanzia appartenevano: le quali

cose certamente a maraviglia, per colpa dei magistrati e de' ministri del Re, cadute, grave danno a' cittadini Viniziani, che quivi andassero e vi dimorassero, recavano. Il Re, udito che sì grande uomo per ordine del Senato a se veniva; con illustre incontramento de' suoi, e con ogni onore il ricevette in una loggia ampissima d'un suo bellissimo giardino; a ciascuna colonna del quale appese erano gabbie di cantanti lusigniuoli: e acque di fontane, da più d'una parte correnti, il canto degli uccelletti quasi parea ch' accompagnassero, soavemente mormorando. Adunque e per l'amenità e qualità del luogo, e per le parole amorevoli usategli dal Re, fatto lietamente quel principio della legazion sua il Trivigiano, e più giorni dimoratovi; rinovata seco la vecchia lega con dignità della Repubblica; dati doni, e ricevuti; con lettere del Re onoratissime scritte al Senato di ciò testimone, alle sue case si ritornò. M. Antonio Giustiniano ancora preso da' nimici, Podestà di Brescia, e in Francia condotto, pagati i denari che richiesti gli erano stati, quasi di que' dì nella patria si ricondusse; avendol prima il Senato Savio alla guerra creato.

1513. Il Vicerè di Napoli, nel governo di Firenze i Medici restituiti, e per lo saccheggiamento di Prato, e per molte libbre d'oro ricevute, fatto più ricco; intendendo l'oste de' Viniziani per ricuperar Brescia grande-

mente faticarsi, nè tuttavia ciò assai valerle; eziandio per guadagnar da quella parte alcuna cosa, se egli potea, uomo dell' altrui cupidissimo, nel contado di Brescia condusse la sua oste: e quivi ora promettendo che egli di nulla nocerebbe alla Repubblica, e ora ingannando, e a' Provveditori Viniziani suoi messaggieri mandando, che dicesser loro, che pace piuttosto facessero con Massimiliano, che di torre a lui quello che suo era intendessero; entrò nella città, e lei prima rubata e spogliata d' ogni onore, infino alle radici saccheggiatola, se cosa veruna rimasa v' era, ne la portò via: e concesse a' Francesi che a casa tornar potessero, e quella preda, che essi molto grande fatta aveano, seco portar via. I Viniziani perduta la speranza di pigliar Brescia, le artiglierie, con le quali la batteano, ne levarono. E già il Cardinale dei Medici e Giuliano suo fratello dell' avvenimento delle lor cose alli Padri scritto aveano, e se e le loro fortune proferite loro tutte. E la Repubblica, la quale d' amichevole animo sempre ver loro stata era, cittadini e gentili uomini di Vinegia loro e Lorenzo, che fu figliuolo di Piero, lor fratello, creò: e a Firenze il privilegio di tale nobilità mandò loro. E poco appresso il Signor Prospero Colonna, il primiero della fazion sua, con cavalli e con fanti al Vicerè si condusse. E il Senato quattro cittadini creò, i

quali a guardia fossero delle porte di Crema, mentre uopo di ciò facea; e poi di quattro terrette a Crema vicine, che erano tornate alla Repubblica, in nome di lei rimanesser governatori. E parimente la rocca di Bergamo, fuori della città in vetta del monte posta, che si chiamava la Cappella, il Capitan di lei, uom Francese, diede ai messaggieri della Repubblica. Il Senato intendendo che i denari, i quali nelle guerre si consumavano, non erano dirittamente amministrati, due cittadini di grande autorità, M. Girolamo Quirino e M Piero Cappello, creò, che sopra loro fossero: e poi elesse M. Piero Pasqualico, che a Genova suo ambasciator fosse; perciocchè era in quella città Duca e Prencipe novamente il Signor Janes Fregoso, amantissimo della Repubblica; il quale molti anni lodevolmente al soldo di lei era stato.

Appresso venne a Roma il Vescovo Curcense ambasciator di Massimiliano, e dal Papa in palazzo fu ricevuto. E poco appresso chiamati a se gli ambasciatori di Massimiliano e del Re di Spagna e della Repubblica, una pace di questa maniera di voler fare propose loro il Papa: Che Verona e Vincenza a Massimiliano rimanessero: di Padova poi e di Trivigi, che già tenevano i Viniziani, perchè giustamente tener le potessero, che a Massimiliano trecento libbre d'oro ogni anno in censo pagassero: e una volta per la somma di tutta

la bisogna, e per lo privilegio, due mila e cinque cento. Di quelle terre poscia, che nel Frigoli erano, fosse del Papa il giudicio, se elle a Massimiliano, o pure alla Repubblica esser date dovessero. Nelle rimanenti parti della lega, Massimiliano e il Re di Spagna a levare e tor via il Pisano Concilio, e tutta la loro autorità e tutte le forze dare al Papa, acciocchè egli Ferrara pigliasse, tenuti e ubbligati fossero. Le quali due cagioni grandemente turbavano l'animo di Giulio; perciocchè e dalla paura, che egli avea dello incominciato Concilio maravigliosamente si sbigottiva: e per la cupidigia d'aver Ferrara, nessuna colpa, nessun misfatto pretermettea E perciò i Viniziani, che tanto per lui fatto, tanti denari, di prontissimo animo per essere ad ogni sua richiesta presti, dispesi aveano, da nessuna fede, da nessuna pietà ritenuto, non solamente abbandonati avea, quella lega chiudendo; ma nel vero ancora in preda de' nimici, il sangue tutto della Repubblica succhiar disideranti, dava e gittava. Il perchè gli ambasciatori di lei rivoltisi al Papa si dolsero, non esser ciò quello che da lui s'aspettava: male a quel modo si ricuperava ciò che essi a torto perduto aveano: ma tuttavia sperare che l'aita di Dio non mancherebbe alla Repubblica. Alla per fine ordinando il Papa, d'ira e di sdegno acceso, che i capi della

lega si scrivessero; per non v'esser presenti, se n'andarono: i quali capi nondimeno poscia e scritti e chiusi furono. Questo a Vinegia intesosi, scrisse il Senato agli ambasciatori, che per lo innanzi più in quelle cose non si tramettessero. Il Cardinale dei Medici, Giuliano suo fratello al governo di Firenze lasciato, alla sua legazione di Bologna si ritornò: e il Castellano di Brescia, nom Francese, per ordine del suo Re, contra sua voglia, diè la rocca alli Capitani Spagniuoli.

Il Papa, fatto Cardinale il Vescovo Curcense, la quarta volta fu nel Concilio Lateranense; nel qual Concilio essere non volle il Curcense, se prima in mano sua non avesse le Bolle d'una nuova scomunicagione ordinata dal Papa incontro a' Viniziani. Poscia di Roma si partie. E venuto in Lombardia; fu in compagnia di Massimiliano Sforza figliuolo del Signor Lodovico, nello entrar che egli fe' in Melano. Quella entrata finita, Trezzo, terra in ripa del fiume Adda, di vettovaglie, di denari, e d'ogni cosa guernitissima, la quale tenevano i Francesi, per forza e per incomparabile battitura d'artiglierie, preser gli Spagniuoli, e rubaronla. Il Papa in quel mezzo, per gli offici e per la ubbidienza di Massimiliano, che da Ferrara le sue genti ritratte avea, fattoglisi più amico: per soddisfarlo, mandò a Vinegia Stafileo Auditor di Rota a confortar li Padri;

che le condizioni della lega accettassero: comechè egli oggimai alquanto si pentisse d'esser loro sì duro e sì poco liberale stato. La qual cosa egli da grandissimi uomini dannata essere intendendo; i quali dicevano ciò recare occasione a' Viniziani di congiugnersi co' Francesi, e in Italia di condurgli; i quali sopra tutto il Papa di cacciar d'Italia si faticava; di dì in dì dalla maninconia di ciò più e vie più combattuto, nè cibo, nè sonno prender poteva. E per questo di febbre ammalò. Nella qual febbre avendo egli donato Pesaro al Duca d'Urbino, figliuol di suo fratello, e Roma e la Repubblica Cristiana al Collegio de' Cardinali raccomandata; alli ventidue di Febbraio si morì. Il Senato scrisse a' Cardinali pregandogli e scongiurandogli, che nello eleggere il novello Pontefice al bene di tutto il mondo risguardo avessero: e le sue forze e la sua oste tutta a loro utile proferì. I quali nel conclave, secondo l'usanza antica, entrati; mossi in gran parte dallo studio, e da' consigli, e da' prieghi accortissimamente fatti loro da Bernardo Bibiena, uomo amabilissimo; il Cardinale Giovanni de' Medici, il quale era in età d'anni trentasette, crear Papa. E questi prima che del conclave uscisse, me e M. Jacopo Sadoleto, i quali in Roma eravamo, secretari i suoi domestici fece.

FINE.

048,943

INDICE

Il numero romano dinota il volume, il numero arabico dinota la carta.

A

Adice descritto, I. 37.
Admete Capitano Turco scrive alla Rep. I. 385. *e al Gritti*, I. 397.
Adria presa da' Viniziani, II. 216. *presa dal Duca di Ferrara*, II. 278.
Agresta presa da' Viniziani, II. 26.
Alberto Girolamo e Marino suffragati dalla Rep. I. 209.

Alessandria della Paglia presa da' Francesi, I. 274. *e da Giulio* II. *e suoi confederati*, II. 391.

Alessandro VI. fatto Papa, I. 87. *incita Carlo VIII. all' impresa di Napoli*, I. 95. *fa lega con Alfonso Re di Napoli*. I. 103. *si ritira in castel Sant' Angelo*, I. 111. *sotto pena di scomunica comanda a' Francesi di non molestare l' Italia*, I. 170. *ajuta li Viniziani contro i Turchi*, I. 340. *concede Indulgenze a' Viniziani*, I. 340. *termina le differenze fra li Re di Spagna e di Portogallo sopra l' America*, I. 342. *sue male azioni*, I. 394. 395. *sua morte*, I. 398.

Alessio si rende a' Viniziani, I. 339. 340. *si restituisce al Turco*, II. 15.

Alfonso d' Aragona Re di Napoli richiede li Viniziani di favore contro li Francesi, I. 99. 100. *sua armata contro li Francesi*, I. 105. *rinunzia il regno e muore*, I. 113.

Alidosi Francesco Card. s' adopera acciò la Rep. riacquisti Brescia, II. 268. *fautore de' Francesi contro il Papa*, II. 288. *suoi mali ufficii appresso il Papa contro la Rep.* II. 289. *e contro il Duca d' Urbino*, II. 311. *è ucciso*, II. 313.

d' Alviano Bartolommeo Orsini, al soldo della Repub. rende Camaldoli, Bibiena, e altri castelli, I. 250. 251. 252. 253. 255.

256. *mandato a Ravenna*, I. 303. *e nel Frigoli*, I. 310. *ricondotto*, II. 10. *rompe i Tedeschi a Cadore*, II. 30. *fatto capo di tutte le genti d'arme della Rep.* II. 31. *prende Gorizia*, II. 36. *è ricevuto a Vinegia con gran festa, fatto nobile Viniziano, e regalato*, II. 46. *è rotto a Ghiaradadda, e condotto prigione in Francia*, II. 91. *non si vuol rendere da quel Re*, II. 120.

Amasiano Gaudenzo entra nel Veronese a danno de' Viniziani, I. 37.

d'Ambosio Giorgio Card. fomenta la lega di Cambrai, II. 54.

America trovata, e costumi di que' popoli, I. 347. 348.

Anfo: *rocca ivi fabbricata da' Viniziani*, I. 68. *torna a' Viniziani*, II. 369.

Anguscioli Annibale e Marsilio fatti gentili uomini Viniziani, I. 278.

Anna Regina d' Ungheria passa per Vinegia, I. 387.

Antonello Napoletano al soldo della Rep. e liberale verso essa, II. 72.

Archibuso descritto, I. 74.

Arco castello arso, I. 55.

Arenite Constantino al soldo della Rep. II. 256.

Argentone Filippo ambasciatore di Carlo VIII. alla Rep., I. 100. 123. 176.

Arige Capitano Turco, I. 225.

Arimino si difende da' Viniziani, I. 105.

106. *si dà a' Viniziani*, I. 406. *richiesto da Giulio II*, I. 410. *si lascia alla Repub.* II. 410.

Aringhe: *di Marco Bollani*, I. 166. *di Giovanni Antonio Minio*, I. 369. *del Doge Leonardo Loredano*, I. 374. *Il* 135. *di Domenico Moresino*, II. 32. *di Paolo Barbo*, II. 95. *di Luigi Molino*, II. 138.

Armenii in Vinegia, I. 230.

Armerio Albano muore combattendo contra Turchi, I. 290.

—— *Luigi Provveditore d'Arimino*, II. 71.

Arzanà: *magistrato sopra esso instituito*, II. 355.

Asolo donato alla Regina di Cipri, I. 67. *già occupato da' Tedeschi, torna alla Rep.* II. 263. *preso da' nimici*, II. 327. 338.

Avernia monte descritto, I. 257.

Avogaro Luigi arma soldati a pro della Rep. II. 69. *tenta di far che la Rep. ricuperi Brescia*, II. 366. 367. *è fatto morire da' Francesi*, II. 378.

B

Badoaro Andrea mandato al Re d'Inghilterra, II. 60.

—— *Giovanni ambasciatore a Giulio II.*,

II. 58- *e al Re di Spagna*, II. 390.
—— *Sebastiano ambasciatore al Papa*, I. 58.
Bagarotto Bertuccio fatto morire, II. 198.
Baglioni al soldo della Rep. I. 241. *sono licenziati*, II. 234. 235.
Baglioni Giovan Paolo al soldo della Rep. II. 259. *Generale delle sue arme*, II. 321. 322. *si porta a Padova*, II. 353.
Bajasette II. Imp. de' Turchi arma per andare contro Cipri, I. 60. *licenzia il Consolo Viniziano*, I. 78. 79. *fa guerra alla Rep. nel Levante*, I. 285. *e nella Morea*, I. 313. *uccide con freccie un suo Capitano*, I. 385. *offerisce ajuto alla Rep.* II. 128. 129. *deposto dall' imperio*, II. 391.
Balbi Niccolò Podestà di Duino, II. 40.
—— *Pietro Podestà di Padova*, II. 155. *Capitano generale da mare*, II. 210.
Barbadico Agostino Doge: sua morte, I. 345.
—— *Daniele fatto Savio degli Ordini innanzi all' età legittima*, II. 350.
—— *Giovanni Auditor novo*, II. 341.
Barbaro Ermolao eletto Patriarca d'Aquileja, e sua morte, I. 77.
—— *Girolamo ambasciatore a Federico Imp.*, I. 70.
—— *Luigi soprantende alla fortificazione di Padova*, II. 380-
—— *Vincenzio condennato*, I. 238.

—— *Zaccheria: sua morte*, I. 78.
Barbo Marco Card. sua morte, I. 76.
—— *Paolo: suo ragionamento nel Senato*, II. 95.
Barozzi Angelo Provveditore nel Frigoli, I. 310.
—— *Pietro Vescovo di Padova, e sua morte*, II. 18.
Basciano si dà a Massimiliano, II. 118. *torna alla Rep.* 196. 197. 263. *di nuovo si perde*, II. 333.
Basilisco, sorte di artiglieria, II. 37.
Bastita presa dagli Spagniuoli, poi ripresa dal Duca di Ferrara, II. 365. 366.
Battaglia al Taro, I. 136. *presso Modone*, I. 315. *a Ghiaradadda*, II. 90. 91. *presso Roigo*, II. 221. *nel mar di Genova*, II. 278. *a Ravenna*, II. 384.
Battaglione Antonio dà la rocca di Cremona alla Repub. ed è fatto nobile, I. 276.
Beazzano Marco inviato agli Svizzeri, I. 202. *e a Genova*, I. 240.
Belgrado nel Frigoli si dà alla Repub. II. 37.
Bembo Bernardo ambasciatore a Innocenzo VIII., I. 58. *Vicedomino di Ferrara*, I. 267. *Podestà di Verona, mandato ambasciatore al Re di Francia*, I. 257. *e a Giulio II*, II. 12. *Avvocatore del Comune*, II. 122.

— — *Lionardo Podestà di Adria*, II. 215.
—— *Pietro Card. eletto a scrivere l'Istoria Viniziana*, I. 33. 34. *fatto suo secretario da Leone X.* II. 403.
—— *Pietro morto nell' impresa di Monopoli*, I. 162.
Bentivogli al soldo de' Viniziani sono licenziati, II, 234. 235. *introdotti in Bologna*, II. 309. *passano a Ferrara*, II. 385. 386.
Bentivoglio Annibale al soldo della Rep. I. 129. *sua proposta alla Rep.*, II. 73.
Bentivoglio Giovanni venuto a Vinegia è fatto nobile, I. 59. *delude il Senato*, I. 198.
Benzone Soncino prende gli Sforza, I. 307. *induce i Cremaschi a darsi ai Francesi*, II. 106. *è fatto morire*, II. 256.
Bergamo si dà al Re di Francia, II. 105. *torna sotto la Rep.* II. 372. 390. 400.
da Bergamo Lattanzio Capitano della Rep. II. 51. *sua morte*, II. 277.
Bergomascio preso dal Triulzi, I. 214.
Bernardo Antonio Podestà di Trivigi, I. 97.
—— *Girolamo condennato*, II. 341.
—— *Niccolò ambasciatore agli Svizzeri*, II. 388.
Bibiena presa dall' Alviano, I. 251.

da Bibiena Bernardo maneggia l'elezione di Leone X., II. 403.
Boldù Antonio ambasciatore all' Imperatore, I. 70. *e in Ispagna, e sua morte*, I. 222.
Bollani Domenico ambasciatore al Re d' Ungheria, I. 70.
—— *Domenico condennato*, I. 97.
—— *Francesco eletto Senatore*, I. 300.
—— *Marco: sua aringa nel Senato*, I. 166.
—— *Niccolò chiamato alle carceri*, II. 357.
Bologna si dà al Papa, II. 17. *in poter de' Francesi*, II. 308. 309. *scomunicata da Giulio II*, II. 315. *difesa dai Francesi*, II. 374. *torna al Papa*, II. 390.
Bolzano, e sua fiera, I. 36.
Bombizza da Muggia difende la patria II. 352.
Bondimiero Andrea Capitano dell' armata Viniziana sul Po, II. 307. 314. 332.
Bono Gabriele: suo attentato e condanna, I. 84.
—— *Trojano Podestà di Cremons*, II. 40.
Borgia Cesare Legato presso Carlo VIII. I. 113. 114. *s' insignorisce d' Imola e di Forlì*, I. 303. *fatto gentile uomo Viniziano*, I. 334. 335. *rapisce una fanciulla*, I. 334. 335. *fatto Signore di Cesena, Arimino, e Ravenna*, I. 335.

e di Faenza, I. 342. *occupa Urbino*, I. 386. *lo perde*, I. 391. *lo riacquista*, *ed altre città ancora della Romagna fa sue*, I. 394. 395. *poi le perde*, I. 399.
dal Borgo Andrea accusato e assoluto, I. 56.
—— *Chiriaco al soldo de' Viniziani*, II. 248.
—— *Franco ucciso a Ghiaradadda*, II. 91.
Bovolenta presa da' Viniziani, II. 181.
Braccio Bernardino Capitano della Rep. II. 340.
Bragadino Antonio Capitano di Roigo, *e sua morte*, II. 109.
—— *Girolamo e Pietro condennati*, I. 238.
Brandolino Giovanni rimunerato dal Senato, II. 394.
Brescia soccorre la Rep. II. 69. *rifiuta li presidii della Rep.* II. 103. 104. *si dà al Re di Francia*, II. 106. *indarno si tenta di ricuperarla*, II. 368. *presa da' Viniziani*, II. 370. *ripigliata dai Francesi*, II. 376. *si tenta da' Viniziani di ricuperarla*, II. 395. *presa dagli Spagniuoli*, II. 399.
Brettola presa dal Triulzi, I. 262.
Brindisi vuol darsi alla Rep. I. 160. *è ceduto ad essa*, I. 173.
Brisighella tolta a' Viniziani, II. 75.

Butistagno preso da Massimiliano, II. 357.
Butri preso da' Fiorentini, I. 241.

C

Cadore occupato da' Tedeschi, II. 27. *ripreso da' Viniziani*, II. 29 *e di nuovo da' Tedeschi*, II. 362. *riacquistato da' Viniziani*, II. 364.
Calbo Domenico condennato, I. 179.
Calce presa da' Viniziani, I. 254.
Camaldoli Badia presa dall' Alviano, I. 250. *perduta*, I. 255.
Camisano arso da' Francesi, II. 333.
da Canale Luigi Castellano di Corfù, I. 311. *Rettore di Samotracia*, I. 322. 323.
Cancelliere grande parla nel gran Consiglio, II. 318.
Candia danneggiata dal tremuoto, II. 47. *soccorre la Rep.* II. 160.
Canosa presa dagli Svizzeri, I. 183.
Cantelmo Ercole è ucciso, II. 200.
Capo d' Istria si presidia dalla Rep. II. 117.
Cappello Francesco Provveditore ad Arimino, I. 303. *ambasciatore alli Re di Francia e d'Inghilterra*, I. 366. *Podestà di Trieste*, II. 40. *inviato a Lionardo Trissino*, II. 133. *Provveditore*

in guerra, II. 170. *ambasciatore al Re d' Inghilterra*, II. 215. *spedito al Marchese di Mantova*, II. 287. 289.
—— *Niccolò Provveditore in guerra*, I. 60. 102.
—— *Paolo eletto Provveditore in campo*, II. 238. 239. *sue azioni sul Po*, II. 284. 285. 289. 290. 294. 295. 296. 302. 303. *e sotto Bologna*, II. 309. *va nel Cesenatico*, II. 313. *torna in patria*, II. 314. *Provveditore in guerra*, II. 371.
—— *Pietro Camerlingo nel campo*, II. 283.
Cappone Pietro ucciso, I. 201.
Caracciolo Giovanni Battista Generale Viniziano, e sua morte, II. 48.
Caravaggio preso da' Viniziani, I. 273. *poi da' Francesi*, II. 100. *si dà al Card. Sedunese*, II. 389.
Cardona Raimondo Vicerè di Napoli guerreggia sotto a Ravenna, II. 383. 385. *sua crudeltà nella presa di Brescia*, II. 399.
Caristo saccheggiata da' Viniziani, I. 323.
Carlo VIII. Re di Francia cerca di lega la Rep. per l' impresa di Napoli, I. 91. 100. *viene in Italia*, I. 106. 107. *va a Roma*, I. 111. *occupa il regno di Napoli*, I. 117. *sua ricerca alla Rep.* I. 126. *rotto da' Viniziani al Taro*, I. 136. *e da' Genovesi*, I. 144. *torna in Francia*, I. 155. *sua richie-*

sta alla Rep. I. 175. 176. *voleva tornare in Italia*, I. 202. 212. 217. *sua morte*, I. 231.

Caroldo Giovan Jacopo avvisa il Senato della lega di Cambrai, II. 55. *licenziato da Milano*, II. 60. *mandato nella Flaminia*, II. 108. *ritenuto da Papa Giulio, poi rilasciato*, II. 244.

Casaboldo indarno tentato dal March. di Mantova, II. 81.

Casale maggiore preso dal March. di Mantova, II. 67.

Casciano ove situato, II. 85.

Castelfranco si dà a Massimiliano, II. 128. *ricuperato da' Viniziani*, II. 154. 341.

Castellaccio Marco beneficato dal Senato, II. 394.

Castelnuovo nel Frigoli preso da' Tedeschi II. 159. *preso dal Savorgnano*, II. 173.

Castelnuovo nel Trivigiano preso da' Tedeschi, II. 250.

Cavalli Sigismondo tenta di aver Verona II. 225. *Provveditore in campo*, II. 239. 319.

Cefalonia conquistata da' Viniziani, I. 329.

Cernovicchio Giorgio prende moglie Viniziana, I. 73.

Cesare: inscrizione sua, II. 160.

Cesena indarno tentata da' Viniziani, I. 270. *si ricupera da Giulio II.*, II. 7.

Chiesa di S. Maria de' Miracoli in Vinegia, I. 72.
Chioggiotti prendono legni del Duca di Ferrara, II. 219.
Chioggiotto incestuoso punito, II. 393.
Chiusa presa da' Viniziani, II. 361.
Cicogna Andrea Provveditore nella Morea, I. 283.
—— *Bernardo vince Peruca corsale*, I. 227. 228.
Ciernite, sorte di milizia, II. 20.
Cipri, regno dato alla Rep. I. 67. *alcune possessioni se ne vendono dalla Rep.* II. 329.
Citolo da Perosa ferito e prigione dei Francesi, II. 91. *si riscatta*, II. 120. *difende Padova*, II. 176. *e Trivigi*, II. 240. *e di nuovo Padova*, II. 256. *e Belluno*, II. 267. *sua morte*, II. 277.
Cittadella data a Pandolfo Malatesta, I. 406. 407. *si dà a Massimiliano*, II. 119. *torna alla Rep.* II 156. 157. 197. *si abbandona a' nimici*, II. 249. *torna alla Rep.* II. 263.
Cividale di Belluno: sua fede verso la Rep. II. 118. 119. *preso da' Tedeschi, e da' Viniziani ricuperato*, II. 157. *preso da' Francesi*, II. 250. *torna alla Rep.* II. 267.
Cividale nel Frigoli assediato da' Tedeschi, II. 158.

Civrano Andrea difende Muggia, II. 351. *fa duello con Cristoforo Fregapane*, II. 360.
Clemente Stanio premiato dal Senato, II. 256.
Clissa vuol darsi alla Rep. I. 105.
Cocajo Lodovico premiato dalla Rep. II. 380.
Collalto Jacopo liberato dal bando, II. 74.
Collione Bartolommeo onorato di statua equestre, I. 101.
Cologna presa da' Francesi, II. 239.
Colombo Cristoforo scuopre il nuovo mondo, I. 348.
Colonna Fabrizio in ajuto di Giulio II., II. 289. 290. *prigione de' Francesi*, II. 384.
—— *Marco Antonio difende Modona*, II. 301. *si tratta di farlo Generale dei Viniziani*, II. 320. *difende Ravenna*, II. 383.
—— *Prospero richiesto per Capitano della Rep.* I. 188.
Comacchio è saccheggiato da' Viniziani, II. 203.
Cominato Constantino: suo discorso all'ambasciatore Viniziano in Roma, II 56. *al governo di Vincenza*, II. 156.
Commercio de' Viniziani danneggiato, trovata l'America, I. 361. 362.
Como ricuperato dallo Sforza, I. 305

s' arrende a Giulio II. e a' suoi collegati, II. 391.
Concilio Lateranense, II. 387.
Concilio Pisano, II. 316. 322.
Concordia presa da' Viniziani, II. 295. *ripigliata da' Francesi*, II. 308.
Condolmiero Antonio ambasciatore a Luigi XII., II. 46. *è licenziato*, II. 60.
Conigliano ricuperato da' Viniziani, II. 354.
Consalvo Ferdinando Capitano Spagniuolo, *prende Cotrone*, I. 183. *in ajuto de' Viniziani a prendere la Cefalonia*, I. 323. *è fatto nobile Viniziano*, I. 331.
Contarino Ambrogio ucciso, I. 368.
—— *Bernardo va in soccorso del Duca di Milano*, I. 139. 140. *mostra di suo valore sotto Novara*, I. 148. *si esibisce di uccidere lo Sforza*, I. 152. 153. *difende Faenza*, I. 172. 173. *ha un dono dal Senato*, I. 171. *sue azioni valorose nel regno di Napoli*, I. 180. 181. *sua morte*, I. 320.
—— *Carlo fatto morire*, I. 323.
—— *Domenico Provveditore a Bergamo*, II. 373. *Federico Provveditore in campo*, II. 239. *rompe una partita di Francesi*, II. 249. *in ajuto di Giulio II. sotto Bologna*, II. 287. *Rettore di Bergamo*, II. 373. *alla difesa di Brescia*, *resta ucciso*, II. 378.

—— *Giovanni ambasciatore a Massimiliano*, II. 205.
—— *Girolamo Sopraccomito combatte a Monopoli*, I. 161. *eletto Vicecapitano generale*, I. 314. 315. *combatte infelicemente l'armata Turchesca*, I. 316. *soccorre Modone indarno*, I. 318. *Provveditore nell' Istria*, II. 34. *alla difesa di Padova*, II. 172. *Capitano della Lega*, II. 266. *più volte tenta Genova*, II. 292. *acquieta que' di Faro*, II. 246. *accarezzato da Papa Giulio*, II 260.
—— *Girolamo, detto Camali, Provveditore d'armata perisce*, II. 48.
—— *Marco Antonio con armata nel Ferrarese*, II. 203. 208. 260. 265.
—— *Paolo: suo bel fatto a Napoli di Romania*, I. 320. 321. *mandato a presidio di Belluno*, II. 119.
—— *Zaccheria fa triegua tra Massimiliano e la Rep.* II. 43. *Pretore di Cremona*, II. 50. *prigione de' Francesi*, II. 125.
Conte Lodovico fatto morire, II. 198.
Corfù: offerte di que' cittadini alla Rep. I. 282.
Cornelia Caterina Regina di Cipri, I. 61. *rinunzia il regno alla Rep.* I. 67. *viene a Vinegia, e se gli dona Asolo*, I. 67. *sua morte*, II. 251.
Cornelio Andrea: sua morte, I. 62.

—— *Francesco ambasciatore in Ispagna*, I. 63.
—— *Giorgio persuade la sorella a cedere il regno di Cipri alla Rep.* I. 63. *sua opinione nelle differenze sopra Pisa*, I. 268. *ambasciatore a Luigi XII.*, I. 363. *Provveditore in guerra*, II. 25. 64. *prende Cremons*, II. 35. *eletto Procuratore di S. Marco*, II. 63.
—— *Giovanni ambasciatore a Massimiliano*, II. 205. 222.
—— *Niccolò Governatore di Monopoli*, I. 163.
Corone s' arrende a' Turchi, I. 319. *da essi fortificato*, I. 344.
Corvino Giovanni Re d' Ungheria fatto nobile Viniziano, I. 229.
—— *Mattia Re d' Ungheria mosso alla pace dalla Rep.* I. 70.
Cotrone preso da' Francesi, e ricuperato dal Re Ferdinando, I. 157. *occupato dagli Spagnuoli*, I. 183.
Covolo fortezza descritta, II. 202. *acquistata da' Viniziani*, II. 203. 293. *presa da' Tedeschi*, II. 343.
Crema si dà a' Francesi, II. 106. *de loro è difesa*, II. 373. *torna alla Rep.* II. 397.
Cremona si dà alla Rep. I. 242. *si dà ai Francesi*, II. 110. *e di poi il suo castello*, II. 125. *si dà al Card. Sedunense*, II. 389.

Cremons preso da' Viniziani, II. 35. *e da essi riacquistato*, II. 360.
Crispo Giovanni Signore di Nissia morto, I. 101.
Crivelli Benedetto dà Crema a' Viniziani, ed è fatto nobile, II. 396. 397.
Crucula presa da' Viniziani, II. 308.

D

Dandolo Andrea prigione de' Francesi, II. 124.
—— *Antonio mandato al Vicerè di Napoli*, II. 385.
—— *Daniele mandato a Feltre*, II. 26.
—— *Marco ambasciatore al Re di Spagna*, II. 16.
Davalo Alfonso ucciso, I. 175.
—— *Francesco Ferdinando prigione dei Francesi*, II. 384.
Delfino Giovanni Provveditore in campo, II. 284. *Governatore di Feltre, prende il Covolo*, II. 293.
—— *Luigi Provveditore nel Frigoli*, II. 193. 242. *e nella Liburnia*, II. 183.
Detrico Zoilo liberale verso la Rep. II. 238.
Diedo Giovanni Provveditore alla difesa di Trivigi, II. 249.
—— *Pietro Provveditore in guerra*, I. 38. 46.

Donato Francesco ambasciatore a Firenze, II. 397.
—— *Girolamo ambasciatore a Luigi XII*, I. 366. *e a Papa Giulio II.*, II. 155. 222. 353. *sua morte*, II. 356.
Dotto Battista indarno cerca di soccorrere Legnago, II. 240.
da Dressano Leonardo riceve Vincenza e Padova per Massimiliano, II. 113. *si tratta con lui da' Viniziani di aver Padova*, II. 16. *prigione di essi*, II. 151.
Duello tra Antonmaria Sanseverino e Giorgio Sonnenbergio, I. 42. e segg. *tra Andrea Civrano e Cristoforo Fregapane*, II. 360.
Duino preso da' Viniziani, II. 37.
Duodo Pietro Provveditore in campo, I. 260. 261. II. 98. 118.
Durazzo perduto da' Viniziani, I. 345.
Durea Pietro viene a trattar di pace con la Rep. II. 348.

E

Egitto: di là il Soldano manda ambasceria a Vinegia, II. 15. *s'accorda colla Rep.* II. 20. 398.
Egnazio Battista loda il Sabellico ne' funerali, II. 15.
Emo Giorgio difende Arimino, I. 106. *Provveditore in campo*, II. 24.

—— *Luigi Capitano di Padova, II.* 381.
Enrico VII. Re d' Inghilterra collegato della Rep. I. 204. *esorta alla pace i collegati contro la Rep.* II. 206. *fa venire archi da Vinegia*, II. 271. *fa lega con la Rep.* II. 349. 387.
Erico corsale arso, I. 368.
Erizzo Antonio Vicedomino di Ferrara, I. 73.
—— *Marco Antonio Podestà di Vipao*, II. 40.
Este preso dal Duca di Ferrara, II. 119. *torna sotto la Rep.* II. 153. *preso da Massimiliano*, II. 166. *torna a' Viniziani*, II. 197. *occupato da' Francesi*, II. 239.
d'Este Alfonso Duca di Ferrara viene a Vinegia, II. 13. *vi torna per escusarsi*, II. 34. *occupa Roigo ed Este*, II. 109. 119. *si scusa con la Rep.* II. 119. *gli si fa guerra da' Viniziani*, II. 185. *è scomunicato da Giulio II.* II. 264. *sua prospera fortuna*, II. 278. *sua bravura*, II. 384. *assoluto dalla scomunica, fugge da Roma*, II. 392. 393.
d'Este Ercole Duca di Ferrara collegato della Rep. I. 87. *arbitro delle differenze di Pisa tra' Viniziani e Fiorentini*, I. 268. *sua morte*, II. 10.
—— *Ippolito Card. guerreggia contra la Rep.* II. 168.
—— *Sebastiano fatto prigione*, II. 348.

F

Faccino Manfredo prigione de' Viniziani, II. 151. *è impiccato*, II. 165.
Faenza in protezione della Rep. I. 173. *si lascia al suo Signore*, I. *nuovamente presa in protezione.* I. 242. *presa dal Duca Valentino*, I. 342. *si dà alla Rep.* I- 407. *richiesta da Giulio II.*, I. 406. *si lascia alla Rep.* II. 15. *è difesa*, II. 385.
Falerio Francesco punito, I. 85.
—— *Francesco Podestà di Vincenza*, II. 358.
Farnese Rinuzzo ucciso, I. 140.
Federico IV. Imp. viaggia per lo stato Viniziano, I. 70.
Federico II. Re di Napoli, I. 189. *in ajuto del Duca di Milano*, I. 271.
Feltre si dà a Massimiliano, II. 118. *ricuperata da' Viniziani*, II. 157. *ripresa e bruciata da' Tedeschi*, II. 159. *riacquistata da' Viniziani*, II. 201. *presa da' Francesi*, II. 250. *esenzioni concesse a que' cittadini*, II. 293.
Ferdinando V. Re delle Spagne entra nella lega di Cambrai, II. 54. *sua giustificazione presso Giulio II.*. II. 322. *incoraggisce il Papa*, II. 388.
Ferdinando I. Re di Napoli cerca d'insi-

gnorirsi del regno di Cipri, I. 62. *sua morte*, I. 99.
Ferdinando II. Re di Napoli, I. 113. *perde il regno*, I. 116. 117. *lo ricupera*, I. 157. 158. *sua morte*, I. 189.
Ferentino preso da Carlo VIII. I. 114.
Ferrara tentata indarno d'aversi da Giulio II., II. 263. 395.
Ficaruolo preso da' Viniziani, II. 284.
Filippo I. Re di Spagna muore, II. 17.
Fiorentini si consigliano co' Viniziani sulla venuta di Carlo VIII., I. 104. *ridotti da Carlo VIII. a forma di repubblica*, I. 109. 110. *rotti da' Viniziani a Vico Pisano*, I. 196. *loro mali ufficii verso la Rep.* I. 405. *rimettono i Medici dall' esilio*, II. 395.
Fiume s'arrende a' Viniziani, II. 41. *ripigliato da essi*, II. 183.
Floriano preso da' Viniziani, II. 364.
di Fois Gastone soccorre Bologna, II. 374. *batte i Viniziani a Villafranca*, II. 375. *ripiglia Brescia*, II. 375. *resta morto*, II. 384.
Fondaco della farina in Vinegia edificato, I. 165.
Fondaco de' Tedeschi in Vinegia incendiato e rifatto, II. 10. *dato ad abitare a' Vicentini*, II. 240.
Forlì ricuperato da Giulio II., II. 7.
Foscari Francesco ambasciatore a Massimiliano, I. 203. *e a Giulio II.*, II. 353.

Foscarino Niccolò Provveditore in Lombardia, I. 214. *e nella guerra di Pisa*, I. 247. *Rettore di Cremona*, I. 277. *Provveditore a Faenza*, I. 408. *ambasciatore a Giulio II.*, II. 12.

Foscolo Andrea spedito a Ferrara, I. 129. *Bailo a Constantinopoli*, II. 129.

Fracastoro Girolamo lodato, I. 194.

Francesi quattro da' Ravennati seppelliti vivi, II. 388.

Fregapane Cristoforo fa danni alla Rep. nell' Istria, II. 337. 351. *suo duello*, II. 360.

Fregoso Alessandro al Servizio della Rep. II. 392.

—— *Giovanni Capitano di cavalleria della Rep.* II. 217. *richiesto da Giulio* II. *per l' impresa di Genova*, II. 252. 359. *fatto Doge di Genova*, II. 392.

—— *Ottaviano all' impresa di Genova*, II. 252. 359.

—— *Pietro Card. favorisce Carlo VIII.*, I. 125.

Fresco Zaccheria mandato dalla Rep. a Baiasette, I. 391. *torna a Vinegia*, I. 397.

Frigolani chiedono soccorso contro Massimiliano, II. 116. *invasi da' Tedeschi*, II. 172. *si mantengono in fede alla Rep.* II. 239.

G

Gabriele Angelo loda il Card. Zeno in morte, I. 342.
Gaeta si dà a' Francesi, I. 115. *torna al Re di Napoli*, I. 190. 191.
Galluzza acquistata da' Viniziani, I. 181.
Gambara Giovan Francesco tratta di far che la Rep. ricuperi Brescia, II. 268. *sua morte*, II. 353.
Garzoni Marino Procuratore di San Marco, I. 364.
Genova: sua riviera occupata da Carlo VIII. I. 143. 144. *indarno tentata dai Francesi*, I. 144. *ricuperata da Luigi XII.*, II. 19. *indarno tentata da Giulio II. e da' Viniziani*, II. 251. 260. 278. *una delle rocche d'essa se gli rende*, II. 392.
Genovesi accettati a Vinegia, II. 19.
Ghiaccio straordinario a Vinegia, I. 75. 76.
Ghiaradadda: rotta de' Viniziani ivi seguita, II. 90. 91.
Giacomino di Val Tropia premiato dalla Rep. II. 380.
Giberti Franco Comandante Pontifizio, II. 266.
Gieme Sultano custodito in Roma, I. 87. *sua morte*, I. 115.

Giorgio Giovanni condennato, I. 97.
—— *Girolamo ambasciatore a Luigi XII.* I. 262.
—— *Girolamo arma del suo una galea*, II. 246.
—— *Luigi supera i Turchi*. I. 226.
—— *Marco ambasciatore a Luigi XII.*, I. 270. *Provveditore in guerra*, I. 145.
—— *Marino Provveditore in Bergamo*, II. 71. *prigione de' Francesi*, II. 105. *è rilasciato*, II. 303. *mandato al Cardona*, II. 374.
Gismondo Prencipe d'Austria fa guerra alla Rep. I. 36. 37. e segg.
Giulio II. fatto Papa, I. 400. 401. *si dichiara affezionatissimo alla Rep.* I. 404. *domanda ad essa le città della Romagna*, I. 406. 409. *chiede ajuto a' Prencipi contro la Rep.* I. 413. 414. *acquista Forlì, Cesena, e Imola*, II. 7. *si accorda con la Rep.* II. 12. *lascia Arimino e Faenza ad essa*, II. 16. *ricupera Bologna*, II. 17. *scomunica i Viniziani*, II. 78. *manca loro di fede*, II. 108. 109. *gli si mandano sei ambasciatori dalla Rep.* II. 114. *propone ad essa condizioni inique*, II. 129. 130. *incita contro ad essa il Re di Ungheria*, II. 155. 156. *si riconcilia con la Rep.* II. 211. *leva le censure contro ad essa*, II. 222. *come si trovasse inquieto*, II. 228. *è*

confortato dal Senato, II. 229. *fa lega con la Rep.* II. 245. *procura di placar Massimiliano verso di essa*, II. 256. 257. *scomunica il Duca di Ferrara*, II. 263. 264. *biasima pubblicamente Luigi XII.* II. 264. *si abbocca col Generale Viniziano a Corneto*, II. 273. *va a Bologna*, II. 280. *scomunica i Francesi*, II. 290. *si porta alla guerra*, II. 296. 297. *prende la Mirandola*, II. 299. *passa a Ravenna*, II. 302. *scomunica i Bolognesi*, II. 315. *il suo esercito è rotto dal Duca di Ferrara*. II. 302. *di nuovo tenta l' impresa di Ferrara*, II. 394. 395. *manda fuori due Bolle notabili*, II. 388. *rimette li Medici in Firenze*, II. 396. *intima la scomunica al Re di Francia*, II. 396. *ingrato e iniquo verso la Rep.* II. 401. 402. *dà Pesaro al Duca Urbino*, II. 403. *muore*, II. 403.

Giustiniano Antonio ambasciatore a Giulio II., I. 400. 405. *e a Massimiliano*, II. 97. *non è ammesso a discorrere dal Vescovo di Trento*, II. 108. *mandato a trattar la pace con Massimiliano*, II. 323. 324. *nulla conchiude*, II. 333. *Provveditore in Brescia*, II. 371. *prigione de' Francesi*, II. 378. *è riscattato, e fatto Savio alla guerra*, II. 398.

—— *Benedetto ambasciatore a Luigi XII.*, I. 277.
—— *Sebastiano Provveditore nell'Istria*, I. 338.
Gonzaga Francesco March. di Mantova al soldo della Rep., I. 70. *Generale delle arme Viniziane*, I. 128. 129. *è licenziato*, I. 223. *al soldo del Duca di Milano*, I. 235. *ricondotto dalla Rep.* I. 246. *torna al Duca di Milano*, I. 248. *fatto prigione dal Gritti*, II. 161. *si tratta di farlo Generale*, II. 234. 235. *messo in libertà*, II. 254. *fatto Generale della Rep.* II. 281. *e di Giulio II.*, II. 282. *manca di fede alla Rep.* II. 287. 290. 291.
—— *Ridolfo è ucciso*, I. 140.
Gorizia s' arrende alla Rep. II. 36. 37.
Gradenico Giovanni Capitano resta morto, I. 239.
—— *Giovanni Paolo Camerlingo e Provveditore in campo*, I. 244. 257. *alla difesa di Padova*, II. 169. 170. *Provveditore di Trivigi*, II. 325. *eletto Luogotenente di Cipri*, II. 356. *assedia Gradisca*, II. 363. 364.
—— *Luigi Avvocatore del Comune*, II. 122. *Luogotenente in Udine*, II. 343.
—— *Pietro fatto prigione da' Tedeschi*, II. 166.
Gradisca in potere degl' Imperiali, II. 344. *si attacca indarno da' Viniziani*, II. 364.

Greco Giovanni fatto prigione, II. 99. *rompe una partita di Tedeschi*, II. 277. *prende Bovolenta*, II. 181. *sua morte*, II. 364. 365.

Grimani Antonio Capitano generale dell' armata Viniziana contro i Turchi, I. 104. *spedito nella Puglia*, I. 160. *acquista Monopoli*, I. 161. *va a Taranto*, I. 164. *richiamato a Vinegia*, I. 185. 204. *ambasciatore a Massimiliano*, I. 204. *di nuovo Generale contra Turchi*, I. 281. *si porta male nel governo dell' armata*, I. 291. 292. e segg. 301. *è privato del Generalato*, I. 297. 302. *è confinato a Cherso e Ossero*, I. 302. *rimesso in grazia della Rep. e fatto Savio del Consiglio*, II. 123. *e di nuovo Procuratore di San Marco*, II. 295.

—— *Domenico ambasciatore all' Imperatore*, I. 70. *fatto Cardinale priega per il padre suo*, I. 302.

Gritti Andrea avvisa l' ambasciatore Viniziano d'un costume presso i Turchi, I. 260. *carcerato in Constantinopoli*, I. 285. *è liberato*, I. 385. *ambasciatore al Turco*, I. 397. *Provveditore nel Veronese*, II. 25. *e nella guerra contro i confederati di Cambrai*, II. 68. *fatto Procuratore di S. Marco*, II. 66. *ricupera Padova*, II. 147. 148. *rompe e fa prigione il March. di Mantova*, II. 161. *difende Padova*,

II. 170. *rifiuta di esser Generale della Rep.* II. 235. 236. *tenta di ricuperar Verona*, II. 292. 294. *si porta a' danni del Duca di Ferrara*, II. 301. *assedia Gradisca*, II. 363. 364. *ricupera Brescia*, II. 370. *poi la perde*, II. 378. *prigione de' Francesi*, II. 378.

—— *Domenico Castellano di Gorizia*, II. 40.

Guido Ubaldo Duca di Urbino guerreggia contro Carlo VIII., I. 106. *al soldo della Rep.* I. 128. 239. *spogliato de' suoi stati dal Duca Valentino*, I. 386. *li ricupera*, I. 391. *nuovamente cacciatone*, I. 394. *si rifugia a Vinegia*, I. 395. *ricupera lo stato*, I. 399. *è condotto dalla Rep.* I. 400.

Guidotto Vincenzo secretario Viniziano a Bologna, II. 265. *mandato al Card. di Strigonia*, II. 361.

Gurlino da Ravenna al soldo della Rep. I. 310. *all'impresa della Cefalonia*, I. 327.

Imola si ricupera da Giulio II., II. 7.

Incendii in Vinegia, II. 10. 62.

Innocenzio VIII. Papa tratta la pace tra la Rep. e Sigismondo d' Austria, I. 56. *la concliude*, I. 46. *sua morte*, I. 76.

Inondazioni di fiumi, I. 96.

Irondini, barche così dette, II. 386.

Ivano preso da' Viniziani, I. 53. 75.

L

Lanco Matteo Vescovo Curcense tratta la pace fra la Rep. e Massimiliano, II. 306. 361. *è onorato da' Viniziani*, II. 390. *fatto Cardinale, istiga il Papa contro la Rep.* II. 402.

Lando Pietro Provveditore a Faenza, II. 50. *e nella Flaminia*, II. 67. *si manda al Vescovo Curcense*, II. 390.

Lascari Giovanni ambasciatore di Luigi XII. alla Rep. I. 398. II. 7. *è licenziato*, II. 60.

Lecabua Albanese vince i Tedeschi nel Padovano, II. 253.

Lega tra la Rep. Alessandro VI., e li Duchi di Milano, e di Ferrara, I. 87. *tra Alessandro VI. e il Re di Napoli*, I. 102. 103. *tra Alessandro VI. Massimiliano Imp. il Re di Spagna, e il Duca di Milano*, I. 122. *tra la Rep. e il Re di Napoli*, I. 172. 173. *tra la Rep. il Papa, il Duca di Milano, e il Re d' Inghilterra*, I. 177. 203. 204. *tra Luigi XII. e la Repubblica contro lo Sforza*, I. 266. 270. *tra la Repubb. e Uladislao Re d' Ungheria contro li Turchi*, I. 337. *tra Luigi XII., e Giulio II.*, II. 7. *tra Massimiliano, e Ferdinando Re*

di Spagna, II. 13. *tra Massimiliano, e Luigi XII.*, II. 38. *tra Luigi XII. il Re di Spagna, e la Rep.* II. 39. *di Cambrai contro la Rep.* II. 53. *tra Giulio II. e la Rep. contro il Re di Francia e il Duca di Ferrara*, II. 245. *tra la Rep. il Papa, e li Re di Spagna e d' Inghilterra contro li Francesi*, II. 330. 349. 387.

da Legge Donato si manda a Cividale del Frigoli, II. 27.

Leggi Viniziane: sopra le pompe e il giuoco I. 58. *contro i ladri domestici*, I. 75. *sopra il modo di ballottare nei Consigli* I. 80. 81. *intorno alli possessori di buona fede*, I. 179. 180. *contro i debitori al pubblico*, I. 297. II. 75. 76. 328. 343. 346. *che i magistrati rilascino la metà de' lor salarii a beneficio della Rep.* I. 369. 373. 374. II. 70. 308. *contro i simoniaci*, I. 396. *contro l' usare il mezzo de' Prencipi presso la Rep.* II. 18. *sopra l'elezioni agli ufficii*, II. 48. 49. *sopra li banditi*, II. 71. *contro chi rifiuta ufficii nelle avversità della Rep.* II. 98. *intorno al soccorrere la Rep.* II. 224. 232. *a favore de' contadini Padovani*, II. 182. *che siano ammessi nel Senato anche li parenti di que' che hanno beneficii Ecclesiastici, ma a tempo*, II. 227. *sopra li magistrati del Senato*, II. 271. *sopra l'ambire i cit-*

tadini, II. 282. 283. *a favore di quei che si portassero a soccorrere Padova e Trivigi*, II. 328. *sopra gli affitti delle case in Vinegia*, II. 355.

Legina presa da' Turchi, I. 321. *ripresa da' Viniziani*, I. 322.

Legnago ricuperato da' Viniziani II. 155. *da essi munito*, II. 183. 231. *preso da' Francesi*, II. 243. *ceduto da essi a Massimiliano*, II. 392.

Leone X. fatto Papa, II. 403.

Leone Francesco Governatore della Cefalonia, I. 329.

—— *Girolamo ambasciatore all' Imperatore*, I. 70.

da Leone Jacopo fatto morire, II. 198.

Leonora Duchessa di Ferrara a Vinegia, I. 88. 89.

Lepanto preso da' Turchi, I. 294.

Libra fatta ricuperata da' Pisani, I. 201. *s' arrende a' Fiorentini*, I. 243.

Lictestenio Paolo consiglia Massimiliano a far pace con la Rep. II. 45. 205.

Liesina (Faro) in sedizione, II. 246.

Lunane descritto, II. 164. *la rocca ivi è presa da Massimiliano*, II. 165.

Lippomano Marco Legato a Milano, I. 231.

Lodi s' arrende a Giulio II. e a' suoi collegati, II. 390.

Longena Pietro al soldo della Rep. II. 291. 373.

Lonico preso da' Francesi, II. 239. *preso e arso da' Tedeschi*, II. 327.
Loredano Andrea fuga il Navarro, e batte Crotone, I. 228. 229. *combatte contra Turchi*, I. 289. *resta morto*, I. 290.
—— *Antonio ambasciatore a Carlo VIII.* I. 111. *e a Luigi XII.* I. 262.
—— *Leonardo fatto Doge*, I. 364. *sua aringa contro Giovanni Antonio Minio*, I. 374. *sua risposta ad un Francese, che intimò la guerra alla Rep.* II. 68. *presta denari alla Rep.* II. 74. 331. 373. *sconsiglia la ricupera di Padova*, II. 135. 136. *sua parlata nel gran Consiglio*, II. 334. *sconsiglia la ricupera di Brescia*, II. 367. *sua negligenza*, II. 376. 378. 379.
—— *Lorenzo, sue parole contro Giulio II.*, II. 131.
—— *Luigi Provveditore contra Turchi*, I. 344.
—— *Marco prigione de' Francesi*, II. 124.
—— *Zaccheria Capitano*, II. 110.
Loreo incendiato, II. 223.
di Lucemborgo Lodovico fatto nobile Viniziano I. 277.
Lugo preso dalle genti di Giulio II. II. 267.
Luigi XII. Re di Francia, I. 232. *fa lega con la Rep. contro il Duca di Milano*, I. 269. *ajuta la Rep. contro Baiasette*, I. 291 *viene in Italia*, II.

19. *s' abbocca col Re di Spagna a Savona*, II. 19 *si querela della Rep.* II. 46. *autore della Lega di Cambrai* II. 52. *manda un banditore suo a Vinegia*, II. 68. *rompe li Viniziani a Ghiaradadda*, II. 90.

M

Magistrati instituiti nella Repubblica I. 181.

Maglaiane Ernando: sua navigazione, I. 362.

Malatesta Carlo ucciso, II. 30. 31.

—— *Pandolfo difeso da' Viniziani*, I. 106. *ricevuto in Arimino*, I. 404. *fatto nobile Viniziano, ha in feudo Cittadella*, I. 406. 407. *passa a Massimiliano*, II. 119 *occupa Cittadella*, II. 328.

—— *Ramberto provvisionato dalla Rep.* I. 250.

Mal Francese comincia ad infierire nell' Italia, I. 194.

Malipietro Agostino Capitano, I. 283.

—— *Domenico Provveditore d' armata*, I. 206. *prende una nave Francese*. I. 208. *Provveditore d' Arimino*, I. 406.

—— *Sebastiano prigione de' Francesi,* II. 125.

Malvezzo Lucio Legato del Duca di Milano, I. 197. *prende Ponte Sacco,* I. ivi *al soldo della Rep.* II. 21. *suo stratagemma,* II. 173. *Generale dell'esercito Viniziano,* II. 259. *tassato di pusillanimità,* II. 277. 319. *è licenziato,* II. 321. *poi rimesso,* II. 329. *sua morte,* II. 330.

Manenti Luigi mandato dalla Rep. al Turco, I. 308.

Manfredi Estorre Signor di Faenza sotto la tutela della Rep. I. 172. 242. *fatto morire dal Duca Valentino,* I. 342.

—— *Galeotto trucidato,* I. 60.

Manfrone Giovan Paolo al soldo della Rep. I. 129. *prigione de' Francesi,* II. 75. *riscattato,* II. 244. *fatto prigione dal Duca di Ferrara,* II. 306.

Marcello Girolamo Provveditore in guerra, I. 38. *suo ragionamento,* I. 48. *Consolo in Costantinopoli,* I. 78.

—— *Luigi Capitano in mare,* I. 261. *abbrucia una nave Turchesca,* I. 291.

—— *Pietro Provveditore in campo,* I. 239. 310.

—— *Valerio Pretore di Roigo,* II. 358.

Marco Cardinale Sedunense mandato da Giulio II. a Vinegia, II. 321. *viene onorevolmente ricevuto a Vinegia,* II.

383. 387. *sua mala volontà verso la Rep.* II. 391.
Marostica, torna alla Rep. II. 197. 263. *presa da' Francesi*, II. 338.
Martinenghi Vettore e Giovan Maria fatti nobili Viniziani, I. 278.
Massimiliano Imp. incita la Rep. contro Carlo VIII. Re di Francia, I. 120. *fatto Capitano della Lega nella guerra Pisana*, I. 203. *vuol prender la rocca di Ligorno*, I. 207. *torna in Germania*, I. 209. *sue differenze col Re di Francia*, II. 22. *sue domande al Senato sopra Faenza e Arimino, e risposta datagli*, II. 6. *se gli fa guerra dalla Rep. d' ogni parte*, II. 34. 35. *fa triegua alla Rep.*, II. 43. *entra nella Lega di Cambrai*, II. 54. *acquista città della Rep. in terra ferma*, II. 111. 112. *perde Padova*, II. 149. *viene ad assediare Padova*, II. 167. *ne leva l' assedio*, II. 181. *sue genti rotte da' Viniziani*, II. 213. 214.
Medelaco tolto a' Viniziani, II. 76.
Medici cacciati da Fiorenza, I. 109 110. *vi rientrano*, II. 396. *fatti nobili Viniziani*, II. 399.
Medici Giovanni Legato nell' oste Pontificia, II. 350. *fatto prigione da' Francesi*, II. 384. 389. *fugge di prigione*, II. 391. *Legato a Bologna*, II. 402.

creato Papa col nome di Leone X. II. 403.
—— Giuliano ricevuto in Marata, I, 244.
—— Lorenzo il Magnifico muore, I. 86. già Signore di Marata, I. 244.
—— Lorenzino istiga Carlo VIII. contro i Fiorentini, I. 108.
—— Pietro ambasciatore a Carlo VIII. I. 109.
Megara distrutta da' Viniziani, I. 344.
Meldola si dà alla Rep. I. 408.
da Melza Contino fatto prigione, poi morto, II. 343.
Menimo Francesco prigione de' Francesi, è riscattato, II. 217.
—— Paolo prigione de' Francesi, II. 68.
Meretrice bandita da Vinegia per bestemmie, II. 393.
Metelino oppugnato da' Viniziani, I. 367.
Michele Federico Podestà della Scala, II. 118.
Michele Giovanni Card. fatto morire da Alessandro VI. I. 396.
—— Lodovico prigione de' Francesi, II. 101. 291.
—— Niccolò ambasciatore a Luigi XII. I. 262. 277. Avvocatore, fatto Procuratore di S. Marco, I. 302.
Milano si dà al Re di Francia, I. 275. ricuperato dallo Sforza, I. 304. 305. torna al Re, I. 307. poi a Massimiliano Sforza, II. 402.

Minio Giovanni Antonio: sua aringa sediziosa, I. 369. *è condennato*, I. 383.
Mirandola si arrende a Giulio II., II. 299.
della Mirandola Lodovico ucciso, II. 204.
Mocenico Leonardo ambasciatore a Giulio II., II. 283. *e agli Svizzeri*, II. 388.
—— *Luigi ambasciatore a Massimiliano*, II. 132. 154. 205. 222. *Provveditore in Trivigi*, II. 174. *e nel Frigoli*, II. 315.
Modona s' arrende a Giulio II., II. 267. *ceduta a Massimiliano*, II. 299. *difesa contro li Francesi*, II. 301.
Modone fortificato, I. 312. *preso da' Turchi*, I. 319.
Molino Luigi consiglia la ricupera di Padova, II. 135. *sua aringa sopra ciò*, II. 137. 138.
Monopoli preso dall' armata Viniziana, I. 162.
Monselice ricuperato da' Viniziani, II. 153. *preso da Massimiliano*, II. 165. *torna alla Rep.* II 197 *battuto e preso da' nimici* II. 256. 257. *è abbandonato*, II. 259.
Montagnana ricuperata da' Viniziani, II. 155. *tentata da' Tedeschi*, II 166. *di nuovo torna alla Rep.* II. 196. *presa da' Francesi.* II. 239. *si soccorre dal Gritti*, II. 280.
dal Monte Pietro: sua morte, II. 90.

Monte Altino preso da genti Viniziane e dello Sforza, I. 215.
Monte Casino s' arrende a Carlo VIII. I. 115.
Monte Fiascone preso da Carlo VIII. I. 127.
Monte Fiore si dà alla Rep. I. 403.
Monte Fortino preso da Carlo VIII. I. 114.
Monte S. Giovanni preso da' Francesi, I. 115.
da Montona Bernardino combatte al Taro, I. 140.
Montopoli preso da' Viniziani, I. 254.
Moresino Domenico sconsiglia la guerra con Massimiliano, II. 32. *sua morte*, II. 64.
—— *Filippo assolto da una condanna*, II. 255.
—— *Girolamo perì in mare*, I. 339.
—— *Giustiniano alla guerra di Pisa*, I. 198. *Provveditore a Gradisca*, II. 26. *Podestà di Gorizia*, II. 40. *prigione de' Francesi*, II. 68.
—— *Marco Antonio ambasciatore a Massimiliano*, I. 204. *suo risentimento contro l'ambasciatore Fiorentino*, I. 205. *Provveditore in campo*, I 270.
—— *Marino Avvocatore del Comune è mandato a Padova*, II. 150.
—— *Pietro Savio agli Ordini*, II. 250.
Moro Cristoforo Provveditore a Faenza, I. 304. *e in Lombardia*, I. 305. *e in*

Romagna, I. 369. *e a Verona*, II. 98. *alla difesa di Padova*, II. 310.
—— *Damiano morto, essendo Capitano d' armata*, I. 79.
—— *Daniele fatto prigione da' Tedeschi*, II. 166.
—— *Gabriele inviato a Ferrara*, I. 384.
—— *Giovanni Generale dell' armata sul Po*, II. 279. *sue azioni*, II. 288. 299.
—— *Sebastiano Capitano d' armata*, II. 110.
Morosino Agostino ministro degli Svizzeri in Vinegia, II. 362.
Mortaii usati da Massimiliano nell' assedio di Padova, II. 179. 180.
Mosto Bartolommeo serve alla patria a sue spese, II. 327. *fatto Senatore*, II. 333. *soprantende alla fortificazione di Trivigi*, II. 380.
Mostro umano nato in Padova, I. 59. *altro nato in Vinegia*, II. 295.
Motta presa da' Tedeschi, II. 344. *ricuperata da' Viniziani*, II. 354. 355.
Muggia indarno tentata dagl' Imperiali, II. 351. 352.
da Mula Luigi Vicedomino di Ferrara, II. 102. *prigione dè' Francesi*, II. 125.
Mussato Giovanni Francesco confinato in Candia, II. 199.

N

di Naldo Dionigi al soldo della Rep. II. 5. *fatto Capo de' fanti*, II. 99. *sua morte*, II. 257.
di Naldo Vincenzo al soldo della Rep. II. 5.
Nani Paolo Camerlingo nell' oste, II. 64.
Napoli occupata da Carlo VIII., I. 117. *ricuperata dal Re Ferdinando*, I. 157.
Napoli di Romania tentata indarno dai Turchi, I. 320.
Navaiero Andrea: sua morte, I. 33 34. *orazione funebre da lui fatta*, II. 251.
—— *Michele Governatore dell' entrate*, II. 260.
—— *Sebastiano ucciso*, II. 258.
Navarro Piero prigione de' Francesi, II. 384.
Navi Viniziane perdute nell' Oceano, I. 112.
Nissia si dà alla Rep. I. 102 *lasciata ai figliuoli di Giovanni Crispo*, I. 324.
Norimberga richiede le leggi Viniziane per suo uso, II. 14
Novara presa dal Duca di Orliens, I. 128. *torna al Duca di Milano*, I. 150.

154. *nuovamente da lui ricuperata*, I. 306. *e poi perduta*, I. 307.
Novio s' arrende allo Sforza, I. 213. *poi al Triulzi*, I. 272. 273.

O

Ordelaffo Antonio al soldo della Rep. I. 235. 249.
Orio Marco Capitano contra Turchi, I. 338. *è preso da questi*, I. 339.
—— *Lorenzo Savio agli Ordini*, II. 259.
—— *Pietro Provveditore nel Frigoli* I. 309. 310.
Oriuolo nella piazza di S. Marco, I. 173.
d' Orliens, Luigi Duca trovasi all' impresa di Napoli, I. 107. 128. 129. *prende Novara*, I. 128. Vedi *Luigi XII. Re di Francia.*
Ornia presa dall' Alviano, I. 256.
Orsini strangolati dal Duca Valentino I. 395.
Orsini Bartolommeo. Vedi *d' Alviano.*
—— *Battista Card. morì in prigione*, I. 395.
—— *Lorenzo al soldo della Rep.* II. 247. 393. 394. *Generale della fanteria Viniziana*, II. 268. *si tratta di farlo Generale*, II. 320. *alla difesa di Trivigi*, II. 327.

—— *Niccolò Conte di Pitigliano guerreggia contro Carlo VIII.* I. 106. *fatto prigione da' Nolani*, I. 116. *premiato dalla Rep.* I. 142. *ferito*, I. 149 *Governatore dell' arme della Rep. va in soccorso dello Sforza*, I. 213. *guerreggia nel Frigoli contro Turchi*, I. 310. *fatto Generale della Rep.* I. 415. *ricevuto onorevolmente in Vinegia*, II. 23. *suo disparere con l' Alviano*, II. 89 *alla difesa di Padova*, II. 167. *ricondotto dalla Rep.* II. 167. *sua morte*, II. 217.

—— *Virginio guerreggia contro Carlo VIII.* I. 106.

Osopo è difeso, II. 345.

Otranto ceduto alla Rep. II. 139.

P

Pace tra la Rep. e Sigismondo d' Austria I. 57. 76. *tra la Rep. e li Collegati e Carlo VIII.* I. 150. *tra Massimiliano e il Re di Francia*, I. 363. *tra la Rep. e Baiasette*, I. 396. 397. *tra Baiasette e il Re d' Ungheria*, I. 397. *tra Giulio II. e la Rep.* II. 211. *tra la Rep. Giulio II., Massimiliano, e il Re di Spagna non accettata*, II. 372. 373. 401. 402.

Padova soccorre la Rep. II. 101. *si dà a Massimiliano*, II. 113. *si tratta nel Senato di ricuperarla*, II. 134. 135. *si ricupera dalla Rep.* II. 148. 149. *è presidiata*, II. 154. *assediata da Massimiliano*, II. 167. 168. *se ne leva l' assedio*, II. 180. 181.
Padovani quattro fatti morire, II. 198.
Paleologo Teodoro amantissimo della Rep. I. 69. II. 341.
della Palizza Mons. Capo de' Francesi, II. 239. 325.
Palle di ferro incendiarie, I. 39.
Parma s' arrende a Giulio II. e a' suoi collegati, II. 390.
Paro sotto la Rep. I. 73.
Pasqualico Cosma Provveditore in armata, I. 60.
—— *Pietro fugge di Parigi*, I. 148. *ambasciatore al Re di Portogallo*, I. 347. *e al Re d' Ungheria*. II. 172. 261. *e a Genova*, II. 400.
—— *Vincenzo preso da' Turchi*, I. 339.
Pavia occupata da' Francesi, I. 275. *s' arrende a Giulio II. e a' suoi collegati*, II. 390.
Paula vuol darsi alla Rep. I. 185.
Pellegrino Benedetto: suo amore e fedeltà alla Rep. I. 260. 261.
Perone mandato da Carlo VIII. a Vinegia, I. 92.
Peruca corsale vinto da' Viniziani, I. 227.

Pesaro dato da Giulio II. a suo nipote, II. 403.
Pesaro Alessandro Governatore di Pulignano, I. 163.
—— *Benedetto Generale dell' armata Viniziana contra Turchi*, I. 317. *sue belle azioni contro ad essi*, I. 321. e segg. 332. 333. 337. 343. 366. *fadecapitare Carlo Contarini*, I. 323. *prende la Cefalonia*, I. 329. *fatto Procuratore di S. Marco*, I. 364. *priva della carica alcuni Sopraccomiti*, I. 383. *prende Santa Maura*, I. 390. *sua morte*, I. 399.
—— *Jacopo Vescovo di Baffo Provveditore delle galee Pontifizie contro i Turchi*, I. 340. *sue azioni sotto Santa Maura*, I. 388.
—— *Niccolò Podestà di Crema*, II. 397.
—— *Pietro manda archi e malvagia al Re d' Inghilterra*, II. 307.
Peschiera occupata da' Francesi, II. 110. *riacquistata da' Viniziani*, II. 389.
Peste in Vinegia, I. 72.
Piacenza s' arrende a' Francesi. I. 275. *poi a Giulio II. e a' suoi collegati*, II. 390.
Pico Giovan Francesco ottiene la Mirandola, II. 299.
Pio III. Papa suo breve Ponteficato, I. 401.
Pio Alberto tratta la lega di Cambrai,

II. 53. *viene a Vinegia ambasciatore di Massimiliano*, II. 361. 372.
Pisa rimessa in libertà, I. 109 110 *guerra fatta dalla Rep. per quella città*, I. 177. 195. 201. 206. 215. 224. 232. 236. 253. *vuol darsi alla Rep.* I. 200. *assediata da' Fiorentini*, I. 253. 254.
Pisano Giorgio ambasciatore al Re di Spagna, II. 16. *e a Giulio II.*, II. 59.
—— *Girolamo Provveditore d'armata*, I. 328.
—— *Luca Provveditore nella guerra Retica, e suo ragionamento*, I. 46. *Provveditore contro Carlo VIII*, I. 129.
—— *Paolo ambasciatore a Luigi XII.* II. 19.
Pisino s' arrende a' Viniziani, II. 40.
di Pitigliano Conte Vedi *Orsini.*
Pizzamano Luigi mandato a Tremezene, I. 68.
Polani Giovan Francesco Sopraccomito, II 260.
—— *Jacopo eletto Senatore*, I. 300.
—— *Vincenzo combatte contra Turchi*, I. 290.
Pontremoli preso da' Francesi, I. 131.
Pordenone si dà a' Viniziani, II. 35. *è donato dalla Rep. all' Alviano*, II. 46. *torna sotto la Rep.* II. 109.
Porto Leonardo inviato dalla Rep. a Massimiliano, II. 58.

—— *Luigi ricondotto dalla Rep.* II. 191. *combatte valorosamente contro i Tedeschi*, II. 293. *è ferito*, II. 317.
Porto Gruaro preso da' Tedeschi, II. 343. *torna alla Rep.* II. 355.
Posterla Girolamo prigione de' Viniziani, II. 333.
Postoina s' arrende a' Viniziani. II. 42. *resa a Massimiliano*, II. 45.
Prato si dà a Giulio II. e a' suoi collegati, II. 395. 396.
Prato Leonardo al soldo della Rep. e liberale verso di essa, II. 72. 214. *rompe i Tedeschi*, II. 214. 215. *riconosciuto dal Senato*, II. 217. *sua morte*, II. 305.
—— *Mariano al soldo della Rep.* II. 314.
Prevesa nell' Istria presa da' Viniziani, II. 40.
Prioli Francesco Capitano alla difesa di Cipri, I. 60.
—— *Lorenzo Savio agli Ordini innanzi il tempo*, II. 350.
—— *Matteo; suo detto nel Senato*, II. 115.
—— *Niccolò Pretore di Roverè*, I. 40. *Provveditore d'armata, manda a fondo una nave Turca*, I. 259. *Castellano di Cremona*, I. 306.
Processione solenne in Vinegia, II. 353. 354.
Pulignano s'arrende a' Viniziani, I. 162.

Q

Qualiano s' arrende all' Alviano, I. 256.
Quarantia nuova instituita, I. 80.
Quero preso da' Tedeschi, II. 128.
Quirino Angelo guarda un castello a Corfù, I. 311. *e una porta di Padova*, II. 262.
—— *Girolamo mandato a Padova ad acquietare i tumulti*, II. 150. *Camerlingo nel campo*, II. 400.
Quirino Luca Governatore di Corfù, I. 297.
—— *Vincenzo ambasciatore in Fiandra*, II. 10. *e a Massimiliano*, II. 21. 24.

R

Rangone Giovan Francesco al soldo della Rep. II. 387.
—— *Guido al soldo della Rep.* II. 339. 341. *fatto prigione, si libera*, II. 340. *ricupera Soave*. II. 347. *prigione dei Francesi*, II. 375. *è riscattato*, II. 387.
Raspo preso da' nemici, II. 182. *torna alla Rep.* II. 186.
Rauber Giovanni tratta di pace fra la Rep. e Massimiliano, II. 50.

Ravenna presa da' Francesi, II. 384. *racquistata da Giulio II.*, II. 388.
Re d'una delle Isole Fortunate mandato in dono alla Rep. I. 223. 224.
Reario Girolamo trucidato, I. 59.
Regatta in Vinegia, I. 88. 89.
Reggio in potere de' Francesi, II. 299.
Regina di Dacia a Vinegia, I. 61. 62.
Rimondo Luigi mandato dalla Rep. al Re de' Turchi, II. 294. 307. *sua morte*, II. 321.
Rinaldi Luca mandato da Massimiliano a Vinegia, II. 28. 36.
da Ripa Andrea fatto morire, II. 110.
di Roano Cardinale sua morte, II. 243.
Roigo preso dal Duca di Ferrara, II. 109. *torna a' Viniziani*, II. 196. 197. *e di nuovo al Duca*, II. 237. *poi a' Viniziani*, II. 267. *e nuovamente al Duca*, II. 278. *ricuperato da' Viniziani*, II. 358. *e di nuovo dal Duca*, II. 395.
de la Rosa Mons. fatto prigione da' Viniziani, II. 357.
Rossi Filippo combatte infelicemente, I. 181.
—— *Guido Maria guerreggia con valore per la Rep.* I. 54. 55. *sua morte*, I. 73.
de' Rossolani Re manda ambasciata alla Rep. I. 69.
Roverè preso da' Tedeschi I. 102. 103. *ripreso da' Viniziani*, I. 45.

della Rovere Francesco Duca di Urbino all' impresa di Bologna, II. 302. 309. *uccide Francesco Alidosi Card.* II. 313.
Russi perduto da' Viniziani, II. 99.

S

Sabellico Marco Antonio: Istoria Viniziana da lui scritta, I. 35. *Orazione funebre da lui detta*, I. 73. *sua morte* II. 15.
Saccoccio da Spoleti ucciso a Ghiaradadda, II. 91.
Sacile ricuperato da' Viniziani, II. 132. *ripreso da' Tedeschi*, II. 342.
Sadoleto Jacopo fatto suo secretario da Leone X, II. 403.
Sagredo Lorenzo Capitano da mare, II. 72.
Salamone Luigi Governatore alla Cefalonia, I. 329.
Samotracia s' arrende a' Viniziani, I. 322.
San Martino, castello preso da' Viniziani, II. 364.
da San Severino Antonio fa un duello, I. 42. *è fatto prigione*, I. 44.
—— *Gasparro alla guerra di Pisa*, I. 178. *in disgrazia della Rep.* I. 308. *condotto dalla Rep.* II. 72. *al soldo*

del Re di Francia, II. 102. *si tratta di farlo Generale de' Viniziani*, II. 320. *viene a stabilirsi a Vinegia*, II. 368. *torna all' oste della Rep.* II. 373.

—— *Giovan Francesco al soldo della Rep.* I. 130. 134.

—— *Roberto Capitano della Rep.* I. 40. e seg. *s' affoga nell' Adice*, I. 54.

Santa Maura presa da' Viniziani, I. 390. *ceduta a Bajasette*, I. 397.

Sanuto Benedetto Provveditore, I. 145.

Sarego Brunoro prigione de' Viniziani, II. 148.

Sassuolo preso dall' oste del Papa e della Rep. II. 293.

Savello Troilo al soldo della Rep. II. 253. 263. *è licenziato*, II. 359.

Savorgnano Antonio ribelle della Rep. II. 344. *è ucciso*, II. 388

—— *Federico fatto nobile Viniziano*, I. 41.

—— *Girolamo: sue azioni valorose nella guerra Retica*, I. 41. *riconosciuto dal Senato*, I. 41. *ritiene i Frigolani nella divozione alla Rep.* II. 27. *mandato agli Svizzeri*, II. 67. *difende il Frigoli*, II. 158. 173. *fatto Senatore*, II. 173. *prende Castelnuovo nel Frigoli*, II. 173. *per invidia mossaglisi è fatto Collaterale*, II. 180. *rinunzia quell' uffizio*, II. 214. 215. *difende Osopo*, II. 345. *nuovamente ballottato*

Senatore, II. 346. *torna alla difesa del Frigoli*, II. 357. *viene a Vinegia*, II. 361.

Savorgnano Jacopo Condottiere Viniziano, I. 41. *rompe i Fiorentini*, I. 233.

—— *Tristano*: *sua proposta al Consiglio de' Diece*, I. 218.

Scala occupata da Massimiliano, II. 118. *ricuperata da' Viniziani*, II. 201. *presa da' Francesi*, II. 250. 251.

Scardona vuol darsi alla Rep. I. 105.

Selim I. *fatto Imperatore de' Turchi, manda ambasciata alla Rep.* II. 391.

Serravalle ricuperato da' Viniziani, II. 154. 354.

Sforza Ascanio Card. arrestato da Alessandro VI., I. 112. *condotto prigione in Francia, ove muore*, I. 308.

—— *Caterina Signora di Forlì e d' Imola prigioniera del Duca Valentino*, I. 303.

—— *Galeazzo*: *sua morte*, I. 93.

—— *Giovanni Galeazzo Duca di Milano*, I. 93. *sua morte*, I. 107.

—— *Giovanni Signor di Pesaro*: *sua morte*, II. 258.

—— *Lodovico si rende Signore di Milano*, I. 93. *stimola Carlo VIII. all' impresa di Napoli*, I. 94. 99. *sua perfidia verso la Rep.*, I. 152. 172. *come si portasse nella guerra Pisana*, I. 199. 200. *insidia i Lucchesi*, I. 232. *soccorre i Fiorentini*, I. 235.

privato degli stati dal Re di Francia, I. 273. 274. *fugge di Milano*, I. 275. *passa in Germania*, I. 278. *torna a ricuperare sue città*, I. 304. *sua prigionia e morte*, I. 308.

—— *Massimiliano rientra in Milano*, II. 402.

Soave ricuperato da' Viniziani, II. 194. *poi perduto*, II. 324. 325. *da essi riacquistato*, II. 347.

Soderini Francesco Card. istiga Giulio II. contro la Rep. I. 404.

—— *Pietro rimosso dal governo di Fiorenza*, II. 396.

Sommaripa Niccolò Signore di Paro si dà alla Rep. I. 73.

Soncino preso da' Viniziani, I. 273. *si dà al Card. Sedunense*, II. 389.

da Soncino Bonifacio riconosciuto dal Senato, II. 206.

—— *Lancellotto premiato dal Senato*, II. 157.

—— *Saccardo riconosciuto dal Senato*, II. 394.

Sonnenbergio Giorgio fa un duello, I. 42.

Soranzo Gabriele ucciso a Santa Maura, I. 390.

—— *Girolamo Senatore* I. 390.

Spinello Giovan Battista viene a Vinegia a trattar di pace, II. 365.

Stafileo mandato da Giulio II. *a Vinegia*, II. 402.

Stella Giovan Pietro mandato dalla Rep. a Massimiliano, II. 58.
Stellata presa da' Viniziani, II. 284.
Suare Lorenzo ambasciatore Spagniuolo a Vinegia, I. 118. *vi torna*, I. 392.
Suffragii dati in Vinegia in nuovo modo, I. 80. 81.
Svizzeri collegati della Rep. II. 67. *al soldo del Papa e della Rep.* II. 245. *chiamati dal Papa Difenditori della Romana Rep.* II. 393.
Suriano Andrea Provveditore nell' Istria, II. 337.
—— *Antonio ambasciatore nell' Ungheria*, II. 389.

T

Taranto si dà alla Rep. poi torna al Re di Napoli, I. 191. 192.
Taro: battaglia ivi seguita tra Francesi e Viniziani, I. 135. 136.
Tedeschi: loro fondaco in Vinegia incendiato e rifatto, II. 10. *sono assicurati per la lor mercatura*, II 203.
Tenedo arsa da' Viniziani, I. 322.
Terremuoto in Vinegia, II. 304.
Tesino, terra disertata da' Viniziani, II. 284.
Tiberto Ercole al soldo della Rep. II. 73.
Tinto Luigi ucciso, I. 162.

Tortona presa dal Triulzi, I. 272. *s' arrende a Giulio II. e a' suoi collegati*, II. 391.
Tossignano si dà alla Rep. I. 408.
Trani ceduto alla Rep. I. 173.
Trapolino Alberto fatto morire, II 198.
Tremezene: Re di quella città fa una ricerca alla Rep. I. 68.
Trevi preso da' Francesi, II. 67. *ripreso da' Viniziani*, II. 80.
Trezzo preso dagli Spagniuoli, II. 402.
Triegue tra Massimiliano e la Rep. II. 43. 44. 383.
Trieste preso da' Viniziani, II. 37. 39.
Trivigi si lascia in libertà dalla Rep. II. 111. *si mantiene in fede alla Rep. ed è difeso*, II. 118. 124. 127. 128. 248. 249. *è rafforzato*, II. 332. 342. *indarno tentato da' Tedeschi*, II. 352. 353.
Trivigiano Andrea Savio di terra ferma, II. 353. *Luogotenente a Udine*, II. 361.
—— *Angelo Capitano generale da mare*, II. 65. *sue azioni sul Po*, II. 198. 199. *vinto*, II. 207. *è accusato*, II. 208. 209. *sua condanna*, II. 220. *è liberato*, II. 255.
—— *Benedetto ambasciatore a Luigi XII.* I. 270.
—— *Domenico ambasciatore all' Imperatore*, I. 70. *al Turchio*, I. 79. *a Carlo VIII.* I. 110. *Legato e tutore al Si-*

. *gnor di Faenza*, I. 173. *ambasciatore in Ispagna*, I. 222. *Rettore di Cremona*, I. 277. *ambasciatore a Luigi XII.*, I. 366. II. 19. *a Giulio II.*, II. 283. *e al Soldano d'Egitto*. II. 360. *da lui è onorevolmente accettato*, II. 397. 398.

—— *Marchionne Provveditore in campo*, I. 129. 270. *Generale nella Puglia*, I. 185. *e contro i Turchi*, I. 297. *è superato da essi*, I. 313. 314. *sua morte*, I. 314.

—— *Niccolò Procuratore di S. Marco*, II. 355.

Triulzi Giovan Jacopo guerreggia contro Carlo VIII., I. 106. *ottiene di ripatriare* I. 151. *guerreggia sotto Carlo VIII*, I. 202. e seg. *e sotto Luigi XII.* I. 238. *confessa la guerra di Luigi XII. contro la Rep. essere ingiusta*, II. 60. *sconsiglia quel Re dal passar l'Adda*, II. 87. *si esibisce mediatore fra quel Re e la Rep.* II. 381. 382.

Trono Antonio eletto sopra l'arzanà, II. 355.

—— *Filippo muore*. I. 364.

—— *Girolamo condennato*, II. 9.

—— *Silvestro Rettore al Zonchio*, I. 328.

Tunisi: ambasciata di là alla Rep., II. 14.

Turchi spaventati per la venuta di Carlo VIII. in Italia, I. 117. *non serbano*

la fede delle cose non scritte in lingua loro, I. 260. 261. *scorrono nel contado di Zara*, I. 282. *nel Friguli & altrove*, I. 298.

V

Valeggio preso da' Viniziani, II. 389.
Valentino Duca. Vedi *Borgia Cesare.*
Valerio Gasparro fatto morire, II. 308.
—— *Vincenzo Camerlingo e Provveditore in guerra*, I. 212. *prende Montopoli*, I. 254. 255. *difende la rocca d'Arimino*, I. 406. *Sopraintendente alle artiglierie*, II. 64. *nella rotta di Ghiaradadda fugge*, II. 92.
Vampo Piero morto in guerra, II. 247.
Vanissa Schiavone difende Legnago, II. 231. *rompe gl' Imperiali*, II. 236. 245. *e i Francesi*, II. 243. *è ucciso*, II. 368.
Varano Giulio Cesare Capitano della Rep. I. 38. 39. *è licenziato*, I. 57.
—— *Ottaviano e Venanzio fatti morire*, I 395.
Uderzo preso da' Tedeschi, II. 343 *torna alla Rep.* II. 354.
Udine abbandonata agl' Imperiali, II. 343. *torna alla Rep.* II. 358.
Velme, paludi così dette da' Viniziani, II. 348.

Vendramino Federico prigione de' Ferraresi, II. 197.
—— *Niccolò Podestà di Portogruaro*, II. 355.
Venieri Andrea ambasciatore a Giulio II. II. 12. *sue lodi*, II. 66.
—— *Giovanni è preposto alla rocca della Cefalonia*, I. 329.
—— *Jacopo Capitano contra Turchi*, I. 311. *gli assalta coraggiosamente*, I. 316. *mandato a Cesena*, I. 401.
—— *Marco all' espugnazione di Monselice è ferito*, II. 291.
Venzone preso da' Viniziani, II. 362.
Verona soccorre la Rep. II. 69. *è lasciata in libertà dalla Rep.* II. 110. 111. *si dà a Massimiliano*, II. 112. *dai Viniziani si tenta di ricuperarla*, II. 225. 275. 276. 292.
Vico Pisano preso da' Fiorentini, I. 242.
Vigevene donato al Triulzi, I. 279.
Vincenza si dà a Massimiliano, II. 113. *ricuperata da' Viniziani*, II. 189. 190. *ottiene immunità dal Senato*, II. 238. 239. 240. *soccorre la Rep.* II. 233. *si dà a' Francesi*, II. 240. *è ripresa da' Viniziani*, II. 268. *di nuovo in poter de' nimici* II. 328. *torna alla Rep.* II. 357.
Vinegia si mette in guardia, II. 112.
Vipao si dà alla Rep. II. 37. *si perde, e si ricupera*, II. 41.
Vipulzano preso da' Viniziani, II. 364.

Vitello Chiappino al soldo della Rep. II. 232.
—— *Giulio ricupera Ravenna al Papa*, II. 387.
—— *Paolo Capitano de' Fiorentini*, I. 178.
—— *Vitello al soldo della Rep.* II. 232.
Vitturi Giovanni di guardia a Sacile, II. 132. *Provveditore nel Frigoli*, II. 275. 317 *rompe i Tedeschi*. II. 293. *alla difesa di Osopo*, II. 345. 346. *Provveditore in guerra*, II. 368.
Uladislao Re d' Ungheria fa lega colla Rep. I. 337. *suo accordo con la Rep.* I. 393. *dichiara di volerle far guerra*, II. 261.
dalla Volpe Taddeo al soldo della Rep., II. 73. 322. 341.
Urbino preso da Cesare Borgia, I. 386. *restituito a Guidobaldo*, I. 391. *e da lui nuovamente perduto*, I. 394.

Z

Zancani Andrea spedito a' Tarentini, I. 192. *Provveditore in Lombardia*, I. 214. *ambasciatore al Turco*, I. 259. *Provveditore nel Frigoli*, I. 298. *sua codardia e condannagione*, I. 299. 300.
Zane Luigi Castellano di Trieste, II. 40.

464
Zante: vi si mandano colonie di Stratioti, I. 69.
Zeno Battista Card. muore, I. 342.
—— *Tommaso Provveditore in campo*, I. 231. *sue azioni nella guerra di Pisa*, I. 233. 234. *Capitano da mare contro i Turchi*, I. 297.
Zonchio s'arrende a' Turchi, I. 319. 320. *riacquistato da' Viniziani*, I. 327. *ripigliato da' Turchi*, I. 342. 343.

BEMBO Vol. IV.

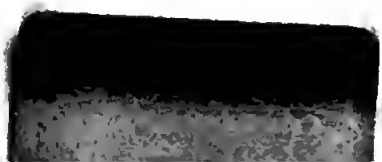
Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
21	29	facesseso	facessero
24	10	ap-perecchiar	ap-parecchiar
38	15	quese	queste
47	5	Rebubblica	Repubblica
56	13	cose	cosa
66	22	grandemeute	grandemente
79	7	Constantinopolita-co	Constantinopolita-no
101	7	Castellauo	Castellano
103	25	privatamenie	privatamente
109	7	eziadio	eziandio
113	1	coniglio	consiglio
113	6	loso	loro
122	8	suffraggii	suffragii
134	25	medesimn	medesima
146	17	a	e
149	7	corseso	corsero
157	10	presa	prese
163	ult.	dirittameute	dirittamente
181	14	ordiuato	ordinato
190	1	con le	con la
196	4	avenne	avvenne
228	25	Encico	Enrico
327	18	citiadini	cittadini
359	29	combatutto	combattuto
255	9	Tedesci	Tedeschi
403	ult.	i suoi	suoi

MAG-900903

Prezzo del presente Volume

Fogli N.° 29. *a soldi* 4. . » 5. 16. -

Legatura . . . . . » —. 4. -

Lir. 6. —. -

Corrispond. ad Italiane Lir. 4. 61. *c.*